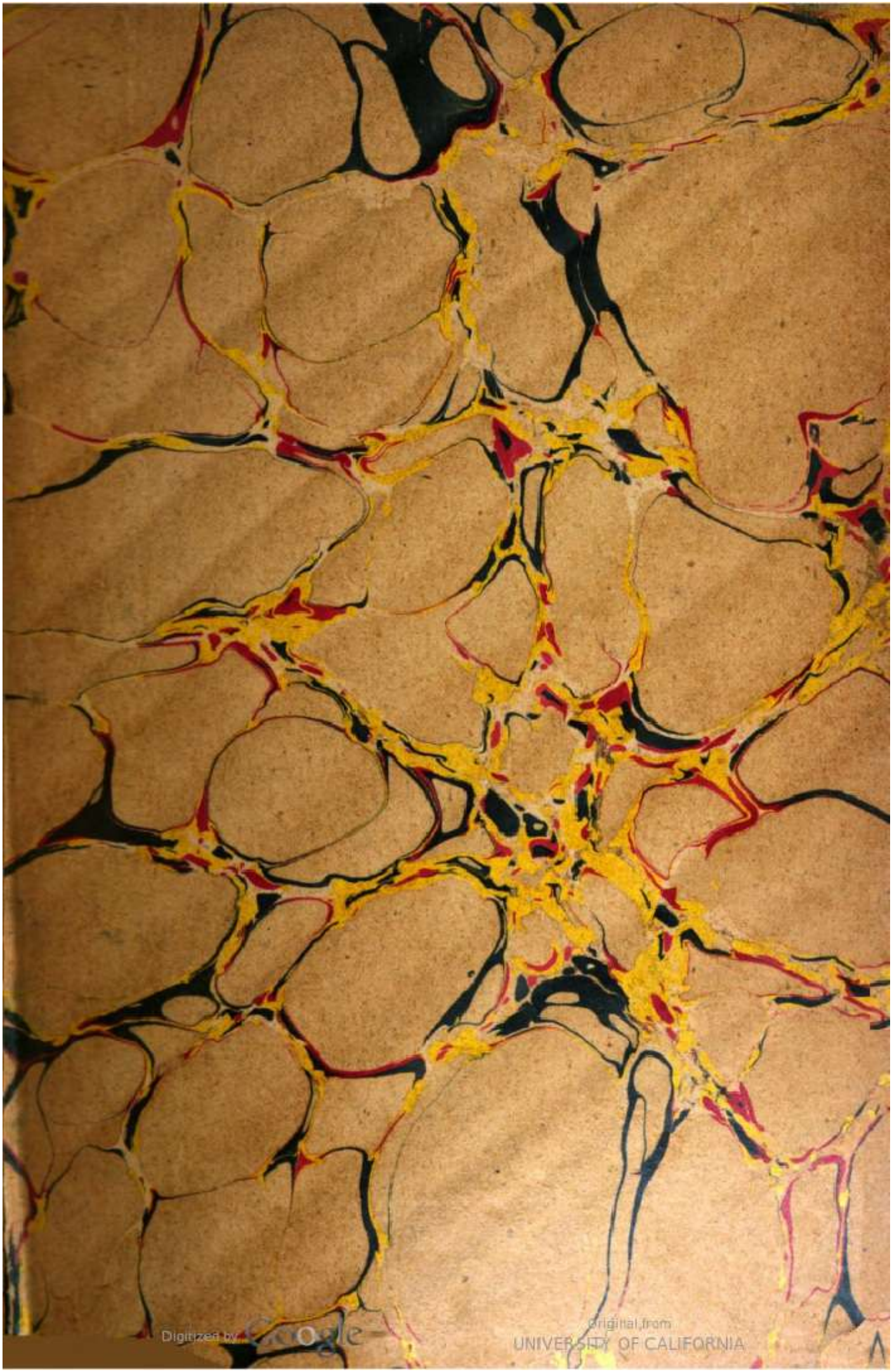
Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Storici Italiani - N° 7.

STORIA
DELLA DIPLOMAZIA
DELLA
CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME QUARTO

—

2° periodo - 1730-1773.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—

1880.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

STORIA

DELLA DIPLOMAZIA

DELLA CORTE DI SAVOIA

VOLUME QUARTO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

STORIA

DELLA DIPLOMAZIA

DELLA

CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME QUARTO

—

2° periodo - 1730-1773.

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

—

1880.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DG616
C3
v.4

REESE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — V. Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO DUODECIMO

Carlo Emanuele III.

Capitolo I.

Durante i regni di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II, non ci siamo abbattuti in alcun grande ministro, il cui nome rimanga scolpito nella memoria. Del sicuro a questi principi faceano servigio uomini valenti, alcuni dei quali ho particolarmente commemorati; ma essi ci appaiono piuttosto esecutori che autori dei sistemi e dei maneggi politici e diplomatici, essendo la somma di ogni cosa, e sovente anco i particolari stati governati personalmente dal sovrano, talchè i segretari di Stato non sempre erano consapevoli di tutti intieri i negoziati, nè del recondito e ultimo pensiero che li movea dall'alto. Ora sotto Carlo Emanuele III veggiamo

154058

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un re prudente e valoroso, circondato da consiglieri celebrati, i quali preparano le imprese, fanno le deliberazioni e vi danno libero eseguimento: onde la gloria delle guerre e delle paci e le lodi della buona amministrazione, meritamente debite alla persona del re, non oscurano il nome e la fama del marchese d'Ormea, del conte Bogino e di altri ministri. A un tempo stesso la monarchia, mantenendo l'inviamento regolare datole negli ultimi quindici anni dal primo re, e fatta di sè più sicura, sentì l'obbligazione e la convenevolezza di maggiori riguardi nella elezione degli spedienti; di quivi le venne riputazione e autorità più salda.

Eravi finalmente in Italia un regno forte per sè stesso, e collocato in quel luogo che ne moltiplicava le forze; rifatto, o piuttosto costituito dopo alla pace di Cateau-Cambresis del 1559, ma debole su quei principii, così per la poca estensione del dominio come per la oppressiva vicinità della Spagna e per le terre divenute francesi che gli entravano nelle viscere, avea ricevuto allora dal vincitore di San Quintino l'unità e l'impronta dello Stato moderno e il naturale indirizzo avvenire; dal conquistatore di Saluzzo e dall'alleato di Enrico IV prese spiriti ardimentosi e talvolta audaci troppo; ecclissatosi sotto il governo femmineo di due Reggenti, risorse, assodossi e si allargò per opera di Vit-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

torio Amedeo II. Con lui e per lui il Piemonte erasi terminativamente fazionato a essere stromento necessario della ponderazione europea, e a stringere in sue mani molta parte delle sorti della penisola. Vedremo un altro e più vasto reame fondarsi tra poco sull'opposta punta d'Italia, di più ampio confine, con aiuti di marineria, colla riputazione che gli conciliava la qualità di secondogenitura di Spagna, e colla buona natura del primo suo re; ma nondimeno chi ben guardi alla guerra che poco appresso sostenne, e che tanto l'onora, scorgerà che da esso non pendevano, nè potevano pendere sostanziali e durevoli mutazioni territoriali. La lega di Pinerolo del 1696 e la battaglia di Torino del 1706 ebbero effetti sopra tutta Europa, non che sull'Italia; non così la giornata di Velletri. La geografia portava siffatta disparità d'importanza, e il sentimento grande che la corte di Savoia ne avea, conferivale dignità di propositi operosi e perseveranti.

Le ragioni della sua politica esteriore permasero quelle medesime: raffidarsi e camminare in concordia coll'Inghilterra; da niuna passione essere tirato più verso la Francia che verso l'Austria, cavare partito dalla rivalità e dai dissensi loro, e tenere l'occhio sopra il Milanese. Ma un altro intento s'aggiunse e fecesi più vivo sotto il nuovo regno, e fu il procurarsi maggior dominio nella riviera ligure e agevole sbocco al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mare, al quale il possesso dell'isola di Sardegna chiamava il Piemonte.

Il ministero lasciato da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III era così composto: il conte Zoppi, gran cancelliere; il marchese del Borgo, ministro degli affari esteri; il marchese Fontana, alla guerra. Il maresciallo Rhebinder sopraintendeva alle armi; il conte di S. Lorenzo, alle finanze; il conte Caisotti, presidente del Senato di Torino, era, secondo il costume del governo di Savoia, spesso consultato sopra gli affari di Stato. Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea reggeva le cose dell'interno. Egli, lusinghevole negli atti e nelle parole, dirotto al mondo, non incerto mai nel proporre, destro nello snodare le difficoltà, fidente in sè stesso, cattivossi l'affetto del giovine re. Molteplici erano le materie del suo dicastero; inoltre egli, stato Generale delle finanze per lungo tempo, mantenne autorevole ingerimento in tale pubblico servizio; e le questioni ecclesiastiche, allora rinascenti, gli posero in mano le gelose pratiche con Roma, da lui poc'anzi nella sua legazione maneggiate con somma lode. Il favore del re, congiunto colle felici attitudini della sua mente, aprì campo più vasto alla sua operosità e ambizione. Prese contezza dell'amministrazione e dell'arte della guerra, e pose sollecito studio nella politica esterna, dove stava tanta parte del reggi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mento. Avea cinquant'anni, aspetto maestoso, indole nata al comando. Diventò in breve ora il ministro principale.

Una delle prime cure del nuovo governo fu di chiedere all'imperatore la investitura generale degli Stati. L'ultima era stata data il 17 di agosto 1632 da Ferdinando II a Vittorio Amedeo I. Durante il regno di Carlo Emanuele II le questioni col duca di Mantova pel Monferrato aveano impedito il compimento di tale atto; regnante Vittorio Amedeo II, prima le stesse controversie, indi altre sopra i feudi di Novello e di Monforte, furono cagione che non approdassero a Vienna le diligenze del marchese di Breglio e del presidente Siccardi. Carlo Emanuele III entro l'anno e un giorno dalla sua assunzione al trono, secondo l'uso della Curia feudale e il prescritto delle Costituzioni dell'Impero, fece la domanda a Carlo VI per mezzo dello stesso marchese di Breglio e del consigliere Heunich. Patì qualche indugio la pratica, per le difficoltà dei laudemii, degli indulti e delle tasse che la Cancelleria imperiale chiedeva pel tempo trascorso dal 1632 in poi; nel 1733 vennesi a composizione, e il 10 settembre il marchese di Breglio e il consigliere Heunich avendo prestato il giuramento di omaggio e fedeltà, Carlo VI diede l'investitura, che comprendeva il ducato di Savoia, il principato di Piemonte, insieme cogli altri antichi dominii, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vicariato perpetuo del Sacro Romano Impero in Italia, il ducato di Monferrato e le provincie cedute nel 1703, e nominatamente i feudi di Dezana, Belvedere, Monforte, Novello e Frinco, e i marchesati di Spigno e Gorzegno (1). Dirò per anticipazione che il 6 giugno 1755 Francesco I, nuovo imperatore, diede altra investitura, divisa in quattro diplomi distinti, per cui furono sborsati fiorini 172,265. Questa del 1755 fu l'ultima investitura imperiale dei Reali di Savoia (2).

Carlo Emanuele III, capo di un regno rinnovellato e fiorente, non avea mestieri di tentare vie non tocche, ma dovea conservare e proseguire l'opera del padre suo. L'esercito, l'erario, l'amministrativa e le leggi erano quelle che contrassegnavano un savio governo; buone le inclinazioni dei popoli, buone le relazioni esterne, salvo quelle con Roma. La corte di Torino si fe' gaia e pomposa; feste, luminarie, teatri, corse, caccie, viaggi di diporto la rallegrarono. Il cavalcare e la caccia invigorirono la salute del re, il quale, con accorto studio nelle maniere e con acconcio vestire, ascondeva i difetti del corpo, nè grazioso, nè ben conformato. Benigno mostrossi, ammorbidendo alcune aspre provvisioni di Vittorio, come, in via

---

(1) Per cagione della guerra del 1733 il diploma non fu ritirato che alcuni anni dopo.

(2) V. Appendice, n° 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'esempio, fece verso l'esule conte di Sale. Ma così bello e riposato vivere fu più che presto turbato da un luttuoso avvenimento domestico, che impressionò sinistramente l'Europa, e anche oggi rattrista chi il racconti.

Il giovane Carlino (così appellavalo il padre) era riuscito perfetto principe sotto la scuola paterna; nondimeno Vittorio Amedeo II, scorgendolo timido e incerto al suo cospetto, giudicavalo di natura molle e pieghevole, peritoso e di non virili partiti. Perciò gli avea collocato a fianco e raccomandatogli il marchese d'Ormea, uomo di spiriti risolutissimi, e ora da Ciamberì, dove erasi ridotto, ribadiva il chiodo, ingiungendo al ministro « di procurare co' suoi consigli e « prudenti insinuazioni di spirare nell'animo « del figlio la gagliardia di proponimenti tanto « necessaria nelle cose di Stato. La dubbiezza « e l'esitazione nel risolvere, oltre al pregiu- « dizio del ritardo (diceva) fanno credere agli « inferiori che manchi il coraggio nel sostenere « la risoluzione ». Ma non s'apponeva. Carlo Emanuele III pendeva a moderazione e temperanza di consigli, e non si risolveva che dopo pesato esame; diverso da Vittorio, che impaziente era, intollerante di indugi, subito e corrente agli estremi rimedi. Ma quando avea deliberato, Carlino non si svolgeva nè per instabilità propria, nè per altrui conforti. Riverenza mista a timore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occupavanlo in presenza del padre: lontano, riprendeva sicurezza e fermezza di re. Durante l'inverno 1730-31 fu continuo il carteggio fra Torino e Ciamberì: il bollettino settimanale, chiesto da Vittorio e regolarmente spedito, lo ragguagliava per minuto di ogni faccenda, nè Carlo Emanuele pigliò deliberazioni di momento prima di consultare il padre: il che dava molestia al marchese d'Ormea, perchè allungava i negozi e quasi spartiva l'autorità, massimamente quando seppe che Vittorio richiese il cavaliere Ossorio, nostro inviato a Londra, di mandargli direttamente informazioni delle cose d'Europa. Del rimanente niun segno in lui, e nemanco indizio di rincrescimento della corona deposta, o malumore del nuovo governo; non migliorata nè peggiorata la sua salute. Improvviso la notte del 5 febbraio 1731 fu tocco da un colpo di apoplessia, sulle prime creduto mortale, e che non era. Un corriere velocemente recò a Torino una lettera dettata dall'augusto ammalato, in cui, rassicurando il figlio, lo pregava di non mettersi in viaggio in quella stagione fra le nevi e le valanghe delle Alpi per visitarlo; l'insulto, per ventura, essere stato lieve, e già svanito ogni pericolo. Guarì infatti, ma da quel punto parve tutto asperato, e negli atti e nelle parole concitato fuori modo. Carlo Emanuele, andato a Ciamberì sul finire di marzo, vi stette sino al 14 di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

aprile. Nulla di notabile osservò nel padre, eccettochè ripeteva ogni momento non voler dare consigli, non toccare a lui il deliberare, cercare quiete, riposo e nient'altro. Durante la malattia il marchese d'Ormea avea cessata la spedizione del bollettino settimanale; Vittorio se l'ebbe per male, e non volendo darne cenno o farne rimprovero al re, fra il dispetto e l'ira si martellava. Partito Carlo Emanuele, continuò il carteggio, continuarono le dimande di consulti, ma Vittorio dava risposte concise, asciutte ed in fine sprezzanti. Adontossi di certe correzioni fatte all'editto sopra la perequazione dei tributi, pubblicato il 5 maggio 1631, tuttochè gliene avessero per iscritto dimostrata la necessità; quindi, alterandosi ogni dì più le relazioni colla S. Sede, pungevalo al vivo il vedersi consultato solamente a cose fatte, non potendo d'altro lato se non approvare la prudenza e la fermezza del governo in questa bisogna. Torbidi pensieri si addensavano nella sua mente, pesavangli l'ozio e la solitudine, lagnavasi del figliuolo, del ministero, di tutti; la marchesa di Spigno non sapeva, o non poteva, o non volea mitigare quell'animo offeso, e più che offeso, infermo. Vittorio si risolse a ritornare in Piemonte e ripigliare autorità effettiva nello Stato. La regina Elisabetta di Spagna non si era ingannata facendone il pronostico.

Nella state Carlo Emanuele III essendo andato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alle acque di Evian in Savoia, Vittorio gli manifestò i suoi voleri; ma prima ne scrisse al marchese d'Ormea, su cui faceva assegnamento. Accusava il re quasi inetto a governare da sè; caricavalo di lasciarsi aggirare dal marchese del Borgo, pallone gonfiato di ventosa boria, e dal marchese di Santommaso, invasato di burbanze feudali (ei dicea), romanista e gesuita senza il largo cappello; perciò volersi condurre a Torino, riformare il governo, stabilire un consiglio di Stato, simile alla Conferenza segreta di Vienna, in cui il re dovesse deliberare collegialmente. Il ministro n'ebbe sbigottimento per sè, pel re Carlo, per lo Stato. Rispose dimostrando la fermezza, la maturità, il senno di Carlo Emanuele III, dacchè il padre lo avea collocato sul trono, scusò i marchesi del Borgo e di Santommaso, raccomandati al figlio dallo stesso re Vittorio; rappresentò quanto di disdoro farebbe al re la costituzione del Consiglio di Stato ordinato in quella forma. E spedì la lettera del padre e la risposta sua a Carlo Emanuele, già colla regina partito per la Savoia, insieme col maresciallo Rhebinder e il conte di S. Lorenzo. Vittorio fu largo di parole e dimostrazioni alla regina Polissena, parlò con risentimento al figliuolo, e ne sparlò coi ministri. Nelle faccende romane che andavano precipitando, con maraviglia di ognuno raccomandò prudenza e temporeggiamenti, poi ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tornò a sè e lodò le vigorose provvisioni. Finalmente un giorno, senza ritegno e con durissimo discorso, in presenza dei ministri e del Bogino, referendario di Stato, proruppe dicendo che i fatti aveano chiarito il re Carlo per inetto; porrebbe rimedio all'errore commesso nell'abbandonargli il regno, ritornerebbe in Piemonte. Carlo Emanuele, senza tôrre commiato dall'irato genitore, partì la notte stessa per Torino. Partì anch'esso il re Vittorio colla marchesa di Spigno, viaggiando lentamente, chiuso ne' suoi pensieri. Giunto sulla vetta del Moncenisio, domandò alla marchesa: debbo ritornare indietro o proseguire il viaggio? Tacendo la Spigno, replicò la domanda irritato. « Maestà, ella rispose, a voi tocca il comandare, io non oso darvi consigli ». La carrozza discese il piovente italiano del monte, e il 29 di agosto 1731 Vittorio era a Moncalieri.

Rinnovò i rimbrotti al re e ai ministri, intimando che lo informassero di ogni atto del governo. Portatagli la bozza di una lettera reale molto gagliarda in risposta a papa Clemente XII, di primo tratto non se ne persuase, poi licenziolla con queste parole: « Per fare impressione a Roma, dovrebbe essere sottoscritta non da Carlo Emanuele, ma da Vittorio Amedeo..... o almeno (ripigliò) dall'uno e dall'altro insieme ». Nel riporre alcune carte, visto l'atto di abdicazione, gridò al segretario Lanfranchi: « Egli è un atto nullo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

difettoso nella sostanza e nella forma, ed è gran fortuna. Qui tutto è disordine, sono stato costretto di ritornare in Piemonte per rimediare a tanta rovina. Ho esposta cento volte la vita per mantenere lo splendore della mia Casa, non debbo tollerare che ora venga oscurato ». Al conte Caisotti, presidente del Senato, soggiunse che la rinunzia era invalida, perchè egli non l'avea giurata, e molto meno avea sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Imbronciato, sdegnoso verso tutti, mostrò rancore fierissimo contro al marchese d'Ormea, come l'ebbe ravvisato avverso alle sue mire, e tutto del re figlio: « io, io (dicea) lo ricaccierò nel fango donde l'ho tratto; il capestro e la forca si convengono a quel seme d'impiccati [1] ». Quindi mandò ordine al figlio di andare a rivedere le fortificazioni di Fenestrelle; al suo ritorno gli significherebbe i suoi voleri.

Non dubitando che Vittorio volesse allontanarlo da Torino con intenzione di tentare, durante la sua assenza, le novità che macchinava, Carlo Emanuele lo mandò pregando di esporgli senza dimora la mente sua, e non imporgli il viaggio di Fenestrelle. Vittorio rispose tuonando ch'ei partisse. Il ministero crebbe il presidio della

(1) Alessandro Marcello Ferrero, padre del marchese, nelle turbolenze della provincia di Mondovì del secolo antecedente era stato condannato in contumacia alla pena capitale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

città, il re fece una generale promozione nell'esercito, nominò un nuovo governatore della cittadella di Torino, e più non comparve alla presenza di Vittorio.

Questi il 26 di settembre chiamò a sè l'abate Boggio, suo antico confessore, e gli confidò che nei presenti termini di cose, e vista la nera ingratitudine del figlio e la fellonia de' suoi consiglieri, non gli rimaneva che una via aperta; andare a Milano, di là rivolgersi all'imperatore e costituirlo giudice tra padre e figliuolo. Quindi, preso l'atto di abdicazione, comandò all'abate di scriverne, sotto il suo dettato, la revocazione. Diceva che avea rinunciato alla corona per amore del figlio e presupponendo per certo di giovare al regno, ma ora toccava con mano essere Carlo Emanuele impari a tal peso; perciò l'atto del 3 settembre 1730 più non dovea avere effetto, mancata la sostanziale sua causa. Di ciò quasi presago, egli non avea prosciolta nè la nobiltà, nè l'esercito, nè i magistrati, nè i popoli dal giuramento di fedeltà. Ciò uditosi, il marchese di Ormea pronunziò essere necessario assicurarsi della persona di Vittorio. Fu tentato un ultimo esperimento; il segretario Lanfranchi, stato molto nella grazia di Vittorio, andò a Moncalieri per rimuoverlo dal proposito e levargli di mano la bozza malaugurata. Vittorio stette irremovibile.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il giorno stesso (28 settembre) Carlo Emanuele III convocò un consiglio di Stato, al quale intervennero, oltre i ministri, monsignor Gattinara arcivescovo di Torino, il maresciallo Rhebinder, il marchese d'Entraives, il marchese d'Aix e il conte Picone. Il re era pallido, doloroso, oppresso. Il marchese d'Ormea espose succintamente i fatti, parlò della dignità del sovrano, della sicurezza dello Stato e dell'onore della monarchia; disse che il re Vittorio era fatto strumento e zimbello all'ambizione della donna che avea chiamata all'onore del suo letto; la marchesa di Spigno, cupida degli onori reali, incitare le furie, stravolgere il senno del glorioso monarca. Parlò della revocazione già preparata, e dell'andata a Milano, macchia incancellabile alla dignità di casa Savoia; additò l'infante D. Carlo essere già in Italia per prendere la signoria di Parma e di Toscana, e ingrossare gli Austriaci in Lombardia; imminente la guerra civile, probabile l'intervenzione straniera, necessario l'impedire tanta ruina. Il Consiglio approvò; il marchese d'Ormea porse al re l'ordine dell'arresto e la penna per sottoscriverlo. Carlo Emanuele stette sospeso e incerto. « Maestà (disse il ministro), ci va della vita e dell'onore di tutti ». Il re vi appose, tremando, il suo nome. Il ministro lo prese e uscì dalla sala.

Due reggimenti comandati dal conte della Pe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rosa circondarono il castello di Moncalieri; dodici uffiziali salirono nelle camere di Vittorio, atterrarono le porte, entrarono. Vittorio, opponendo non degna resistenza, fu a viva forza levato dal letto, e così la marchesa. L'Ormea, non veduto, ogni cosa ordinava. Una carrozza chiusa, preceduta e seguita da dragoni a cavallo colle pistole inarcate, portò a gran carriera Vittorio nel castello di Rivoli, un'altra portò la marchesa di Spigno nella fortezza di Ceva, dove chiudevansi talvolta femmine scostumate. Fu il castello di Rivoli guardato da grosso stuolo di soldatesche sotto il comando del cavaliere Solaro, murate le scale e le porte laterali che mettevano alle stanze del re; accecate con isportelli mobili le finestre, a guisa delle carceri e dei monasteri; vietati al prigioniero carta, penna, inchiostro; quattro uffiziali a guardia della sua persona, l'uscio sempre aperto di giorno, socchiuso di notte, dormendo un uffiziale attraverso di esso; i servitori dovevano parlare sempre ad alta voce. Durante la messa nell'oratorio, la sua camera era minutissimamente perquisita; quando passeggiava su di un piccolo terrazzo, le guardie stavano a breve distanza, e più discosto un drappello schierato. Diligenze crudeli, per niuna ragione scusabili.

Nei primi giorni Vittorio, immemore della dignità di re e del decoro di vecchio, gridò, imprecò, parve fuor di sè stesso. Indi i furori cal-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marono alquanto, e or piangendo e ora fremendo chiedea la marchesa di Spigno. Gli fu annunziato che giungerebbe in breve, e si achetò. Venne infatti l'undici dicembre, dopo avere giurato che non avrebbe mai confidato a Vittorio il luogo sinistro dove era stata condotta; interrogata, rispondesse: in un monastero di Cuneo. Rimasero chiusi i battenti della camera, ma prima vi fu tolta la serratura, e due uffiziali furono aggiunti alla guardia della persona. Durò la prigionia di Vittorio Amedeo II tredici mesi e due giorni: si oscurò la sua ragione, turbata sempre dopo il colpo apopletico di Ciamberì. Brevi lampi ricordavano l'uomo antico. Allora con alto discorso ragionava del suo regno, de' suoi tempi, degli uomini e dei ministri suoi. Ma per lo più si querelava bassamente, o aspreggiava gli uffiziali, i soldati, i servitori, silenziosi esecutori dei tristi mandati; e più contro la marchesa di Spigno inveiva, e spesso con villanie chiamavala autrice delle sue disgrazie. Interrogato perchè così l'accagionasse, un dì rispose: « Perchè quando giunsi sul Moncenisio la richiesi se dovessi ritornare in Savoia o venire in Piemonte, ed ella non mi ha mai voluto rispondere ». Le quali parole provano e la molta innocenza della marchesa e la declinazione dell'infelice principe. Il 10 aprile 1732, per sua domanda, fu ricondotto a Moncalieri; quivi incupì maggiormente, più acerbo fu verso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la marchesa; poi incominciò a rimbambire; si diverte con carte da giuoco e fa castelletti; non abbandona più il letto, articola a mala pena le parole. Ammalò nell'autunno; parve guarire e ripigliare intiero il sentimento; rassegnato e tranquillo, rammaricavasi delle violenze passate. « Ho perdonato (disse) a mio figlio, ho perdonato al marchese d'Ormea e al cavaliere Solaro; ma in verità il Solaro non ha colpa, egli dovea obbedire ». Fu breve e fuggevole il miglioramento, spirò il 31 di ottobre, alle nove e sette minuti di sera, baciando il crocefisso e perdonando. Atterraronsi tosto le palizzate al castello, si tolsero gli sbarramenti alle finestre. La salma fu trasportata a Superga, nella basilica innalzata in memoria della giornata del 7 di settembre 1706.

La marchesa di Spigno fu condotta nel monastero di Carignano, indi in quello della Visitazione di Pinerolo, dove esemplarmente visse, e morì pressochè nonagenaria. Nulla dimostra che abbia fomentato nel vecchio re le violente passioni; non seppe placarle o mitigarle. Forse sentì il morso dell'ambizione delusa, forse le tornò amaro l'essere moglie di un re scoronato, malaticcio, duro e impetuoso; e accorgendosi che a Carlo Emanuele III e alla regina Polissena il suo matrimonio dispiaceva, tenne verso di essi modi contegnosi e sinistramente interpretati. Di certo fu vittima dell'affetto dell'uno e dello sdegno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'altro re. Azione indegna fu il carcere di Ceva.

Il marchese d'Ormea, subito dopo l'arresto di Moncalieri, sparse artificiosamente fra gli ambasciatori esteri e i politicanti un supposto dispaccio confidenziale alle legazioni di S. M., nel quale rendea ragione dello straordinario provvedimento: essere stata scoperta una cospirazione di personaggi di alto affare; il re Vittorio avere avuto notte tempo un abboccamento clandestino col marchese Fulcheri, comandante della cittadella di Torino; urgente lo sventare con prudenza i sediziosi disegni. E per colorire le vaghe accuse furono sostenute alcune persone. Ancora diede voce che Vittorio fosse d'accordo colla Francia nel mutare lo Stato. Nulla di vero in tutto ciò (1).

Vittorio non avea un solo complice nell'esercito, nella corte, nella città, o fra gli stessi suoi servitori, nè avea fermo alcun modo di pervenire a' suoi fini; i discorsi e le azioni chiariscono vani proponimenti di mente debole e abbassata. Apre i suoi pensieri a chicchessia, e primieramente ai più fidati consiglieri di Carlo Emanuele; fa scrivere la revocazione da chi la disapprova, e incontanente ne informa la corte; alla stessa persona

(1) Per la grande autorità del nome debbo avvertire che anche Cesare Balbo fu tratto in errore scrivendo che il re Vittorio « nella notte tentò, ma non gli riuscì, di farsi dare la cittadella di Torino ». V. *Sommario della Storia d'Italia.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

svela l'incredibile divisamento di andare a Milano e ricorrere all'imperatore. Forse non si avvisava che intimorire il figliuolo e ridurlo a' suoi voleri. Checchè ne sia, era necessario porre fine a uno stato di cose indecoroso così all'uno come all'altro re, nè senza pericoli presenti; era necessario assicurarsi la persona di Vittorio e impedire altri passi inconsulti e funesti. Ma il modo dell'arresto fu vituperevole, e più ancora le dure provvisioni di Rivoli e Moncalieri, non cessate fino al momento della morte. Il marchese d'Ormea che le ordinò e mantenne, e la regina Polissena che le più miti sconsigliava, meritano severo giudizio; lo merita Carlo Emanuele III che le approvò e tollerò per sì gran tempo. Egli conservò dolorosa e incancellabile memoria dei funesti casi, rifuggì sempre dal parlarne, e fu creduto che quel pensiero che il turbava, abbia giovato a mantenere in lui sensi di mansuetudine e di clemenza. I tredici mesi di carcere di Vittorio Amedeo II sono tragedia che accora.

Fu detto contro verità che le Corti imparentate con Savoia fecero rimostranze. Solamente i ministri di Francia e di Spagna posero in considerazione che gli atti di Vittorio non doveano attribuirsi ad alterazione di mente, avvegnachè il re di Francia e l'infante di Spagna, discendendo da lui per le madri, ne piglierebbero offesa. Il cardinale di Fleury poi si maravigliò che Carlo Ema-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuele III avesse preterito di dare notizia dell'accaduto a Luigi XV, suo nipote, e mostrò desiderio di più particolari informazioni (*Lett. del 3 e 7 ottobre 1731*). Inoltre si lagnò che l'ambasciatore piemontese a Madrid, nonchè smentire la voce, colà diffusa, di supposte intelligenze del re Vittorio colla Francia, col suo contegno ambiguo vi desse ansa. Su questo capo Carlo Emanuele III rispose che molte dicerie insulse eransi fatte sul doloroso avvenimento ond'era stata contristata la sua Casa, ma che egli stimava troppo l'amicizia del re suo nipote, la probità del suo ministero, e massime quella di lui cardinale, da prestar fede alcuna a rumori somiglianti; nè l'ambasciatore a Madrid avea del sicuro parlato di ciò, perchè non glie ne era stato scritto verbo. Quanto all'informazione, averne data sollecita commissione al conte Maffei, ma pel turbamento e l'angoscia da cui era oppresso in quei momenti, non avere pensato di mandare un corriere apposta a Parigi. Del rimanente il cardinale dover comprendere di leggieri che, rispetto alla presa deliberazione, « ogni più lunga « esitanza o un maggiore indugio avrebbe pro- « dotte funeste conseguenze allo Stato » (*Lett. del 20 ottobre e 4 dicembre*). Questo stesso ripetè al residente francese a Torino. E così finirono le osservazioni.

Durante questi casi Clemente XII distrusse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da capo a fondo l'opera di Benedetto XIII, e ruppe la concordia faticosamente composta fra il Piemonte e la Santa Sede. Carlo Emanuele III, presa la corona, avea confermate al conte di Gros le istruzioni di Vittorio Amedeo II, e nel richiamare a Torino il marchese d'Ormea gl'ingiunse di dichiarare al pontefice che non sarebbesi dipartito dalle massime del suo genitore, nè patirebbe che i concordati fossero rimessi in disputazione.

Già nel volume precedente si è accennato che, in occasione delle bolle pel conferimento della badia di Santo Stefano d'Ivrea, il papa avea dato sentore di voler sottoposti a nuova disamina gli atti del 1727; e poco appresso con una sua lettera informò direttamente Carlo Emanuele III di questo sentimento. Il marchese d'Ormea, in nome del re, pose in rilievo al conte di Gros la enormezza di somigliante pretensione, affermando che il re non ripiglierebbe alcun negoziato sopra materie solennemente concordate fra le due podestà, e ora precipitosamente e senza ragione sentenziate per manchevoli da una sola parte contraente; quindi il re, manifestando a Clemente XII il suo stupore per le cose partecipategli, ne dette il carico agli avversari della sua Casa, e pregò Sua Santità di meglio considerare le ragioni della Corona e il decoro della Santa Sede medesima.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma la curia romana, conoscendo la molta pietà e religione di Carlo Emanuele III e la giovane età facilmente voltabile, stimò di strappare con audace colpo ciò che dal rigido e inflessibile Vittorio Amedeo II non avrebbe sperato, onde nel concistoro dell'otto di gennaio 1731 il papa recitò una grave allocuzione, dicendo che, esaminati diligentemente i trattati col re di Sardegna, erano stati riconosciuti lesivi dell'autorità apostolica e della giurisdizione episcopale, di cattivo esempio agli altri principi, e fatti di soppiatto e senza le facoltà che sono ricercate nei ministri stipulanti. Chiese perciò del suo consiglio il Sacro Collegio; portasse ognuno entro quindici giorni il proprio parere scritto. Nello stesso mentre tolse gli uffizi ai prelati della corte di Benedetto XIII, alcuni confinò; spogliò della porpora il cardinale Coscia, chiamò a sindacato i cardinali Lercari e Fini. Tali punizioni e accuse aveano per causa il mal governo e le concussioni esercitate nel temporale sotto l'ultimo pontificato; ma lo sdegno pigliava anche ardore dai concordati piemontesi, di cui erano stati partecipi, e se n'ebbe prova nel carceramento dell'avvocato Sardini, al quale niun'altra imputazione potevasi fare.

L'allocuzione dell'otto gennaio fu udita gravemente dalla corte di Savoia. Per prima cosa fu commesso al dotto abate Palazzi di apparecchiare una relazione apologetica dei concordati;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e avendo avuto notizia che il papa intendea mandare a Torino un abate Fuletti per trattare, gli fu significato che non sarebbe ricevuto. Allora Clemente XII, senza esplorare le intenzioni di Carlo Emanuele III, spedì il prelato Guglielmi per lo stesso fine. Giunto in Alessandria, gli fu dall'intendente della città annunziato in nome del re che S. M. nelle presenti contingenze non udirebbe alcun oratore del pontefice, perciò se ne ritornasse a Roma. Alcuni vescovi, tenendo i concordati come aboliti, e prendendo perciò a pubblicare bolle pontificie senza il regio *exequatur*, il governo dette rigorose istruzioni per l'osservanza dei diritti sovrani, e gli ordinari di S. Giovanni di Moriana e di Tarantasia, che le trasgredirono, furono sottoposti a multa. Medesimamente i vassalli dei feudi ecclesiastici, ritardando di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo re, furono le terre loro occupate militarmente. Clemente XII levò grandi querimonie, e cercò la mediazione dell'imperatore; ma il principe Eugenio non tacque al nunzio pontificio a Vienna che la corte di Roma con siffatti modi recava sfregio a sè stessa, nimicavasi tutti i principi, ponendoli per ultimo in necessità di recarsi in mano il governo ecclesiastico degli Stati loro, mediante i concili nazionali, conforme all'antico uso dei Reali di Francia. Ma Clemente, per sè stesso pugnace, sendo per di più stimolato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dai cardinali zelanti, intenti a rivendicarsi del 1727 più che a pacificare i regni, non si ristette. Un'altra allocuzione e un breve del 6 di agosto 1731 dichiararono tolto al re di Sardegna il giuspatronato sopra i benefizi concistoriali, annullata la riserva delle pensioni e avocata alla S. Sede; nulli e di niun effetto i due concordati sottoscritti dai cardinali Lercari e Fini e dal marchese d'Ormea; sospeso il breve di Benedetto XIII pei vicari dei vescovi forestieri.

Incontanente il marchese d'Ormea contrappose un editto pubblicato dal Senato di Piemonte, che dichiarò integre le stipulazioni del 1727 e nulle le ordinazioni pontificie del 6 agosto 1731; Carlo Emanuele III scrisse degna e risentita lettera a Clemente XII, e richiamò il conte di Gros da Roma. I professori dell'università di Torino difesero il diritto regio, e uscì la storia apologetica dell'abate Palazzi, cui la curia romana rispose con quattro tomi in foglio, dei quali papa Lambertini solea dire che non aveano altro pregio fuori che quello della mole. Il governo mantenne nei limiti prescritti le immunità e le giurisdizioni ecclesiastiche. Intiera e acerba la rottura fra le due Corti. La Francia interpose qualche buon uffizio, ma Carlo Emanuele III fece ragione che la dignità della Corona non comportava alcun negoziato o componimento sotto il presente pontificato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Le controversie ecclesiastiche erano nella loro sostanza governate dal marchese d'Ormea, il quale volle ora tirare a sè anche gli altri negozi di fuori, che si faceano più vilupposi. La fiducia del re lo chiamò il 18 di marzo 1732 al ministero per le cose esterne, in luogo del marchese del Borgo, e gli conservò quello delle interne.

Vittorio Amedeo II non si era ingannato predicendo che il trattato di Siviglia del 9 novembre 1729 non menerebbe a guerra. Le corti di Francia e d'Inghilterra aveano definito che gli spagnuoli presidiassero le fortezze di Parma, Piacenza, Portoferraio e Livorno per mallevare all'infante D. Carlo le successioni di Parma e Toscana, spiegatamente contrastate dai Farnesi, dai Medici e dalla S. Sede, e soppiattamente dall'Austria: l'imperatore Carlo VI, richiamandosi contro la violazione dei trattati, e moltiplicando le armi in Mantova e Lombardia e portandole nella Lunigiana e nel ducato di Massa, tutto si apparecchiava a proibire la violenza di tale occupazione. Sotto Giorgio II d'Inghilterra, salito al trono nel 1727, continuò il governo di Roberto Walpole, detto il padre della corruzione parlamentare, e il quale si gloriava di conoscere il prezzo di ciascuna coscienza. La sua amministrazione, durata dal 1721 al 1742 (la più lunga che s'incontri nell'Inghilterra costituzionale), poggiava essenzialmente, in quanto alla politica

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

estera, sopra il mantenimento della pace e dell'alleanza francese, inaugurata dal reggente di Francia e dal cardinale Dubois al tempo di Giorgio I. Come il cardinale Fleury nel 1727, Roberto Walpole nel 1730 s'interpose fra gl'imperiali e gli spagnuoli, e coll'approvare la sanzione prammatica austriaca, indusse Carlo VI a consentire l'occupazione delle fortezze medicee e farnesiane. Un secondo trattato di Vienna (22 luglio 1731) aprì all'infante il pacifico ingresso in Toscana. Gian Gastone, ultimo granduca mediceo, piegò il capo al sopruso che gli era fatto, protestando segretamente per dare testimonio della sua « chiara ed aperta volontà di non volere mai pregiudicare i suoi sudditi e Stati ». Preceduto da sei mila soldati, D. Carlo, giovane di sedici anni, portato da navi spagnuole con buona accompagnatura di navi inglesi, approdò a Livorno e prese stanza a Firenze (dicembre 1731).

In Parma, al duca Francesco, morto nel 1727, era succeduto Antonio, suo fratello, il quale protestò anch'esso contro il comandato erede, e per rendere vana la designazione fatta, tolse moglie (1728); ma essendo già di cinquant' ott' anni e sformatamente pingue, gli mancarono i figliuoli. Morto il 10 gennaio 1731, Parma e Piacenza furono occupate dagli Austriaci in nome dell'infante, nulla badando alle rimostranze del ponte-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fice e della duchessa vedova, che dicevasi rimasta incinta del duca Antonio. Nove mesi dopo, verificatosi che non eravi prole postuma dei Farnesi, le città, per bocca dei loro deputati, giurarono fedeltà a D. Carlo di Spagna, come a loro signore e feudatario dell'impero; e gl'imperiali consegnarono i ducati all' infante, duca di Parma e Piacenza, e granduca ereditario di Toscana. La pace parea sicura per gran tempo.

Se non che fallaci erano le apparenze. Il marchese d'Ormea, nelle istruzioni date in nome del re al marchese di Rosignano, mandato ambasciatore in Francia in luogo del conte Maffei, il quale, per l'età grave, aveva chiesto riposo, così giudicava la condizione d' Europa: le potenze che conchiusero il secondo trattato di Vienna, non hanno raggiunta la meta delle loro mire, e per ciò l'esperienza rende verosimile il credere che gli accordi del 22 luglio 1731 non siano per avere migliore fermezza di quelli del 1725 e del 1727. L'imperatore operò contro il suo grado, acconciandosi alla introduzione degli Spagnuoli in Italia, e vi si rassegnò per ottenere la guarentigia della Prammatica. La regina di Spagna non è paga, perchè lo stabilimento dell'infante non è il termine delle sue ambizioni, ma un primo passo al vasto e chiuso disegno di ricuperare per lui o tutti o buona parte dei dominii già posseduti dalla corona spagnuola in Italia; e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'Inghilterra, anzichè stabilire un sistema fisso e permanente, s'ingegnò di trovare uno spediente provvisionale, che sedasse la burrasca e le togliesse necessità di contrarre impegni. Quanto alla Francia, le idee pacifiche e rimesse del cardinale di Fleury cominciano a perdere credito, e l'indole della nazione inquieta e bellicosa può rimutare in un subito il sistema; nè la successione austriaca non è faccenda da assodarsi senza intromissione della Francia. Oggimai non è dubbio che l'imperatore abbia destinata l'arciduchessa Maria Teresa, sua primogenita, al duca Francesco di Lorena; perciò gli Stati lorenesi potrebbero, in alcuni accidenti di tempo, essere o l'amo, o il prezzo del riconoscimento della Prammatica per parte della Francia.

Veramente alla corte di Versaglia il mal umore della parte militare, capitanata dai vecchi marescialli Villars e Berwick, dal conte di Bellisle e dai duchi di Noailles e di Richelieu, andava ogni dì crescendo. La dominazione austriaca erasi ampliata con Napoli e Sicilia, Mantova e Milano, coi presidii toscani e coi Paesi Bassi; in Oriente, Carlo VI avea sopra i Turchi preso Gradisca, Temeswar, Krajova, la Servia e la Bosnia fino alla Sava. Per converso la Francia non avea di tanto sangue versato conseguito altro premio, che di dare un suo re alla Spagna, e incontanente contro questo re aveva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dovuto pigliare le armi, e a beneficio dell'Inghilterra incendiarne le navi e gli arsenali. Luigi XV porterebbe egli pazientemente che Carlo VI, a suo piacere e fuori delle leggi fondamentali della monarchia, tramandasse l'Austria così aggrandita al duca di Lorena? Non dovea egli cogliere la destra occasione d'infrenare e diminuire la superiorità imperiale in Italia, e così emendare l'errore del reggente? Anch'esso, il cardinale ottuagenario, andavasi persuadendo che il giorno, in cui Carlo VI passasse di vita, la Francia mal potrebbe starsene di mezzo, e perciò studiava di premunirsi con una triplice alleanza, fondata sopra la comunanza degl'interessi delle corti di Madrid e di Torino. Ma non gli fuggiva in che forti inciampi si abbatterebbe.

Mentre la Spagna ambiva ricoverare tutti o grossa parte degli antichi Stati Italiani, o per sè, o piuttosto pei figliuoli della regina Elisabetta, il re di Sardegna, non solamente sgradiva la ristaurazione spagnuola, ma, dovendo fare elezione fra le due signorie straniere nella penisola, anteporrebbe senza fallo l'austriaca, essendo che la spagnuola ponea il regno in balìa dei Borboni, e rinnovava le funeste strette in che il Piemonte erasi trovato nel 1701. Nè la corte di Madrid adoperava a mitigare siffatte impressioni della corte di Torino, chè anzi le recava quasi in colpa il possesso della Sardegna; e tanto era montata

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la irrequietezza di Elisabetta dopo la occupazione delle fortezze dell'Italia centrale, che nel 1732 corse voce di una spedizione piratica contro l'isola, simile a quelle del 1717 e 1718. Il marchese d'Arvillars, ambasciatore del re, avendo chieste spiegazioni per iscritto al marchese della Pace intorno agli apparecchi marittimi che ferveano in alcuni porti, il ministro spagnuolo rispose di rimbecco, che S. M. Cattolica era libera di fare nei proprii dominii quel che più gli piaceva; S. M. sarda facesse altrettanto ne'suoi (1). Gli armamenti erano diretti verso l'Africa contro Orano, presa nel 1708 dai Mori, e che allora effettivamente dagli Spagnuoli fu loro ritolta; ma lo stile del marchese della Pace non era fatto per ammorbidire gli animi.

Carlo VI, consapevole delle ruggini e dei sospetti delle emule potenze, non pretermetteva diligenze a Torino, nei quali uffizi, il suo ambasciatore Filippi era spalleggiato dal conte di Essex, ministro inglese. Ma qui pure l'unione avea assai dello scabroso. Il vecchio rancore fra l'Austria e il Piemonte, sorto fino dal 1708, a cagione dei capitoli della lega non osservati dalla corte di Vienna, rispetto al Vigevanasco e ai feudi delle Langhe, e fattosi più profondo dopo

---

(1) D'Arvillars, *Note del 18 e 22 febbraio 1732*; Della Pace, *Risp. del 23 febbraio 1732*. Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la quadruplice alleanza e la cessione della Sicilia, non era cessato cogli anni, e dimorava nella natura delle cose. Arrogi che l'Austria non aveva pagati otto milioni di lire dovute per somministrazioni di guerra fatte agli imperiali, e che Carlo VI negava ancora le investiture di alcuni feudi moventi dall'impero, e continuava i richiami per le fortificazioni di Alessandria e Valenza. Naturalmente le gozzaie erano dissimulate, e le ordinarie relazioni dei due Stati non ne erano alterate, ma la corte di Savoia non era disposta per alcuna guisa a riconoscere la Prammatica sanzione, e a rinunziare al ducato di Milano, sul quale al re spettavano legittimi diritti, quando morisse Carlo VI, ultimo degli Apsburgo.

Nel gennaio 1732, il conte Filippi aprendo finalmente i concetti del suo governo, propose a Carlo Emanuele III, in compenso della guarentigia della Prammatica, la cessione di parte dei feudi delle Langhe, e il riconoscimento del diritto di fortificare Alessandria e Valenza (1). Al che il marchese d'Ormea, testimoniando sommo desiderio di stretta amicizia e unione, e facendone capace il suo interlocutore, rispose che non gli bisognava punto il riconoscimento di un di-

(1) *Progetto del Conte Filippi.* Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ritto inerente alla sovranità, e che poche terriciuole non rispondevano a gran pezza alle obbligazioni che il re assumeva nel guarentire la successione austriaca. Su di che l'ambasciatore imperiale avendo dimandato che il governo del re notificasse almeno le pretensioni sue, il ministro piemontese, per mezzo dell'Inghilterra, così le capitolò: 1° fosse confermato il diritto illimitato di fortificare ogni luogo dello Stato, e di conseguente abrogato il divieto di fortificare Casale e Mortara, inserito nel trattato del 1703; 2° fossero pagati gli otto milioni dovuti; 3° regolati i confini degli Stati, segnatamente nella provincia di Lomellina; 4° ceduti i feudi delle Langhe, argomento di tante disputazioni; 5° ceduti i diritti sopra il marchesato di Finale, che, come abbiamo raccontato, era stato venduto da Carlo VI alla repubblica di Genova, ma che (dicevano), poteva essere riscattato, perchè la vendita era stata fatta irregolarmente. Oltre a ciò, l'Inghilterra partecipasse ai negoziati e al trattato.

La domanda del Finale indicava la brama di avere una libera via al mare, e risvegliava una questione che doveasi credere finita dopo la vendita del 1713. L'ultima clausula poi dimostrava che la politica della corte di Savoia faceva sempre capo all'Inghilterra. Al tempo della quadruplice alleanza era venuta meno la fede britannica verso il re di Sicilia, ma conoscevasi che Giorgio I avea

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

allora consultati gl'interessi dell'elettore di Annover e non quelli della corona inglese; e i permanenti interessi inglesi in Italia stimavansi conformi ai piemontesi. Il marchese d'Ormea in una relazione al re, che si conserva negli archivi di Torino, dimostrava che l'Inghilterra nulla potea chiedere al re di Sardegna, e che ambedue desideravano equilibrata la potenza fra casa d'Austria e casa Borbone, e doveano temere la prevalenza così dell'una come dell'altra. Il governo britannico facea buon viso all'ingrandimento del Piemonte, perchè idoneo a contrappesare le due Case rivali in Italia; e perchè gli importava di formarsi un partito suo proprio sul continente, mediante il quale, a suo tempo, starebbe arbitro fra le corti di Parigi, Madrid e Vienna. L'Ormea conchiudeva che nulla si firmasse coll'Austria, senza partecipazione della Gran Bretagna. Con tali concetti furono date istruzioni al cavaliere Ossorio, legato del re a Londra, proponendo a Giorgio II la stipulazione di un trattato eventuale, di conserva coll'Austria. Roberto Walpole, sollecito della pace, non intendea pigliare impegni eventuali di guerra; nè codesti trattati piacciono, in massima, ai potentati forti e sicuri di sè stessi. Rispose che Giorgio II facea assegnamento sopra l'amicizia della Sardegna, al debito tempo comunicherebbe con essa i consigli, e farebbe di buon grado i convenienti uf-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fici presso l'imperatore, tostochè gli fossero note le domande di Carlo Emanuele III.

Il cavaliere Ossorio espose che era mestieri provvedere a due casi distinti: il semplice riconoscimento della Prammatica, e la guerra. Pel primo caso diede notizia dei cinque capitoli sopra specificati, per l'altro pose due ipotesi: o l'infante D. Carlo sarebbe privato di Parma e Piacenza, o le conserverebbe; la Sardegna chiedeva per sè i due ducati, se fossero tolti a D. Carlo, altrimenti domandava l'annessione delle provincie di Novara, di Tortona e di Vigevano. Roberto Walpole accettò di recare alla corte di Vienna tali proposte, ma lasciò intendere al nostro ministro, che il re non si affrettasse di conchiudere nè con Francia, nè con Austria, e si tenesse libero, sinchè gli fosse fattibile.

Le pretensioni parvero ai ministri imperiali eccessive, onde si appigliarono allo spediente di navigare secondo il vento e temporeggiarsi, di guisa che il marchese di Breglio, ritornato nel 1730 dalla legazione di Vienna, e il commendatore Solaro, suo fratello e successore, affermarono concordi, che non si sarebbe venuto a capo di nulla. Tuttavia il principe Eugenio non rimase senza sollecitudine, vedendo il marchese d'Ormea raffreddarsi a poco a poco, dopo avere mostrato molto di zelo per la unione coll'Austria, e scriveva al conte Filippi, essere difficile procurare al re

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grandi vantaggi prima del cominciamento della guerra, tanto più che l'unione mirava solamente a preservare l'Italia dal pericolo ond'era minacciata da casa Borbone; pericolo, di cui il re dovea andar pensoso altrettanto, se non più dell'imperatore, come aveane fatto esperimento il re Vittorio (*Lettera del 15 gennaio 1732*). Alcuni mesi dopo soggiungeva che l'insistenza del marchese d'Ormea, in domandare cose, di cui alcune non erano neanco in podestà dell' imperatore, significava, che non si volea addivenir ad alcuna conclusione. In qualità di principe del sangue (diceva), mi dorrebbe che il re si abbandonasse in braccio dei Borboni, perpetui nemici di nostra casa, e fattisi più infensi dopo l'insediamento dell'infante in Italia [1], ma spero tuttavia che i ministri non si lascieranno cogliere al laccio, che la Francia andava loro tendendo. E ancora quando vide che a Torino si negoziava strettamente coll' ambasciatore francese, pensò

---

(1) « *En qualité de prince du sang, je plains que les affaires intérieures se mettent sur un si mauvais pied, et ne serais pas moins fâché si on fut assez mal avisé de se jeter entre les bras de la France, l'ennemi le plus dangereux de notre Maison, et qui l'est devenue de beaucoup plus depuis l'établissement de l'Infant en Italie. J'ay même assez bonne opinion encore des deux Ministres pour les croire capables de donner dans le piège que la France leur tend par les propositions dont vous faites mention* ». Lett. del 7 ottobre 1732.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che fossero moine per sospingere l'Austria a camminare più speditamente (1).

Non infinte ma effettive erano le trattazioni nella Francia. Carlo Emanuele III avea continuato col cardinale di Fleury il carteggio incominciato da Vittorio Amedeo II, perciò il porporato deplorava con lui la prevalenza austriaca in Italia, e l' infausta quadruplice alleanza, e il re faceva eco alle sue parole, dicendosi disposto a mettervi riparo, d'accordo con Luigi XV. Ma Fleury accennava il punto oscuro della Spagna. L'Italia tutta (egli scriveva) deve vivere in ansietà, vedendo l'enorme possanza dell'imperatore e l'uso che ne fa in pregiudizio dei principi. Per altro, ove crescesse di molto la potenza di V. M., nascerebbe eziandio gelosia negli altri Stati, e specialmente in Ispagna, giacchè non sono ignoti i disegni della regina circa lo stabilimento dei suoi figli; ma essendole necessario che noi concorriamo ad essi, non sarebbe fuor del possibile il trovar qualche ordine atto a conciliare gl' interessi comuni (*Lett. del 25 nov. 1732*). E di rimando Carlo Emanuele III: « La vivacità e la subitezza della regina di Spagna e la sua cor-

---

(2) « *Ce n'est pas que je ne sois de votre sentiment que le Roy evitera de prendre quelque engagement avec cette Couronne* (di Francia), *et que ce soit plutôt une grimace pour nous obliger, à pousser les négociations avec plus d'empressement* ». Lett. del 29 agosto 1733. Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

revolezza a cambiar parte debbono far considerare quanto poco capitale debbasi fare della sua alleanza, specialmente se un' altra potenza le offerisse patti più vantaggiosi pei suoi figli; in questo caso, preferirei starmene neutrale, anzichè venir poi costretto a voltar le armi contro i miei alleati». Al che, il cardinale replicava: «I vasti disegni dell'imperatore non sono oggimai più ascosi, egli aspira a rendersi signore della Europa, se non gli si oppone per tempo una lega possente. Solo V. M., in Italia, è da tanto collo aiuto de' suoi alleati. È necessario rendere V. M. così potente, da bilanciare nella penisola l'autorità dell'imperatore, ed essendovi panno bastevole anche per la Spagna, non saranno insuperabili gli ostacoli». Carlo Emanuele III rispondeva essere ciò verissimo, si venisse adunque alla applicazione delle buone massime con accomodati partiti.

Questi rendeansi ogni dì più necessari, dove veramente la Francia non volesse trovarsi sola a moderare la successione austriaca, sendochè l'imperatore a poco a poco perveniva a'suoi fini. La dieta di Ratisbona (11 gennaio 1732) riconobbe la Prammatica, invano protestando gli elettori di Sassonia e di Baviera e il Palatino; Anna Ivanowna, salita sul trono degli Czar nel 1730, la guarentì il dì 26 di maggio. In Italia l'autorità di Carlo VI metteva più salde

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

radici, come si vide allora nella deliberazione fatta dalla repubblica di Genova di implorarne le armi contro i Corsi ribellati.

La Corsica, della quale rare volte ci siamo abbattuti a parlare, venuta per dedizione sotto il dominio di Genova, torbida e inquieta sempre, erasi, nel secolo XVI, levata tutta contro la signoria della repubblica, quando Sampiero di Bastilica e d'Ornano la guidò a feroci battaglie, onde vive il nome suo per le vittorie di Vescovado e di Petrina, più meritevolmente che per la uccisione di Vannina, sua moglie. Il generoso uomo, nel 1567, fu ucciso a tradimento da mani corse, pagate dai reggitori genovesi. Alfonso, suo figliuolo, gridato capitano per due anni, sostenne in alto la bandiera patria; nel 1569, caduto ogni argomento di resistenza, partì per Francia, esule volontario, e l'isola ritornò sotto la repubblica. Per molti anni ella ne fece miglior governo, e le rivolture cessarono sino al cominciamento del secolo XVIII, allorchè i buoni principii del 1569 eransi da gran tempo corrotti, e Genova avea ripreso l'abito della tirannide, quale soleano le antiche repubbliche. Nel 1729 i popoli tumultuarono, l'incendio si dilatò. Elessero in loro capi Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferri, vollero costituirsi in libero governo, o almanco darsi ad altro signore. Il senato, impotente a spegnere un moto, che successivamente,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sebbene con qualche intervallo di tempo, doveva durare quarant'anni, ricorse all'imperatore, il quale temendo che la Francia e la Spagna soffiassero nelle fiamme, mandò aiuti. I Corsi, che veramente riponevano fidanza negli aiuti franco-ispani, come l'ebbero perduta, dopo tre anni di zuffe vennero nel 1732 ad accordi. Gl'imperiali li dettarono, e si fecero mallevadori dei patti e giudici delle violazioni che ne seguissero. Era novella puntura alla corte francese.

Il marchese di Vaugrenant, ambasciatore a Torino, posta la necessità della lega colla Spagna, dimandò in primo luogo, che il governo del re notificasse quale parte del milanese volesse fare sua, e avvisasse comunemente colla Francia la porzione da assegnarsi all'infante D. Carlo. Quindi ragionò dei compensi della Francia, punto scabroso, e richiese la Savoia in cambio degli Stati italiani, che il re acquisterebbe (4 dicembre 1732). Il marchese d' Ormea osservò che il ministero francese, essendo intrinseco dello spagnuolo, e in grado di conoscere appieno le intenzioni della regina Elisabetta, facesse egli proposte definite; e circa il cambio della Savoia, disse che nel 1634 la Francia avea offerto il Milanese, il Monferrato e il titolo di re, nel 1696 tutto il Milanese; poc'anzi, i collegati di Annover avere largheggiato in esibizioni maggiori. Quindi, ritoccando il consueto tasto, notò che il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fare trattato in contemplazione della guerra per la successione austriaca, era cosa non prudente, e da tornare vana, potendo Carlo VI, o colle armi, o con altri negoziati disfarlo agevolmente.

Forse neanco allora sarebbero venuti a conclusione, dove piccola e lontana scintilla uscita donde meno si dubitava, non avesse eccitato l'incendio che covava. Augusto II, re di Polonia, innalzato al trono da Pietro di Russia, morì nel gennaio del 1733. La pluralità dei nobili polacchi che gli era avversa, non vedea di buon occhio Federico Augusto, suo figlio, e ripensava a Stanislao Leczinsky, il re eletto ventinove anni prima e balzato di seggio dallo czar; a quello Stanislao, ora suocero di Luigi XV, e perciò grato alla Francia.

La Polonia del secolo XVIII rimanevasi quale uno Stato del mille. Un re elettivo e senza autorità, al quale, in ogni elezione, la dieta imponeva le sue leggi (*pacta conventa*); le diete sovrane, dipendenti da poche famiglie oltrepotenti, e composte di tutta la nobiltà della repubblica; ogni nobile in facoltà d'impedire, col solo suo voto, le deliberazioni della dieta (*liberum veto*); di più, a ogni fazione dissidente il diritto di accozzarsi in confederazioni armate. Nelle elezioni del re, fatte mercato e campo di battaglia, i nobili elettori a cavallo snudavano la spada. Il resto della nazione servo della gleba.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Così doveano ai tempi di Alboino e dei duchi governare l'Italia i Longobardi. Milizia feudale di cavalieri senza fanteria, vastissime pianure non guernite da fortezze, poche artiglierie, non pubblico erario, non industria, non commercio, niun ordine intermedio fra la baronia imperante e la plebe serva. Queste erano le incancherite piaghe della repubblica, mentre che le vicine monarchie dei Romanzof e degli Hohenzollern, fortificate sotto un potente dispotismo, moveansi al cenno di un uomo o di una donna.

Federico Augusto, come marito di Maria Giuseppa, primogenita di Giuseppe I, e pretendente all' eredità austriaca, era nimicato da Carlo VI; Stanislao era avversato dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria, come di parte francese. Le tre Corti si accordarono, obbligandosi di promuovere la elezione di Emanuele, fratello di Giovanni I, re di Portogallo. Allora Federico Augusto, dipartendosi dalle massime di suo padre, rinunziò a Carlo VI ogni suo diritto sulla monarchia d'Austria, e riconobbe la Prammatica; onde Carlo VI promise d'impedire, d'accordo co' suoi alleati, l' elezione di Stanislao. Parimente il sassone offerì alla Russia di dare il ducato di Curlandia a Biren, favorito della Czarina, e Anna si compose di venirgli in aiuto coi negoziati, coi denari e colle armi. Quindi Carlo VI mandò fuori un bando, nel quale an-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nunziava, che avrebbe sostenuto quel candidato, che fosse eletto secondo gli ordini della Costituzione, e più accetto agli Stati vicini. La dichiarazione dell'imperatore fu considerata a Versaglia per un' offesa a Luigi XV, e le collere montarono maggiormente allora che le armi austriache, le russe e le sassoni si accostarono alle frontiere della Polonia. Il cardinale di Fleury pubblicò, che la Francia non permetterebbe che la libertà di elezione fosse violata, e che qualsivoglia violenza recata al voto degli elettori sarebbe giudicata come caso atto a turbare la tranquillità dell'Europa.

In quella, la dieta elettorale decretò che si dovesse eleggere in re un polacco, il che escludeva Federico Augusto di Sassonia, e procurava la nomina di Stanislao Leczinsky. Di subito la czarina significò alla Dieta, che escluderebbe Stanislao colla forza delle armi. I sessanta mila nobili polacchi, non per questo spauriti, lo gridarono re (12 settembre). Tre mila dissidenti, guidati dal vescovo di Cracovia, passarono la Vistola, si accostarono ai Russi, già penetrati nel territorio della repubblica, ed elessero Federico Augusto; lo riconobbero Austria e Russia; i sassoni invasero la Polonia occidentale, i moscoviti scorazzarono ferocemente le altre parti. Stanislao, che già era venuto nel regno, riparò a Danzica, donde, fuggitosene travestito,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

schivò di essere fatto prigioniero. Alla Francia non era lecito il ristarsi, l'onore del re domandava riparazione. Il signor di Chauvelin, guardasigilli e ministro delle cose di fuori, caldeggiava la guerra, era in molta intrinsichezza colla Spagna, e dava grandi speranze alla Sardegna. Il cardinale Fleury si trovò legate le mani; contro la Russia lontana nulla potea, dovea voltarsi contro all'imperatore, complice della invasione, ma non volendo toccare i Paesi Bassi contigui, per non dare motivo di querela all'Inghilterra e all'Olanda, bisognava percuotere sul Reno e massime in Italia, dove avea due stromenti alla mano: il Piemonte e la Spagna; se non che contro la Russia trovò pure un alleato.

La Svezia, colla rivoluzione del 1718, avea privata la corona di ogni prerogativa, e perdute colla pace di Nydstadt del 1721 la Livonia, la Estonia, l'Ingria e la Carelia, spoglie opime di Pietro il Grande; in Germania perdè Brema e Verden, venute in mano di Giorgio, elettore di Annover, e più non le rimanea che una parte della Pomerania, porzione della quale la Prussia avea già fatta sua. Ai nobili svedesi stava in cuore scolpita la memoria delle antiche vittorie e delle recenti sventure; la Francia li incitò, e promise la ricuperazione degli Stati presi dai Russi. Nacquero allora due fazioni: quella dei patrioti che anelava la guerra, aderiva alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia, e si chiamò dei Cappelli; l'altra, che seguiva i consigli della Russia, ricusava nuovi cimenti, e si appellò dei Berretti. Ulrica e Federico I, re di nome, pendettero verso i Cappelli, e la lega fu decretata.

Sul fondamento di questa speranza e trascinato dagli eventi, il cardinale di Fleury, avuta contezza della dichiarazione di Carlo VI in favore di Federico Augusto, scrisse a Carlo Emanuele III (17 marzo 1733), essere venuta l'ora di fermare il corso dei disegni austriaci. Le stesse parole portò a Madrid.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

Lega per l'Indipendenza Italiana.

(1733-1734).

Gli stessi fatti, in diversi tempi, ottengono dissimile grido. La lega di Rivoli del 1610 fra Carlo Emanuele I ed Enrico IV, non seguìta da alcun salutare effetto, è meritevolmente magnificata, perchè dovea francare l'Italia dalla dominazione spagnuola, mentre che la lega di Torino del 1733, fatta coll'intento di levare la signoria austriaca, e restituire la penisola nella libertà di sè stessa, non è ricordata dagli scrittori di storie colla medesima esultanza, sebbene abbia in parte conseguito il suo fine. Sogliono i grandi disegni rimasti ineffettuati percuotere di riverenza le menti assai più che non le appaghino quelli che, venuti in atto, non rispondono che in parte al desiderabile.

Il cardinale di Fleury trasmise a Torino i capitoli del trattato. Il re di Francia prometteva di non deporre le armi insino a che il re di Sardegna non fosse messo in possessione del ducato di Milano, salvo la porzione che sarebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

assegnata all'infante D. Carlo, e il marchese di Vaugrenant dichiarò a bocca, che i paesi destinati all'infante erano il Pavese, il Cremonese e il Lodigiano. Il re di Sardegna, in cambio della Lombardia, cederebbe alla Francia i paesi d'oltremonte. La Spagna fosse invitata fin d'ora a entrare nella lega, oppure le fosse riservato luogo. Il marchese d'Ormea, presi gli ordini del re, rispose, che neanco ora definivasi il tempo della guerra, inconvenienza già notata alla corte di Versaglia; soprattutto non vedendosi in quale maniera il cristianissimo divisava di ottenere l'assentimento della Spagna, esser più che mai necessario che essa partecipasse alle stipulazioni. Lagnossi poi del nuovo spartimento del Milanese, tante volte promesso e offerto per intiero, e che ora per soprammercato si ragionava di darlo, così diminuito, in cambio della Savoia. Il cardinale fece sapere nel mese di giugno, che la guerra s'intraprenderebbe allora allora, se il re fosse pronto; il che udito, Carlo Emanuele III querelandosi a Londra e a Vienna delle dilazioni nel rispondere alle sue proposte, e attribuendole a ingiuriosa noncuranza, fece intendere che teneva sciolto ogni suo obbligo verso la corte imperiale e tagliato ogni ragionamento. E venuto a più stretti negoziati colla Francia, il marchese d'Ormea propose egli stesso, che Napoli, Sicilia, e i Presidii fossero dati all'in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fante, purchè la Spagna, senza dilazione, accedesse alla lega; disse che fondamento della collegaza fosse la totale cacciata dell'Austria dalla Italia, e perciò le si chiudessero le porte d'ingresso, togliendole anche la città e il ducato di Mantova. Sotto questa condizione il re potrebbe trattare della cessione della Savoia alla Francia. Siffatti concetti, che erano quelli stessi del signor di Chauvelin, ministro degli affari esteri di Luigi XV, furono graditi dal cardinale, a patto che si entrasse tosto in campagna, e non s'aspettasse l'adesione della Spagna; soggiunse che questa veramente persisteva nella dimanda del Lodigiano e del Cremonese per l'infante, ma che la Francia la farebbe stare a ragione.

Tuttochè il contegno della regina Elisabetta desse molto pensiero al re e a suoi consiglieri, Carlo Emanuele, giovane e desideroso di gloria, inclinava alla guerra, e forse anco volea con egregi fatti rimuovere da sè e dai popoli il ricordo del carcere paterno.

Il marchese d'Ormea, bene che negli anni maturo, bramava anch'esso con alta impresa illustrare il nuovo regno e il suo ministero, e questo assodare di contro all'invidia degli emuli. Oltre di che, sorgendo contesa fra l'Austria e la Francia, il Piemonte non era libero di starsene di mezzo, dovendo in primo luogo dare il passo ai Francesi, i quali, riuscendo vittoriosi, si sa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbero recata in mano la Lombardia tutta; e se per contrario la fortuna prevalesse, Carlo VI, niun grado gli avrebbe della neutralità serbata a suo detrimento. Finalmente aggiungevasi un'altra considerazione. L' imperatore non capacitavasi che il pacifico cardinale di Fleury fosse per levare le armi, quando l'Austria non intervenisse armata mano in Polonia, il perchè erasi astenuto dall'assalirla egli stesso, e solo avea adoperato che Augusto III fosse posto in trono dai sassoni e dai russi. E persuaso come era, che il Piemonte non si sarebbe alleato coi Borboni, lasciava sguernito il Milanese. Certo era terribile l'insaziabilità di Elisabetta, dubbia la fede del cardinale, e sono fallaci le sicurtà fondate sulla volontà e discrezione di altri; ma questa è condizione non evitabile degli Stati minori. Aggiunto che taluna fiata il desiderio di voler condurre i trattati troppo sicuri gli rovina, lasciando passare il tempo e l'occasione, e con essi il bisogno che si ha di te. La Francia era in punto, e cogli eserciti alle vedette; ma sapevasi che il cardinale si movea sopraffatto dai clamori di Corte, non per impulso proprio, e che il rifiuto del Piemonte gli dava buono in mano di ritirare le deliberazioni.

Il re dimandò che la Spagna assentisse alle stipulazioni franco-piemontesi nel punto che farebbe le sue colla Francia; e avutane promessa,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la lega fu sottoscritta a Torino il 26 di settembre 1733. La necessità (diceva il proemio) di provvedere all'equilibrio degli Stati, e massimamente d'impedire la soggezione dei principi italiani, è il fine per cui il re di Sardegna e il re di Francia portano la guerra all'imperatore. Non deporrebbero le armi, se non conquistato il Milanese, il quale sarà subito unito al Piemonte; a tal fine la Francia manderà in Italia quaranta mila uomini, il Piemonte ne porrà in campo dodici mila nella prima campagna, e ventiquattro mila nella seconda. Carlo Emanuele III prenderà il comando degli eserciti collegati, e somministrerà le grosse artiglierie, e la Francia gli sborserà fin d'ora un milione di lire; le rendite del Milanese, dedotte le spese di amministrazione, saranno divise fra le due corone durante la guerra. I contraenti non tratterebbero o si comporrebbero coll'imperatore senza il gradimento l'uno dell'altro. Non si campeggerebbe nei Paesi Bassi per non dare ombra agli Stati marittimi, e in particolare alla Olanda, nè recherebbero offesa al Corpo germanico. Tre articoli segreti e separati recavano: 1° la sicurezza e il riposo d'Italia richiedere che l'Austria fosse esclusa non solo dal ducato di Milano, ma da tutta la penisola, e perciò dai regni di Napoli e di Sicilia e dai presidii Toscani. S. M. Cattolica e l'infante D. Carlo, duca di Parma, sarebbero invitati a partecipare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

entro il termine di un mese al trattato e alla guerra; 2° D. Carlo sarebbe re delle due Sicilie. Questi due articoli furono, come si è detto, stipulati a richiesta del Piemonte, il quale scorgeva in essi il mezzo più efficace per ottenere l'accessione della Spagna alla lega. Il terzo articolo segreto fermava che il re di Sardegna non sarebbe obbligato a somministrare alcun sussidio diretto alla conquista delle due Sicilie e dei Presidii, e che il re di Spagna sarebbe invitato a sottoscrivere il trattato entro il termine di un mese. Una capitolazione militare, firmata nello stesso giorno, diede regola al servizio dell'esercito alleato.

Non si fece carta del cambio del ducato di Mantova. Il cardinale di Fleury, che avea domandato poco prima la Savoia, ora disse che Luigi XV intraprendeva la guerra a beneficio dell'equilibrio europeo e dell'Italia, e fuori di ogni mira d'ingrandimento territoriale. A bocca per altro, fu convenuto che Mantova sarebbe materia di compenso al Piemonte per la cessione di parte della Savoia, e che se ne tratterebbe a miglior tempo (1). L' atto del 26 di settembre 1733 disfaceva l'assetto diplomatico di Utrecht

(1) Il sig. Enrico Martin, *Histoire de France*, vol. 15, afferma erroneamente che fu fatta una convenzione separata pel cambio di Mantova colla Savoia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e della Quadruplice alleanza; abbatteva non che la superiorità, ogni dominazione dell'Austria, fondava due forti regni là dove aveano imperato gli stranieri da due secoli; l'Italia ritornava nella sua indipendenza dal 1494, prima della passata di Carlo VIII.

Appena scambiate le ratificazioni, Luigi XV pregò Carlo Emanuele III di annullare il terzo articolo segreto, e propose di dargli le medesime sicurtà con una lettera autografa. La Spagna, osservava il re di Francia, si inalbererebbe contro alla formale dichiarazione che la Sardegna non dovea cooperare alla conquista delle due Sicilie, e a lui prendeva coscienza di mentire a Filippo V, negando che vi fossero articoli segreti. Carlo Emanuele acconsentì, e Luigi XV scrisse lettera, dove era espresso il sentimento stesso del capitolo annullato. I Francesi si mossero verso la Germania e si impadronirono senza contrasto della Lorena; indi il duca di Berwich passò il Reno, arse Kehl, città dell'Impero, e ne assediò la fortezza, che capitolò al finir dell'ottobre.

Siccome i Russi e i Sassoni stavano tuttora in armi contro i nobili polacchi, restii a sottomettersi ad Augusto III, l'imperatore non facea assegnamento che sopra l'Inghilterra e l'Olanda, pure sperando di tirare alla sua causa l'elettore Carlo Alberto di Baviera, e di avere seco la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Prussia. Ma gli Stati Generali conchiusero trattato di neutralità colla Francia, obbligatasi di non portare le armi nelle Fiandre; e Roberto Walpole disse che senza l'Olanda l'Inghilterra non la romperebbe colla Francia e colla Spagna. L'elettore di Baviera rimase chiuso in sè, contegno di chi vuole attendere gli avvenimenti. Invece il re di Prussia Federico Guglielmo I promise non solamente i dieci mila uomini, fissati dalla alleanza del 1727, ma l'intero suo esercito; se non che pretendeva di concentrare le sue forze sul Basso Reno, mentre i Francesi irrompevano da un altro lato. Quindi consigliava accordi: Carlo VI lasciasse Stanislao regnare a Varsavia, cedesse all'infante Napoli e Sicilia, desse qualche bricciola a Carlo Emanuele, al quale non erano state osservate tutte le promesse dell'anno 1703. In vero a Berlino non piaceva più Stanislao che Augusto in Polonia, e anteponeasi una specie di divisione delle provincie della Repubblica fra gli Stati finitimi; su di che il principe ereditario Federico, che trenta anni dopo dovea promuoverla e effettuarla, facea già sue giovanili elucubrazioni. Era perciò evidente che per quell'anno Carlo VI non otterrebbe aiuto di momento, e che dovea fare da sè. Nulladimeno il duca di Berwich, guastatasi la stagione anzi tempo, non fece altri progressi, e in Germania dall'una parte e dall'altra le grosse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fazioni si prepararono pel 1734, quando il principe Eugenio di Savoia pigliò il comando degli imperiali.

In Italia per contro gli alleati fecero nel 1733 con grande velocità notabili progressi nella Lombardia. Calati i Francesi in Piemonte pel Moncenisio, il Monginevra e la valle di Barcellonetta, e congiuntisi coi piemontesi, il 28 di ottobre Carlo Emanuele III comparve in campo. Il vecchio maresciallo Rhebinder reggeva la cavalleria, il marchese d'Aix le fanterie nostre; ai Francesi erano preposti i conti di Coigny e di Broglio (quest'ultimo di origine piemontese), finchè giungesse il maresciallo di Villars, il vincitore di Denain, loro duce supremo. Gl'imperiali obbedivano al conte Daun, difensore di Torino, conquistatore del regno di Napoli. Così sul Reno e in Italia gli incanutiti e gloriosi avanzi della guerra per la successione di Spagna, dopo tanti anni di riposo, ritornavano a novelle prove; e giovane fra quei vecchi, seguito dal fiore della gioventù militare piemontese, cupida di onore, di avventure e di gradi nobilmente conquistati, primeggiava Carlo Emanuele III. Erano con lui, oltre i generali, l'ingegnere Bertola, il marchese di Breglio, il referendario Bogino, nominato auditore di guerra, e il marchese d'Ormea. Il re, nella dichiarazione di guerra pubblicata, espose le ra-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gioni e il fine della lega francese. Fatte espresse riserve di rispetto e amicizia verso l'Impero, col quale intendeva mantenere indissolubile unione, toccava dell'oltraggio recato al re di Francia, suo nipote, e della Polonia conculcata perchè non volle rinunziare alla propria libertà; eccessi che niun sovrano potea mirare con occhio tranquillo, e sopra tutti il re di Sardegna. Il quale (diceva) « non può considerare l'uso che « vuol fare l'imperatore dell'autorità sua in « regno libero e indipendente, senza riflettere « alle pericolose conseguenze dell'abuso con- « tinuo ch'ei fa di quella stessa autorità in « paese a lui già in gran parte soggetto. Invano « il re di Sardegna ha lungamente procurato di « chiudere gli occhi a sì triste conseguenza. Gli « andamenti della corte di Vienna, pur troppo « gli hanno fatto conoscere che sopra la di lui « rovina si medita quella della libertà d'Italia, « di cui fu sempre la real sua casa il più sicuro « e fermo sostegno ». Quindi ricordate le offese ricevute negli ultimi vent' anni, conchiudeva « che lunga esperienza il faceano convinto che « le mire della corte di Vienna, invariabile a « suo riguardo, tendevano a estenuare lentamente « la sua sovranità finchè si presentasse l'occa- « sione di spegnerla intieramente ».

Lo Stato di Milano componevasi ancora di dieci provincie: Cremona, Lodi, Milano, Pavia, Bobbio,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tortona, Vigevano, l'alto e basso Novarese. Il fiume Oglio dividevalo dal ducato di Mantova. La maggior parte delle città erano fortificate; Pavia, Novara, Tortona, Pizzighettone e Cremona difese da forti castelli. Il conte Daun, governatore dello Stato, con poco più di dodici mila soldati e colto all'improvviso (chè a Vienna e in Lombardia non erasi mai prestato fede alla lega franco-piemontese), pose quattrocento uomini nel castello di Milano e ottocento a Novara; e presidiata Tortona, il rimanente ridusse a Pizzighettone e a Mantova. Carlo Emanuele III mosse l'esercito di circa quaranta mila uomini; il 29 di ottobre marciò sopra Vigevano e l'ebbe senza contrasto; tosto Pavia gli mandò le chiavi della città. L'idea della campagna fermata dagli alleati era questa: occupare Milano e bloccarne il castello; bloccare Novara e Tortona, assediare Pizzighettone, il cui acquisto ci sicurava le rive dell'Adda e apriva il Cremonese e il Mantovano sino al Mincio; di poi, permettendolo la stagione, assediare i castelli di Milano, Novara e Tortona. L'esercito avendo varcato il Ticino il 3 di novembre, i deputati di Milano presentarono le chiavi della città al re, il quale mosse tosto contro Pizzighettone. Il vecchio maresciallo di Villars giunse al campo il 15 di novembre. Ardimentoso sempre, dovizioso di coraggio e anche di millanterie, le altre virtù necessarie a chi comanda un esercito erano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in lui smorzate da' suoi ottant'anni. Lentò la disciplina, trascurava l'esecuzione degli ordini dati, censurava gli altrui, fastidioso e irascibile. Stette pochi mesi al campo, non condusse assedi da sè, non comandò alcuna mossa militare in quell'anno. Nulladimeno gli storici forestieri e alcuni dei nostri scrivono che il Villars reggeva l'esercito confederato (1). Carlo Emanuele III diresse l'assedio di Pizzighettone, tre aiutanti di campo e un paggio gli furono in un giorno solo uccisi a fianco. Villars accorse pregandolo di allontanarsi; il re rispose: Maresciallo, i miei pari non fuggono dinanzi al pericolo. Il 28 novembre fu aperta la breccia; il 30, la fortezza difesa dal principe di Lobockowitz capitolò. Occupata Sabionetta e Cremona, poste genti a guardia delle sponde dell'Oglio, il 10 di dicembre, il re fece ingresso in Milano. Il castello, difeso prodemente da Annibale Visconti, capitolò il 2 di gennaio 1734. Lodi e Cremona erano state prese; cedettero Novara, Arona e con esse Serravalle, Lecco, Trezzo e il forte di Fuentes. Si arrese Tortona, ultimo baluardo della dominazione austriaca nella Lombardia propriamente detta. Il Giannone, nella sua vita inedita, notava non leggersi nelle nuove o vecchie memorie di Lombardia una sì grave ruina in così breve

(1) Il Colletta fra gli altri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

spazio di tempo. Carlo Emanuele III assunse il titolo di duca di Milano, e prese il possesso di uno Stato cotanto agognato, tante volte promesso, e tante volte sfuggito a' suoi predecessori.

In quel mezzo gli spagnuoli erano sbarcati a Genova e a Livorno, e la cavalleria loro per la Provenza e la Liguria erasi condotta in Toscana, dove era stata data la posta. Correndo il marzo del 1734, l'infante D. Carlo partì da Parma, e a Perugia rassegnò l'esercito, comandato dal conte di Montemar. Erano diciottomila uomini tra cavalieri e pedoni. Passarono lo Stato pontificio, e per la via di Frosinone pervennero ai confini del regno. Già una flotta spagnuola scorrendo il golfo di Napoli, avea occupato le isolette di Procida e di Ischia, e nella città capitale disseminava le speranze e i timori dei prossimi rivolgimenti. Il vicerè Giulio Visconti, e il comandante militare, conte Traun, spicciolarono quà e là l'esercito imperiale di venticinque mila uomini, e lo inabilitarono a resistere all'impeto degli spagnuoli uniti in un solo corpo d'esercito. Il 3 di aprile, il vicerè, abbandonata Napoli senza difesa e senza capo, guadagnò la Puglia; il 10 maggio, D. Carlo entrò nella capitale, e il 15 di giugno pubblicò il decreto di Filippo V, che gli conferiva i regni delle due Sicilie e i presidii toscani. Senza dimora il conte di Montemar andò in cerca dei nemici raccozzatisi in Puglia, in numero di otto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mila, sotto il principe di Belmonte. Si affrontarono a Bitonto. La cavalleria austriaca alle prime mosse spagnuole si disordinò, ruppe in fuga; altre schiere sbalordite seguirono l'esempio, pochi manipoli contrastarono per due ore la giornata, da cui pendevano le sorti di un regno. Cedettero l'una dopo l'altra le fortezze; Pescara si arrese il 29 di luglio, Gaeta il 17 di agosto: Capua, difesa dal conte Traun, perdurò sino al 24 di novembre. Quindi la flotta, colle genti da sbarco, comandata dal duca di Montemar, creato duca di Bitonto, salpò verso Sicilia, dove era odiato il nome tedesco, caro lo spagnuolo. A Palermo, il marchese Rubbi, vicerè, scoperto il navilio nemico, ritirò le truppe nel castello, e s'imbarcò per Malta; a Messina, il principe Lobockowitz difese la cittadella e il castello di Gonzaga, e lasciò libera la città. Le altre fortezze non fecero veruna memorabile resistenza. La conquista spagnuola, in principio del luglio 1735 era compiuta, e universalmente stabilito il nuovo dominio. Carlo di Borbone visitò l'isola, e convocato il Parlamento, e giurata la costituzione sicula, il 3 di giugno 1735 fu incoronato re; il giorno 12 ritornò a Napoli. L'Italia meridionale formò un regno libero; i popoli non l'aveano alzato colle loro mani e col loro sangue, ma a ragione plaudivano il principe portato dalla vittoria, giovane, bello, cortese nella sua gravità,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bene promettente. Sentivano il pregio e il generoso orgoglio di un governo proprio.

Non mancarono in Lombardia le feste e i giuramenti di fedeltà a Carlo Emanuele III, ma non fu nei popoli, e massime nei signori, notabile la contentezza. Gli spagnuoli aveano ammiserito per cento e settant'anni il milanese, spentine i commerci e le industrie; gli austriaci non avevano fatto meglio. Dal 1707 al 1714 il principe Eugenio di Savoia, che ne fu il primo governatore, se ne dimostrò sollecito, per quanto glielo consentivano le cure continue della guerra, e cominciò col ridurre le diverse e mal ripartite imposte militari a una sola, cui dette nome di diaria. Ma venuta la pace, al principe fu dato, in cambio del milanese, il governo dei Paesi Bassi, e i consiglieri spagnuoli che circuivano Carlo VI e reggevano le provincie italiane, ritornarono al sistema della loro nazione, che era di tirare danari dal paese senz'altro pensiero. Distrussero i reggimenti italiani; le armi e il vestiario dei soldati mandaronsi dalla Germania, non pagavansi i creditori dello Stato, pagavansi i soldati in numero doppio di quello che stava sotto le insegne; trafficaronsi gli onori, i titoli, i magistrati. Marco Foscarini, storico, ambasciatore e doge di Venezia, scrisse nella sua Storia Arcana: « Si è spenta « in quelle parti ogni memoria del valor italiano, « e quella nazione, che è stata altra volta d'e-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« sempio e inventrice di ogni buon ordine mili-
« tare, si è veduta la sola negletta di tante che
« erano dominate da casa d'Austria. E quindi, a
« poco a poco, venne in tanto dispregio d'opi-
« nione, che la gioventù alemanna, educata sotto
« così fatti principii, sentiva bassamente dei po-
« poli italiani, e riempiuta d'orgoglio nelle pro-
« sperità, dava nome d'ignavia e di bassezza di
« animo a ciò che, a dir vero, non era altro che
« una trascuraggine del governo austriaco ».
(Lib. I).

Pure i popoli non erano alienati da Carlo VI, nè desideravano il nome di Savoia, e come avveniva fra i popoli italiani, disamavano anche i piemontesi. Potea sugli animi l'augusta immagine dei Cesari, sapevasi buono l'imperatore Carlo, con tutto che male consigliato; la nobiltà faceva suo profitto degli abusi, delle pieghevolezze e dei raggiri che cesserebbero sotto il nuovo governo, severo, riguardoso dei danari dei sudditi, sollecito dello Stato, moderatore degli sfrenati arbitrii baronali. Il Foscarini soggiunge: « L'avarizia
« medesima della Corte (austriaca), e la tarda
« maniera del suo procedere, faceva che i nobili
« delle provincie lontane si arrogassero autorità
« incompetente nelle signorie loro, quelle gover-
« nando a guisa di sovrani. Nè i governatori
« bastavano a frenare l' immoderata licenza,
« perchè ad ognuno era lecito di richiamare al-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« l'imperatore e a Vienna, e portandosi munito « di raccomandazioni e di regali, ritornava poi « allora alla sua casa per lo meno assoluto, se « non anco fregiato di qualche grazia. E questi « tali vedevano benissimo sovrastar loro sorte « diversa, giugnendo mai ad avere un signor « proprio che da vicino li risguardasse ».

Forse un principato loro proprio, una ristorazione dello Stato Visconteo e Sforzesco sarebbe tornata gradita. Non era nel milanese sì profonda come in Sicilia, la persuasione di dover essere soggetti ai piemontesi, anzichè congiunti; ma alcun che di simile turbava pure i loro concetti. Parecchie cospicue famiglie milanesi, partite cogli austriaci e non ritornate dopo le fatte intimazioni, ebbero i beni confiscati (1). Nel secolo XVIII mancava il sentimento della nazionalità, come mancava al tempo dei Comuni; e gli

(1) I decreti di confisca sono trentadue. Noto i nomi principali: conte D. Giuseppe Archinto, conte D. Giovanni Fermo Trivulzio, D. Carlo Giorgio Carcano, conte D. Carlo Pertusati, marchese D. Egidio Roma, marchese D. Carlo Croce, conte D. G. B. Serbelloni, D. Paolo Agostino Arese, marchese Francesco Novati, i conti fratelli Castelli, D. Sebastiano Arrigone, conte D. Girolamo Caimo, barone D. Giovanni B. Landriani, conte D. Giulio Visconti, Borromeo Arese, conti fratelli Mandolfi, D. Carlo Emanuele d'Este, conti Bolognini, conte D. Federico Borromeo, conte D. Giuseppe Caimo Ciceri, marchese D. Annibale Visconti, conte D. Paolo Camillo d'Adda, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

italiani che amavano fortemente, se non sempre sapientemente, la patria particolare, Torino, Genova, Venezia, Milano, non varcavano coll'affetto la frontiera dei loro Stati, avendo comune nei cuori una patria letteraria e artistica, non una patria politica; la quale si delineava soltanto nella mente di alcuni principi e ministri, che se ne auguravano sicurezza e ingrandimento di Stato.

La bontà del governo avrebbe coll'aiuto del tempo superate ripugnanze siffatte, e Carlo Emanuele III, che il sapeva, in ciò pose cura. Costituì una giunta di governo pel reggimento ordinario dello Stato [1]; provvide alla celere amministrazione della giustizia; prescrisse che « si « cercassero le prepotenze e le oppressioni dei « poveri », e formò il primo reggimento paesano, che chiamò di Lombardia. Il Foscarini così testimonia: « Abbiamo inteso laudarsi dai nazionali « medesimi che erano in Vienna, il nuovo domi- « nio, perchè avesse purgato i tribunali da « gente malvagia, e quella poscia riempiuta « d'uomini di egregia fama ». Nè sfruttò il paese con nuove taglie, sebbene in tempo di

(1) Ne furono membri il marchese Carlo Castiglioni, il conte G. B. Trotti, il conte Stefano Gaetano Crivelli, il marchese Diego de Rosales, Martino De Colle e Carlo Maria Cavalli. Ne era presidente il marchese Giorgio Olivazzi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guerra, nel che molto dovette contrastare alla Francia.

L'art. XV dell'atto di lega stipulava, che le rendite del Milanese, dedotte le spese ordinarie, fossero divise per metà fra la Sardegna e la Francia; esse sommavano a circa tredici milioni, di cui due terzi si cavavano dalla diaria militare di ventidue mila lire al giorno, laonde era facile la divisione di questi due terzi, non appartenenti alle spese ordinarie del paese; ma i Francesi domandarono, che alle spese della guerra, fosse provveduto con nuove gravezze. Il re consentì un leggero aumento della diaria, che i Francesi volevano accresciuta di quattro mila lire al giorno; quindi rappresentando al cardinale di Fleury come egli si recasse a stretto debito di coscienza di non opprimere i popoli coll' eccesso dei tributi, offerì di cedere per l'anno 1734 la somma che sarebbe a lui spettata conforme al trattato, se si fosse aumentata la diaria delle domandate quattro mila lire [1].

---

(1) « *Comme je ne souhaite pourtant rien avec plus d'empressement, que de pouvoir toujours plus convaincre votre Cour de l'envie que j'ai de contribuer à ses satisfactions par tous les endroits possibles, j'ai songé à lui faire une proposition, par la quelle Elle verra que je renonce à mes avantages en vue d'augmenter les siens, et que c'est en me privant de mon droit, que je cherche à procurer au Milanez le soulagement qu'il exige absolument. Je suis donc prêt à céder à Votre Cour, etc.* ». Lett. del 4 aprile 1734. Arch. di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Dopo di ciò (conchiudeva), la vostra Corte « sarà persuasa e della veracità delle cose « esposte, e del mio buon volere, riflettendo che « le sacrifico il mio interesse proprio in un « tempo, in cui le necessità della guerra e le « condizioni de' miei Stati, ben note a V. E., mi « rendono questa rinunzia più grave». (*Lettera del 4 aprile 1734*).

Non valsero questi compensi. I milanesi, col permesso del re, mandarono a Parigi il conte D. Giuseppe Arconati Visconti e il marchese D. Girolamo Olevano, affine di esporre a voce le calamità del paese. Non furono ammessi all'udienza di Luigi XV, nè ricevuti dal cardinale, o dagli altri ministri (1).

Gli Stati italiani neutrali con animo diverso guardavano gli avvenimenti che si compievano nella penisola. Lasciando in disparte le repubblichette e i piccoli principati, Genova, sospettosa dei Borboni, e grata a Carlo VI del recente ser-

(1) « Con sollecitudine ben corrispondente all'affare partirono al- « l'istante li Cavalieri e giunsero in Parigi, ove non ommisero punto « di quanto poteva adeguare la giusta aspettazione che di loro aveva « il pubblico; favoriti dal signor Commendatore Solaro, e tentati tutti « li possibili mezzi per porsi ai piedi di S. M. C^ca^ ed ottenere udienza « da suoi superiori ministri, convenne partissero con celerità pari al- « l'andata, senza neppure conseguire l'intento di essere sentiti, e di « dare in questo modo principio alla loro incumbenza ». ***Relazione della Congregazione dello Stato alla Giunta Reale. Settembre 1734.*** Dagli Archivi di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vigio prestatole in Corsica, non assisteva senza rammarico alla caduta del dominio imperiale. Gian Gastone, da tutti offeso o abbandonato, guardava beffardo agli eventi, non prevedendo che strano fine fossero per avere. Rinaldo d'Este, per vincoli domestici, stava coll'imperatore, e più abborrì le prosperità dei collegati, quando sul bel principio vide la neutralità sua violata dagli spagnuoli, che pigliarono i quartieri d'inverno in quel di Modena, e alla Mirandola rialzarono le insegne di Francesco Pico, di cui Giuseppe I aveva venduto lo Stato agli Estensi. Per lo contrario, papa Clemente XII, non oblioso della sentenza che aveva dichiarati feudi dell'Impero i ducati di Parma e Piacenza, e inasprito per le contese giurisdizionali risorte pure in Napoli e Sicilia sotto Carlo VI, diede libero passaggio all'esercito dell'infante, e lo fornì di vettovaglie, scusandosene cogli Austriaci, come di necessità dolorosa e per fuggire il peggio. Venezia, secondo il sistema suo due volte secolare, in questa al pari che nella guerra della successione di Spagna, si professò neutrale, concedendo il transito per le sue terre agli eserciti combattenti, impotente a proibirlo. Ma in sè pendeva verso i collegati a cagione di Mantova, e perchè non le era ascoso che a Vienna si ragionava dei diritti dell'Impero sopra buona parte dei dominii di terraferma. Se non che a Vene-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zia, come a Modena, Roma, Genova e Firenze la fiacchezza e il timore, in maschera di prudente circospezione, mortificavano i sentimenti; l'Italia del 1733, come sorgeva, così starebbe o cadrebbe senza l'opera loro.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Guerra di Lombardia e pace del 1738.

Anche nel 1734 la guerra fu in Germania condotta rimessamente. Il principe Eugenio, non avendo voluto discendere in Italia per non trovarsi a fronte del capo di sua Casa, prese colà il comando degli imperiali. Avea settant'anni, la salute affievolita, la mente intera. Sapendo di non poter vincere e di dover chiudere le sue imprese militari in condizioni che non gli consentivano neanco di tentare le sorti di una grande battaglia, si rassegnò all'ingrato ufficio, e rese questo ultimo servigio al suo signore e alla patria adottiva. L'esercito suo era composto di soldati nuovi, disperso in fortezze che era mestieri difendere, sicchè non potea disporre che di ventimila uomini; il contegno minaccevole dell'elettore di Baviera davagli forte pensiero, e i francesi sotto il duca di Berwick si avanzavano in numero di sessanta mila. Null'altro potea fare che starsene alle difese e temporeggiare, egli il capitano quasi temerario; in tal modo, facendo argine

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

all'invasione e ai progressi del nemico, attese che le forze dei due eserciti fossero bilanciate mercè l'arrivo dei contingenti germanici, del re di Prussia e dell'esercito russo promesso dalla czarina, a cui la Svezia non dava pensiero. I francesi, in tanta superiorità non correndo di subito sopra un avversario debolissimo, gli concessero agio di ricevere i rinforzi aspettati.

Eugenio, collocatosi sul Nekar presso Heilbronn, di ciò maravigliando, scriveva all'imperatore che auguravasi di vedere il maresciallo di Berwick accingersi ad assediare una fortezza qualunque si fosse; il che sarebbe il suo scampo. Il maresciallo pose l'assedio a Filipsburgo, molestato, non assalito da Eugenio che respirò. Giunsero i prussiani condotti da Federico Guglielmo I, e con essi il principe ereditario, quegli che fu Federico II, e che onorossi poi di avere appreso il mestiere delle armi sotto sì grande maestro. Il 12 di giugno il duca di Berwick fu ucciso dinanzi a Filipsburgo da una palla di cannone.

Eugenio in quel punto sarebbe stato in grado di fare giornata campale, come alcuni suoi generali gli consigliavano, e fu detto che la grave età il facesse troppo circospetto, e che giovane avrebbe operato altrimenti. Non il freddo dell'età, ma ragioni ben altre il persuasero. Una vittoria, in quelle contingenze, avrebbe aggiunto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a lui un alloro, e gloria alle armi austriache; ma non ricacciava il nemico, nè l'avrebbe sconfitto sì pel numero e la bontà delle truppe, e sì perchè era protetto da buone fortezze. Una disfatta, per contrario, dischiudeva ai francesi tutta la Germania, spazzava le strade di Vienna non proibite da altro esercito; avrebbe sollevata la Baviera. La caduta di Filipsburgo era piccola jattura, mentre una rotta campale poneva a repentaglio la monarchia austriaca. Filipsburgo capitolò il 18 di luglio dinanzi al marchese di Asfeld che succedette nel comando al duca di Berwick. Allora i francesi accennarono di recarsi contro Magonza, ma Eugenio con rapido cammino furò loro le mosse. Accennarono a Altbreisach, e di nuovo il principe frastornò la marcia. Così finì la campagna del 1734.

Intanto nel 1735 tredici mila russi, partiti dalla Polonia sotto il generale Lascy, traversata la Slesia, la Boemia e la Baviera, pervennero al campo imperiale di Heilbronn. Eugenio era venuto a capo del suo disegno con impedire i progressi dei francesi. I quali forse, occupata la Lorena, più che per altro combattevano in Germania per divertire le forze austriache e avere in mano conquiste da restituire vantaggiosamente il dì della pace. La mira della guerra era l'Italia.

Quivi vedemmo che sullo scorcio del 1733 tutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il ducato di Milano era venuto in potestà di Carlo Emanuele III. La sola città di Mantova, molto ben guernita, forte e francamente difesa, rimaneva al nemico. L'Austria sul principio del 1734, tornata alla riscossa, non mancò a sè medesima. Il conte di Mercy, scendendo dal Tirolo, aveva in mente disegnato di trasferire la guerra nei ducati di Parma e Piacenza, cacciarne il nemico, giungere fino a Tortona, fors'anco fino ad Alessandria, e così obbligare i collegati a sloggiare da Milano, separandoli dalle loro basi di operazione. Capitano ardimentoso, comandava sessantamila buoni soldati; Mantova già era stata rinforzata di maggiore presidio. Mentre nel 1734 il conte di Montemar vinceva facilmente a Bitonto, e l'infante occupava Napoli e Sicilia, abbandonata dai vicerè, nei ducati si rinnovò la guerra, viva e degna delle grandi monarchie combattenti. Ma qui l'unione della Francia e del Piemonte più non era confidente, e colla Spagna erasi turbata da bel principio.

La Sardegna e la Spagna non aveano fatto trattato, dovendo la seconda accedere alle stipulazioni di Torino entro un mese. Carlo Emanuele III avea dimandato che l'atto di accessione fosse sottoscritto nell'ora stessa che la lega franco-spagnuola, e avutane promessa dalla Francia. Ma il cardinale Fleury non la mantenne, e sottoscrisse senza più gli accordi, scusandosi coll'allegare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che l'ambasciatore avea conchiuso precipitosamente, prima di ricevere gli ordini di Luigi XV, ma che il re non si dovea di ciò impensierire, perchè il Cattolico manderebbe la scrittura senza indugio.

Era da prevedere che, menando la Francia sola il negoziato, nascerebbero equivocazioni di voci e di concetti, atteso la opposizione degli interessi; al che si credette ovviare appuntando che Filippo V desse un consenso puro e semplice ai capitoli di Torino. Ognuno sapea le smisurate ambizioni e l'indole incomposta di Elisabetta, nè la Spagna, ridestatasi sotto l'Alberoni, era ricascata nella tomba, come dicea il proscritto cardinale. La regina, non ostante il suo volere e disvolere e l'arrogante natura, possedeva qualità virili, essendo volubile e voltabile quanto ai mezzi, ma fermissima nei fini, e il marchese Giuseppe Patigno, ministro d'assai, teneala, per quanto era possibile, in carreggiata. La spedizione di Orano infiammò le immaginazioni, e ora la guerra d'Italia porgeva opportunità al grande divisamento, sorto fino dal 1718, di ripigliar all'Austria il dominio dell'Italia, e costituirvi due regni pei due infanti di Elisabetta. La quale, stimando il Milanese per cosa sua, si dispose a darne porzione al Piemonte; e quando a malincorpo e per istanza della Francia si condusse a consentirlo tutto, volle assicurato a sè un risarcimento. Fleury si ras-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

segnò, occultò la cosa a Torino e contrasse la lega quale piacque non a lui forse, ma alla Farnese, e per avventura anche al marchese di Chauvelin, che reggeva gli affari esterni.

Il trattato dell'Escuriale (25 ottobre 1733), considerato dalle case borboniche come un patto domestico eterno e irrevocabile, e quasi inviamento al celebre *Patto di famiglia* del 1761, recava sostanziali mutazioni a quello di Torino. Guarentiti reciprocamente gli Stati delle due Corone e i diritti che avevano « o *dovevano avere* », guarentiti all'infante D. Carlo i ducati di Parma e Piacenza e la successione toscana, mallevava inoltre alla regina Elisabetta Farnese « tutti i diritti e le azioni che potessero compe- « tere a lei, o a' suoi discendenti *senza alcuna* « *diminuzione*, nulla importando che se ne tro- « vasse ora in possesso o no » (art. 5). Fermata la guerra contro l'imperatore, la Francia prometteva di mandare quaranta mila uomini per operare « secondo le occorrenze degli affari e l'interesse della causa comune »; le idee di guerra e le operazioni militari sarebbero formate « o dalle due Corti o dai loro generali in Italia ». L'articolo III diceva: « Considerando che il re « di Francia e il re di Sardegna hanno richiesto « e pregato il re Cattolico di accedere a un trat- « tato stipulato fra le dette Maestà in Torino il « 26 di settembre, e che quest'atto d'accessione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« non essendo ancora nè conchiuso nè sotto-
« scritto, dee perciò necessariamente essere po-
« steriore al trattato principale; il Cristianissimo
« promette anche la sua guarentigia per tutti gli
« acquisti che la prefata M. S. ha convenuto che
« si faranno in Italia in favore del serenissimo
« infante ». Oltre di ciò statuirono che se il Cattolico annullasse i privilegi commerciali concessi all'Inghilterra, e questa in ricambio commettesse atti di ostilità, la Francia facesse con esso causa comune, impiegando tutte le sue forze di terra e di mare. Finalmente Luigi XV obbligossi di procurare alla Spagna la restituzione di Gibilterra, ricorrendo anche alle armi, se fosse necessario.

Maravigliarono e gravemente si richiamarono il re e i ministri piemontesi come ebbero contezza di tali patti, informati a principii sì diversi da quelli di Torino, indirizzandosi questi contro al solo imperatore, e gli altri contro all'imperatore e all'Inghilterra; il che era contrario alle esplicite stipulazioni nostre, le quali vietavano di toccare i Paesi Bassi in riguardo agli Stati marittimi, e ripugnava in tutto al sistema politico della corte di Savoia che si appoggiava al favore dell'Inghilterra. Artificiose, pensatamente oscure, e capaci di interpretazioni svantaggiose apparivano le parole e frasi intorno all'Italia e alla guerra. I quaranta mila uomini promessi alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Spagna sarebbero egli quei medesimi, per cui la Francia erasi obbligata col re di Sardegna? E che cosa importa, osservò Carlo Emanuele III, « l'accordo delle due Corti o dei loro generali in Italia » circa le operazioni militari? Se si riferiscono all'esercito di Lombardia, perchè non fanno menzione del re, che ne aveva il comando supremo? (1) E le guarentigie dei diritti della Spagna, dell'infante e di Elisabetta così indeterminate e late, da che termini erano circoscritte? non mettevano esse in disputazione lo stesso ducato di Milano, su cui la Spagna avea le pretensioni stesse che sopra Napoli e Sicilia? Notavano pure che i rogiti di Torino erano ricordati in guisa da far credere che il governo di Madrid non ne avesse contezza; e similmente allegavano essere la compilazione dell'articolo così involuta e buia, da non cavarsene costrutto. Rimaneva il rimedio dell'accessione spaguola; ma in qual maniera la Francia espugnerebbe le ritrosie di Elisabetta, ora che ogni sua brama era soddisfatta? (2).

---

(1) « *Je ne saurais vous dissimuler aussi que je ne comprends pas bien comment... il est praticable que les généraux des deux Cours respectives se concertent entre eux, sans faire mention de moi, sur l'usage qu'on devra faire d'une armée, à la tête de laquelle je me trouve actuellement, et que je commande en chef* ». Lett. di Carlo Emanuele III al cardinale di Fleury, 14 dicembre 1733.

(2) « *Le roi mon neveu s'est privé du seul moyen par lequel il était convenu de l'y attirer, puisqu'il a accordé absolument et sans*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il cardinale, riconoscendo le irregolarità del trattato dell'Escuriale, se ne scaricò coll'asserire che Elisabetta, se si fosse allungato il negozio, avrebbe rotta la pratica e accolte le istanze dell'Inghilterra, cui l'imperatore avea data carta bianca (1); peraltro il ministro Patigno stava ora distendendo l'atto di accessione, e Filippo V avea per lettera promesso sincero accordo; S. M. deputasse a Parigi un legato a operarne il cambio. Carlo Emanuele, non bene persuaso, mandò il commendatore Solaro allora ritornato da Vienna.

L'atto preparato a Madrid fu comunicato a Torino dal Fleury nel mese di dicembre. Non era l'adesione piena e semplice quale si attendeva, ma portava solamente che S. M. Cattolica riconoscerebbe e guarentirebbe le convenzioni che i

---

conditions à l'Espagne, et particulièrement à la famille de la Reine, tous les avantages les plus étendus, où elle puisse jamais espérer à perpétuité; de sorte que, ne lui restant plus rien à souhaiter, il sera toujours plus difficile qu'elle se prête désormais gratuitement à une accession sur laquelle elle a tant balancé à la vue d'un correspectif très avantageux». Lett. cit.

(1) «*Je ne doute pas que V. M. ne trouve dans ce traité de grandes irrégularités..... Si notre ambassadeur eut fait quelques difficultés, elle (la reine) en eût pris prétexte de rompre et de se tourner du côté de l'Empereur, au nom duquel l'Angleterre lui offrait la carte blanche*». Lett. di Fleury a Carlo Emanuele III, 26 novembre 1733. — «*On lui faisait entendre assez clairement que s'il refusait de signer, elle conclurait avec la cour de Vienne..... S'il eut refusé, nous aurions infailliblement perdu l'Espagne*». *Memorandum* annesso alla lettera del 26 novembre.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

confederati stimassero necessarie alla intiera libertà d'Italia, e al consolidamento dei dominii che si fossero conquistati. Donde conseguitava che, rispetto alla Spagna, i patti del 6 di settembre non aveano valore definitivo, e che non essi, ma altri eventuali, e le conquiste future regolerebbero lo spartimento delle provincie imperiali. Alterandosi la ponderazione degli Stati divisata, la guerra sarebbe condotta secondo i variabili interessi delle parti, non conforme un comune sistema preordinato. Inoltre la sola Spagna, e non l'infante D. Carlo, assumeva le obbligazioni e guarentigie della lega, nè vi era cenno del servizio militare e del comando degli eserciti conferito al re di Sardegna. Carlo Emanuele III respinse un documento contrario alle sue capitolazioni colla Francia (*Lett. del re a Fleury, 25 dicembre 1733*), e ne chiese la correzione.

Odoravansi le mire della Spagna; il commendatore Solaro a Parigi ne strappò la confessione al Fleury. Che cosa vuole insomma la regina Elisabetta? domandava l'inviato piemontese; di chi diffida? perchè non si spiega? Il cardinale sospirando gli palesò che, in compenso dell'accessione, la Spagna chiedeva Mantova e il suo ducato, lasciando intendere che formerebbe parte di un nuovo principato destinato a D. Filippo, secondogenito di Elisabetta; aggiunse che, se la regina non fosse contentata, si gitterebbe in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

braccio all'Austria; guai se Carlo VI offerisse, come si temeva, la mano di Maria Teresa all'infante. Dopo di ciò era chiaro che la Spagna volea ristaurare l'antica superiorità sua in Italia, e che il re di Sardegna, dopo che gl'infanti D. Carlo e D. Filippo avessero acquistata l'opportunità e la forza di Mantova, rimarrebbe a mercede del Cattolico e del Cristianissimo, coll'imperatore nemico e l'Inghilterra corrucciata. Tale vicinanza metteva a pericolo continuo il possesso della Lombardia, che il re avea da riconoscere dai Borboni; tagliavagli le occasioni di futuri ingrandimenti, e poneva il presente a beneplacito della Farnese e Luigi XV. La corte di Torino vide rinnovarsi in altra forma le distrette del 1701, quando il duca d'Angiò prese l'intiera successione di Carlo II in Italia.

Carlo Emanuele III fece distendere un memoriale, cui unì una sua lettera al cardinale. « Sono astretto, ei diceva, ad oppormi inflessibilmente agli effetti perniciosi della condizione in cui la Spagna mi vorrebbe mettere; voi mi rappresentate il genio ardente e ambizioso della regina, e l'alterezza di quella Corte, e ciò anzichè distormi dal mio proposito, mi vi rafferma. « Non « mi accordo con voi (continuava) che, cedendo, « si possa rendere ragionevole la Spagna; l'e- « sperienza prova il contrario. Se i grandi van- « taggi che le abbiamo offerti e procurati, quasi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« suo malgrado, non hanno avuto altro successo, « fuorchè d'inspirarle nuove pretensioni, che « cose non debbonsi attendere da lei, alloraquando « vedrà per questo saggio che i suoi capricci sono « sempre appagati? Dal canto mio avrò sempre « motivo di temere qualsivoglia più strano evento « da un vicino di tal fatta, notantemente se ve- « nisse reso più potente da un nuovo princi- « pato » (1). Quindi proponeva alla Francia il cambio del Mantovano con un equivalente in Savoia, secondochè erasi trattato a bocca. « La « Spagna (osservava) non dovrebbe ricusare « questo piccolo ristoro a un re che spende i suoi « tesori e adopera tutte le sue forze per lei ». Se ciò non fosse eseguibile, ed Elisabetta, postergando ogni sentimento di gratitudine, lo rifiutasse, si donasse Mantova a Carlo Alberto elet-

---

(1) « *Je vous avouerais avec ma franchise accoutumée, que j'ai été moins surpris que choqué de la prétention dont l'Espagne vient de s'expliquer ouvertement, parce que j'avais cru entrevoir son dessein sous les expressions générales et indéfinies du Traité de l'Escurial, qui donnaient une étendue sans bornes à l'agrandissement de l'Enfant D. Carlos. Je vous communiquai dès lors mes inquiétudes sur les conséquences, que j'en prévoyais, et je vois avec plaisir que, par la connaissance, que vous aviez de mes sentiments, vous avez jugé par avance de mon éloignement à consentir à cette demande..... C'est ce qui m'oblige à m'y opposer inflexiblement* (alla pretesa di Elisabetta)..... *Pour moi j'ai raison de craindre et de me précautionner contre ses caprices, lorsqu'ils pourront lui être avantageux* ». Lett. del 6 febbraio 1734.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore di Baviera, riconfermando in tale forma la sua devozione alla Francia, e fortificando un avversario della casa austriaca (*Lett. del 16 febbraio 1734*). Il cardinale lodò l'una e l'altra proposta, ma dichiarò che l'acquisto di Mantova era condizione *sine qua non* dell'accessione spagnuola.

Dissenso così sostanziale e profondo non poteva non partorire effetti notabili nell'indirizzo e nell'andamento della campagna del 1734. Il maresciallo di Villars instava che durante l'in-l'inverno si facesse l'assedio di Mantova e si spingesse la guerra oltre l'Oglio e il Mincio e alle bocche del Tirolo, di dove calerebbero gli austriaci. Carlo Emanuele si oppose, allegando che le truppe nella stagione umida e piovosa non poteano campeggiare per le paludose e pantanose campagne mantovane, e che era imprudente consiglio esporre alle sorti di una giornata le conquiste fatte, avvegnachè, perdendola, tutta Lombardia, Parma e Piacenza cadevano in mano degl'imperiali; inoltre per l'assedio di Mantova mancavano ancora le grosse artiglierie. Prevalsero queste ragioni nei consigli di guerra, non convinsero il Villars. Al quale proposito Cesare Balbo nota che l'errore di Carlo Emanuele III qui fu « quella prudenza eccessiva che teme di « passare il segno del necessario, non pensando « che bisogna conquistar due in guerra per ser-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« bare uno in pace » (1). Giusto rimprovero, se al re fosse veramente paruto di passare il segno, e se in quel punto le dichiarazioni del cardinale non gli avessero fatta meno desiderabile la pronta caduta di Mantova. Pertanto il re e i conti di Coigny e di Broglio deliberarono di proteggere il Milanese, Parma e Piacenza, e difendendo il Po, raffrenare e chiudere il nemico nel Mantovano, di sorte che là dentro si consumasse da sè medesimo. Il maresciallo di Villars tratto tratto rinfrescava i suoi eccitamenti, quindi, vedendoli non accetti, chiese amaramente di ritirarsi; il che gli fu di buona voglia conceduto dalla Francia, che già studiava modo di allontanarlo dal campo (*Lett. di Fleury a Carlo Em. III del 19 aprile 1734*). Postosi in viaggio, ammalò e morì a Torino, dove era nato. Non sembra vero il racconto che Carlo Emanuele III lo accomiatasse con un asciutto: Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio. Scortesia o durezza di tal fatta non era conforme alla natura del re, e trovasi contraddetta dalle lettere del cardinale di Fleury, le quali testimoniano della gratitudine del maresciallo alla bontà del sovrano (2).

---

(1) *Sommario della Storia d'Italia, Età settima.* Anche il BOTTA disse Carlo Emanuele III « contento alla conquista del Milanese » *Storia d'Italia,* lib. XI.

(2) « *M. le Maréchal de Villars paraît toujours pénétré des bontés*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Intanto il conte di Mercy era disceso dal Tirolo senza impedimento, e senza impedimento passò il Po a San Benedetto, donde i francesi si ritirarono dietro il fiume Parma, diloggiando spensieratamente il forte luogo di Guastalla. Gli austriaci l'occuparono, e così pure la Mirandola, e di là entrarono nel Parmigiano, disposti a una grossa battaglia. In quella Carlo Emanuele III, ricevuto avviso che la regina Polissena, da alcun tempo inferma, stava in pericolo di vita, corse a Torino (22 giugno), dopo avere ottenuta promessa dai conti Coigny e Broglio, allora creati marescialli, che nulla avrebbero intrapreso contro il nemico durante la sua assenza. Mercy, conosciuta la partenza, e informato che i francesi se ne stavano a poco buona guardia, levato il campo di cheto, si trasferì sulla destra del fiume Parma per investirli alle spalle e separarli dalla città di Parma. Il maresciallo Coigny, avvertite le mosse del nemico, si avvicinò alla città da cui voleano disgiungerlo, e la mattina del 29 di giugno, scontrato il nemico, principiò la battaglia, che fu delle più sanguinose di quei tempi.

---

de V. M., et il écrit au Roi votre neveu qu'il ne peut trop s'en louer; mais dans une lettre particulière que j'ai reçu de lui le 26 du mois dernier je le vois saisi d'un découragement, etc. ». I disgusti provenivano dalle idee di guerra prevalenti e contrarie alle sue, non dai modi del re. *Lett. del card. di Fleury a Carlo Em. III del 3 aprile 1734.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cadde il Mercy di un colpo di falconetto; il principe di Wurtemberg, succedutogli nel comando, sebbene la fortuna gli spirasse avversa, non rallentò il combattimento e lo continuò sino a notte, lasciando i confederati incerti della vittoria. Alcuni scorridori, avanzatisi fra il buio, videro il campo nemico in ritirata, e il maresciallo di Francia fu allora certificato d'aver vinto. Mancarono dieci mila austriaci e sette mila alleati. Carlo Emanuele III giunse all'alba, dolente di non aver partecipato alla giornata, e preso il comando dell'esercito, inseguì francamente il nemico, e ripigliò Guastalla. Una squadriglia corse sopra Modena, da cui il duca Rinaldo si partì, raccomandando i popoli al re. Gli austriaci, varcata la Secchia, si accamparono a Revere, alla Concordia e alla Mirandola.

Stettero gli eserciti per due mesi osservandosi, il re alloggiato a S. Benedetto, il maresciallo di Broglio a Gardella, e il Coigny a Quistello. Mandarono la cavalleria a stanziare e a pascere fra Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio, cosicchè la nostra linea rimase interrotta in parecchi luoghi. Il conte di Konigseck, venuto a reggere gl'imperiali, notò la mala positura dei collegati, ne spiò la trascuraggine, e la notte del 14 di settembre assalì improvviso il maresciallo di Broglio, che si salvò a fatica fuggendo in camicia; le truppe si scompigliarono. Carlo Emanuele e il Coigny, avvertiti,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

accorsero. Visto il disordine e lo spavento, e la mancanza della cavalleria, il re, ordinata la ritirata, ridusse l'esercito a Guastalla, dove si fermò attendendo gli austriaci. Il conte di Konigseck, usando la felicità dell'evento, attaccò la battaglia il 19 settembre. Se vinceva, ci tagliava i ponti sul Po, ci sforzava a sgombrare il Parmigiano e il Piacentino, e fors'anco il Milanese. Raffidavasi che i soldati non fossero ancora riordinati, l'esercito non bene rattestato e unito. I collegati, comandati dal re che in bianco farsetto apparìa ov'era il più vivo della battaglia e il periglioso, sconfissero gli austriaci (1). Le due vittorie campali di Parma e di Guastalla interruppero il disegno degl'imperiali di girarci alle spalle, ma non li ricacciarono oltre il Po, e non debilitarono la difesa di Mantova, nella quale ora stava la somma della guerra. Il re prese gli alloggiamenti a Cremona; qui, sopraggiuntegli più tristi novelle della salute della regina, volò a Torino; Polissena morì il 13 di gennaio 1735.

Una nuova campagna e altri cimenti doveano togliere all'Austria l'imperio d'Italia. Ma già nella lega non eravi più unione, essendo la sconcordia fra le tre parti degenerata in occulta nimicizia. Carlo Emanuele III erasi deliberato

(1) Il cavaliere Domenico Cortina, che stava dinanzi al re, cadde di un'archibugiata, e salvò colla propria la vita del suo signore.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di fare ogni suo potere acciocchè la Spagna non recasse Mantova in suo dominio, laddove Filippo V e la regina Elisabetta la voleano a qualunque costo. Il cardinale Fleury, cui gli avvenimenti aveano posta la legge in mano, trascinandolo a malincuore alla guerra, null'altro desiderava che di finirla prestamente, sì a cagione della spesa e dei faticosi pensieri che gli adduceva, e sì perchè troppo ne montava la parte militare. Augusto III era riconosciuto re di Polonia, nè più vedevasi modo di ricollocare Stanislao sul trono. La lega tra la Svezia e la Francia, promessa dalla corte di Stocolma, e osteggiata dalla fazione dei Berretti, non giugneva a finale compimento, sicchè niuna diversione appariva nelle provincie del Baltico a frastornare gli eserciti russi. Solamente nel 1738 i Cappelli furono in grado di effettuare l'unione colla Francia. Coloro poi che dalla guerra in Italia aveano sperato l'acquisto della Savoia, ora, atteso l'insaziabilità della Spagna, se ne ricredevano. Fondamento della lega, posto dalla Francia e dalla Spagna, e accettato dal marchese d'Ormea, era la cacciata totale dell'Austria dall'Italia; ma a Torino si sospettò che il vecchio prelato non avesse la mira a così largo disegno, e che, rinunziando al cambio della Savoia e ostentando disinteresse, già avesse fermo di cercare il suo vantaggio nella Lorena subitamente occupata; nella Lorena, il cui duca, destinato sposo a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Maria Teresa, si sarebbe facilmente contentato, quando la Francia gli riconoscesse la Prammatica; senza che il Fleury considerava che i patti dell'Escuriale il poteano tirare, quando che fosse, a romperla coll'Inghilterra e coll'Olanda. Davangli poi martello le contrarietà inconciliabili dei confederati suoi, e massime le pretensioni di Elisabetta, alle quali sentiva che Carlo Emanuele III non potea condiscendere; pure, bisognandogli la Spagna, piegava alle sue voglie barcheggiando coi due alleati, e non procedendo schiettamente nè coll'uno nè coll'altro. Ingannava la Sardegna promettendole l'accessione pura e semplice della Spagna ai capitoli di Torino, mentre era condizionata alla cessione di Mantova; ingannava la Spagna, tacendole che il re di Sardegna non era obbligato a impiegare le sue forze nelle conquiste di Filippo V.

In questo mezzo tempo l'imperatore, abbandonato dagli amici e dalla fortuna, tentò un colpo maestro, come disse il cardinale. Carlo VI offerì a Elisabetta il matrimonio coll'infante e la cessione di Napoli e Sicilia, a patto che, disdicendo la lega franco-piemontese, si confederasse seco. L'Inghilterra, di ciò consapevole, non pretermetteva a Madrid i suoi buoni uffici. Che donna fosse la Farnese ognuno il sapea, e di lei era lecito paventare ogni strano e repentino mutamento. Il cardinale, coll'intento di ottenere dalla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

corte di Savoia la cessione di Mantova, manifestava ed esagerava i suoi timori, e ribadiva la necessità di appagare la regina; al che Carlo Emanuele III e il marchese d'Ormea rispondeano che l'Austria, non essendo in grado di fare patti più larghi di quelli dell'Escuriale, non era temibile cotale voltamento; in ogni caso, dicea il re, se quei patti non contengono la Spagna dal negoziare col nemico, dal separarsi dal Cristianissimo e dirizzargli le armi contro, che fede dovrò io riporre nella sua accessione al trattato di Torino? sarei bersaglio a nuove dimande e minaccie, e obbligato a nuove concessioni [1]. E più addentro penetrando nella materia, prese timore che a un tratto la mediazione inglese potesse indurre le due Corone borboniche a intendersela coll'imperatore senza far caso di lui, poichè l'Inghilterra, sdegnata della guerra intrapresa, non

(1) Carlo Emanuele III scriveva al Fleury: « *Vous ne combattez toutes ces raisons, que par celle de la nécessité que vous voyez de nous assurer de l'Espagne, ce qui ne peut s'obtenir qu'à ce prix là. Je vous avoue que cette même raison me ferait plus de peine que tout le reste, parce qu'elle irait trop loin, et nous assujetterait à tous ses caprices, autant pour acheter cette alliance que pour nous la conserver. Si le traité de l'Escurial ne l'empêche point de négocier avec les ennemis du Roi mon neveu, de se séparer, de se tourner même contre lui, sans qu'il lui soit manqué en rien de ce qu'il lui a promis, son accession au traité de Turin ne sera pas un lien capable de la retenir, et je me verrais bien encore plus exposé à de nouvelles menaces, lorsque toutes les expériences qu'elle a faites de leur pouvoir, lui auraient réussi* ». Lettera del 5 agosto 1734.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avrebbe pensato al Piemonte, se non in quanto Madrid e Versaglia volessero, e Vienna tollerasse. Per uscire dal viluppo e dal rischio premeva al re di riacquistare il favore dell'Inghilterra, inspirarle fiducia, obbligarla ad abbandonare la neutralità, e in ogni caso porre in lei il maneggio degli accordi, e intanto far sì che Mantova non si recasse in potere dei Borboni. Il marchese d'Ormea stimava di averne il modo, e non si peritò di usarlo. Il trattato dell'Escuriale, diretto tanto contro l'Austria quanto contro l'Inghilterra, come fosse conosciuto a Londra, cambierebbe lo stato delle cose, e Giorgio II, minacciato e offeso, si moverebbe per conto proprio; le sue pratiche a Madrid e a Vienna piglierebbero altro inviamento, e le corti di Madrid e di Versaglia farebbero senno. A tal fine Carlo Emanuele III diede le istruzioni opportune al cavaliere Ossorio a Londra sul finire di maggio 1734, e si offerì di indugiare l'assedio di Mantova e gli accordi colla Spagna; nel medesimo tempo il marchese d'Ormea significò alla Francia che il re, costretto da necessità, consentiva la cessione di Mantova, ma a condizione di non essere obbligato ad aiutarne la conquista, e purchè la Spagna gli guarentisse la possessione del Milanese e chiarisse le ambigue espressioni notate nel trattato dell'Escuriale.

Don Giuseppe Ossorio, uno dei siciliani rimasti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al servizio del re dopo la rinunzia dell'isola, diplomatico accorto, grave e destro, era chiamato per la prima volta a uno scabrosissimo cimento, e ne uscì con felicità e onore. Dovea comunicare al solo Giorgio II il trattato dell'Escuriale, e sotto la fede del reale segreto espressamente data innanzi. Ottenuta una privata udienza, il nostro inviato di ciò il richiese, presentandogli una lettera di Carlo Emanuele III. Giorgio II aveva sentita gravemente la nostra alleanza colla Francia, stipulata, dicea, mentre egli per l'appunto adoperavasi nel comporre le controversie coll'Austria, a petizione dello stesso Carlo Emanuele. Adunque alla domanda del cavaliere Ossorio rispose sdegnosamente che non comprendeva che sorta di comunicazioni cotanto gelose potesse bisognare oggi fra le due Corti, e si diffuse in amare parole. Il ministro non interruppe lo sfogo, e quando ricominciò il parlare, discorse con tanta efficacia del suo mandato, che il re ne fu tocco; pure non volle impegnare la parola chiestagli, e si riserbò di fargli note le sue risoluzioni. L'Ossorio pregò che, se gli concedeva l'onore di un'altra udienza, era necessario occultarla per fuggire gli occhi e i sospetti delle legazioni straniere. Il giorno seguente lord Harrington, segretario di Stato, andò ad avvertirlo che il re lo riceverebbe a certa ora di notte; entrasse a palazzo per una porta del parco.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Qui all'Ossorio fu tosto manifesta una mala bietta messa dal cardinale Fleury, perocchè questi avea confidato a Giorgio II che contra cuore avea rotta la guerra, volendo egli piuttosto colle trattazioni di Madrid e di Torino dar soggezione all'imperatore e premunirsi rispetto al futuro; ma l'ambiziosa smania di Savoia aver precipitati gli eventi e trascinato Luigi XV agli estremi partiti. Il contrario era vero anzi che no, come si dimostra dai negoziati narrati. Il perchè il ministro, emendando il racconto, purgò il suo sovrano dall'accusa e da Giorgio II ebbe la promessa del segreto, parola di re; quindi gli lesse il trattato dell'Escuriale. Giorgio II ne fu attonito e indegnato, e nell'animo suo si operò quel mutamento che il marchese d'Ormea si era augurato. Parlò di guerra, ringraziò il re Carlo, disse che fra l'Inghilterra e la Sardegna correva medesimezza di interessi, e che concordi doveano provvedere alla sicurezza propria e dell'Europa. Partecipata la cosa ai ministri più fidati, lord Harrington opinò per la guerra immediata, ma Roberto Walpole oppugnò le subite risoluzioni, e ricusò di abbandonare le neutralità, e di stringere lega colla Sardegna e coll'Austria. Come mezzo termine, fu conchiuso di consultare l'Olanda. Questa ricusò di muoversi, onde il Walpole ottenne quel che desiderava, e pose la faccenda in negoziato, armando una flotta e profferendo ai belligeranti la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mediazione anglo-olandese (giugno 1734). La mossa del governo piemontese parve sortire il suo fine nella parte sostanziale. La mediazione dell'Inghilterra spiacque alla Spagna e alla Francia, ma non essendo prudente il ricusarla alla scoperta, vi si acconciarono; all'opposto Carlo VI, respintala stizzosamente, sempre più s'incalorò nel matrimonio di Maria Teresa col re Carlo di Borbone, e pensò di tentare la Sardegna di separato accordo. L'arciduchessa, pervenuta all'età di diciott'anni, dimostrò allora quella fermezza di volontà che serbò durante il glorioso suo regno. Francesco Stefano duca di Lorena, nato nel 1708, succeduto nel 1729 al padre suo Leopoldo nel ducato, e allevato in Vienna sotto gli occhi dell'imperatore, le era stato destinato sposo, ed ella lo amava; invitata dal padre alle nuove nozze, rispose che sposerebbe Francesco, o nessun altro principe.

Le prime aperture a Carlo Emanuele III furono fatte per mezzo di un frate Giuseppe da Lugano, stato predicatore a Vienna, e da un agente imperiale in Isvizzera (luglio e agosto 1734). Il re fece rispondere, che gradirebbe le proposte di accomodamento che l'imperatore intendesse di fargli; ma pregò fossero comunicate all'Inghilterra, potentato amico alle due Corone. Carlo VI accettò allora la mediazione. È falso quel che si legge in alcuni libri di una pratica di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

retta fra Torino e Vienna nel 1734 o nell'anno seguente.

In aspettazione dell'opera dei mediatori, a Torino si consultò che cosa fosse bene di fare. Il marchese del Borgo, antico ministro degli affari esteri, in un suo parere indicò a una a una le prove della condotta mal fida del ministero francese, espose i disegni nimichevoli della Spagna, e, ricordata l'invasione della Sicilia, dimostrò che il punto stava nell'ovviare che l'infante acquistasse Mantova, e nel fuggire qualsiasi atto che pregiudicasse al trattato di Torino, conchiudendo in questa sentenza: « Casa Savoia potrà « essere sacrificata, ma se per sacrifizio s'intende « che potrebbesi smembrare qualche provincia « milanese, come per esempio il Cremonese, per « darla a D. Carlo, lasciando Mantova all'impe- « ratore, rimarrebbe ad esaminare se non sia « più utile alla futura sicurezza di avere qualche « brano del Milanese di meno, conservando l'Au- « stria un piede in Italia, anzi che porsi in balìa « di Casa Borbone ».

L'antico ministro degli affari esteri radeva il lido; il nuovo si slanciò in alto mare. Il marchese d'Ormea avea sperato che la Gran Bretagna, conosciuti i patti dell'Escuriale, sarebbe entrata in lizza; ora, disingannato, mirava a continuare la guerra in altro modo e indirizzarla al tutto contro la Francia, cui dava cagione delle difficoltà pre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

senti. Pose a tal fine in carta un abbozzo di lega coll'imperatore, coll'Impero e colla Spagna, fondata sopra i seguenti principii: fossero assegnate a D. Carlo le due Sicilie, Parma, Piacenza, Toscana e Presidii; Carlo Emanuele III avesse tutta la Lombardia, compresa Mantova; la Spagna reintegrata dei contadi di Rossiglione e Conflans, ceduti alla Francia col trattato dei Pirenei; l'imperatore e l'Impero restituiti in tutti i paesi smembrati in favore della Francia dopo la pace di Vestfalia. Che se la regina Elisabetta non fosse sazia, si cedesse all'infante il ducato di Milano, alla Spagna l'isola di Sardegna, e l'imperatore ritenesse Mantova; Savoia ricevesse tutto il Piacentino, il Parmigiano al di qua del Po, il Mantovano al di qua dell'Oglio e il ducato di Guastalla, e fosse reintegrata oltremonte nella Bressa e nei paesi di Bugey, Valromei e Gex, dismessi alla Francia nel 1601. Il duca di Lorena ripigliasse libero e intero il suo ducato.

Questa elucubrazione, eco lontana del 1709 e delle idee del duca di Malbourough, di Antonio Einsio e del principe Eugenio, poco gustò a Carlo Emanuele III, il quale la consegnò al marchese del Borgo per farvi le sue considerazioni sopra. Il marchese, notate di transito le sformate proporzioni della lega, additò i pericoli che racchiudeva e le difficoltà quasi insuperabili in cui si sarebbe abbattuta, e conchiuse con questo riflesso:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Resterebbe a esaminarsi il punto principale e più importante di tutti, cioè se non osti la coscienza all'idea che si propone di spogliare la Francia di tanti paesi da lei posseduti in virtù di pubbliche paci e di trattati tante volte confermati; il che nel mio animo non intelligente di questa materia fa una non leggera impressione. Ma le determinazioni di S. M. essendo tutte regolate dalla sua pietà, giustizia e rettitudine, questo punto non può se non che rimettersi a quello che la M. S. stimerà di dover risolvere dopo di averlo consultato con persone che possano supplire alla mia ignoranza ». La scrittura rimase documento di archivio, nè io mi glorierò averla scoperta e fattane questa piccola memoria.

L'Inghilterra e l'Olanda divisarono partiti possibili. Non senza aver esplorate prima le intenzioni del cardinale di Fleury (come si è creduto), proposero che Stanislao Lechzinski conservasse il titolo regio, rinunziando alla corona di Polonia; l'infante D. Carlo conservasse Napoli, Sicilia e i Presidii toscani; Carlo Emanuele III ritenesse le tre provincie milanesi di Novara, Tortona e Vigevano; all'imperatore fosse restituito il Milanese rimanente, e ricevesse l'immediato dominio di Parma e Piacenza insieme col diritto di riversione della Toscana, eccettuata la città di Livorno, la quale sarebbe dichiarata città libera;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la Francia e la Sardegna riconoscessero la prammatica sanzione, e un armistizio precedesse la discussione dello schema proposto (febbraio 1735). Roberto Walpole, comunicandolo al cavaliere Ossorio, avvertiva che le tre provincie assegnate al re di Sardegna erano piccola cosa a paragone del trattato di Torino, ma che faceano corpo collo Stato, sarebbero possedute pacificamente per cessione dell'imperatore e colla guarentigia dell'Inghilterra; badassero che la Francia era voltata a pensieri di quiete, bramosa di finir la guerra, e che la Spagna potea accordarsi all'improvviso coll'Austria. Il re desse segretamente certezza a Giorgio II della sua accettazione; a Parigi e a Londra moltiplicasse a sua posta le obbiezioni e i lamenti.

Carlo Emanuele III non dubitò che il Fleury avesse già in massima aderito alle proposte dei mediatori, e considerò che il suo rifiuto darebbe al cardinale buon giuoco di disdirle, quando ciò gli tornasse opportuno, accagionandone le opposizioni della corte di Torino. Perciò dichiarò al governo inglese che non accettava i patti, ma che desideroso, quale era, di agevolare l'opera della mediazione, gli apriva confidenzialmente quali fossero le sue dimande: richiedere, oltre alle tre provincie, quella di Pavia, i feudi delle Langhe e quel marchesato di Finale, che l'imperatore riscatterebbe dai Genovesi con danari pro-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prii in compenso dei crediti del Piemonte verso l'Austria.

Non è a dire il rumore che si levò a Madrid e a Parigi alla notizia delle proposte anglo-olandesi. La regina Elisabetta non ne volle udir verbo; in Francia esclamarono che si era versato tanto sangue, e gittati tanti tesori per dare una corona al figlio della Farnese e un brandello del Milanese al re di Sardegna; alla Francia e alla Polonia nessuna soddisfazione; al suocero di Luigi XV un vano titolo comperato colla rinuncia al trono; le tante sconfitte patite da Carlo VI procurargli la sanzione della Prammatica. Il commendatore Solaro scriveva non esservi femminuccia che non vociasse che si era fatta la guerra per l'onore di guarentire la successione dell'imperatore (*Disp. del 12 aprile 1735*). Sopraffatto dai clamori, il cardinale di Fleury colse il destro che il re Giorgio nel discorso di apertura del Parlamento avea palesati i termini della mediazione, e le rifiutò, circoscrivendo gli uffici dei mediatori alla stipulazione di un armistizio preliminare. Non molto poi le tre Corone confederate dichiararono comunemente a Londra che le condizioni profferte accrescevano in luogo di contenere la maggioranza austriaca in Italia (15 luglio 1735).

Continuò la pratica dell'accessione di Spagna al trattato di Torino rimasta pendente. Filippo V promise la guarentigia del Milanese, ma

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i ministri piemontesi dubitarono non fosse sotto condizione dell'acquisto di Mantova; onde Luigi XV con lettera autografa premunì Carlo Emanuele contro tale interpretazione. Doveasi ancora fermare il regolamento del servizio militare, capo che la Spagna avea sempre cansato. Il re poco l'avea a cuore oggimai; nullameno mandò ambasciatore a Madrid il barone di Carpeneto con ordine di praticare questa materia; e qui si conobbe che il cardinale avea taciuto al Cattolico che la Sardegna non dovea fare l'assedio di Mantova. Di che nuovi dissapori, e carteggi e spreco di tempo, che altri usava molto vantaggiosamente. Di fatto il cardinale Fleury introdusse pratica segreta a Vienna, liberandosi dalle pastoie dei mediatori e dalle molestie degli alleati, e già avea sottoscritto i primi accordi, quando a Madrid e a Torino si parlamentava ancora intorno alla formola del famoso atto, che Filippo V avrebbe dovuto sottoscrivere fino dal 25 ottobre 1733 (1).

La campagna del 1735 fu quale portavano tali aggiramenti, sendo che la Spagna sola volea da senno espugnare Mantova e battere gli austriaci. In cambio dei marescialli di Coigny e di Broglio, fu

---

(1) *Disp. del marchese Patigno, comunicato al mar. d'Ormea il 7 ottobre 1735. Risp. di Ormea del 6 novembre; Disp. del comm. Solaro del 24 ottobre.* Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

preposto all'esercito francese il duca di Noailles, che conosceva o indovinava la mente del Fleury e l'animo di Carlo Emanuele III. Il duca di Montemar, venuto in Toscana, s'impadronì in breve dei Presidii; indi si avanzò nel Modenese con venticinque mila uomini. Appuntarono di cacciare il nemico dalla riva destra del Po, e di poi penetrare nel Mantovano.

Il conte di Konigseck comandante gl'imperiali, per la congiunzione degli spagnuoli coi franco-piemontesi veggendosi al disotto colle forze, e temendo non gli fossero tagliate le comunicazioni col Tirolo e con Vienna, lasciata Mantova ben provveduta di uomini, di munizioni e vettovaglie, si ridusse oltre l'Adige, accampandosi nei monti del Trentino. Certamente i generali di Spagna e Francia poteano senza l'aiuto piemontese fare l'impresa di Mantova; ma i francesi cominciarono a mostrarsi freddi; dissero al duca di Montemar che, mancando le grosse artiglierie, non poteasi cominciare l'assedio, e al marchese d'Ormea che la regina Elisabetta metteva altri intoppi alla guarentigia del Milanese; e così dondolando la cosa, passarono il tempo, e da ultimo conchiusero che, la stagione essendo troppo inoltrata, doveasi attendere la primavera seguente. Il cardinale poi confidò al commendatore Solaro avere scoperto il vero motivo della resistenza di Spagna a regolare il ser-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vizio militare dei tre eserciti: Elisabetta pretendeva che D. Carlo conducesse in persona l'assedio di Mantova, e perciò ricusava di mettere le sue genti sotto il comando di Carlo Emauele III.

In quei dì per la prima volta il fiume Reno vide le legioni degli czar; sedici mila russi, mandati da Anna Ivanowna, giunsero al campo del principe Eugenio. Nello stesso mentre scesero dal Tirolo i rinforzi attesi dal conte di Konigseck. A quella vista il duca di Montemar fe' cenni di ritirarsi in Toscana, lasciando che francesi e piemontesi ricevessero dal nemico ingrossato i colpi che non aveano recati al nemico affievolito; ma in questo frangente venne annunziato (15 novembre) che la Francia e l'Austria aveano conchiuso un armistizio, e che il 3 di ottobre (1735) erano stati sottoscritti segretamente a Vienna i prèliminari della pace [1].

---

(1) Cesare Cantù (*Storia degli Italiani*, tom. VI, cap. CLXII) dopo avere detto che il conte di Königseck si era ritirato nel Tirolo, scrive, ingannato forse dalla memoria: « Allora Luigi XV rimise sul « tappeto il vecchio disegno di rendere indipendente l'Italia, per « isbarbicare le continue guerre; la Lombardia sarebbe spartita fra « Venezia, Genova, Piemonte; la Toscana resa a cittadini liberi..... « L'ambiziosa Farnese impacciò i consigli, non soffrendo che suo figlio « fosse privato della Toscana, benchè acquistasse le due Sicilie; si « tornò alle armi, e gli Austriaci raccolsero grosso esercito negli Stati « della Chiesa ». Il *vecchio disegno* fu fatto nel 1733 e non nel 1735; ogni rimanente è contrario a verità.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Secondo uno storico austriaco (1) il cardinale Fleury, conversando con un barone di Wierotli, mandato a Parigi per definire alcune questioni relative a contribuzioni di guerra, gli confidò che non era alieno dal conchiudere la pace, ma direttamente colla corte di Vienna e non per mezzo dell'Inghilterra; Carlo VI mandasse a Parigi un uomo suo, o ne ricevesse uno di Francia. Altri raccontano in altro modo l'appicco della pratica. Certo è che il signor della Baune, segretario del Fleury, partì per Vienna sul finire di agosto, trattò col conte di Zinzerdorf, e in breve ebbero perfezione i primi accordi. Essi non si dilungavano di molto dalle proposte inglesi in quanto a Spagna, Sardegna e Austria, ma contenevano ciò che la Francia volea per sè, forse quel tanto che fin dal cominciamento della guerra il cardinale si era prefisso, lasciando al ministro Chauvelin il compiacimento di più alte architetture.

Carlo VI dismetteva all'infante le due Sicilie e i Presidii; Carlo Emanuele III riterrebbe a sua elezione le provincie di Novara e di Tortona, oppure quelle di Tortona e di Vigevano; avrebbe i feudi delle Langhe nominatamente descritti in una nota particolare, e le quattro terre di S. Fedele, Torre di Torti, Gravedo e Campo Mag-

(1) Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia*, vol. II, cap. LII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giore, già assegnati al Piemonte colla sentenza arbitrale dell'Inghilterra e dell'Olanda nel 1712. Inoltre sarebbe libero di fortificare qualsivoglia piazza nei paesi acquistati o ceduti. Carlo VI terrebbe il ducato di Mantova e di Milano, fuori le due provincie cedute alla Sardegna, e per compenso di queste e delle due Sicilie piglierebbe immediato possesso dei due ducati di Parma e di Piacenza.

Il re Stanislao rinunziava il trono di Polonia conservando il titolo regio, e godrebbe sino alla morte sua i ducati di Lorena e di Bar, dismessigli dal duca di Lorena; e questi in cambio succederebbe a Gian Gastone nella piena sovranità del granducato di Toscana. Mancato il re Stanislao, i ducati di Lorena e di Bar doveano passare alla Francia. Luigi XV, a compimento della presente pacificazione, mallevava ampiamente la prammatica di Carlo VI.

Il nostro ministro all'Aja diede avviso a Torino delle trattazioni di Vienna. Il marchese di Senneterre, ambasciatore francese succeduto al marchese di Vaugrenant, prima tassò tale voce come falsa e oltraggiosa a S. M. Cristianissima, poi in capo di pochi giorni presentò a Carlo Emanuele III la lettera annunziatrice dei capitoli sottoscritti. In essa, scritta il 27 ottobre, cioè ventiquattro giorni dopo le stipulazioni, il cardinale dicea vedersi obbligato a trattare coll'Austria;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Luigi XV procurerebbe al re, suo zio, condizioni migliori di quelle proposte dagli Stati marittimi. Altra lettera del 5 novembre annunziò il compimento e la ratificazione dell'atto del 3 ottobre, narrando a modo suo le cagioni e le vicende del negoziato: il Cristianissimo avere spedito il sig. della Baune, ma senza plenipotenza; questa essere stata mandata soltanto il 20 di settembre; l'inviato avere sottoscritti i preliminari *sub spe rati*, ma questi non essendo conformi alla commissione regia, Luigi XV avea deliberato non ratificarli, quando da Madrid giunse avviso che la Spagna stava per comporsi coll'imperatore, ritirava le sue genti dal campo alleato, e ricusava onninamente di accedere al trattato di Torino. Non era più lecito soprastare; S. M. diede la ratificazione, ma richiese nel medesimo tempo che fossero vantaggiate le stipulazioni in favore della Sardegna, giusta le prime chieste fatte dal sig. della Baune.

Carlo Emanuele III alla prima lettera rispose che non poneva in dubbio la sollecitudine del re suo nipote verso la sua persona, ma che udiva non senza maraviglia essersi aperto il negoziato fuori di ogni sua partecipazione, e contrariamente alle clausole della lega. Lasciò la seconda senza risposta. Ma il marchese d'Ormea, che erasi procurata copia di un dispaccio dove il cardinale prescriveva al sig. della Baune di conchiu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dere senza rattento, e di non rimettere gli accordi a un Congresso, commise all'ambasciatore Solaro di pregare il cardinale di rileggere quella istruzione. Il Fleury rispose: la Sardegna prendesse un partito sollecito, e facesse la elezione delle provincie offertegli; altrimenti la Francia richiamerebbe il suo esercito, e lascierebbe che essa si acconciasse coll'imperatore. L'Ormea replicò che al re suo signore non soccorreva modo di respingere le stipulazioni; sceglieva fin d'ora il Novarese e il Tortonese e tratterebbe poscia le questioni di confine non bene definite nei capitoli.

La regina Elisabetta, perdendo quel che già era suo e quel troppo più che ingordamente agognava, gridò inaudito il tradimento della Francia, ma cesse alla necessità, patendo pena conveniente della immoderazione, onde la lega era stata dissoluta prima quasi che nata. Carlo Emanuele accettò i preliminari il 16 di agosto 1736, dopo che l'imperatore gli ebbe dismesse le due provincie e pubblicato ordine ai vassalli delle Langhe di riconoscere il re di Sardegna in signore. L'esercito francese ripassò in Francia, il nostro rivarcò il Ticino. Milano, Parma e Piacenza diedero obbedienza a Carlo VI; entrarono in Toscana le armi imperiali.

La compilazione del trattato finale, con tutto che ne fossero escluse Spagna e Sardegna, cui si lasciava solamente luogo, passò con più lunghezza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di tempo che non si stimava, perchè le potenze marittime, offese d'essere state escluse dalla mediazione, ritrose nel condursi a riconoscere gli aggiustamenti, non vollero darne sicurtà, e perchè da molte parti sorgevano difficoltà e intoppi; a Carlo VI e alla Francia pareva di aver troppo condisceso; Francesco di Lorena rammaricavasi di separarsi da popoli benvoluti e signoreggiati ab antico dalla sua casa, e gli sapea male di rimanersi intanto senza terra finchè vivea Gian Gastone. Col re di Sardegna insorsero accidenti di altra natura. Sopra tutto dicesi che il cardinale di Fleury provasse scrupoli non prima sentiti pel riconoscimento della Prammatica senza riserva. In altro libro ho detto quanto mi venne fatto di scoprire intorno a ciò. Papacino De Antoni, nella relazione della guerra del 1733 distesa per ordine di Carlo Emanuele III, lasciò scritto che Carlo Alberto, elettore di Baviera, quand'ebbe avviso dei preliminari del 1735 mandò a Luigi XV copia di un accordo segreto, in cui Luigi XIV, non avendo potuto a Utrecht risarcire Massimiliano II dei danni sofferti durante la guerra della successione spagnuola, prometteva di procurargli la corona imperiale dopo la morte di Carlo VI, e porzione della successione austriaca, alla quale avea diritto; la Francia col presente riconoscimento violava e il diritto dell'elettore e la parola del gran re. Allora

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il cardinale, librato il caso, si rese capace che la guarentigia s'intendeva sempre data *senza pregiudizio dei terzi;* ondechè, rinnovato colla Baviera l'antico trattato, dichiarò in esso, secondochè afferma il De Antoni, che, nonostante il trattato, la Francia riconosceva integre le ragioni dell'elettore, con promessa di promuoverle a suo tempo eziandio colle armi (1). Il che se sia vero o in tutto o in parte, potranno riscontrarlo i francesi e i bavaresi nei loro Archivi di Stato.

Gian Gastone de' Medici molto corrucciatamente sentì il nuovo abuso di potere che gl'imponeva un nuovo erede. Le trepidazioni dei toscani erano adesso più intense e universali in vedere il loro libero Stato cadere nel dominio di Francesco di Lorena, già sposo di Maria Teresa, e però divenire provincia dell'Austria. Ma siccome il granducato, giusta i precedenti trattati, non poteva essere incorporato con gli Stati ereditari austriaci, nè era compreso nella Prammatica, così l'imperatore e il duca di Lorena, facendo qualche ragione alle oneste rimostranze, stabilirono che, non appena la successione austriaca si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, il granducato si devolverebbe al secondo-

---

(1) *Essai sur les Campagnes de 1733, 1734 et 1735 en Italie.* Ms. della Biblioteca del Re a Torino, che meriterebbe di essere pubblicato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

genito, e in mancanza di esso al principe Carlo di Lorena, fratello di Francesco, o ne' suoi discendenti. L'unione personale non avrebbe maggiore durata che la vita dello sposo di Maria Teresa. Gian Gastone morì il 9 luglio 1737, ultimo della stirpe di quel Cosimo I, che fra peccati non pochi ebbe il merito d'impedire che la Toscana diventasse un viceregno di Spagna. Cosimo III, principe abbietto, e Gian Gastone lordo di vizi schifosi, non fallirono nemanco essi per questa parte ai doveri verso il popolo che avea dato ai loro maggiori il principato. La morte di Gian Gastone diminuì le ripugnanze del duca Francesco, e da questo lato il trattato di Vienna non incontrò più impedimento.

Di altra natura furono le opposizioni della corte di Torino. Avendo l'Austria preso a sostenere che la fortezza di Serravalle non era compresa nella provincia di Tortona, si tennero su di ciò alcune conferenze a Orio fra i generali austriaci e francesi, nelle quali nulla fu conchiuso. Carlo Emanuele III deputò ministro a Vienna il conte di Canale, con mandato di ottenere dichiarazione che Serravalle era inchiusa nel Tortonese, e di adoperare che la cessione dei feudi delle Langhe fosse senza restrizioni moleste; badasse poi che non fosse intrusa nei rogiti la guarentigia della Prammatica, cui dai preliminari non era la Sardegna obbligata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel mese di giugno 1737 la Francia trasmise a Torino la minuta del trattato, nel quale i nostri lessero con dolorosa maraviglia l'articolo ottavo, che rimetteva pressochè ogni cosa in disputazione, dicendo che i generali austriaci e francesi nelle conferenze di Orio aveano convenuto di un modo amichevole di comporre e la questione di Serravalle e le altre (1).

Il re protestò che non porgerebbe mano a un trattato il quale conteneva asserzione così contraria a verità; nulla di fatto essersi convenuto nelle conferenze dei generali; si emendasse impertanto l'articolo. Il cardinale Fleury prontamente rispose che i capitoli più non potevano essere ritoccati, come quelli che già erano stati comunicati all'Inghilterra, all'Olanda e alla Dieta dell'impero. Nulladimeno, non potendo negare la falsità dell'allegazione, sopra la quale l'Inghilterra, con cui Carlo Emanuele III si consigliava più che mai, fece anch'essa rimostranze, il ministero francese si recò a rimediare all'articolo dannoso mediante una dichiarazione separata. Ma non fu agevole il ritrovare una formola che

---

(1) Eccone il testo: « *Neque minus inter supremos belli Duces, qui tum Caesareis, tum Gallicis copiis in Italia praeerant, plena ad id facultate instructos accedente, altefati Regis consensu conventum dein est, qua amica ratione procedendum sit circa reliqua rerum capita, sive illa Serravallae arcem, sive cessorum districtuum limites, sive denique residuas quasdam scripturas concernant, etc* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riuscisse accettevole ad ambe le parti; l'Austria volea che la questione rimanesse pendente, la Sardegna che fosse in ogni sua parte risolta; l'una porre in dubbio la dipendenza di Serravalle dalla provincia ceduta, l'altra rimuoverlo assolutamente col rivocare l'affermazione dell'articolo ottavo (1). Si aguzzarono gli ingegni, progetti e controprogetti si gettarono innanzi, ora respinti a Vienna, ora a Torino. La repubblica di Genova, valendosi della opportunità, fece opposizione sopra la cessione di alcune terre stipulata nel trattato, e si offerì di comperarle dall'imperatore (2); quindi

---

(1) « *Il n'y a jamais eu de controverse que Serraval ne fit point partie du Tortonnais; c'est la Cour de Vienne qui l'a excitée après les articles préliminaires et après les cessions. Nous avons produit les preuves solides et incontestables, qui devait la faire cesser, et nous ne pouvons point consentir qu'il en soit parlé dans le Traité, et dans la Déclaration, comme d'une chose douteuse, et surtout d'une manière qui égaliserait les prétentions insoutenables de la Cour de Vienne aux véritables droits que nous y avons, etc.* ». Disp. del Re a Solaro del 29 gennaio 1738.

E il 29 luglio: « *Celle* (la difficoltà) *que nous avons faite et où nous insistons, est toujours la même; c'est la fausse assertion de l'article huitième, et tant que nous ne la verrons pas entièrement réparée, elle subsistera toujours. Nous pouvons bien changer de réponse à mesure qu'on nous fait de nouvelles propositions, qui paraissent la réparer, et qui en effet ne la réparent pas; mais comme ces réponses sont toujours tirées des mêmes principes, c'est toujours la même difficulté qui subsiste, et comme elle est bien essentielle et juste, on ne saurait nous reprocher un obstacle qui ne tient pas à nous de faire cesser* ».

(2) *Opposizione della Repubblica di Genova su alcune terre cedute al Re di Sardegna dai preliminari di pace dell'ottobre 1735.* Questa scrittura trovasi negli Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un commissario imperiale pubblicò non so che bandi in certi feudi ceduti [1]; quei di Serravalle, sobillati, mostraronsi contumaci. Il re mandò soldatesche, e il governatore di Milano con un polso di genti si accostò alla frontiera piemontese. Finalmente dopo quindici mesi fu ritrattata l'asserzione non vera, e convenuto che Serravalle fosse posseduta dal re di Sardegna, salvo all'imperatore il diritto di ridomandarla, quando potesse chiarire che non facea parte della provincia di Tortona [2]. Intorno agli altri punti patteggiossi che fra sei mesi fosse operata amichevolmente la confinazione, e nello stesso termine l'imperatore restituisse le carte del Monferrato.

Il 18 di novembre 1738 la Francia e l'Au-

---

(1) Erano Fabbrica, S. Sebastiano e Monteacuto.

(2) « *S. M. I. et S. M. C. ayant sur les représentations de S. M. le roi de Sardaigne examiné avec attention l'article huitième du Traité de paix définitif, et s'étant fait rapporter les pièces qui ont servi à dresser ledit article, ont reconnu que ce qui s'y est dit de la prétendue convention faite entre lesdits généraux par rapport à Serravalle et au réglement des limites, n'est pas entièrement conforme à ce qui s'y est passé, et en conséquence déclarent qu'il n'y a esté fait aucune convention au sujet de Serraval, n'ayant eu d'autre intention que de se conformer aux préliminaires, et S. M. C. déclare que S. M. le roi de Sardaigne lui a fait déclarer par son ambassadeur que S. M. I. sera en droit de réclamer le dit Serraval quand Elle aura pu éclaircir ce qui a été proposé de sa part, sçavoir que Serravalle ne fait point partie du Tortonnais, puisque le Roi de Sardaigne ne l'a par aucun autre titre que par la cession qui lui a esté faite du Tortonnais* ». V. Traités publics de la R. Maison de Savoye, vol. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stria diedero l'ultima mano al trattato; Carlo Emanuele III vi assentì il 3 di febbraio 1739. Ricevendo l'atto di accessione, il Fleury palesò al commendatore Solaro che la colpa di non aver ottenuto di più in prò del Piemonte non era sua, ma del marchese di Chauvelin. « L'imperatore (disse) pretendeva che quel ministro fosse escluso dal negozio dei preliminari, come notoriamente dedito alla Spagna e avverso alla pace; il Chauvelin, avutone fumo, si affaticò di persuadere all'Austria che non era punto contrario agli accordi, e gli venne buona occasione di provarlo. Il sig. della Baune avea intenzione di richiedere e ottenere pel re di Sardegna il Novarese, il Tortonese e il Vigevanasco; ma incontrando forte resistenza nei ministri imperiali, sottoscrisse il capitolo che restringeva la scelta fra due di quelle tre provincie. Io (disse il Fleury) n'ebbi grave sdegno, e il re non volle ratificarlo; ma Chauvelin nel Consiglio reale predicò con tanto calore non doversi per pochi villaggi rompere la convenzione, che S. M. ne fu persuaso. In allora dovetti chinare il capo » (*Disp. del 7 febbraio 1739*). Il marchese di Chauvelin avea, per quanto consta, intelligenze molto strette colla Spagna, e trattava con essa a insaputa del re e del Fleury. Gli fu tolto l'uffizio e mandato a confino nelle sue terre (febbraio 1737). Carlo Emanuele III, udita la storiella del Fleury, scrisse al Solaro dicesse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al cardinale che il marchese non essendo ora più ministro, il re sperava di ricevere da lui genuine prove di sollecitudine verso i suoi interessi (*Disp. 21 febbraio 1739*).

Tutte le disposizioni viennesi innanzi allegate ebbero effetto. Stanislao regnò a Nancy, Augusto III a Varsavia; Francesco di Lorena costituì a Firenze una reggenza presieduta dal principe di Craon; Milano ritornò, Parma e Piacenza vennero nella dominazione imperiale. Le due Sicilie obbedirono liete a Carlo III di Borbone; Carlo Emanuele III si allargò sino al Ticino.

La guerra, che ebbe occasione dalla Polonia e per obbietto la cacciata degli austriaci dall'Italia, non profittò ai polacchi, non francò la penisola, ma le diede condizioni migliori. I quattro ducati e l'appendice del granducato mantennero la preponderanza austriaca, ma fu rialzato nel mezzogiorno l'antico reame angioino e aragonese; così alla lira, cui Paolo IV paragonava l'Italia, fu rimessa la corda spezzata da Ferdinando il Cattolico. Il dominio di Carlo III era cosa spagnuola di certo, e ne era movitore il volere della corte di Madrid, ma, quando morisse Elisabetta e morisse Filippo V, i vincoli e la dipendenza sarebbero del sicuro allentati; senza che fino dal primo dì l'amministrazione, le leggi e le inclinazioni pigliarono intendimento e abito nazionale,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

auspice e guida il ministro Bernardo Tanucci. All'estremità opposta il principato, che dal 1559 in poi avea sol esso testimoniato colle armi non vane ambizioni d'ingrandimento italiano, si rinfrancò accostandosi alla mira de' suoi disegni. I due regni, intendendosi e camminando per la stessa via, avrebbero rappresentata una nuova Italia.

Il trattato del 1733 non recò tutti i frutti promessi, nè io so ben dire se, tolti anche via gli screzi delle tre Corone, avrebbe potuto recarli intieri. Le grandi mutazioni territoriali degli Stati vecchi non si compiono di colpo neppure oggi. Il tempo difende ciò che è fondato dal tempo. Nel 1734 e nel 1735 l'Inghilterra non avrebbe tollerato l'annientamento dell'imperatore a benefizio dei Borboni, e Roberto Walpole ebbe potenza di vincere il partito della neutralità, perchè conoscea gl'intimi pensieri del cardinale di Fleury, e non dubitava di temperati risultamenti finali. Ma se mai la cacciata dell'Austria fosse stata riuscibile, allora non sarebbesi effettuata che mediante le intelligenze prime di Francia e Savoia sopra Mantova. La cupidità e la natura non dominabile di Elisabetta Farnese fecero al re di Sardegna desiderevole in Italia il contrappeso dell'Austria, fecero stracca la guerra in principio del 1734, ne troncarono i nervi nel 1735, e diedero l'una e l'altra fiata comodità al nemico di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riscuotersi. La Spagna in realtà non volea dare al Piemonte nemanco tutto il Milanese; di che era nato il diniego costante di riconoscere i patti del 1733. Il cardinale Fleury scernea il male, e confessava a Carlo Emanuele che se la regina di Spagna dava a lui grande travaglio, non davala minore al re di Francia, e lo richiedeva di suggerirgli modo di ridurla alla sana ragione (1). Non veggendo riparo, inclinò verso chi era più forte, e tenne a bada il re di Sardegna con ingannevoli astuzie; infine, nè questo pure venendogli fatto, uscì di salto dal garbuglio in cui avviluppavanlo le esorbitanze di Elisabetta, i sospetti della corte di Savoia e le spinte del marchese di Chauvelin. La Spagna e la Sardegna possono, per rispetti diversi, muovergli accusa; non la Francia, alla quale recò uno Stato ambito da tanti anni, e diede allo suocero del re, non la corona di Polonia, che era perduta per sempre, ma un pacifico dominio. Eppure non pochi francesi lodano a cielo il Chauvelin che chimerizzava ancora dopo la mediazione anglo-olandese, e abbassano il cardinale.

---

(1) In una lettera del 2 settembre 1735 gli scriveva che gl'interessi della Spagna « *bien loin de lui être préférés, n'avaient jamais balancé les engagements, que la France avait pris avec V. M.; que si elle était à plaindre, le roi T. C. ne l'était pas moins d'avoir à ménager de pareils esprits, et que si Elle pouvait imaginer quelques moyens de la réduire à la droite raison, Elle lui aurait fait plaisir de vouloir bien les lui communiquer, etc.* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele III, veduto a che riuscirebbero i propositi della Spagna e le condiscendenze della Francia, scelse fra due mali il minore, e nella sua mente e in quella dei ministri piemontesi rimase profondamente riposto il sistema delle due Corone e il pericolo che ne seguiva.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

Negoziati minori — I concordati con Benedetto XIV.

(1738-1742).

Quetate le cose del continente d'Italia, andava ancora conquassata l'isola di Corsica, prossima alla Sardegna, mentre che la città di Ginevra, confinante colla Savoia, lacerava sè stessa con mani faziose. L'una e l'altra per la vicinità dei confini tenevano in pensiero la corte di Torino, massimamente quando ad assettare lo stato loro entrò di mezzo la Francia. Nei medesimi tempi la Russia e l'Austria assalirono la Turchia, e non molto poi la Gran Bretagna ruppe guerra alla Spagna. La pacificazione della Corsica, operata dall'Austria nel 1733, ebbe durazione assai breve, avendo la repubblica, contro ai patti, fatto carcerare Giafferri, Ciaccaldi e Aitelli, capi della ribellione, sebbene in breve li rilasciasse. Il corno di guerra echeggiò nuovamente fra i monti, e i fieri uomini radunatisi nelle pievi ripresero a combattere. Giacinto Paoli si pose alla loro testa, lo raggiunsero Giafferri e Aitelli. Consultati quali aiuti potessero avere di fuori, deliberarono di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

porsi in protezione di Spagna, e inalberarono la vecchia bandiera dei re d'Aragona, antichi signori dell'isola (1734). Ma Filippo V, che facea l'impresa di Napoli, avendo ricusato l'offerta, ordinarono un governo proprio, e uno statuto o legge « del regno e della repubblica di Corsica » (1735), nominando Giafferri, Ciaccaldi e Giacinto Paoli primati del nuovo Stato. Continuarono azzuffamenti e stragi, nacquero gare e fazioni; quando il 12 marzo 1736 approdò nelle acque di Aleria uno di quegli strani avventurieri, di cui è abbondevole il secolo XVIII. Teodoro di Neuhof (questo era il suo nome), tedesco di origine e nato in Francia, stato confidente del cardinale Alberoni e quindi del barone Ripperda, mescolatosi nei maneggi della Spagna con Carlo XII di Svezia a danno di Giorgio I d'Inghilterra, e venuto poscia in grazia presso l'imperatore Carlo VI (pel quale andò con mandato in Toscana), ultimamente erasi acconciato col bey di Tunisi. Comparve fra i Corsi sfarzosamente vestito all'orientale, portatore di cannoni, fucili, vettovaglie, munizioni da guerra e buona somma di zecchini, datigli dal regolo tunisino. Già erasi indettato coi capi, affermava di avere lui ottenuta la liberazione di Giafferri e Ciaccaldi, vantava amicizie e favori delle Corti, predicava la necessità di costituire nell'isola un reggimento più fermo, e si propose in loro principe. Il 15 aprile fu gridato re di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Corsica col nome di Teodoro I. Sparnazzò gradi, onori, titoli; creò marchese Giacinto Paoli; poco fece nelle cose sostanziali. Onde, prevalendo le armi genovesi, il nuovo re dichiarò voler andare in persona a sollecitare gli aiuti promessigli dai potentati, e partissene l'undici di novembre, dopo sette mesi di scenico regno. Patiti novelli casi, e in Amsterdam il carcere per debiti, in fine gli riuscì di mandare nuove armi e vettovaglie in Corsica sopra navi olandesi, talchè fu creduto che le Provincie Unite e l'Inghilterra guardassero non senza cupidità all'isola, come a rilevante posto militare nel Mediterraneo, e perciò vi mantenessero acceso il fuoco della sedizione. Ancora si dubitò che la Spagna, ora che le due Sicilie più non la frastornavano, pescasse nelle acque torbide.

Il vero era che Genova, non potendo da sè domare la sollevazione, avea fatto capo alla Francia, richiedendola di aiuto e di guarentirle tutti gli Stati, e che Luigi XV, accordatosi coll'Austria, erasi obbligato di ridurre la Corsica all'obbedienza della repubblica, e d'impedire le intraprese di altri potentati sopra l'isola. In principio del 1738 essendo il conte di Boissieux sbarcato con soldati francesi, tutta la Corsica si levò contro gl'invasori, uomini e donne, fanciulli e decrepiti; onde il generale di Francia, abborrendo dallo spargere sangue, mandò parole pacifiche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai capi popolari, e concordò alcuni patti, fra i quali era che Teodoro sarebbe riconosciuto re dei Corsi sotto la protezione di Genova e la guarentigia della Francia. Ma nell'agosto giunsero ancora cannoni, fucili e munizioni spediti dal re assente e portati dal barone di Drost e dal barone di Neuhof suoi nipoti; nel settembre Teodoro approdò con tre vascelli e con bastimenti di trasporto olandesi, carichi di armi e provvisioni da guerra e da bocca. Fu necessità combattere. Il marchese di Maillebois condusse rinforzi dalla Francia e prese il luogo del conte di Boissieux, venuto a morte. I Corsi furono oppressi nel disuguale conflitto, Teodoro se ne andò, Giacinto Paoli, Giafferri, Drost e altri principali capitolarono, e sopra una nave francese furono trasferiti a Napoli. Il barone di Neuhof, l'altro nipote di Teodoro, non depose le armi, ma con pochi compagni, errando pei monti, si difese disperatamente; infine anche esso chiese ai francesi d'imbarcarsi, e gli fu consentito. Un concordato fatto a Fontainebleau (1738) tra i ministri di Francia e Austria, e pubblicato dalla repubblica di Genova in forma di editto, diede ordine alle cose dell'isola, d'onde i francesi partirono nel 1740, con molta soddisfazione degli Stati marittimi e del Piemonte, ingelositi della occupazione francese molto più che dell'austriaca. Comechè fosse mite e buono il governo del marchese Domenico

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Maria Spinola, mandato commissario della repubblica, l'odio covò nei Corsi inestinguibile; le armi, che erano state proibite, nascosero fra le selve e negli antri, fra gli altari e nei sepolcri: preparavano altri incendi.

Prima dell'intervento francese Carlo Emanuele III si richiamò al cardinale di Fleury sopra la petizione fatta dai genovesi alla Francia, non solamente di ridurre la Corsica alla obbedienza, ma di sicurare alla repubblica tutto il dominio di terraferma. E più inquietudine ebbe quando seppe avere un dì il cardinale dichiarato ai ministri di Genova che, se le armi francesi non giugnessero a sottoporre l'isola alla repubblica, il Cristianissimo ne farebbe suo pro, vale a dire la sottoporrebbe alla sua corona. Intorno poi alla guarentigia generale degli Stati, la corte di Savoia, in un memoriale mandato al cardinale, osservò che simile protettorato non potea pigliarsi senza danno del Piemonte contermine, e senza pregiudizio degli antichi diritti del re sopra alcune terre soggette alla repubblica, e sui nuovi che derivavano dall'acquisto della provincia di Tortona e dei feudi delle Langhe [1];

---

(1) « *L'artifice et le dessein de surprendre la probité de M. la cardinal se découvrent assez dans l'assertion avancée par M. Sorbe- avec une assurance admirable, que la cession des Langues avait en tièrement tranchées toutes les difficultés sur les limites, et qu'il n'y*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quindi si volse all'Inghilterra, rappresentandole gli effetti che ne seguirebbero, pregiudizievoli a tutte le nazioni che esercitano il commercio nel Mediterraneo. Notò particolarmente il detto del cardinale che svelava i disegni sopra la Corsica, e chiese quale fosse il sentimento del governo britannico[1]. Sebbene il cardinale Fleury non pro-

---

orait plus aucun sujet de contestation entre S. M. et la République. Quelque acquisition que le Roy ait pû faire de l'Empereur ou de tel autre souverain qu'on voudra, elle ne saurait changer la situation de ses terres qui confinaient déjà avec celles de Gennes. Le Roy et la République continuant à posseder les mêmes terres limitrophes qu'ils possedaient auparavant, les contestations doivent subsister dans le même état..... Les cessions qui ont été faites au Roy à l'occasion de cette paix (i preliminari del 1735)..... *en ont nécessairement occasioné beaucoup d'autres par le nouveau voisinage que le Roy a contracté avec les États de Gennes, par le moyen de la province de Tortonne, et de quantité de terre dans les Langues* » (Archivi di Stato di Torino. *Corsica*).

(1) Il re scriveva al cav. Ossorio il 14 giugno 1737: « *Vous trouverez de même une copie du mémoire que nous avons jugé à propos de donner au Cardinal à ce sujet. Les réflexions, qui y sont contenues, suffiront pour mettre la cour d'Angleterre au fait des préjudices particuliers, que nous ressentirions d'une telle garantie, qui mettrait cette République sous la protection spéciale de la France. Les autres conséquences de cette négociation, qui peuvent être communes à tous les voisins de la République, et à toutes les nations qui commercent dans la mer Méditerranée, sont trop visibles pour qu'il soit nécessaire de les exposer. Vous ferez donc la communication avec les précautions accoutumées pour le secret, en donnant par là au Roy d'Angleterre une nouvelle preuve de notre constante amitié, et en lui demandant la continuation de la sienne, et les lumières qu'il jugera pouvoir nous être utiles* ».

E nell'agosto soggiungeva: « *Vous prendrez quelque occasion de faire réflechir la cour d'Angleterre sur une particularité qui se*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cedesse allora più oltre, gli aiuti misteriosi che riceveano i Corsi e il loro strano re dànno indizio che a Londra e ad Amsterdam non si agevolava alla Francia la fatica assunta. I successori del cardinale, in tempo migliore, non dimenticarono il suo cenno.

Se la pacificazione della Corsica diede qualche sospetto degli appetiti francesi, l'opera del cardinale Fleury verso la città di Ginevra riportò lode intera. Fino dal 1734 i magistrati e la borghesia della repubblica si erano scomunati e violentemente si battevano; la Francia, insieme con Berna e Zurigo, entrata mediatrice, vi ristabilì saviamente l'equilibrio dei poteri e la concordia civile (17 aprile 1738). Con tutto ciò a Torino non fu veduto senza preoccupazione quell'ingerirsi della corte di Versaglia nelle faccende di una città, alla quale la corona di Savoia non avea giammai fatta intiera rinunzia; ma siccome i mediatori si guardarono dal risolvere il punto della sovranità, e posero le cure solamente nel

---

trouve das le mémoire du Ministre de Gênes qu'elle vous a communiqué, savoir que le Cardinal de Fleury lui a dit entre autres choses que lorsqu'on n'aurait pu parvenir à réduire la Corse sous l'obéissance des Génois, elle en aurait fait son profit elle-même; le profit ne depend donc que d'une condition qui est entre ses propres mains, puisque c'est la France même qui entreprend la réduction de la Corse; c'est donc un point digne des plus sérieuses considérations, et sur lequel nous serons d'avis de savoir ce que la Cour d'Angleterre en pense ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

comporre i faziosi, non trovò motivo di fare rimostranze. Il cardinale, dopo questa, altra e maggiore pratica condusse a buon fine.

Nel 1736 la Russia mosse guerra alla Turchia intendendo di riaprirsi il Mar Nero e ripigliare Azof, che, ceduto nel 1699 a Pietro il Grande, era stato ricuperato dagli ottomani nel 1711. Se, prima di Pietro, Costantinopoli era stata vagheggiata dai moscoviti, egli l'additò veramente quale lontana meta degli czar, e considerò il Mar Nero e la Crimea come leva e approccio per iscuotere e giungere la sede dell'impero turco; benchè non ritenesse Azof, nè ponesse stanza nella Tauride, pure il suo pensiero gli sopravvisse. D'allora innanzi i cristiani soggetti alla Turchia volsero essi pure gli occhi a Pietroburgo, e da Pietroburgo vennero speranze, conforti e arti di guerra e di politica, proseguiti quando con più e quando con meno alacrità, ma non cessati mai. Il conte Minich, generale della czarina Anna, penetrò con barbarico furore nella Crimea, prese Azof, e dietro di sè aizzò a ribellione i greci, i rumeni, i serbi, i montenegrini.

L'Austria stimò buona l'occasione di rifarsi sopra la Turchia della perdita delle provincie italiane. Il principe Eugenio di Savoia, dopo la campagna difensiva sul Reno del 1735, ritornato a Vienna in tristi condizioni di salute, la mattina

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del 21 aprile 1736 fu spento da una paralisi di polmone subitamente e senza dolore (1). Con lui dileguò la pleiade degli illustri capitani forestieri, e massime italiani, dai quali erano stati così spesso fugati gli ottomani, e per quasi due secoli difesa la corona dei Cesari. La Moldavia e la Valacchia parvero a Carlo VI facile preda, mentre la Porta era così fieramente percossa dalla Russia; abboccò l'amo e discese in campo contro la Porta. Ma nel 1737 e 1738 il generale Seckendorf, il duca Francesco di Lorena e il conte Konigseck provarono che il vincitore di Zante e di Belgrado più non vivea; non ebbero migliore ventura nel 1739 il maresciallo Wallis e il conte di Neuperg. I turchi, vittoriosi nella giornata di Grotzka, posero l'assedio a Belgrado. Carlo VI, caduto dell'animo, diede mandato al conte di Neuperg di trattare la pace, e confidò al cardinale di Fleury, che s'interpose di buona voglia, quali rinunzie di territorio avrebbe fatte per ottenerla celeremente. Per mezzo del marchese di Villeneuve, ambasciatore di Luigi XV al campo ottomano, i preliminari furono sottoscritti lì per lì, e colla stessa precipitazione compiuto il trattato finale del 18 settembre 1739, detto di Belgrado. La Russia

(1) Il suo cuore fu mandato a Torino e deposto nella Basilica di Superga; la salma tumulata nel duomo di Santo Stefano di Vienna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

restituì le conquiste, non ritenne Azof nè la Crimea, rinunziò alla navigazione del Mar Nero, e si contentò di qualche avanzamento di territorio nell'Ukrania. L'Austria cedette la Servia colla città di Belgrado e tutto ciò che avea acquistato colla pace di Passarowitz, eccettuata Temeswar. Il cardinale di Fleury, esercitando questa mediazione, provvide a impedire lo smembramento della Turchia e l'ingrandimento dell'Austria, e riuscì a meraviglia nell'uno e nell'altro intento, avendo la Russia fatto piccolo guadagno, non ostante le prime sue vittorie, e l'Austria perduto tutte le conquiste di Eugenio di Savoia; cotalchè la pace di Belgrado fruttò alla Francia più che una battaglia vinta.

Essendovi pace e amicizia tra Austria e Francia, la corte di Torino niuna utilità potea sperare o prevedere dalla guerra ottomana, in cui Carlo VI erasi imprudentemente impigliato; il perchè non si rallegrò delle turbazioni d'Oriente [1]; ma sentì maraviglia della premura del cardinale in difendere, come parea, gl'interessi imperiali; e non conobbe, se non dopo ai fatti compiuti, che qualità di servigio a Belgrado

(1) « *Il paraît que la négociation de paix entre la Porte et la Russie avance heureusement et que les dispositions de ces deux puissances en fassent esperer une heureuse issue, ce qui assurera encore plus la tranquillité générale, dont on commence à jouir* ». Disp. del re al cav. Ossorio, 9 marzo 1737.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il prelato rendesse all'Austria. Con maggiore intensione Carlo Emanuele III osservò le contese marittime fra Londra e Madrid, inaspritesi per modo che, a malgrado del sistema pacifico di Roberto Walpole, finirono in guerra.

Le colonie americane della Spagna essendo poste sotto un reggimento che proibiva alle navi straniere ogni commercio con esse, la Gran Bretagna, cupida di quei ricchi e vietati mercati, lo esercitava per mezzo del contrabbando. A questo mirò nel 1713 il diritto dell'Assiento, stipulato a Utrecht, che le dava il privilegio di fornire gli schiavi neri alle colonie; a questo la facoltà colà stesso ottenuta di mandare ogni anno una nave carica di mercanzie, e di moltiplicare con tali opportunità le frodi. La Spagna, non essendo in grado di ritogliere l'abusato privilegio, puniva con severità i frodatori quando ne coglieva alcuno, e l'Inghilterra gridava, incolleriva, minacciava rappresaglie. Roberto Walpole nel sostenere la triste causa del suo paese non mostravasi così gagliardo come avrebbero voluto i contrabbandieri, e perciò nel parlamento i suoi avversari, che ingrossavano, con fieri tocchi dipingeano le crudeltà spagnuole, e accusavano la mollezza del governo. Roberto, ministro fino dal 1721, più non conosceva, o non avea modo di soddisfare il prezzo delle coscienze, ch'ei si millantava di conoscere. Nel 1739 un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

capitano Jenkins si presentò alla sbarra dei Comuni, narrò le sevizie ispaniche patite, disse e mostrò che gli erano state mozzate le orecchie; ai padri della patria raccomandò la vendetta dei cittadini inglesi. La camera inorridì, gli oppositori arroventarono i ferri; tuonavano il cavaliere Wyndham, lord Carteret, il conte di Chesterfield e il sig. Pulteney; il popolo gridava: il mare libero o la morte; il 19 di ottobre la Corona dichiarò la guerra a difesa della libertà dei mari e contro il diritto di visita esercitato dagli spagnuoli sui legni britannici. L'ammiraglio Vernon prese Porto Bello nell'istmo di Panama, donde partivano i galeoni spagnuoli carichi d'oro, ma non riuscì contro Cartagena. La guerra languì tosto a cagione della successione austriaca, come si vedrà nel capitolo seguente.

Frattanto il ministero britannico, e per questa rottura e per gli effetti che avrebbe potuto recare nel continente europeo, pensava alle future alleanze, e fin d'allora il re Giorgio II, per mezzo del cavaliere Ossorio, fece intendere a Carlo Emanuele III di starsene sugli avvisi; non stringesse impegno con alcuno, e facesse capitale della Inghilterra.

Cominciato l'anno 1740 morì in Roma papa Clemente XII, dopo aver compiuta un'opera sommamente lodevole, e che mi è caro ricordare. La piccola repubblica di S. Marino, estintisi nel 1692

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i duchi di Urbino che l'aveano in protezione, passò sotto quella della Santa Sede, pontificando Urbano VIII, e visse in sua libertà modesta e silenziosa. Serpeggiava in essa qualche gara di parte, ma contenuta in termini civili, e senza tumulti e risse di sangue. Nel tempo, di cui discorriamo, era legato pontificio a Ravenna l'antico ministro di Filippo V e di Elisabetta Farnese, il cardinale Giulio Alberoni. La parte dei sammarinesi che si rammaricava del governo e l'accusava per oligarchico, a lui ricorse, con lui si aderì, profferendosi di voltare lo Stato e porlo sotto il diretto dominio della Chiesa. Il cardinale Alberoni, nemico di quiete, si arrese, e come ben disse Carlo Botta, « un uomo che fu grande, se non per prudenza, almeno pei concetti », dimenticò sè stesso, e gli parve trionfale azione di accrescere Roma di pochi dirupati villaggi che, oltre la memoria degli uomini, stavano in niuna altra signoria che di sè stessi. Trasgredendo gli ordini del papa, del cardinal nipote Corsini e del segretario di Stato Firrao, colto non so che pretesto, in mezzo ai soldati e alla sbirraglia salì il monte Titano, entrò in San Marino (24 ottobre 1739), ne prese il dominio in nome del pontefice, e, costretti col terrore i cittadini non fuggiti a giurargli fedeltà, ridusse la repubblica a città soggetta. I profughi vennero a Roma, supplicarono al papa; Clemente XII non approvò il fatto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

compiuto, ricercò con diligente informazione la verità, e conosciuti i soprusi, cassò gli atti del cardinale Alberoni. Il 5 febbraio la repubblica ritornò nella libertà sua.

Dopo un conclave, che durò sei mesi, in luogo di Clemente XII fu creato papa Prospero Lambertini, pio, dotto, arguto, costumato, e mostratosi ognora intento a mettere la Chiesa in pace cogli Stati, salve pur sempre le ragioni della S. Sede. Al perturbatore degli accordi col Piemonte succedeva chi ne era stato valido promotore; ventura pel governo di Carlo Emanuele III, che sosteneva con fermezza battaglie siffatte, non le fomentava, nè bramava di perpetuarle.

In verità lo stesso Clemente XII negli ultimi anni del suo pontificato, sbolliti i primieri riscaldamenti, avea desiderato di cuore di ricomporre la concordia col Piemonte e proposti certi punti di accomodamento (1735) sopra le controversie, disponendosi a rendere giustizia al re nella nomina ai benefizii colla revocazione del decreto del 6 agosto 1731: nel che il cardinale Alessandro Albani, protettore della corona di Sardegna, e versatosi da lunga mano nei precedenti negoziati, con molto di zelo si andò ingegnando. Ma la nostra Corte rispose che innanzi tratto fosse revocato il decreto del 6 agosto e riconosciuto l'Indulto per la nomina regia; dopo a ciò Sua Maestà richiamerebbe i soldati dai feudi pontificii

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e ripiglierebbe il trattato dei capi non ancora stati terminativamente fermati, ogniqualvolta la S. Sede accogliesse le massime concordate con Benedetto XIII, e non intendesse d'infermarle con interpretazioni e restrizioni, di cui davano sentore alcune parole contenute nelle proposte ora fatte. Carlo Emanuele III e i suoi ministri dentro sè reputavano che sotto il presente pontificato nulla si sarebbe potuto conchiudere, e che bisognava aspettare i benefizi del tempo e dei casi: e avvenne caso meritevole di gravissimo riprendimento, il quale riaccostò le due Corti fuori di ogni previsione.

Pietro Giannone, celebre autore della *Storia civile di Napoli*, per fuggire le molestie e le persecuzioni alle quali videsi fatto segno in patria, erasi trasferito a Vienna verso il 1723, implorando il patrocinio di Carlo VI, allora signore di Napoli, e da lui ebbe una pensione di mille fiorini sopra i redditi della segreteria di Sicilia. Perduta l'isola nel 1734, cessò la provvisione, onde lo storico deliberò di rimpatriare e proffe-rire la sua penna al novello re Carlo III di Borbone. Giunto a Venezia sullo scorcio del 1734, fu onorevolmente veduto dai primi gentiluomini e ospitato in casa del senatore Pisani; ma Carlo III non avendogli consentito il ritorno in Napoli a fine di non guastarsi con Roma, fiera nemica del Giannone per le libere sue opinioni sopra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le materie giurisdizionali e pontificie, si volse alla corte di Torino, che con bel modo si scusò dal riceverlo. Quand'ecco i Veneti inquisitori di Stato il fanno una sera catturare, imbarcare sur un legnetto e pel fiume Po condurre a Crespino, terra del Ferrarese e dizione della Chiesa. Per sorte non fu scoperto, onde, sotto il finto nome di Pietro Rinaldi, incolume toccò Modena, indi venne a Milano, allora soggetta a Carlo Emanuele III. Da Roma, appena saputasi la cacciata da Venezia, fu pregato il re di non dargli ricetto negli Stati suoi: fattane promessa, il marchese di Ormea fe' ingiungere al Giannone di uscire nel termine di due giorni dal dominio di Milano. Niun lembo di terra italiana sendogli ospitale, il profugo scrittore si risolse di riparare a Ginevra, nella quale città si pubblicava, recata in francese, la sua storia. Fu a Torino il 27 novembre 1735, ne ripartì due giorni dopo, passò il Moncenisio, traversò Ciamberì, il 5 dicembre era a Ginevra.

Il cardinal Albani, che carteggiava col marchese d'Ormea, informò che il papa, soddisfattissimo del contegno del governo di Torino, avea detto: « Se avessimo creduto d'incontrare tanta condiscendenza, avremmo domandato che S. M. l'avesse fatto arrestare per togliere a quel disgraziato il modo di far più male, come potrebbe, se mai si portasse in paese eretico ». E il cardinale Corsini, nipote e ministro di Clemente XII,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

aggiugnea: « che più distinto sarebbe stato, se si potesse arrestare o dar mano che fosse arrestato quello scellerato ». Anche in questo il marchese d'Ormea avea precorsi i desiderii romani, conciossiachè, considerato il vantaggio che ne ricaverebbe, ordinò che il Giannone fosse preso. Per sorte egli era già in salvo; quindi il marchese scrisse a Roma: « Se Sua Santità avesse da principio lasciata intendere la sua intenzione perchè fosse arrestato, non si sarebbe mancato il colpo; e se fosse riuscito dopochè qui se n'era presa spontaneamente la risoluzione, avevo risoluto di mandarlo legato al papa sino dentro Roma, scortato da un distaccamento di dragoni ». Clemente XII seppe grado di tanto zelo e mostrò desiderio più vivo di rappattumarsi con principe sì pio, servito da ministro sì pronto. L'Ormea volle giuocar del resto e infamar sè stesso. D'accordo col conte Piccone, governatore della Savoia, mandò un uomo apposta a Ginevra a velettare gli andamenti del Giannone; gli si mise ai fianchi, gli si profferì, gli entrò in dimestichezza. Era vicino il tempo pasquale. Il traditore lo pregò che, a fine di smentire le calunnie dei maligni, che blateravano starsene lui a Ginevra per farsi calvinista, e a fine anco di rendersi agevole il ritorno in Napoli, adempiesse il precetto della Pasqua in luogo cattolico: venisse perciò a una sua casa vicina su quel di Savoia. Il 24 marzo 1736

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

andò in quella casa, fu preso, legato e fra vituperi plebei tradotto a Ciamberì, e di là nel castello di Miolans. Il turpe agguato, la cagione che il mosse e ogni rimanente fanno vergogna. Il marchese d'Ormea avea esibita al papa la consegna della vittima; ma il re, non inconsapevole del modo dell'arresto, abborrì dal dare l'infelice in mano ai capitali nemici suoi; perciò l'Ormea fu costretto di riscrivere in gran fretta al cardinale Albani per disdire l'incauta parola data ad insaputa del sovrano: « Alla notizia che con l'altra mia porto a V. Em. circa il seguìto arresto del famoso Giannone, aggiungo queste linee confidenziali per dirle che, sebbene io non posso credere che codesta Corte sia mai per fare istanza, perchè le sia rimesso il suddetto prigioniero..., tuttavia ove mai la sbagliassi, ed ella fosse nel caso di scriverne, la prego di non spiegarsi che io le abbia già da principio significato che in caso del suddetto arresto si sarebbe spedito una compagnia di dragoni a condurlo costì, perchè, a dirle il vero, io ciò le scrissi senza averne presentito le regie intenzioni, *e fu un estro mio*..... V. Em. ben sa che a nessuno mancano gli emuli, ed a me meno di ogni altro; onde mi darebbe qualche fastidio una tale circostanza, e col tacerla la cosa sarà finita » (*Lett. 10 aprile 1736*).

Venne la domanda di consegna, alla quale fu

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

risposto che il Giannone non ricupererebbe più mai la libertà, e sarebbe custodito in forma da non potere nuocere. Trasferito da Miolans a Torino, indi a Ceva, e di nuovo a Torino, quivi morì nella cittadella il 17 marzo 1748, dopo dodici anni di detenzione. La mitezza di essa, che a dir vero non fu immite, non ne attenua l'ingiustizia, e non ne cancella l'iniquità. Gli erano stati tolti i manoscritti, che furono parte mandati a Roma, parte conservati a Torino; prigione, fece una ritrattazione di ciò che avea scritto contro la Chiesa (1). Clemente XII con un suo breve (4 di maggio 1736) testimoniò al re somma gratitudine, manifestando il desiderio di aggiustare le differenze ecclesiastiche; mentre il cardinale Albani insisteva sul battere dell'opportunità e della congiuntura; Carlo Emanuele III ringraziò, e rispose che la Santa Sede troverebbe in lui ottime disposizioni al fine comunemente voluto, ma per ordine suo il marchese d'Ormea soggiunse che non toccava al re di muoversi pel primo: Roma avere disfatte le cose fatte, essa le reintegrasse. Clemente XII si arrese, e nel mese di agosto 1737 mandò a Torino un abate Armagni, latore delle sue proposizioni.

---

(1) Della cattura del Giannone, della prigionia e della ritrattazione si trovano i documenti negli Archivi di Stato di Torino, dove sta pur anco la vita sua dettata da lui stesso. — V. la mia *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. I, Torino 1859.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel volume precedente furono esposti i capi concordati con Benedetto XIII intorno alla materia beneficiale e giurisdizionale e all'immunità, e si è veduto che al re era ben anco stata riconosciuta la prerogativa di nominare a un cappello cardinalizio, conforme alle altre teste coronate. La questione dei feudi pontificii esistenti nel Piemonte non era stata definita, ma solamente deliberata colla proposta da noi fatta e lodata in massima dal papa, che la S. Sede conferisse al re il titolo di Vicario apostolico sopra essi, e ne conservasse il dominio sopraeminente. La violenza di Clemente XII avendo gittato a terra l'edificio con tanta industria innalzato, ogni cosa ritornò in disputazione; non si provvedeva ai benefizi, e i feudi erano occupati militarmente. Venutosi in sul trattare, il marchese d'Ormea volle che il mandato dei negoziatori fosse circoscritto ai punti non fermati con Benedetto XIII, o bisognevoli di chiarimenti, e prima di tutto succedesse la nominazione del cardinale della Corona. La Santa Sede, che dapprima chiedea i mandati pieni, consentì fossero ristretti nella detta forma; e l'altra difficoltà fu levata di mezzo mercè la promessa per iscritto del cardinal nipote, che la nomina succederebbe non appena fossero accomodate le faccende ecclesiastiche. Fermati questi punti, Carlo Emanuele deputò plenipotenziario il cardinale Alessandro Albani e il conte Balbis di Ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vera, magistrato di assai dottrina e che allora risiedea con qualità di ministro presso la repubblica di Genova. La pratica andò con buon vento, benchè colle dilazioni consuete in corte di Roma, e già si era capitolato intorno ai feudi, alla istituzione dell'Economato regio dei benefizi vacanti, alla colletta degli spogli e alla nomina dei benefizi concistoriali; ma declinando la salute del vecchio pontefice, i negozi si allentarono avvisatamente e quindi rimasero in tronco il 6 febbraio 1740, giorno in cui Clemente passò all'altra vita. Niun dubbio che il nuovo papa, stato consigliere di Benedetto XIII negli accordi del 1727, ossequente al re, amico del marchese d'Ormea, e che rideasi delle sottigliezze della Curia, de' suoi volumacci stampati contro i concordati e dei rigori del cardinal Corradini, fosse per camminare spedito nell'aggiustamento. Aggiugnevasi la gran comodità che gli venìa per la buona piega che i trattati aveano da ultimo pigliata sotto l'antecessore. Scrisse all'Ormea: « Sappia il signor marchese che, avendo noi mutato grado, non abbiamo mutato cuore nè perduta la memoria, e che però l'amiamo come mai sempre abbiamo fatto, e bene ci ricordiamo delle nostre obbligazioni » (*Lett. del 27 agosto 1740*). Quindi, penetrando nel midollo, disse che non vedea ostacolo al Vicariato feudale e alla nomina dei benefizi. « Resta il solo punto dell'immunità (aggiunse), in ordine

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al quale è d'uopo parlare del modo con cui dee trattarsi e spedirsi, e della sostanza. Circa il modo, questo può essere o per il canale dei Congregati che sono stati adoperati nell'esame delle altre due materie, o per quello della solita congregazione delle Immunità, o per il canale di Noi addirittura, sentite quelle persone che a Noi piacesse di consultare. Il secondo modo è lungo e pericoloso; il primo può essere intrigante, e però resta il terzo, sopra cui non possiamo per ora prendere risoluzione, dovendosi prima sapere la sostanza che dee porsi sul tavolino. Circa la spedizione, si può avere l'occhio a più strade. Una è quella additata dal sig. cardinale Corradini, di conchiudere e far tutto circa Vicariato ed i Vescovadi, o sia la materia beneficiale, differendo ad altro tempo l'esame dell'immunità, col mezzo però di certi biglietti reciprochi, muniti col patto risolutivo nel caso che non restasse accordata la materia dell'immunità: ma questo partito a Noi sembra ridicolo, improprio alla qualità dei contraenti, e proprio per Monte Citorio. La seconda strada è quella di spedire adesso la materia beneficiale, passando immediatamente a quella dell'immunità, mettendo fuora il tutto in una volta. Confessiamo che questa è la strada che ci piacerebbe, ma ben vediamo che essa dipende dalla sostanza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Diremo con ogni ingenuità al signor marchese che, per non perder tempo, e per non arrabbiarci, non abbiamo mai letto quei tre gran tomi pubblicati nel pontificato del nostro predecessore contro le azioni e i concordati del nostro benefattore papa Benedetto..... Ecco la candida serie dei nostri pensieri, per lo chè altro non resta a Noi che pregarla a far sì che dalla Maestà del re di Sardegna si mandi al signor conte di Rivera quanto egli dice di aspettare circa la materia del Vicariato e dei Benefizi, e se gli additi, con tutta l'ingenuità che ci lusinghiamo di meritare, sin dove pensino di poter arrivare circa la materia dell'immunità, trattando con uno che ha desiderio d'una perfetta armonia con S. M., e che si professa veneratore della santa memoria di papa Benedetto » (*Lett. del 15 ottobre 1740*).

Erano difformi i pareri intorno al Vicariato in due punti, domandandosi da Roma che il giuramento del re al pontefice si rinnovasse a ogni mutazione della persona coronata, e che non si imponessero nei feudi maggiori gravezze delle presenti, laddove la corte di Torino volea che il giuramento si prestasse una volta per tutte, e libera fosse la prerogativa del Vicariato. Benedetto XIV così si espresse: « Intorno alla rinnovazione del giuramento non possiamo assicurare che lo stesso si facesse dagl'investiti del regno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Napoli, ma possiamo ben dire di sicuro che si faceva dai duchi di Parma, che oltre l'annuo tributo, nel caso che il tributo passava di padre in figlio, spedivasi dal duca figlio un ambasciatore in Roma, che rinnovava il giuramento di fedeltà in suo nome; tuttavia, riflettendo alla differenza che corre tra un personaggio e l'altro, alla differenza che corre fra il feudatario e il Vicario, incliniamo al contentarci dell'annuo tributo e del giuramento da darsi una volta per sempre, cioè nel principio del Vicariato. In ordine poi all'immunità dai dazi, gabelle e tributi, le confessiamo ingenuamente che restiamo spaventati dal prevedere le querimonie degli abitanti delle consapute terre, quali acclameranno d'essere venduti ed esposti a gravezze che non hanno mai sofferto, ed a gravezze che qualificheranno per insopportabili, nè mancheranno in Roma persone che daranno fede alle loro parole, e che non lascieranno occasione di promuovere ed autenticare le dette querele..... Ci raccomandiamo dunque che siaci additato qualche mezzo termine, in cui si preservi il diritto del vicariato, ma nello stesso tempo si dia a conoscere che le genti dei detti luoghi non sono state abbandonate dalla S. Sede, e che questa, nella concessione del Vicariato, non si è scordata di loro ».

Per la beneficiaria suggerì che il re si rimet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tesse in lui papa, e per le immunità, che il Nunzio apostolico, il quale sarebbe spedito a Torino, concordasse e a lui mandasse i fogli approvati e sottoscritti, i quali farebbe suoi, e così chiamerebbe « a consiglio per pura formalità i cardinali Corradini e Aldobrandini o altri », e non incorrerebbe « la taccia di troppo corrivo e facile ». Manderebbe per nunzio, « quando fosse di piacimento di S. M. », monsignor Merlini, molto confidato suo, « persona non brigosa, non amante di novità, ma quieta, di buona intenzione e di capacità ». Egli « avrà seco tutte le istruzioni opportune, tratterà con chi sarà deputato, sentirà, ci avviserà, e con questi lumi speriamo di poter fare una istruzione direttiva ai vescovi per vedere se, colle buone grazie di S. M., si possa una volta stabilire una regola, che tronchi le querimonie e le controversie ». Intanto S. M. rappellasse i soldati dai feudi pontificii, al Merlini, che per ora sarebbe a Torino in qualità di commissario apostolico, consegnasse le terre, e da lui ricevesse la pubblicazione del possesso del Vicariato.

E sapendo che la Nunziatura non era benevisa alla corte di Savoia, notava: « Avrà il prelato in saccoccia il breve di Nunzio, ma non lo metterà fuori se non colla buona intelligenza di cotesta Corte; ed in ciò che appartiene alla nunziatura, l'assicuriamo avanti Iddio benedetto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che non intendiamo di pregiudicare in minima parte ai diritti di S. M., e nemmeno a quelli degli arcivescovi e vescovi di coteste parti, ma che l'unico oggetto nostro è che siavi in Torino appresso S. M. un ministro apostolico in qualità di nunzio, com'è appresso alle altre teste coronate. Noi non siamo i fondatori della Nunziatura di Torino; sono molti anni che non vi è, ma per lo passato vi è sempre stata..... S. M. può essere sicura essere Noi pronti a levare gli abusi che se ne fossero introdotti ».

Con siffatto sistema di trattazione il cardinale Albani e il conte di Rivera furono messi al tutto in disparte, il primo perchè inframmettente e pieno di ghizzi e ghiribizzi, l'altro perchè tutto dell'Albani, e poco gradito all'Ormea per gare di famiglia. Benedetto XIV accennava alla loro confusione veggendosi tagliati fuori dal negozio, « il che peraltro poco importa ». Ma suggeriva, acciò che « non impazziscano da buono » s'inviasse loro la lettera remissiva del re quando fosse tempo, e la plenipotenza « quando sarà il caso di sottoscrivere i fogli ». « Compatisca (conchiudeva) questa soggiunta cagionata dalla carità cristiana » (*Lett. del 19 novembre 1740*). Il punto dei tributi sui feudi fu accomodato mediante promessa di Carlo Emanuele III di non levarne altri nè maggiori dei presenti durante il pontificato di Benedetto XIV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il concordato feudale e il beneficiario furono sottoscritti dal cardinale Albani e dal conte di Rivera il 4 di gennaio 1741. Il primo, definito per « un temperamento onorevole per la Camera apostolica e conveniente alla Maestà del Re », conferiva al sovrano del Piemonte e a' suoi successori in infinito il Vicariato apostolico perpetuo sopra Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliole, S. Benigno, Feletto, Lombardore, Montanara, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Cassino, Felecchia, Riva e ogni altra terra, luogo e castello dipendente pel dominio supremo dalla S. Sede e pel dominio diretto dalle Chiese di Torino, Vercelli, Asti, Pavia, dalla Badia di S. Benigno o da qualunque altra chiesa, abbazia o monastero. In contraccambio il re ogni anno, e nel giorno dei Ss. Pietro e Paolo renderebbe alla S. Sede omaggio di un calice d'oro di duemila scudi d'argento di moneta romana. Il secondo concordato dichiarava fermi e illesi i concordati con Benedetto XIII circa la nomina ai benefizi concistoriali, e che il pontefice non li graverebbe di pensioni; perciò, abrogata la pensione di 1500 scudi a favore della S. Sede stipulata nel 1727 sopra la badia di Lucedio, il papa ritenne facoltà d'imporre pensioni, anche a favore di persone non suddite del re, sopra i benefizi semplici che eccedessero il frutto di cento scudi e sopra i benefizi residenziali eccedenti gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scudi cencinquanta, ma soltanto per la somma che avanzasse il detto frutto, e purchè essa non superasse il terzo del frutto del benefizio. I benefizi parrocchiali erano eccettuati dall'onere delle pensioni. Non furono compresi nel diritto di nomina regia i vescovadi di Acqui, Casale e Alessandria, mantenendosi per essi gli antichi usi dei marchesi di Monferrato e dei re di Spagna. L'economato regio continuasse nell'amministrazione dei vacanti, promettendo Sua Maestà di deputarvi economo persona ecclesiastica.

Compiuti da monsignor Merlini i riti della investitura del Vicariato, e prestati l'omaggio e il giuramento dal marchese di Breglio in nome del re, principiarono i congressi sopra la formazione della istruzione per l'immunità, materia che fu disputata dal Merlini, dall'Ormea e dal Caisotti, presidente del Senato di Torino. Non brevi e talvolta accalorati furono i dibattiti infra il magistrato, che impugnava vigorosamente gli ecclesiastici privilegi, e il prelato che difendevali con non minore gagliardia, adontavasi delle ripulse e ne facea a Roma malissima relazione. Benedetto XIV avea promesso « di ridurre le cose ad una certa equità che non dovesse dispiacere a chi rimira gli affari senza prevenzioni, ed a chi considera lo stato della Sede apostolica, che non può abbandonare certe massime, ancorchè altri non lascino d'impugnarle ». Ma egli, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

era tenero e geloso quant'altri di quanto stimava diritto della Chiesa in codesta abusata materia di esenzioni e privilegi, all'udire le dottrine del conte Caisotti ebbe a sclamare, che « quando anche si avesse l'infame coraggio di porre sotto i piedi l'Apostolato, era sicurissimo di non incontrare mai il genio di codesto primo presidente » (*Lett. del 5 giugno 1741*). Distesi laboriosamente i capitoli e mandati a Roma, Benedetto vi fece di suo alcune giunte, che non vide senza grande dolore respinte dai Piemontesi, i quali ricusarono ben anco di pigliarle in esame, vietandolo, secondo che affermavano, il rispetto di non contraddire al pontefice. « Se diremo a S. M. che, da che siamo papa, non abbiamo avuto maggior disgusto (egli disse), le diremo la pura verità »; e pregò che le giunte si esaminassero e si facessero esaminare, e conchiudeva: « Sia sempre lodato e benedetto il Signore che ci dà questa croce in penitenza dei nostri peccati » (*Lett. del 9 e 23 settembre*). Il marchese d'Ormea, che esercitava l'ufficio di conciliatore fra il rappresentante dello Stato e il rappresentante della Chiesa, entrò di mezzo e s'ingegnò di comporre le liti. L'istruzione *Benedittina* fu presentata al re e approvata il 6 gennaio 1742, indi trasmessa ai vescovi e magistrati, affinchè fosse dall'una parte e dall'altra osservata.

Confermava e spiegava gli aggiustamenti del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1727, e ne empieva le lacune intorno all'obbligo dei vescovi esteri, che aveano giurisdizione nei R. Stati, di deputare un vicario generale; e stanziava regole intorno al giudizio laicale nel possessorio dei benefizi e delle decime, al R. *Exequatur* per gli atti pontificii, alla prestazione del braccio secolare, alla visita dei luoghi pii, ai tributi dei beni ecclesiastici, alla visita delle diocesi, alla convocazione dei sinodi diocesani, ai giudizi delle curie vescovili, al diritto di asilo e all'ordinazione e ai privilegi dei chierici. La sola materia degli spogli dei benefizi vacanti rimase impendente. L'istruzione benedittina portò la concordia fra le due podestà, come allora si appellavano, e diede perfezione alle riforme di Vittorio Amedeo II, le quali per ragione di tempo, precedono tutte quelle in che gli altri Stati italiani si travagliarono di poi. Monsignor Merlini spiegò la qualità di nunzio, e riaprì il tribunale della Nunziatura chiuso da tanti anni. Così il candido animo e la chiara mente di Benedetto XIV in pochi mesi compirono l'opera da suoi predecessori non voluta o mal voluta, e n'ebbe aiuto da un principe altrettanto insigne per pietà, quanto sollecito de' suoi diritti, e da un ministro che della sovranità dello Stato sentiva altamente. Io ho recati alcuni saggi delle lettere dell'ottimo pontefice, reputando di rendergli onore meglio che con parole mie. A lui Carlo Emanuele III

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

testimoniò in varie occasioni la devozione sua premurosa. Essendo nel 1743 entrate nel porto di Civitavecchia certe navi con munizioni per gli spagnuoli, l'ammiraglio inglese Mathews minacciò la città di bombardamento, e se ne rimase per interposizione del re. Similmente nel 1746, per intercessione del papa, il re introdusse buoni uffici in favore dei cattolici inglesi, quando Carlo Edoardo sbarcò in Iscozia.

Venne in riputazione sempre maggiore il marchese d'Ormea, crescendogli intorno di pari passo l'emulazione e le invidie, nè con modesti portamenti ei tentava placarle, anzi negli atti suoi e nei discorsi troppo dimostrava il sentimento dell'autorità sua, per quanto a noi ne giunse dai contemporanei. Rimasto vedovo, o mera ambizione il movesse, o facesse giudizio di munire meglio il potere commessogli, mirò ben anco alla porpora cardinalizia. Al re spettava la nomina del cardinale della Corona; Benedetto XIV gli era benevolentissimo; a Torino, a Roma correa la voce che egli sarebbe proposto. Ma Carlo Emanuele III parea essersi offuscato alquanto del suo ministro, al quale la fama riferiva il pregio di ciò che il governo facea di più lodato. Narrasi che, a chi, per discoprire paese, gli parlò del Cappello, dicesse non essersi in corte di Savoia veduti mai nè un Richelieu, nè un Mazzarino, e neanche un Fleury; parole che paiono vere, avvegnachè al-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cuni anni appresso il conte di Rivera, aspirando per sè stesso al cardinalato, ebbe dal marchese di Gorzegno, allora ministro per gli affari esteri, questa ammonizione: « Da noi il cardinalato porta seco l'esclusione dal ministero. Non ostante tutto il credito e l'autorità che il sig. marchese d'Ormea avea sull'animo del re, se il papa l'avesse nominato cardinale, o posto il re nella necessità di nominarlo, avrebbe perduto di colpo il suo credito e il suo ministero. Noi consideriamo i cardinali come una dignità della Chiesa che non dee partecipare agli affari temporali, e così pure i vescovi, e si scelgono gli uni e gli altri pel servizio della Chiesa, non pel maneggio degli affari del mondo (1) ». Carlo Emanuele nel 1743 diede il cappello, non al marchese d'Ormea, ma a monsignor Cavalchini, che fu il secondo degli otto cardinali che ebbe la corona di Savoia (2).

In questi anni furono ripigliate le relazioni di-

---

(1) Questa bella lettera, che porta la data del 1° marzo 1747, fu pubblicata dal sig. A. D. Perrero nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, punt. XI. Torino, 1878.

(2) Mons. Cavalchini sarebbe il primo cardinale di Corona, se non si considera come tale monsignor Ferrero, di cui si è detto nel volume precedente. Nel 1747 Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze succedette al Cavalchini; nel 1756 mons. Giambattista Roero, arcivescovo di Torino; nel 1778 mons. Carlo Giuseppe Filippo di Martiniana, vescovo di Vercelli; nel 1789 mons. Costa di Arignano, arcivescovo di Torino; nel 1823 mons. Solaro di Villanova Solaro. L'ultimo fu mons. Carlo Teresio Ferrero della Marmora, nominato nel 1824.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

plomatiche con Venezia, che vedemmo interrotte ai tempi di Carlo Emanuele II per la solita briga di Cipro, in forma che nè Vittorio Amedeo II nè Carlo Emanuele III erano mai stati uffizialmente riconosciuti dalla Repubblica in qualità di re. Tornarono vane molte inframmettenze di potentati amici, ma nel 1738 il cardinale Albani, sempre zeloso, riscaldò la pratica con Marco Foscarini, ministro veneto a Roma; e disputati non piccolo tempo i termini dell'accomodamento, i quali stavano tutti quanti nelle cortesie del cerimoniale, ma tiravano seco pur anco la precedenza degli ambasciatori, che oggimai per l'acquisto della Sardegna non erano più argomento di giuridica contestazione, così appuntarono: Carlo Emanuele III notificherebbe al doge la sua assunzione al trono con lettere portanti il titolo, le armi e il sigillo del re di Cipro, e il doge nelle risposte passerebbe quel titolo in silenzio. Date e ricevute scambievolmente le lettere, il Senato mandò a Torino. ambasciatore straordinario lo stesso Marco Foscarini, principale operatore dell'accordo, e il re deputò a Venezia il marchese Mossi, suo primo gentiluomo di camera, il quale se ne morì pochi mesi poi; ma essendo in quel mezzo passato di vita l'imperatore Carlo VI, e vedendosi il Piemonte fare apparati d'armi, la repubblica, per fuggire anco l'ombra di pendere in una più che in altra parte, richiamò onorevolmente da Torino il Fo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scarini[1]. Carlo VI era morto il 20 ottobre 1740, e la gran lite, che avea sperato di chiudere colla Prammatica, cominciava sanguinosa e lunga.

---

(1) Marco Foscarini fece quindi al Senato la bella relazione sulla Corte di Torino, che ancora oggidì è letta e lodata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

La successione Austriaca e la Convenzione del 1742.

Carlo VI ereditò la monarchia austriaca, forte e vittoriosa, e per alcuni anni non solo mantennela in tale grado, ma ne crebbe lo spendore; morendo, lasciolla estenuata e offuscata. Maria Teresa trovò vuoto l'erario pubblico, scarso l'esercito, niun generale di grido, ministri indeboliti dall'età e paurosi; temevansi le ribellioni dell'Ungheria, l'ingresso dei sassoni in Boemia, e le offese dell'elettore di Baviera, che protestava contro l'esaltazione della figlia di Carlo VI; nè dubitavasi punto che la Francia, studiosa di stringere in un fascio gli sforzi ostili, soffiasse nelle faville.

La prammatica sanzione, laboriosa tela di Carlo VI, era stata riconosciuta da tutti i potentati, eccettuato il re di Sardegna; ma a niuno era ignoto che la maggior parte stimavansi obbligati di osservarla solamente insino a tanto che il suo autore fosse in vita. Luigi XV e il cardinale Fleury ascondevano i loro pensieri, ma erano manifesti il mal animo e le pretensioni incessa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bili di Filippo V e di Elisabetta; Augusto III, re di Polonia, ed elettore di Sassonia, come marito di una figliuola di Giuseppe I, stava sugli avvisi; la casa di Brandeburgo rinfrescava vecchie ragioni sopra alcune provincie della Slesia, la corte di Savoia quelle sopra il ducato di Milano; e Carlo Alberto di Baviera alzava l'animo all'intiero retaggio degli apsburghesi. L'incolumità dell'Austria era desiderata dalla Russia, e stava a cuore dell'Olanda e dell'Inghilterra, ma la corte di Pietroburgo, funestata da quotidiane tragedie domestiche, non aveva interesse proprio da difendere a Vienna, nè ancora badava a inframmettersi, in qualità di grande impero, nelle faccende pertinenti all'equilibrio europeo. Morta la czarina Anna, era stato esaltato al trono Ivano IV, ancora bambino, onde il governo venne in mano di una reggenza, temporanea amministrazione, che suole guardarsi da guerre non necessarie. L'Inghilterra, per emulazione colle case borboniche, sollecitudine del contrappeso degli Stati continentali e gelosia di commerci marittimi, non volea che la corona imperiale uscisse dalla dinastia regnante a Vienna, nè che questa cadesse di potenza e riputazione sul continente; se non che la guerra incominciata poc'anzi colla Spagna e la politica assegnata e temporeggiatrice di Roberto Walpole davano a Maria Teresa amara certezza che se da Londra le verrebbero conforti e buoni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

uffici diplomatici, tardi giungerebbero gli effettivi soccorsi, e negli estremi frangenti: e sapea che l'Olanda non camminerebbe che preceduta dalla Gran Bretagna.

Maria Teresa fu riconosciuta regina d'Ungheria, sebbene da principio la Francia, alle lettere di partecipazione mandatele, non rispose che a voce, e quindi cortesemente per iscritto, ma tacendo avvertitamente della Prammatica. La Spagna non fece motto. Il cardinale Fleury menava di parole ingannevoli e rendeva persuasa la giovane regina che nulla dovea temere da Luigi XV; infrattanto praticava con Federico II di Prussia, tasteggiava Carlo Emanuele III, incitava Augusto III di Sassonia, faceva spalle a Carlo Alberto di Baviera appo gli elettori germanici per procurargli la corona cesarea, e oppugnava il nome di Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa; con Filippo V librava in segreto lo spartimento della monarchia, e a ciascun pretendente dava speranze e promesse.

I diritti della Prussia sulla Slesia provenivano in gran parte da antichi patti di famiglia, che gli Hohenzollern avevano conchiusi coi duchi di quella contrada, e in virtù dei quali la successione della Casa che fosse per estinguersi, dovea devolversi alla Casa sopravvivente; ma, spentisi i duchi nel 1675, l'Austria erasi impadronita del loro retaggio, niun riguardo avuto ai diritti di de-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

voluzione. Tuttochè per accordi posteriori il fatto fosse stato legittimato, gli Hohenzollern ne serbavano ricordo, e in un libro allora mandato per le stampe avevano rinfrescati e asseriti con forza i loro diritti. Il 31 maggio 1740 era morto il re Federico Guglielmo I, lasciando al figliuolo i migliori soldati che avesse l'Europa, e un erario fiorito. Niuno conosceva l'animo del giovane successore; frivolo il tenevano e leggero, sapeanlo tinto di pece letteraria e filosofica, credeanlo dedito agli ozi dilettevoli e dotti, simile al padre nell'amore di un pacifico governo. Era Federico II. Dei diritti antichi e presenti sulla Slesia ridevasi egli pel primo, ma diceva senza ambagi: Buoni soldati in pronto, le casse colme, la subitezza della mia natura, sono queste le mie ragioni per far la guerra a Maria Teresa, regina di Boemia e di Ungheria.

Le ragioni di Carlo Emanuele III sopra il Milanese furono esposte nel volume antecedente di questa storia. In virtù del diploma di Carlo V del 1549 le figliuole femmine di Filippo II erano chiamate alla successione del ducato dopo i figliuoli maschi. Ora la discendenza mascolina di Filippo II essendo cessata nel 1700 con Carlo II di Spagna, e cessando ora con Carlo VI ogni discendenza mascolina delle due case d'Austria, il Milanese, secondo il diploma di Carlo V, si devolvea a Carlo Emanuele III, unico discendente di Filippo II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Erano di altra natura le pretendenze sassoni, spagnuole e bavariche. Augusto III di Sassonia, marito di Maria Amelia, primogenita di Giuseppe I, invocava per suo conto il testamento dello suocero, che instituiva eredi le arciduchesse sue figlie a preferenza di quelle di Carlo VI suo fratello. Filippo V di Spagna, discendente per femmina dall'imperatore Massimiliano II, avrebbe potuto dimandare (così dicea) l'intera monarchia austriaca, ma per moderazione e osservanza all'equilibrio politico restringeva le istanze agli stati imperiali d'Italia, attesochè la regina Elisabetta, quando ebbe procacciata a Carlo, suo primogenito, la corona siciliana, più che mai agognava di porre in capo a Filippo, secondogenito, la corona di Lombardia, coi ducati di Mantova, Parma e Piacenza. Ciò che nel 1733 non era riuscito, ora potrebbe effettuarsi. D. Filippo aveva sposata poc'anzi una figliuola di Luigi XV, e potea far capitale dello suocero. Per ora, e per degni rispetti, Elisabetta non parlava della Toscana, data di recente a Francesco di Lorena in cambio del suo ducato. Carlo Alberto di Baviera, marito di Maria Anna, secondogenita di Giuseppe I, veniva dopo la casa sassone, ma egli accampava diritto poziore, quale discendente dall'arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando I, alla quale, in virtù del testamento paterno, spettavano il regno di Boemia e le provincie ereditarie au-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

striache, mancando la linea mascolina. Ai quali pretendenti conviene aggiungere i principi di casa Gonzaga che domandavano la restituzione di Mantova e di Castiglione.

Tutti questi principi aveano per verità riconosciuta la Prammatica, salvo Carlo Emanuele III, e gli elettori di Baviera e di Sassonia ottenuta la mano delle arciduchesse Giuseppine dopo aver rinunziato solennemente ai diritti paterni ; senza dire che ogni imperatore avea fatte disposizioni testamentarie le quali annullavano quelle dei predecessori ; ma nella successione di Spagna era stato fatto chiaro di che peso fossero rinunzie e testamenti, e come la forza ringiovanisca i titoli rancidi, e racconci i calanti. Per le quali considerazioni troppo ben si vedea, che la spada dovrebbe sciogliere i gruppi, rimanendo solamente incerto chi sarebbe primo a tirarla. Il primo assalto mosse donde Maria Teresa non pensava.

Federico II di Prussia, tenuti in ponte con vaghe promesse i ministri di Vienna, dato pasto a Parigi, a Londra, all'Aja, a Pietroburgo, e raccolto l'esercito, s'avviò nel cuore del verno alle frontiere austriache. Giunto in mezzo al campo, disse ai soldati : « Non ho altri alleati che il vostro valore; ricordatevi di Fehrbellin, » la celebre battaglia vinta dal Grande Elettore nel 1675. Dicea vero : alleati e cooperatori non avea, ma faceva assegnamento sulla Francia e sulla Ba-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viera, e già per trattato erasi procurata la neutralità della Russia. Scrisse al duca di Lorena: « Il mio cuore non ha parte nel male che il mio braccio arreca alla vostra Corte »; e mandò a Vienna il conte di Gotter, domandando la cessione della Slesia, e promettendo in contraccambio di sostenere la Prammatica, assumere nuovi patti con Maria Teresa, colla Russia, coll'Inghilterra e coll'Olanda, pagare cinque milioni di lire, e procurare al duca di Lorena l'Impero.

Maria Teresa ricusò di ricevere l'ambasciatore, e il duca di Lorena gli disse: « Ritornate al vostro signore, e recategli che, sino a che uno de'suoi soldati sarà nella Slesia, noi non tratteremo con lui ». In quella Federico II, insignoritosi di quasi tutto il paese, sbaragliò a Molwitz il conte di Neuperg, negoziatore infelice della pace di Belgrado (8 aprile 1741). Per questa vittoria Federico II venne in riputazione più che niun altro principe, e si levarono in fiamma tutte le cupidità dei vicini e dei lontani.

Il cardinale Fleury, aggravato dagli anni, e per natura alieno dalla guerra, stette buon tempo in pendente, ma non potè fare argine alle impazienze, ai clamori e alle chimere della parte militare. Vinsero nel consiglio reale i vasti disegni architettati dal conte e dal cavaliere di Bellisle, coraggiosi soldati, vivaci ingegni, ma presun-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tuosi e leggieri, e fu deliberato dovere la Francia impedire, che, estintasi la casa di Apsburgo, le succedesse colla medesima superiorità in Germania la casa di Lorena, perpetuando in sè stessa la dignità imperiale. Fermarono impertanto: che si costituissero, in luogo del poderoso corpo di Stati ubbidienti da Vienna, una corona di Stati di mediocre tenuta, e fra di loro bilicati; perciò la Baviera, ingrandita colla Boemia, l'alta Austria e il Tirolo, avesse e riconoscesse dalla Francia il diadema cesareo; la Sassonia acquistasse la Moravia e l'alta Slesia, la Prussia la bassa Slesia; Maria Teresa poi conservasse l'Ungheria, i Paesi Bassi, la bassa Austria, la Stiria, la Corinzia e la Carniola. Trovasi in questi concetti alcun vestigio dei disegni attribuiti dal duca di Sully a Enrico IV, eccettuandone la parte dell'utopia. Quanto all'Italia lasciavano che la Spagna si ripigliasse la Lombardia e i ducati, cedendone qualche brano al re di Sardegna; nel che gli intenti dei consiglieri di Luigi XV erano al tutto contrarî a quelli del re bearnese.

L'ordine della guerra fu stabilito in Germania e in Italia nella seguente forma: la Francia entrerebbe in Germania come ausiliaria della Baviera, cui darebbe un esercito di quaranta mila uomini, attellandone un secondo nella Vestfalia a tenere in rispetto l'Annover e l'Olanda; per altro non dichiarerebbe sulle prime

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la guerra a Maria Teresa. Il trattato negoziato dal maresciallo conte di Bellisle fu sottoscritto colla Baviera, per quanto si afferma, il 18 di maggio 1741; la Spagna ne sottoscrisse un altro suo particolare il 28 dello stesso mese, colla guarentigia di Luigi XV. Vi accedettero Federico II, Augusto III e Carlo III di Napoli; non Carlo Emanuele III, contrariamente a ciò che fu asserito anche da storici gravi.

La lega tra la Svezia e la Francia, non venuta in atto durante la guerra del 1733, erasi compiuta nel 1738. Il partito dei Cappelli ardeva di ripigliare le armi contro i successori di Pietro il Grande, e ora il ministero francese gli andava promettendo la ricuperazione delle provincie dismesse alla Russia colla pace di Nistadt. Nel 1741 l'esercito svedese si raccolse nella Finlandia e assalì i moscoviti, il che distoglievali dal venire sì tosto in Alemagna, quando pure vi si fossero deliberati.

Luigi XV nominò Carlo Alberto di Baviera generalissimo delle sue armi in Germania, ponendo sotto di lui i marescialli di Bellisle e di Broglio, e diede al maresciallo di Maillebois il comando dell'esercito di Vestfalia. Il Maillebois costrinse tosto colle armi Giorgio II a stipulare, nella sua qualità di elettore di Annover, un atto di neutralità, e a promettere nella Dieta federale il suo voto alla Baviera (28 ottobre 1741). Carlo Alberto col ma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

resciallo Bellisle, a cui si unirono anche i sassoni, si impadronì dell'alta Austria. Occupate le città di Passau e di Lintz, i cavalli franco-bavari scalpitarono dinanzi a Vienna, e fu mandata intimazione al governatore di consegnare le chiavi. Parve che Maria Teresa non avesse redenzione alcuna.

Ella, anteponendo l'annichilamento della sua Casa al mettere in pezzi la monarchia, impavida in quella piena, ricusò la pace con Federico II mediante la cessione della Slesia. Abbandonata Vienna, riparò in Presburgo fra gli ungheresi. Insigne per bellezza, giovane madre, vestita a bruno e all'ungarica, in capo la corona di Santo Stefano, a fianco la spada reale, in braccio il bambino lattante, volse alla dieta commoventi parole, e si affidò al valore e alla fede di quel popolo. Magnati e delegati snudarono la spada, giurando di morire pel loro re Maria Teresa. Approvarono la successione femminile, che la costituzione del regno non ammetteva; turbe semibarbare si levarono a stormo, guidate dal conte di Kevenkuller e dal principe Carlo di Lorena, cognato della animosa e infelice regina. Allora i gallo-bavari e i sassoni, pretermessa l'occupazione di Vienna (e dicesi per ordine della Francia che non volea l'elettore di Baviera pigliasse troppo di forze e di autorità) s'indirizzarono verso la Boemia, vennero a Praga, e la presero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

(25 novembre). Il giorno seguente Carlo Alberto s'incoronò a Lintz arciduca d'Austria, e nei primi di dicembre re di Boemia a Praga; il quattro di gennaio 1742 fu a Francoforte, con tutti i voti, creato imperatore, e si chiamò Carlo VII. In quel mezzo tempo il principe di Lorena entrò in Boemia, mentre nel campo dei collegati, come accade nelle cose che s'hanno a fare per molti, cominciarono ad aliare i mali umori, intiepidirsi i caldi, e l'esercito assottigliarsi per malattie e diserzioni. L'Inghilterra, che già era colla Spagna in guerra sul mare, e aspettava tempo a romperla colla Francia, sovvenne di danari la regina, procacciando di disfare le leghe contrarie, e voltarle in favore dell'Austria; laddove pervenisse a separare dalla Francia il vittorioso re di Prussia, la guerra in Germania sarebbe alleggerita; e se congiungesse le armi del re di Sardegna collo sforzo di Maria Teresa, le intraprese borboniche in Italia troverebbero potente riscontro; allora Giorgio II, insorgerebbe e mostrerebbe il dente. Sapeva che Federico II, avendo tolta la sua parte delle spoglie, si ritrarrebbe dal giuoco pericoloso, quando gli venisse fatto con sua sicurezza; sapeva che Carlo Emanuele III, mediante il milanese o porzione di esso, uscirebbe dalla neutralità in favore dell'Austria. Importava vincere il gran cuore della regina, ripugnante a composizioni dolorose, ma necessarie, indurla a cedere la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Slesia alla Prussia, e soddisfare in Italia al Piemonte. Roberto Walpole puntò sopra questi due capi, proseguiti con più ardore, e felicemente conseguiti dai successori suoi.

Federico II e Maria Teresa, mercè i buoni uffici del re britannico, vennero a segreto accordo e si fecero ad eseguirlo con artificii sottilissimi, infra i quali l'assedio e la resa della città di Neiss furono un esempio dell'assedio e della capitolazione di Casale presso di noi al tempo di Vittorio Amedeo II [1]. Ma il tutto era fra di loro conchiuso con patto, che se l'Austria nulla ne lasciasse trapelare anzi tempo, il re si terrebbe sciolto da ogni impegno. Sedici mila inglesi sbarcarono in Fiandra per unirsi agli annoveresi e colle genti del Langravio di Assia Cassel; l'Olanda fece apparati terrestri e marittimi; armò la Danimarca. Nel 1742 adunque le forze si pareggiarono in Alemagna, e i bavaresi e i francesi erano molto bene fronteggiati.

Non così in Italia, dove agli austriaci, scarsi di numero, soprastava un doppio assalto. Già nel verno gli spagnuoli erano discesi a Orbetello e alla Spezia, donde avanzandosi aveano posto il campo negli Stati ecclesiastici, aspettando l'arrivo dei Napoletani e la primavera per fare impeto contro Parma e Milano; nell'ora stessa un

(1) Ne abbiamo parlato nel Lib. IX, Cap. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

esercito franco-ispano, condotto da D. Filippo, movea verso le Alpi. Stavasi in molta dubitazione dell'animo di Francesco d'Este, duca di Modena. Sul principio mostrandosi perplesso sì pel genio della famiglia, e sì pel timore della Spagna che avea in protezione il duca della Mirandola, tenne una pratica colla corte di Torino, e di là seppe i discorsi di lega che si facevano con Vienna, Madrid e Parigi. Ma in processo la Spagna gli dileguò il sospetto sopra la Mirandola, e lo imbuonì colla promessa della successione al ducato di Guastalla; attalchè parendogli spacciata la causa di Maria Teresa, si unì di segreto con Filippo V, ricavandone somme di danari, affine di levare alcuni soldati, e fermando che, quando gli spagnuoli comparissero alla frontiera del suo dominio, passerebbe nel loro campo e ne piglierebbe il generalato supremo. Ora professava neutralità e studiava a divertire le sospizioni del governatore di Milano e del re di Sardegna, che non dormivano.

Quanto agli altri Stati, Benedetto XIV avea dato e dava ai borbonici il passo, che non avrebbe potuto negare, della qual cosa niuno gli dava carico. La repubblica di Venezia si dichiarò e volle essere neutrale, come era solita; e la Toscana, strano a dirsi, dovea anch'essa, perchè disarmata, starsene di mezzo. Genova, invece ricusò di ricevere la lettera con cui Maria Teresa le notificava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la morte dell'imperatore suo padre, e il ministro della repubblica partì da Vienna, allorchè la regina, dopo l'affronto, gli niegò l'udienza. Impertanto il solo Piemonte, padroneggiando gli eventi, senza odii e senza amori di parte, bene armato e non punto abborrente dalla guerra, darebbe, dove si volgesse, il tracollo alla bilancia. Torino fu il centro dei negoziati, speranza e timore delle due lege avverse.

Prima di narrare le pratiche fatte da ambe le parti a Torino, rileva notare le somiglianze e le diversità fra le due guerre di successione del 1700 e del 1740. Nella spagnuola e nell'austriaca erano chiare e solenni le volontà dei legittimi signori, avendo il testamento di Carlo II nominato l'erede delle sue corone, e la prammatica di Carlo VI provveduto alla devoluzione degli Stati suoi. Così nell'una, come nell'altra, gli atti dei due principi vulnerarono taluni diritti anteriori, più o meno accertati, e sopra tutto delusero molti appetiti d'ingrandimento, onestati da colori di legalità. Ma una sostanziale condizione le differenziava. Nel 1700 l'unione delle corone di Spagna e di Francia nella casa di Borbone mutava al tutto l'assetto dell'Europa, portando Luigi XIV a un grado di potenza che era inconciliabile colla libertà degli altri potentati; il perchè la Grande Alleanza del 1702 s'incardinò negli effettivi interessi della conservazione comune.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non così nel 1740. La trasmissione del retaggio di Carlo VI nell'arciduchessa Maria Teresa non portava novità all'Europa, nè alterava lo stato di cose preesistente a scapito dell'equilibrio politico; per converso lo smembramento della monarchia non era senza pericolo, attesochè disfaceva il solo corpo politico che sul continente fosse idoneo a contrapporsi alla Francia e alla Spagna congiunte. Nel 1702 l'Europa, per giuste cause, guerreggiò Luigi XIV; parimente nel 1742, facendosi schermo a Maria Teresa, prese una giusta difesa, e nell'una e nell'altra deliberazione gli effetti, considerati nel tutto insieme più che nei particolari accidenti, risposero al fine. Imperocchè nel 1742 una sola questione avea forse contatto con un interesse generale, e questa stava nell'ordinamento dato all'Italia a Utrecht, successivamente modificato dalla quadruplice alleanza del 1718 e dal recente trattato di Vienna. Invero l'Austria avea perduto la Sicilia e Napoli, ma non era dubbio che Mantova, Parma, Piacenza e Toscana, per la contiguità loro, crescevano piuttostochè diminuissero nella penisola la superiorità cesarea; e si vedrà che la pace di Aquisgrana, assottigliando il dominio imperiale, non fu senza profitto della libertà degli Stati nostri, sempre posta in rischio di soggiacere agli influssi austriaci o ai borbonici.

Vittorio Amedeo II nel principio, Carlo Ema-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuele III nella metà del secolo, fecero retto giudicio delle utilità proprie e delle comuni, ed elessero i più acconci e salutari partiti; l'uno usò modi più tortuosi e non tutti laudabili da chi nieghi di porre mente alle difficoltà da cui era oppresso; l'altro, savio a un tempo e sottile, mantenne il decoro dei portamenti. Carlo Emanuele III rimasto vedovo della regina Polissena, che gli avea dato tre figlie e due figliuoli maschi, avendo perduto, tre mesi dopo la regina, il figliuolo secondogenito Emanuele Filiberto, e veggendo la successione nella linea regnante non ben ferma con un solo principe ereditario, sposò in seconde nozze Elisabetta di Lorena (1737), sorella del duca Francesco, il marito di Maria Teresa. Tale unione, mentre smorzava gli sdegni della guerra del 1733, non era senza contemplazione ai futuri casi della successione austriaca. Secondo il consueto, sui primi moti delle novità le parti contendenti usarono diligenze a Torino per guadagnare il re. Prima di ogni altro il principe di Masserano, ambasciatore di Filippo V, sottopose al marchese d'Ormea una bozza di lega offensiva e difensiva, promettendo che la Francia entrerebbe mallevadrice delle stipulazioni. Proponeva che si facesse la conquista del milanese, del mantovano, del parmigiano e del piacentino; che nè il re cattolico, nè il re di Napoli vi potessero avere signoria alcuna, ma che parte ne fosse data al re di Sardegna,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e parte all'infante D. Filippo, formando per esso uno Stato conveniente. Carlo Emanuele III interpellò il cardinale Fleury intorno alla mente di Luigi XV, e ne ebbe in risposta che il cristianissimo non uscirebbe per ora dalla neutralità; vedere di buon occhio l'unione del Piemonte colla Spagna; la favorirebbe, ma non vi entrerebbe ei medesimo; mutando gli eventi, altri consigli porterebbe il tempo. Badassero in ogni caso che la Toscana non dovea essere tocca. Ciò udito, il marchese d'Ormea, mostrando all'ambasciatore spagnuolo gradimento dell'apertura fattagli, dichiarò essere necessario che la Francia mettesse anch'essa le mani ai trattati (20 marzo 1741). Il principe di Masserano replicò che non era possibile l'accordo diretto fra la Spagna e la Sardegna, perchè la partecipazione della Francia risveglierebbe i sospetti dell'Inghilterra e dell'Olanda; gli Stati italiani della regina d'Ungheria essendo sguerniti, Spagna, Napoli e Piemonte uniti ne avrebbero agevolmente ragione; Maria Teresa, ravvolta nella tempesta germanica, male potea mandare rinforzi; non si lasciasse fuggire l'occasione; chè passando il tempo, il Piemonte si lascierebbe forse tentare dalle lusinghe austriache. L'Ormea, non punto risentitosi, rispose con molta franchezza, che del sicuro non giudicava vantaggioso al suo re lo stabilimento di un altro infante in Italia, ma che nelle vicende umane era mestieri eleggere fra due

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mali il minore; potere perciò S. M. accettare la lega di buona voglia, ma sotto condizione, che contenesse solidi vantaggi e buone guarentigie. Quanto all'Austria (soggiunse) S. M. Cattolica stesse di buon animo; la corte di Savoia non le verrebbe in aiuto senza un largo corrispettivo; nè Maria Teresa era in grado di darlo, perchè squarcierebbe colle sue mani stesse la monarchia che professava di volere integra a qualunque costo.

Quando la Francia si risolse di entrare in lizza, il cardinale Fleury, scrisse direttamente a Torino, che i negoziati colla Spagna fossero trasferiti in Francia, e propose uno schema dello spartimento degli Stati austriaci in Italia fra Carlo Emanuele III e Filippo, assegnando al primo il milanese, senza dire quali Stati fosse per avere l'infante. Il re, pur mandando al commendatore Solaro la plenipotenza, rispose al cardinale che nei termini espressi il trattato non parea accettabile. Ricordavansi a Torino le arti del 1733, e quali conseguenze fossero scaturite dal silenzio intorno al mantovano; errore somigliante non sarebbe ora rinnovato dal nostro governo; e il marchese di Ormea lo disse spiegatamente al cardinale, che lagnavasi delle diffidenze piemontesi. Siccome la lega delle tre Corti (egli scrisse) ha per fine lo stabilimento di un nuovo sistema in Italia, il re di Sardegna non può restringersi a conoscere ciò che sarà per conseguire egli stesso, ma gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occorre sapere ciò che gli altri saranno per avere. La sua sicurezza non consiste soltanto nell'accrescere le proprie forze, ma nel vederle proporzionate a quelle de' suoi vicini. Conviene che egli conosca intiero l'accomodamento divisato, altrimenti potrebbe accadere che anche l'aquisto di uno Stato cospicuo lo rendesse comparativamente più debole; mentre per contrario il vantaggio di un territorio minore sarebbe ristorato da un'equa ponderazione delle forze rispettive. Il punto capitale sta nel mantenere ferma la bilancia. Niun dubbio che nelle grandi imprese alcuna cosa è da lasciare al caso, e non pretendere che tutto sia anticipatamente misurato colle seste; tuttavia nelle presenti circostanze le previdenze e le circospezioni sono prescritte da una recente esperienza. La corte di Spagna ha sulle provincie italiane pretendenze senza fine, e non è difficile il far valere diritti di qualsivoglia natura, chi ha la forza per rinfrancarli. Nella divisione proposta si parla di Mantova, Milano, Parma e Piacenza; ma vi sono altri Stati in Italia, o vacanti o prossimi a vacare, e su di essi la Spagna non cela le sue mire. Certo, egli sarebbe intempestivo il disporre fin d'ora della Toscana; pure è certissimo che il duca di Lorena non avrà modo di conservarla, allorchè alla regina d'Ungheria saranno tolti tutti i suoi possedimenti italiani. Importa prov-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vedere di subito, e secondo i casi. « Dirò di più, (continuava il ministro piemontese) la Corsica sembra terra da appartenere al primo occupante; e il pubblico da gran pezza è avvertito delle voglie della Spagna. I destini di quell'isola, povera e irrequieta, possono non calere al resto del mondo, ma può dirsi altrettanto rispetto al re di Sardegna? Se codesti paiono scrupoli a Vostra Eminenza, io la supplico di richiamarsi in memoria Mantova e l'ultima guerra. La corte di Spagna, per fare le sue dimande, sa cogliere il tempo accettevole » (*Lettera del 1° novembre 1741*).

Il cardinale rispose che non discerneva l'interesse del Piemonte nella maggiore o minore estensione della Spagna nella penisola italiana; il caso della Toscana essere così remoto da non doversene oggi preoccupare; avvertisse poi che la Corsica in mano della Spagna o dell'infante darebbe ombra alla Francia. Molto tosto il marchese d'Ormea replicò non essere la più parte dei detti avvenimenti nè incerta, nè lontana, perchè nascerebbero dalla natura delle cose. Francesco di Lorena, cacciati gli austriaci, non rimarrebbe in condizione di reggersi a Firenze, e verrebbe in necessità di rinunziare alla guarentigia della Francia, contentandosi di Stato equivalente in qualche altra provincia d'Europa. In tale occorrenza la Francia non fallirebbe al de-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bito suo verso i lorenesi, ma il Piemonte mirerebbe sopra alle sue frontiere ingrossata e raddoppiata la porzione assegnata alla Spagna. E ragionando della Corsica, non senza il suo perchè (temeva invero le voglie francesi su quell'isola, assai più che le spagnuole), aggiunse: « Supplico « a Vostra Eminenza di tollerarmi un piccolo ri- « flesso di passata. Se è vero che un infante di « Spagna in possessione della Corsica abbia virtù « di dar ombra alla potente Francia, si dovranno « forse risguardare come vane e troppo scrupo- « lose le sollecitudini che darebbe cotale evento « al re di Sardegna? » Quindi insistendo sulla convenienza di provvedere al futuro, dimostrava che non era nè impossibile, nè malagevole il farlo; perciò volere che si fermassero distintamente i limiti degli Stati del re e dell'infante, con intelligenza, che nè l'uno nè l'altro dovessero ingrandirsi, secondo le proposizioni della Francia; si concordasse che avvenendo la vacanza della Toscana, della Corsica o di altre provincie, se per avventura D. Filippo o altro principe di Spagna vi aquistasse signoria, in somigliante caso fosse dato al re l'equivalente sulla porzione dell'acquisitore, ed esso equivalente fosse presentemente determinato, mallevadrice la Francia (*Lett. 29 novembre 1741*).

Il cardinale vedendo che a Torino camminavasi coi calzari di piombo, sicchè non erano più

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riuscibili le ambiguità del 1733, e d'altro lato ben sapendo che Filippo V non intendea legarsi le mani con patti nettamente definiti, imbaldanzito com'era dalle gravi fortune di Maria Teresa, richiese il re di palesare con franchezza le sue intenzioni, pria che gli eventi si andassero viepiù avviluppando. Carlo Emanuele III, nei primi giorni del 1742, trasmise a Parigi due bozze di capitoli, lasciando alla Spagna e alla Francia di dare il partito all'una o all'altra.

La prima assegnava a D. Filippo i ducati di Mantova, Parma, Piacenza e la provincia di Cremona; al re lo stato di Milano, di cui determinava accuratamente i confini, eccettuandone il Cremonese. Nè il re nè l'infante pigliassero altri titoli fuorchè quelli portati dai principi che aveano posseduti gli Stati predetti; e quando fosse per accadere che l'infante o i suoi discendenti venissero chiamati al regno delle due Sicilie (o viceversa il re delle due Sicilie succedesse nei ducati dell'infante) il principe successore ritenesse in Lombardia i soli ducati di Parma e Piacenza, e il rimanente, cioè Mantova e Cremona, trapassasse di pien diritto in S. M. o nei suoi successori.

Il secondo partito era codesto: il re pigliava l'intiero ducato di Milano e la città di Piacenza, l'infante pigliava Mantova, Parma e il territorio piacentino, e per giunta il re gli rassegnerebbe l'i-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sola di Sardegna; da questa D. Filippo assumerebbe il titolo regio, e Carlo Emanuele III lo assumerebbe dalla Lombardia, non prima per altro che i potentati avessero loro riconosciuti codesti titoli novelli. Ove l'infante o i suoi discendenti salissero al trono delle Due Sicilie, il nuovo re siciliano conserverebbe soltanto l'isola di Sardegna e nell'Italia superiore il ducato di Parma; i rimanenti dominii, cioè Mantova e il territorio piacentino passerebbero alla corona di Savoia. I due principi promettessero di non fare altri acquisti nè in Italia nè fuori, e di guarentire agli altri signori italiani i loro Stati, e nominatamente la Toscana, che dovea restare nell'attuale possessore.

Il marchese d'Ormea fece considerare la moderazione di siffatte proposte, che erano più ristrette delle stipulazioni del 1733, e instò che gli accordi fossero prontamente stabiliti, sendochè gli spagnuoli già mostravano di fare motivo in Lombardia. A questo proposito rinnovò una dichiarazione o protesta di somma gravità. Essendo la corte di Torino persuasa che Filippo V, forte sull'armi, coll'esercito pronto e in cospetto al nemico debole, procacciava di negoziare col vantaggio che avea, e tenere piuttosto a bada il re di Sardegna che venire a conclusione effettiva, il ministro piemontese nel novembre del 1741 così avea scritto al cardinale: Il rigore della ver-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nata e le difficoltà dei passi dell'Appennino lasciano tempo al negozio, nel quale S. M. recherà ogni premura; ma non debbo tacere a Vostra Eminenza che, se la Spagna proseguisse i suoi intenti senza aspettare la conclusione degli accordi, e le sue genti si avanzassero verso la Lombardia, S. M. è al tutto risoluta di non sopportarlo e di opporvisi a suo potere per ogni via e modo (*Disp. 29 novembre 1741*). Il che arguiva che il re serbava intatta la sua libertà di azione, e si premuniva contro alle astuzie della corte di Madrid e ai danni di una mal locata fidanza. Ora, mandando le sue proposizioni, rinnovò l'avviso dicendo: se la Spagna intraprenderà alcuna cosa sopra la Lombardia prima della conclusione della lega, il Piemonte si contrapporrà con tutto il suo sforzo (*Dispaccio 11 gennaio 1742*).

Tutto ciò, al trarre dei conti, significava che dopo i maneggi del 1733 e del 1735 la corte di Savoia niuna fede avea nella sincerità della Spagna e scarsissima nella Francia e del suo principale ministro. Oltre di ciò le convenienze nostre si disformavano da quelle di Filippo V e di Elisabetta, e il disfacimento dell'Austria, come non profittava all'Europa, così cadeva funesto al Piemonte[1].

---

(1) Il Botta (*Storia d'Italia*, lib. XLIII) e prima di lui il Frassan

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sul principio della guerra marittima anglo-ispana, Carlo Emanuele III informò Giorgio II che si terrebbe libero e comunicherebbe con esso i consigli; onde il duca di Newcastle, segretario per gli affari esteri nel ministero Walpole, non sì tosto saputa la morte di Carlo VI, si restrinse col cavaliere Ossorio, dicendogli che S. M. britannica avrebbe riconosciuto Maria Teresa secondo la Prammatica, e difesa l'indivisibilità dell'Austria; non dubitare che il re di Sardegna farebbe il medesimo concetto, sì per cura dell'equilibrio generale e sì per propria sicurezza; manifestasse i suoi intendimenti, si raffidasse nella Gran Bretagna, e non prendesse impegni colla Francia immaturamente. La risposta fu che la corte di Torino era più che mai inclinata a camminare d'accordo con quella di S. Giacomo, per tutelare l'ordine europeo, ma si fece a un tempo osservare che il re di Sardegna era per avventura il solo principe che non avesse promessa la Prammatica, e che niun vincolo di scrittura o di parole l'obbligava con l'Austria o con altri. Non dimenticasse S. M. Britannica che

---

(*Hist. de la Dipl. Française*), quindi il SISMONDI (*Hist. des Français*, chap. XLIX), e altri scrissero che Carlo Emanuele III fece trattato colla Spagna, e il GARDEN (*Histoire des Traités de paix*) che accedette alla lega di Francia, Spagna, Baviera, ecc., del 18 maggio 1741. Il che, come si vede, è del tutto falso e senza fondamento alcuno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il re avea diritti certissimi sopra il Milanese, e li farebbe valere; piacesse a Giorgio II di prendere notizia del loro giusto fondamento, e di favorirli. Quando la Francia parlasse, il che non avea fatto ancora, ne sarebbe data contezza a Giorgio II e con lui verrebbero posti in comune gli avvisi e i partiti futuri. Il duca di Newcastle ringraziando disse che il re Giorgio tenea per certo che le ragioni del Piemonte doveano essere conformi a giustizia e ben fondate, e che le favorirebbe; in caso di guerra servirebbe Carlo Emanuele III di danari, e lo aiuterebbe con una flotta nel Mediterraneo; frattanto esponesse le sue pretensioni.

Carlo Emanuele rappresentò che per ora niuna domanda potea fare, perchè Maria Teresa non avea aperto bocca, e a lei spettava aprirsi la prima, se le caleva mantenersi in Italia; per altro i compensi non dovere essere lievi o apparenti, ma proporzionati ai diritti di S. M. sopra l'intiero Milanese, e ai pericoli in cui metteva sè stesso e il Piemonte, inimicandosi e sfidando le armi francesi e spagnuole. Utilissima la flotta nel Mediterraneo, ma essergli ben anco mestieri di forze di terra per opporsi all'ingresso degli spagnuoli, dondechè tentassero sforzarlo; il sussidio di moneta non dovea servire solamente a soldare genti nuove, ma a ristorare l'erario della perdita delle entrate del ducato di Savoia, e della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contea di Nizza, contrade non difendevoli e che di colpo sariano prese dai nemici d'oltramonte. Ammoniva per ultimo che non si sciupassero i giorni contati; la regina Elisabetta trasferire genti in Italia, il re di Napoli armare; come la Francia si movesse, il re di Sardegna più non avrebbe modo di temporeggiarsi; e se fra Vienna, Londra e Torino già non fossero fatte le debite provvisioni, sarebbe astretto a partiti non voluti.

Queste erano le intelligenze inglesi. Consultata innanzi al re la materia per le generali, il marchese d'Ormea dimostrò quanto sarebbe perniciosa la esaltazione di un nuovo infante nella penisola, cacciandone al tutto gl'imperiali; il Piemonte rimarrebbe privo di ogni saldo appoggio contro alla casa borbonica, la quale, avendo l'impero dell'Italia, porrebbelo a sua mercede, e lo involgerebbe nella servitù comune. Però si trattasse a Parigi, ma con proponimento di nulla conchiudere se non quando fuggisse ogni tavola di salute, o Maria Teresa anteponesse la ruina sua all'alleanza piemontese. Volgere a fondo le fortune dell'Austria, ma potere risorgere, essendo necessaria la sua esistenza alla libertà e sicurezza dell'Europa; nulla si precipitasse o per soverchio di fretta o per timore; si negoziasse a Vienna, a Parigi, a Madrid, dappertutto, e a ognuno si dessero buone parole, ma come a segno fisso, risolutamente e con piena

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sincerità di consiglio, si puntasse a Londra. Prevalse la sentenza del ministro, e d'allora in poi furono candidamente partecipate all'Inghilterra le pratiche colla Francia, colla Spagna e coll'Austria.

Quando apparve imminente la guerra in Italia, e necessaria la colleganza col Piemonte, Francesco di Lorena confessò al conte di Canale, nostro ministro, che la regina d'Ungheria non si manterrebbe in Lombardia salvochè coll'assistenza del re (*Disp. 14 gennaio 1741*); quindi la corte di Vienna mandò a Torino il conte di Schoulembourg, apportatore di una proposta di lega per la quiete e difesa dell'Italia minacciata dall'ambizione spagnuola; nè altro conteneva. Naturalmente fu messa in disparte. Di poi, scorte le trattazioni di Luigi XV coll'elettore di Baviera, e Federico II gittarsi sopra la Slesia, il conte di Schoulembourg chiese che la prima proposizione si stimasse per non avvenuta, e altra ne pose per iscritto, offerendo il Vigevanasco e « la cessione di un fondato diritto che la regina potesse avere ancora sopra un porto del Mediterraneo e sopra il territorio che ne dipendea »; le quali parole accennavano al marchesato di Finale, sapendosi a Vienna quanto il governo piemontese appetisse un migliore porto sul Mediterraneo, e del Finale essendosi fra le due Corti negoziato prima e dopo il trattato di Utrecht; per giunta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i ministri piemontesi ne aveano dato qualche tocco prima della guerra del 1733; e ora l'Austria l'offeriva [1]. Le dette cessioni peraltro (terminava il legato austriaco), fatte sotto la malleveria dell'Inghilterra e dell'Olanda, avrebbero effetto solamente nel caso che si rompesse la guerra.

Il marchese d'Ormea, comunicando al ministero britannico le proposte dell'inviato austriaco, diceva: Il Vigevanasco è tal piccolezza che non ha proporzione coi diritti del re sul Milanese, nè coi rischi della guerra; il porto sul Mediterraneo, di cui si passa in silenzio il nome, se è il Finale, non dovrebbe cedersi da Maria Teresa al re in siffatta maniera, ma bensì essere dismesso dalla repubblica di Genova, d'accordo cogli alleati e nell'interesse dell'Italia di cui si tratta; quanto alla condizione eventuale apposta alle cessioni, doversi cancellare onninamente, essendo più che probabile che appunto l'unione della Sardegna e dell'Austria troncherebbe i disegni spagnuoli

---

(1) V. vol. III, cap. VII. Alle cose dette vuolsi aggiungere che il Finale era antico feudo imperiale dei marchesi del Carretto, sul quale la repubblica genovese avea acquistate alcune ragioni. I popoli nel secolo XVI si sollevarono contro il marchese Alfonso II, e Genova si impadronì di una parte del marchesato. Sorse grande lite fra Genova, il marchese e i popoli; portata innanzi all'imperatore, pendeva ancora quando il conte di Fuentes, governatore spagnuolo di Milano, l'occupò in nome del re Cattolico. Dalla Spagna passò a Carlo VI insieme col Milanese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sopra l'Italia. Il ministro inglese trovò ragionevoli le obbiezioni, e promise che, oltre il Vigevanasco, domanderebbe in prò del Piemonte il Pavese detto Oltrepò, e la contea d'Anghiera sino alla Svizzera.

Carlo Emanuele III osservò che questi territorii non corrispondeano alle sue convenienze, e nel dicembre 1741 consegnò al ministro inglese a Torino un memoriale, in cui diede forma specificata alle sue dimande, e chiarì gli intrinsechi suoi propositi. Dapprima ponea in considerazione lo stato dell'Europa tutta in fiamme, Maria Teresa profuga dalla reggia avita; la Slesia perduta, invasi gli Stati ereditari e la Boemia; starsi la Spagna con la spada appuntata sulla Lombardia, la Francia a vedetta dalle Alpi; i dominii imperiali d'Italia indifesi. Il re era deliberato di stringersi coll'Inghilterra a salvazione dell'Austria, ma farsi necessaria una lega dei maggiori potentati contro la casa di Borbone, o per lo manco la pace del re di Prussia colla regina, pace di cui si bisbigliava, ma non si vedeano gli effetti; la Russia si scoprisse in favore di Maria Teresa, soccorrendola di soldati e di moneta, e finalmente la Gran Bretagna e l'Olanda si movessero per mare e per terra. Sua Maestà continuerebbe a soprattenere la Francia e la Spagna finchè il trattato colla corte di Vienna fosse fatto secondo equità e giustizia; intanto, e siccome

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

era temibile che in questo mezzo la Spagna precipitasse gli eventi e invadesse la Lombardia, il re introdurrebbe coll'Austria una pratica di accordo militare e provvisionale, a fine d'impedire colle armi comuni il passare dei nemici in uno Stato, sul quale S. M. avea diritti pubblicamente asseriti (1). Dopo di ciò la corte di Torino mandò per le stampe la esposizione dei diritti della corona di Savoia sopra il ducato di Milano (2).

Il cardinale Fleury, ricevute le proposizioni piemontesi, il cui dibattito portava lunghezza di tempo, ricercò la Spagna di soprassedere da ogni mossa; ma la corte di Madrid mandò ordine all'esercito collegato di accostarsi a Imola e passare, per quel di Bologna e di Modena, alla volta della Lombardia. Carlo Emanuele III protestò immediate a Madrid e a Versaglia, indi, veggendo le schiere borboniche proseguire il cammino, commise al marchese di Ormea di soscrivere la convenzione militare che segretamente negoziava col conte di Schoulembourg, e della quale, per loro norma, avea fatto cenni a Madrid e a Parigi.

---

(1) *Negoziato coll'Inghilterra del 1741* (Archivi di Stato di Torino). V. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, capitolo VIII.

(2) *Déduction des droits de la R. Maison de Savoie sur le duché de Milan.* Turin, 1742. Imprimerie Royale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il trattato politico coll'Austria non era per anco in via di compimento, poichè Maria Teresa volea bene l'alleanza col Piemonte, ma al minor prezzo possibile, e Carlo Emanuele III per le ragioni esposte, se era sollecito della preservazione del dominio austriaco, non intendea porre all'avventata sè stesso a sbaraglio; laonde stringendo gli eventi, e presentissimo essendo il pericolo, il re preferì di sicurare la Lombardia nell'attuale possessore, sotto condizione che i suoi diritti sovra di essa rimanessero intatti. Maria Teresa di buon grado accettò il partito a sè utilissimo per ogni verso, e ne uscì una convenzione che non ha forse riscontro negli annali nella diplomazia, e che Carlo Emanuele stimò il capolavoro della politica sua e del marchese d'Ormea.

Il 1° di febbraio il ministro piemontese e l'inviato austriaco stipularono a Torino: Primieramente che gli austriaci moverebbero contro gli spagnuoli per opporsi ai loro progressi e proibirne l'ingresso nei ducati di Modena e della Mirandola, antemurali di Parma e Milano. Il re di Sardegna porterebbe un nerbo di soldati su quelle frontiere, col quale, e successivamente con altro maggiore sforzo, difenderebbe il Parmigiano, il Piacentino e il Pavese, proteggendovi l'esercito austriaco quando gli spagnuoli ingrossassero, o altra aggressione fosse imminente da altra banda. In secondo luogo il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

re si obbligò, durante la presente unione temporanea, di non far vive le sue ragioni sopra lo Stato di Milano; e in contraccambio la regina dichiarò che non riterrebbe per nulla pregiudicate quelle ragioni del re, le quali rimanevano tali e quali erano prima della convenzione. A tale scopo il re si riserbò espressamente intiera facoltà di promuoverle in qualunque tempo e modo, sia colle alleanze e sia colle armi, dando solamente parola di mandarne avviso e diffidamento alla regina un mese prima (1).

Le armi spagnuole e napoletane continuando la marcia per gli Stati della Chiesa, nulla ostante i nostri protesti, Carlo Emanuele III che avea già in ordine l'esercito verso Piacenza, mandò gente a guernimento di Pavia e Parma, donde gli austriaci si erano partiti; quindi il marchese d'Ormea diede ai ministri forestieri una stampa che in nome del re diceva: La corte di Spagna ha dimostrato di aver fisso in mente il disegno di fare conquiste in Italia, niun riguardo facendo ai diritti di S. M. sopra il ducato di Milano, e a quelli degli altri principi che hanno Stato in Italia; perciò, appena conosciuto lo sbarco degli spagnuoli, la corte di Torino avere significato a quella di Madrid che se le genti di S. M.

---

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie.* Vol. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cattolica si fossero avanzate verso la Lombardia innanzi che le due Corone si fossero accordate formalmente in un trattato a soddisfazione dei diritti e della sicurezza della M. S. e degli altri principi d'Italia, il re era in obbligazione e risoluzione di opporvisi con tutte le forze. A malgrado di così fatte e reiterate dichiarazioni, gli spagnuoli essendo al presente in cammino, e dietro di loro movendo un corpo di napolitani, S. M. vedesi in necessità di dare effetto alle sue parole. Per le quali cose, e in nulla pregiudicando ai diritti rispettivamente pretesi dal re di Sardegna e dalla regina di Ungheria sopra lo Stato di Milano, anzi coll'intento espresso di efficacemente difenderli da occupatore straniero, eransi provvisionalmente convenuti colla regina i partiti acconci a porre ostacolo alle intraprese delle armi spagnuole. I quali partiti (conchiudeva la stampa) « sono di tale natura che per una « parte lasciano S. M. nella piena libertà di « ascoltare e di accettare le proposte che le ver- « ranno fatte, quando siano convenienti a' suoi « diritti ed alla sua sicurezza, le quali S. M. non « separa da quelle degli altri principi d'Italia[1] ».

---

(1) *Copia di foglio stato distribuito dalla Segreteria di Stato di S. M. a' signori ambasciatori e ministri stranieri residenti a questa Real Corte il primo di marzo 1742.* In Torino nella Stamperia Reale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mentre che a Torino sottoscriveasi quest'atto, a Londra il ministero di Roberto Walpole, battuto dall'opposizione, cedette il campo, e pigliarono le redini dell'amministrazione uomini più audaci e bellicosi. Lord Carteret, nuovo ministro per gli affari esterni, lodò la convenzione provvisionale, e quantunque la Gran Bretagna non avesse per anco conchiusa nè alleanza nè formale accordo col re, lo accomodò di duecento mila sterline, sotto condizione che, facendosi la lega, andassero computati nella futura capitolazione dei sussidii, e non facendosi, fossero restituiti. Giorgio II mandò incoraggiamenti a Maria Teresa, e assicuranza che l'avrebbe aiutata con tutta la potenza dell'impero britannico.

In Francia il cardinale Fleury maravigliò degli insoliti atti piemontesi, statigli tosto partecipati; ma, scorgendo che lasciavano al Piemonte « piena libertà di ascoltare e di accettare le proposizioni che gli venissero fatte », non depose la speranza di rimediare al male, racconciando la soma per via.

Carlo Emanuele III, prima di andare al campo, ricompose il suo ministero. Erano morti il conte Zoppi, gran cancelliere, e il conte Petiti, generale delle Finanze; il marchese Fontana reggeva ancora la segreteria di guerra. Il re nominò Gran Cancelliere il marchese d'Ormea, conferendogli le insegne di toga e di spada; e siccome non era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fattibile a un uomo solo di sostenere tanta mole di cose, cioè l'amministrazione suprema della giustizia, le cose estere, le interne e quelle dell'erario (sendo pure queste ultime governate dall'Ormea dopo la morte del conte Petiti), il Gran Cancelliere ritenne per sè i negozi esterni, e propose al re per gl'interni il conte di San Lorenzo, e per le finanze il signor De Gregori; poi non essendogli in piacere la persona del marchese Fontana, fece deputare all'amministrazione della guerra l'auditore Giambattista Bogino; uomini tutti di vaglia e a lui devoti. Di tale forma il marchese fu veramente un primo ministro, sebbene non alla maniera di Francia. Poteva egli sopra ogni parte della pubblica amministrazione, ma col riscontro attento e ponderato del re, il quale, se affidavasi pienamente nel suo ministro, ne sopravvegliava gli andamenti, e già con qualche segno mostrava di sentire la potenza straordinaria, a cui avealo levato.

Carlo Emanuele III partì per Piacenza accompagnato dal principe di Carignano, dal Gran Cancelliere e da Giambattista Bogino, e assunse il comando supremo dell'esercito austro-sardo. Il piemontese sommava a ventisei battaglioni e diciotto squadroni, e dovea di certo moltiplicare. Il feld-maresciallo conte di Traun tenea sotto di sè dodici mila austriaci, raccolti nei contorni di Correggio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VI.

Il trattato di Worms.

L'esercito borbonico, di cinquantaquattro mila spagnuoli e quattordici mila napoletani, comandato dal duca di Montemar, il conquistatore di Orano e delle due Sicilie, avanzandosi a Bologna, mirava a Parma, da cui separavalo il Modenese, in forma che Francesco d'Este più non potea infingersi e gli era mestieri gittarsi o dall'una o dall'altra parte. Per mezzo del conte Guicciardi e del P. Ratto, e con lettera di sua mano protestavasi a Carlo Emanuele III « buon « italiano, malgrado de' discorsi spropositati che « da gente altrettanto mal informata che maligna « si tengono in Italia e si scrivono di Spagna ». Il re, non ostante che persuaso della doppiezza di lui, essendogli grave cominciar la guerra contro alla Spagna col percuotere un principe italiano, simulava e ascoltava; quando sui primi di maggio il commendatore Solaro da Parigi fecelo avvisato che il trattato estense con Filippo V era stato sottoscritto dal conte Cassio, ministro ducale a Madrid. Carlo Emanuele ne fe' dare un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tocco al duca, il quale, non essendo ancora prossimi gli spagnuoli, e tremando per sè, chiese di abboccarsi col marchese d'Ormea. Convenuti a Rivalta, Francesco affermò risoluto che nulla avea conchiuso, e che intendea collegarsi col Piemonte, propugnatore dell'indipendenza dei principi italiani. Come ebbe finito, il Gran Cancelliere, che l'avea udito con buona faccia, gli mostrò la copia del rogito. Dopo di che Carlo Emanuele III gli occupò la città di Reggio, lasciandogli balìa di disdire la convenzione spagnuola e stipularne un'altra con lui nel termine di dieci giorni. Ma il duca di Montemar essendo già pervenuto sul Panaro, dove i nostri, tuttochè senza comparazione inferiori di numero, gli contendevano il valico, Francesco d'Este fuggì da Modena, si unì cogli spagnuoli e ne prese il comando, raffidandosi di cacciare il nemico dagli Stati suoi e trasportare la guerra nel Parmigiano e nel Milanese.

Se non che il Montemar, o per l'età declinato, o perchè anteponesse il darsi bel tempo al cimentare un'altra volta la gloria del suo nome illustre, o il pungesse gelosia del duca di Modena, chiamato al governo supremo dell'esercito, stette peritoso, ricusò d'inoltrarsi e, vedendo i nostri sul Panaro e a Colegara in buon ordine, levò le tende e si ritrasse prima a Castelfranco, indi a Bondeno. Francesco d'Este partissene indegnato,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ritirandosi a Venezia, e Carlo Emanuele III, occupata Modena, pose l'assedio alla cittadella che, dopo buona difesa, si arrese il 29 di giugno. Ed essendo giunte le truppe che si aspettavano di Piemonte, propose al generale austriaco Traun di camminare alla volta di Bologna e snidarne il nemico; ma parve troppo arrisicata azione, perchè doveasi lasciare sguernita la Lombardia, e perciò si andò contro la Mirandola, la quale capitolò il 22 di luglio. Di là il re avanzò a Cividale, ed ecco il duca di Montemar indietreggiare nel Ferrarese e accamparsi a Rimini. Carlo Emanuele lo inseguì, venne a Bologna, mandò cavalli verso Rimini. Il vincitore di Bitonto diloggiò ancora, nè si arrestò se non se a Foligno. L'esercito forte e valoroso, in cui erano poste le speranze della Spagna, per colpa sua cedette vituperosamente il campo innanzi a un nemico tanto minore di forze, ma guidato da animoso capitano (1).

In questo mezzo (10 agosto 1742) la flotta inglese entrò nel golfo di Napoli, e il commodoro Marteen intimò al re Carlo III di richiamare le sue genti dal campo spagnuolo, e mantenersi

---

(1) Ho notato altrove, che il COLLETTA (*Storia del Reame di Napoli*, lib. I), narrando succintamente questa campagna, dice che gli austro-sardi erano comandati dal principe di Lobkowitz, e che il duca di Montemar fuggì innanzi a lui. Il principe di Lobkowitz non trovavasi nemanco in Italia, e l'esercito alleato era condotto di nome e di fatto da Carlo Emanuele III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

neutrale nella guerra incominciata, altrimenti bombarderebbe la città: due ore di tempo a deliberare. Carlo III, che non avea schermo, promise la neutralità e comandò ai soldati di ritornare nel regno.

Con successi non meno repentini mutavano le cose in Germania e in Boemia. Federico II, appena conchiusi gli accordi segreti di pace coll'Austria, ritrasse che non gli era serbato il segreto pattovito; pertanto valendosi della clausola espressa nel trattato, che in tal caso lo scioglieva da ogni obbligo suo, ripigliò senza più le armi, e il 17 maggio (1742) riportò sopra gli austriaci a Chotusizza insigne vittoria, il cui effetto fu la capitolazione di Breslavia (11 giugno), seguita dalla pace di Berlino (28 luglio 1742), che gli confermò quasi tutta la Slesia e la contea di Glatz sotto la guarentigia dell'Inghilterra. Il giorno stesso, in cui fu sottoscritto il trattato di Berlino, l'elettore di Sassonia si accordò colla regina, e le sue genti abbandonarono il campo francese.

D'altro lato i francesi entrarono in Boemia, dove il maresciallo di Bellisle si era chiuso in Praga, veggendosi venir sopra e tagliargli la ritirata il principe Carlo di Lorena con sessanta mila uomini fra soldati buoni e torme di panduri, ulani, croati, schiavoni, tolpachi e varadini, selvaggio nembo ai nemici e agli amici spaventoso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Allora il maresciallo si esibì a consegnare la città, purchè gli fosse lasciato libero il passo verso la Francia; a cui Maria Teresa rispose: si arrendesse prigione coi ventidue mila uomini suoi. Il maresciallo sostenne memorabile difesa, finchè il Maillebois coll'esercito accampato in Vestfalia accorse a soccorrerlo e far disciogliere l'assedio. Il maresciallo di Bellisle, molestato dai soldati irregolari, fra le nevi, il ghiaccio e le continue incursioni nemiche, pervenne a salvamento in Egra, perduti nella ritirata quattro mila uomini, lasciatine malati altri quattro mila nella città abbandonata.

I bavari non aveano incontrata migliore sorte. Il conte di Kevenkuller fe' capitolare la città di Lintz, indi alla testa di quaranta mila austriaci entrò in Monaco (13 febbraio 1742), mentre panduri e tolpachi, sguinzagliati dal feroce barone di Trenk, scorrazzavano e devastavano l'elettorato, tantochè l'imperatore Carlo VII, non che prendere gli Stati austriaci, perdette i proprii, e rifuggissi a Francoforte. Il conte di Kevenkuller proseguì sua via verso il Reno, per congiungersi cogl'inglesi e cogli olandesi e irrompere in Francia. La fortuna di Maria Teresa era risorta.

Il cardinale Fleury andava in cerca di alleanze, niuna trovandone. La Russia avea nel 1735 mandati per la prima volta sul Reno i suoi soldati, ma quella mossa era stata causata dalla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

elezione di Polonia; e la Polonia, insieme colla Svezia e colla Turchia erano i tre campi dove allora si esercitava la potenza moscovita. La guarentigia della prammatica sanzione trassela a ingerirsi di proposito nelle faccende germaniche, e la guerra successiva a tramescolarsi nei viluppi della politica europea, cui da ogni parte venivanla invitando e sollecitando. Era stata portata sul trono paterno Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, e credevasi che la novella czarina fosse favorevole alla Francia; invece ella fece coll'Inghilterra la lega difensiva (dicembre 1742), e diede benigno ascolto alle istanze che le giungevano da Vienna. La Svezia avea fatta un'opportunissima diversione contro la Russia colla sua guerra intrapresa nel 1741; ma l'oligarchia regnante a Stoccolma, non più illustrata dagli Oxentieera, dai Bender, dai Torteston e dai Wrangel, non mantenne in onore le armi nazionali. Nel febbraio del 1742 diciassette mila russi assalirono Emilio di Lervenhaupt a Frederikshmer; questi si ritirò, e i suoi dodici mila soldati deposero le armi. La Svezia ottenne la pace per l'interposta dell'Inghilterra; soprammontò la fazione dei Berretti, cadde quella dei Cappelli francesi. Ed essendosi fatte più intrinseche le corrispondenze fra Londra e Pietroburgo, la Russia si vide in libertà di aiutare Maria Teresa quando le tornasse in conto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tuttociò rendendo più necessaria alla Francia la congiunzione della Spagna colla Sardegna, il cardinale Fleury, conoscendo che il maggior ostacolo al suo effettuamento stava nella regina Elisabetta, studiavasi di condurla a pensieri meglio temperati e rispondenti alle condizioni presenti. Elisabetta, udite le notizie di Romagna e di Napoli parve porre giù l'altura e gli sdegni del trattato provvisionale, e diede infine balìa al cardinale di accettare la seconda bozza dei capitoli proposti dal Piemonte in principio dell'anno, introducendovi alquante modificazioni e giunte. Dimandò che, discendendo appunto per la via di Mantova i rinforzi dell'esercito imperiale, ed essendo Mantova destinata all'infante D. Filippo, se ne cominciasse in comune l'assedio; a tal fine il re di Sardegna, pria di denunziare all'Austria la Convenzione provvisionale, operasse di maniera che dalla piazza fossero tolti quanti più cannoni, munizioni e soldati fosse fattibile; quindi il duca di Montemar da una banda passerebbe il Po e penetrerebbe nel Mantovano, dall'altra D. Filippo valicherebbe il Varo ed entrerebbe nel Nizzardo; allora il re si dichiarerebbe per la Spagna. Così il conte di Traun sarebbe preso infra due fuochi e prestamente spacciato; Mantova, sguernita e poderosamente assaltata, cadrebbe in poco d'ora.

Carlo Emanuele III rispose al cardinale che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lo stato di Europa da sei mesi in quà erasi al tutto mutato, epperò le proposizioni che avea fatte nel gennaio dovere oggi essere rimaneggiate; al commendatore Solaro aggiunse che la lettura degli accorgimenti suggeriti per l'esecuzione dell'alleanza gli risparmiavano la spesa di fare maggiori considerazioni. Quando pure egli fosse per acconsentire ai modi raccomandati, la Corte di Madrid dovrebbe a buon diritto diffidare di un alleato acquistato per tali vie; e parimenti la Sardegna, dalle perfidie e dai tradimenti suggeriti, poteva argomentare quelli che la Spagna, per giungere a' suoi fini, terrebbe in serbo per le destre occasioni (*Disp. 14 agosto 1742*).

Elisabetta giurò di fare memoranda vendetta di quel *brutale d'Italia* (così chiamò Carlo Emanuele III, colpevole della risposta), ne dovesse anco andar di mezzo la Spagna tutta quanta; e ingiunse a D. Filippo di porsi a capo dell'esercito raccolto in Provenza e dare l'assalto agli Stati del re. Il conte di Glimes, comandante l'esercito spagnuolo di D. Filippo, veduta la frontiera del Varo ben guardata e il passo di Barcellonetta fortificato, si gittò in Savoia. Questo paese senza fortezze di riguardo e senza soldati, oggimai non era più difendibile, contro la Francia nemica; e in effetto gli spagnuoli, non abbattutisi in alcuna resistenza, s'impadronirono di tutto il ducato, salvo il castello di Miolans,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presidiato da pochi veterani. Carlo Emanuele III, avuto di ciò notizia, mentre stava a campo a Cesena, lasciò dodici battaglioni e quattro reggimenti di cavalleria nel Modenese sotto il governo del conte di Aspremont, e col grosso dei suoi venne celeremente a Torino.

Quivi consultò in consiglio di guerra se convenisse passare le Alpi e cacciare D. Filippo dalla Savoia, oppure lasciargliela occupare. I più savi, e primo fra essi il Gran Cancelliere Ormea, ponevano in considerazione che si avvicinava il verno, e che se potevasi snidare il nemico, difficile sarebbe il guardare il paese non fortificato, quando la Francia si movesse a sostegno degli spagnuoli; Vittorio Amedeo II averne più volte discacciati i francesi, ma a una volta senza frutto; la Savoia perdersi al primo impeto delle armi, e ricuperarsi colla pace; la somma della guerra agitarsi al di quà, non al di là delle Alpi. Ma diverso era il pensiero del re, prudente e rispettivo nel negozio, audace fino alla temerità in guerra. Gli davano ansa i presenti trionfi sopra il duca di Montemar, incitavanlo il conte della Rocca e il marchese di San Germano, uffiziali molto da lui amati. Splendida e cavalleresca impresa gli parea, nello stesso anno e nella campagna stessa, ricacciare il vincitore di Bitonto dalle sponde del Panaro alle frontiere napoletane, e di là senza dimora cor-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rere alle Alpi, passarle, affrontare l'infante Don Filippo, debellarlo, e liberare le terre savoiarde. Elesse questo partito, che ebbe i più voti, perchè suo, e il 30 di settembre varcò i monti. D. Filippo raccolse gli spagnuoli presso Mommeliano, e qui parve attenderlo a grande battaglia; ma quando apparvero i nostri, ritirossi sul territorio di Francia e sotto il forte di Barraux. In quindici giorni la Savoia fu sgombra di nemici. Ma D. Filippo se ne rimase sicuro e intatto al confine, perchè, come era da prevedersi, il castellano francese di Barraux in nome di Luigi XV notificò per lettere al re che, se i suoi soldati s'inoltrassero, li respingerebbe colle armi.

La corte di Madrid, vergognando e ardendo, tolto il comando al duca di Montemar e al conte di Glimes, prepose all'esercito italico il generale Gages, sperimentato capitano, e all'esercito delle Alpi il marchese di Las Minas, vivido e coraggioso. Elisabetta poi comandò a quest'ultimo di ritornare subitamente sopra la Savoia, e al Gages di affrontare il nemico entro tre giorni. Il marchese di Las Minas dal sicuro asilo francese ripigliò le offese a mezzo dicembre, e Carlo Emanuele lo stette aspettando. Ma qui si avveravano i presagi dei contraddittori dell'impresa di Savoia. Presero a imperversare le pioggie, e le malattie moltiplicarono nel campo piemontese; l'esercito niun punto d'appoggio avea nel paese

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

smantellato; la disciplina si guastò, nè mancarono le diserzioni. Il re ordinò la ritirata e il bruciamento delle munizioni e delle conserve, affinchè non cadessero in mano del nemico; gli spagnuoli l'inseguirono, ma, ributtati francamente, cessarono le molestie. La campagna senza battaglia costò circa quattro mila uomini.

In Italia il generale Gages, partitosi da Bologna in principio dell'anno, trovossi l'otto di febbraio a fronte dei collegati a Camposanto fra Modena e la Mirandola. Al capitano spagnuolo era prescritto di dare battaglia; desideravanla i generali austriaci e piemontesi. Fu fatta accanita e micidiale, e non finì che colla notte. Caddero parecchi uomini di capo, e il conte di Aspremont fu colto da un colpo di archibuso che lo trasse a morte; ma il barone di Leutrum, succedutogli nel comando, respinse gli spagnuoli che già soprammontavano. Allo spuntare del giorno gli alleati si accorsero che il conte di Gages avea ripassato il Panaro e dava la volta addietro, ricalcando la via di Bologna. I due campi gridarono vittoria; più forte gridavanla gli spagnuoli, perchè da principio aveano disordinata la nostra cavalleria, e ora portavano in trofeo alcuni stendardi austriaci e piemontesi; ma quale si fosse la vittoria loro, mostravalo la ritirata.

Poco appresso D. Filippo, ingagliardito dai

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

buoni successi in Savoia, tentò il passo delle Alpi nella speranza di aprirsi il cammino per traverso il Piemonte, e trasferirsi nel Milanese e nel Parmigiano, paesi che già considerava come suoi. Tutto parea secondarlo; poche truppe avevamo in casa, e queste non senza qualche disordinamento dopo lo sgombro della Savoia; la più parte stavano nel Modenese e in Romagna, dove inseguivano il nemico. Qui l'opera della diplomazia gareggiò colle armi a salvamento della patria, e qui si parve la virtù del marchese di Ormea.

Essendo morto il cardinale di Fleury (29 gennaio 1743), Luigi XV dichiarò di voler governare da per sè stesso, e continuò nelle massime del ministro defunto, facendo gran fondamento sul Piemonte, e meglio di lui inclinando a soddisfare agli interessi di Carlo Emanuele III per condurlo nella lega colla Spagna, necessaria ad assodare la potenza borbonica in Italia. Il perchè il sig. Amelot, in qualità di ministro per gli affari esterni della Francia, instò caldamente a Madrid, e a Torino largheggiò in promesse. Carlo Emanuele perigliavasi da un anno per Maria Teresa, nè gli accordi finali con essa aveano progredito di un passo, e la Convenzione provvisionale regolava tuttora le relazioni fra i due Stati. Ora Giorgio II d'Inghilterra, che avea aiutata di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

danari e di buoni uffici la regina d'Ungheria, ma non abbracciata la guerra contro la Francia, deliberatosi in fine di pigliare l'indirizzo della lega contro i Borboni, mentre traeva le Provincie Unite, state fin qui neutrali, a scendere in campo, adoperò a tutta sua possa a collegare stabilmente l'Austria e la Sardegna. Disavventuratamente Maria Teresa, per la pace di Breslavia e le vittorie di Boemia e di Baviera, sollevava il capo, e addimostravasi ogni dì più restia ad accogliere i moderati partiti che la Gran Bretagna le raccomandava, persuadendosi, viste le male prove del duca di Montemar e del conte di Gages, che basterebbe di per sè sola a difendere la Lombardia, anzi a ripigliare il regno di Napoli, al quale già voltava l'animo. Laonde a noi importava sommamente di dar tempo a Giorgio II di proseguire la trattazione con Vienna, e di ritardare, per mezzo della Francia, le mosse offensive di D. Filippo.

Carlo Emanuele III nella state del 1742 avea partecipati a Giorgio II i suoi finali intendimenti, la cui moderazione facea fede quanto gl'importasse escludere dalla penisola la preminenza borbonica.

In effetto dichiarò che, se Maria Teresa vi conservasse tanto di autorità da contrapporsi all'imperio della Spagna, egli, in prò della comune libertà d'Italia, rinunzierebbe al diritto suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sopra l'intero Milanese, e starebbe contento ai seguenti patti, cioè: 1° L'Austria gli dismettesse il marchesato di Finale, il Vigevanasco, il contado d'Anghiera, tutto il Pavese di quà e di là del Po, compreso Bobbio, e la parte del Piacentino che vi è attigua sino alla Trebbia; in difetto del Finale gli fosse dato l'intiero ducato di Piacenza; 2° per agevolare l'accordo, non insisterebbe sopra tutto il Pavese, e si contenterebbe al Pavese detto Oltrepò, purchè vi fosse compresa la città di Pavia con un territorio di un migliaio di tese all'intorno; 3° e finalmente, e col medesimo fine, rinunzierebbe ben anco alla detta porzione del Piacentino.

Il re, posta in chiaro quanta differenza, e tutta a suo disavvantaggio, passasse fra queste condizioni e quelle stipulate nel 1703 da Vittorio Amedeo II con Leopoldo I, domandava altresì che Maria Teresa assettasse ella coi genovesi il punto del Finale, dicendo che per ragione di commercio e di navigazione preferiva quel porto al territorio Piacentino, ma che si acconciava all'uno o all'altro partito, purchè e queste e le altre cessioni fossero determinate per guisa da evitare più tardi le notorie cavillazioni del Consiglio aulico. Indi, discorso dei sussidii e di altre materie di minor conto, ritornava al principio inconcusso del suo sistema, prescrivendo al cavaliere Ossorio di rinnovare la domanda dell'in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tiero Milanese nel caso che si allargassero i dominii spagnuoli in Italia.

Il governo britannico mosse alcune difficoltà circa al Finale, che non potevasi senza ingiustizia o violenza levare ai genovesi; ma si quetò alle considerazioni fatte dal cavaliere Ossorio, il quale mostrò quale frutto ricaverebbe il commercio inglese, se quel porto fosse in signoria del re di Sardegna. Lord Carteret mandò a Vienna il primo articolo delle proposte, allargandolo anzi a nostro vantaggio, poichè invece di chiedere pel re o il marchesato del Finale o tutto il ducato di Piacenza, domandò l'uno e l'altro. Le agevolezze di cui avea balìa dal re, serbò al momento opportuno.

Maria Teresa si adontò alle sollecitazioni dell'Inghilterra, sclamando che amici e nemici faceano a gara nello spogliarla e disertarla; e i ministri suoi, per dare pasto, impresero a ragionare della conquista delle due Sicilie, lasciando intendere che, questa effettuata, la regina d'Ungheria cederebbe la Sicilia al re di Sardegna, aggiungendovi un qualche distretto Milanese. Il cavaliere Ossorio, avutane notizia da lord Carteret, non faticò molto a mostrare l'inanità dell'offerta e l'occulto pensiero donde movea, e dichiarò che, quanto a sè, nato siciliano, nulla meglio avrebbe desiderato che di rimirare la sua patria natale ritornata in dizione della casa di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Savoia; ma che una provincia attigua al Piemonte dava maggiore forza al suo sovrano che la bella e lontana Trinacria (*Disp. del 17 settembre 1742*). Allora Giorgio II parlò con risolutezza a Vienna, dicendo che se la pace di Breslavia avea sicurati gli Stati ereditari, l'accordo col Piemonte dovea preservare i dominii italiani. Maria Teresa, non senza schermo e dilazioni, promise il Vigevanasco, il Pavese oltrepò, la contea d'Anghiera e i diritti sul Finale, ma negò di cedere Pavia e il Piacentino. Giorgio II, che avea, nella larghezza delle domande nostre, stromento di conciliazione, non dubitò della riuscita dell'accordo; per la qual cosa Carlo Emanuele diede al cavaliere Ossorio la plenipotenza per sottoscriverlo nei termini di sopra recati. Era in queste condizioni ridotta la pratica sul finire dell'inverno del 1743, a saputa della Francia che ne ricevea informazione dalla corte stessa di Torino, in quelle parti che si giudicavano convenienti. Giorgio II, passato sul continente, si pose alla testa dell'esercito detto della Prammatica, radunato nei Paesi Bassi insino dal 1741, e composto di inglesi, assiani e annoveresi; Carlo di Lorena e il conte di Kevenkuller mossero contro il maresciallo di Broglio, e già l'imperatore Carlo VII, profugo e senza forze proprie, chiedeva pace a Vienna. Perciò l'alleanza piemontese rendevasi d'inestimabile prezzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla Francia a fine di compensare in Italia le iatture di Germania.

Nel mese di maggio il marchese di Senneterre, ambasciatore di Luigi XV a Torino, presentò altre proposte in nome del suo re. Carlo Emanuele, non riconoscendole sufficienti, fece compilare una nuova bozza di lega, la quale recava: fosse invitata la regina d'Ungheria ad accettare pacificamente le stipulazioni che farebbero la Sardegna, la Francia e la Spagna; dove ella acconsentisse, le terre di Lombardia fossero spartite nel seguente modo: Parma e Piacenza e il territorio oltre il Po andassero a D. Filippo, coll'aggiunta dell'isola di Sardegna, che il re gli cederebbe; Carlo Emanuele III avesse tutto lo Stato di Milano (eccetto il Cremonese) e il Piacentino rimanente, col titolo di re di Lombardia; restasse alla regina il Cremonese, l'aspettativa di Guastalla e il Mantovano, salvo la parte situata oltre Po, che sarebbe data al duca di Modena. Per contrario, se Maria Teresa ricusasse la unione, la porzione a lei assegnata passasse al re Carlo Emanuele, il quale in cambio dismetterebbe il ducato di Savoia a D. Filippo, riserbando per sè il diritto di riversibilità quando si estinguesse la linea mascolina dell'infante; e ciò tutto sotto tre condizioni:

Fosse primieramente proibito ai principi italiani ogni maggiore aumento di territorio, ferme

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rimanendo a tal fine le riversibilità antecedentemente espresse, caso che si spegnesse uno dei rami borbonici in Italia; in secondo luogo l'imperatore Carlo VII intervenisse nel trattato come parte contraente, a causa dei diritti imperiali sopra gli Stati or ora mentovati; in terzo luogo si fermasse fin d'ora l'ordine della guerra e il regolamento del servizio militare. Il re dichiarò in pari tempo che nulla avea finora conchiuso colla corte di Vienna, ma che avea per mezzo dell'Inghilterra significate le ultime sue domande, e dato al cavaliere Ossorio commissione di sottoscriverle quando fossero accettate; perciò se prima dell'approvazione dello schema presente, il suo ministro a Londra le sottoscrivesse, doveano le proposte ora fatte essere considerate come non avvenute. Chiese parimente gli fossero comunicate le convenzioni del 1741 stipulate dalla Spagna coll'imperatore e col duca di Modena, e guarentite dalla Francia, come quelle che risguardavano sostanzialmente gli Stati cui davasi nuova destinazione; domandò pure che, avendo egli avuto in prestanza dalla Gran Bretagna la somma di ducento mila sterline (del che era stato a suo tempo informato l'ambasciatore francese), la Spagna lo accomodasse di pari somma per essere restituita a Londra; medesimamente gli pagasse certi danari dovutigli fin dal 1724 per le artiglierie dell'isola di Sardegna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele III temeva sopra tutto che fossero accolti i suoi partiti, e temevalo perchè portava ferma opinione che le corti di Madrid e di Versaglia promettessero ogni cosa con intenzione di mantenere solo quel tanto che farebbe loro al caso. Onde miravano a prolungare il negozi non solo le condizioni poco in sè stesse piacevoli, ma principalmente le clausole preventive che ricercavano tempo a essere eseguite; e una commissione segretissima ingiunse al commendatore Solaro di mostrare grande premura di conchiudere, per questi due fini: la Spagna, veggendo tanta sollecitudine, farebbesi più ritrosa, e l'Austria, entrando in maggiore temenza, affretterebbe il componimento; l'ambasciatore badasse di fare la sua parte per bene e guadagnasse tempo (*Carteggio del re col Solaro — Arch. di Torino*). Il marchese d'Ormea, conoscendo quali valenti cooperatori avesse a Parigi nel Solaro e a Londra nell'Ossorio, non disperava di vincere l'accortezza coll'accortezza.

Conforme alle previsioni, e passati alcuni giorni, il sig. Amelot rispose all'ambasciatore che i capitoli di spartimento erano accettati, con qualche mutazione di poco rilievo; la Spagna comunicherebbe i trattati coll'imperatore Carlo VII e col duca di Modena, pagherebbe centocinquanta mila sterline e il rimborso delle artiglierie (15 giugno). Carlo Emanuele replicò di subito che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

era tuttora libero, nulla avendo per anco conchiuso coll'Austria, ma stringere il tempo, essere contati i giorni; gli presentassero i trattati, non si sminuissero i dugento mila sterlini, e fosse guarentito il rimborso; nella distribuzione degli Stati italiani avere ristretto al *minimum* le sue pretensioni, non le muterebbe in alcuna maniera; distendessero i patti della lega articolo per articolo, e per simile il regolamento del servizio militare (29 giugno). Il marchese di Senneterre il 1° di agosto consegnò i capitoli, e siccome che la Francia non avea copia dei trattati spagnuoli coll'Imperatore e con Modena, propose di stendere un articolo derogativo di ogni stipulazione in essi contenuta, la quale pregiudicasse alla Sardegna. Il re esaminò e corresse i capitoli, indi li spedì al commendatore Solaro (9 agosto), dichiarando che, se fossero accettati, più non restava di mezzo che la difficoltà dei rogiti imperiali e modenesi; volerli vedere cogli occhi suoi, e non bastargli il temperamento dell'articolo abrogativo; imperocchè l'interpretazione di esso rimarrebbe in balìa dei collegati, mentre la Sardegna sola dovea esserne buon giudice. Questo era l'ultimo freno ritardatore che poneva, tenendone il governo inglese diligentemente informato.

Giorgio II, passato il Reno alla testa dell'e-l'esercito e venuto sul Meno a fronte dei francesi, comandati dal maresciallo di Noailles,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vinse il 28 di giugno la battaglia di Dittingen. Di là recatosi a Worms, dove lo raggiunse il cavaliere Ossorio, fu ragguagliato per minuto dei negoziati del Piemonte colla Francia, e come questa avea accettato senza variazioni l'ultima bozza emendata a Torino. Allora il marchese d'Ormea, stanco delle tergiversazioni viennesi, chiamato a sè il sig. di Villette, ministro inglese (2 settembre), gli disse che se il suo sovrano, nello spazio di tempo necessario all'andata e al ritorno di un corriere a Worms, non riceveva perfezionati gli accordi coll'Austria, vedevasi in necessità di ridursi al partito della Francia; Giorgio II provvedesse. Nel medesimo tempo scrisse a Parigi che il cavaliere Ossorio stava per conchiudere a Worms, e che il re d'Inghilterra avea pregato il re di Sardegna di sospendere ogni deliberazione fino al ritorno di un corriere spedito a Vienna. Giorgio II, vittorioso in terra, padroneggiante i mari colle flotte, dispensatore dei sussidii che davano abilità all'Austria di continuare la guerra, riparlò imperiosamente al ministero austriaco, e per attutire la resistenza e cessare le oscitanze di Maria Teresa, le lasciò sperare la ricuperazione della Slesia sopra la Prussia, quando volgesse propizio il corso della guerra. Con tali conforti mescolò alcun dolce all'amaro delle stipulazioni, le quali lasciarono nella regina un corruccio non cancellabile così

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verso la corte di Londra, come verso la corte di Torino. Il 13 di settembre 1743 lord Carteret, il conte di Walsner, ministro austriaco, e il cavaliere Ossorio sottoscrissero la lega.

Le corone di Sardegna e di Austria, d'accordo coll'Inghilterra, per la conservazione dell'equilibrio di Europa, della libertà e sicurezza d'Italia in particolare, e degli interessi del commercio « nel Mediterraneo », che le case di Borbone mettevano in pericolo col recare sotto il proprio dominio tutte le spiaggie italiane, e spodestare la erede di Carlo VI del retaggio paterno, si guarentirono reciprocamente tutti gli Stati che possedevano o *doveano possedere* in virtù dei precedenti trattati specificatamente nominati; il re di Sardegna rinunziò ai suoi diritti sul Milanese in favore di Maria Teresa, e riconobbe e guarentì l'ordine della successione austriaca stabilito dalla sanzione prammatica; Maria Teresa cedette al re di Sardegna Vigevano e il Vigevanasco; le parti del Pavese antedette, compreso Bobbio, la città di Piacenza e il Piacentino posto fra il Pavese e la Nura, e il contado di Anghiera ossia l'alto Novarese; gli dismise pure i proprii diritti sul marchesato di Finale, nella speranza che la repubblica di Genova, mediante giusto rimborso del prezzo d'acquisto, si recherebbe a rinunziarlo al Piemonte per sicurezza presente e futura d'Italia (art. 10°). La

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

regina d' Ungheria terrebbe in Italia trenta mila soldati, e il re di Sardegna quaranta mila fanti e cinque mila cavalli, pigliando il comando supremo dell'esercito collegato. Per parte sua l'Inghilterra si obbligò di mantenere nel Mediterraneo una flotta che operasse di conserva coi piemontesi e cogli austriaci, e di servire alla corte di Torino per tutto il corso della guerra (che intendeasi cominciata col 1° febbraio 1742) il sussidio di dugento mila sterlini annui.

Seguivano tre capitoli segreti: primieramente stipularono che la rinunzia della Sardegna al Milanese non avrebbe effetto quando un'arciduchessa austriaca, con diritto di successione alla monarchia, sposasse un principe di casa Borbone. In secondo luogo (e ciò molto importava a Vienna) convennero che, respinta la invasione borbonica, gli alleati farebbero impresa contro le due Sicilie e i Presidii di Toscana; il che succedendo bene, Maria Teresa ripiglierebbe il dominio di Napoli e dei Presidii, e Carlo Emanuele III quello dell'isola di Sicilia. In terzo luogo statuirono che le terre che si conquistassero in Francia appartenessero al Piemonte per afforzarne i confini da quella banda. Fu pure convenuto, ma non messo in iscritto, che l'Inghilterra pagherebbe a Genova il prezzo del marchesato di Finale.

La stipulazione della guarentigia degli Stati delle due Corone espressa con parole tanto com-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prensive, come fu conosciuta a Berlino, insospettì forte il re di Prussia, il quale cominciò a pensare per tempo ai casi suoi.

Il trattato di Worms, fatte le debite riserve intorno al capo del Finale, fu giudicato come titolo di gloria alla diplomazia piemontese, e n'ebbero merito il re, l'Ormea, il Solaro e l'Ossorio. Oggidì, come tema accademico, potrebbesi disputare se il predominio borbonico per mezzo degli infanti di Spagna (Carlo III e D. Filippo) sasebbe stato tanto funesto all'Italia, quanto allora veniva stimato; ma nella metà del secolo XVIII il punto non era dubbio ad alcuno, e di certo riusciva perniciosissimo al Piemonte. L'uomo di Stato provvede al giorno presente, lasciando ai successori la cura del provvedere al domani; ma senza il tempestivo rimedio dell'oggi non sarebbe fattibile il rimedio futuro. Aggiungasi che niuna fede aveasi a Torino intorno alla sincerità delle corti di Madrid e di Versaglia. Le sospizioni si tramutarono in certezza quando il commendatore Solaro, il quale a Parigi spiava ogni mossa, pervenne in possesso di un dispaccio, in cui il marchese di Campoflorido, ambasciatore di Spagna, informava la sua Corte che il ministro degli affari esteri Amelot, per venire a capo delle opposizioni di Filippo V e di Elisabetta, notava che Mantova era la chiave dell'Italia, e ammonivalo così: « Il re Filippo non debb'essere

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« trattenuto dalla considerazione dei grandi van-
« taggi voluti dal re di Sardegna, perchè quando
« questi si fosse impegnato, e l'esercito spagnuolo
« avesse posto il piede in Lombardia, non man-
« cherebbero occasioni di aggiustare separata-
« mente gl'interessi dell'infante D. Filippo colla
« regina d'Ungheria, restituendole parte di
« quanto era assegnato a S. M. Sarda; siccome
« lo Stato di Milano sta a cuore dell'Austria co-
« tanto, essa cederebbe sempre alla tentazione di
« averne almeno un brano. Oltrechè un trattato
« non è che un quaderno di carta facile a strac-
« ciare » (1).

Saputasi la convenzione di Worms, la Francia dichiarò la guerra alla Sardegna (30 settembre), e la Spagna diede pressantissimi comandi al marchese di Las Minas di entrare in Piemonte; indi precipitarono a una nuova alleanza sottoscritta a Fontainebleau (il 25 ottobre 1743), foggiata sopra quella dell'Escuriale del 1733, e che prese il nome di *Secondo patto di famiglia*. Rispetto alle cose presenti, dato ordine alla guerra d'Italia, e guarentiti dalla Francia gli Stati degli Infanti, il re di Spagna trasferì i suoi diritti sul ducato di Milano a D. Filippo; la regina Elisa-

(1) « *Que de plus, un traité n'était qu'un cahier de papier aisé à déchirer* ». Négotiations pendant l'année 1743. Solaro al Re. Ms. della Bibl. del Re a Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

betta, sua vita durante, si riserbò la possessione di Parma e Piacenza, patrimonio de' suoi maggiori, le quali, lei morta, trapasserebbero in D. Filippo insieme col Milanese. Appuntarono, a titolo di buon peso, di costringere il re di Sardegna a restituire i paesi cedutigli dalla Francia colla pace d'Utrecht, e specificatamente le fortezze d'Exilles e di Fenestrelle (art. 15); e parimente di obbligare l'Inghilterra a restituire Gibilterra e Minorca alla Spagna, e la Santa Sede a reintegrare la regina Elisabetta nei ducati di Castro e di Ronciglione, già patrimonio di casa Farnese, oppure a pagarne il compenso. Finalmente promisero in favore di Carlo VII la ricuperazione degli Stati ereditari. Soddisfatte coi protocolli le ambizioni italiche di Elisabetta, bisognava ora farvi ragione colle armi; ma qui l'impresa non avea fine sì facile.

Carlo Emanuele III, ora sospingendo ora rallentando il negoziato colla Francia, avea avuto per fine di sollecitare qualche buona conclusione con Maria Teresa, ma sopra tutto erasi proposto d'impedire che gli spagnuoli facessero dalla Savoia impeto di quà delle Alpi. Avea riordinate le truppe e richiamatone il meglio dalle Romagne, provvedute le fortezze di confine e afforzati i passi delle vallate alpine, onde, già essendo il mese di settembre giunto più che a mezzo, non dubitava che l'anno così inoltrato e il sopraggiun-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gere delle nevi e dei ghiacci interromperebbero le lunghe e importanti fazioni.

Stava per essere messa a prova la prima volta l'opera delle fortificazioni delle Alpi, cominciate da Vittorio Amedeo II, compiute da Carlo Emanuele III, e le quali da val d'Aosta si distendevano sino alla riviera di Ponente, serrando tutte le vie che di Francia calano in Italia. La via della Cornice era chiusa dai forti di Montalbano e dai castelli di Villafranca e di Ventimiglia; il colle di Tenda dal forte di Saorgio; la valle della Stura dalla rocca di Demonte, la valle di Vraita da Castel Delfino, quella del Pellice dal forte di Mirabocco; Exilles e Fenestrelle fermavano chi scendesse dal Monginevra; la nuova e stupenda Brunetta difendeva Susa e il Moncenisio; il forte di Bard chiudeva val d'Aosta. Dove il nemico sforzasse uno di quei passi, abbattevasi in piazze di prim'ordine: Cuneo, Torino e Alessandria, senza contare per via Asti, Casale, Tortona e altre città fortificate. I gallispani a mezzo settembre non erano in grado di fare assedi di momento, avendo le comunicazioni colla Francia disagevoli e mal sicure, e mancando le vettovaglie e le munizioni.

Il che tutto non isfuggendo al marchese di Las Minas, opinò fosse da aspettare la primavera; ma i comandi di Madrid non ammettevano dilazione. Nel principio di ottobre spagnuoli e fran-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cesi, sotto il comando di D. Filippo, si posero in cammino verso la valle di Vraita, i primi pel colle dell'Agnello, i secondi pel colle di S. Verano, e si ricongiunsero a Chianale, in numero di trenta mila. Le nostre fanterie, sotto il marchese d'Aix, accorsero alla fortezza di Castel Delfino, a Bellino e a Ponto; la cavalleria, che colà non potea, stette accampata a Verzuolo nel piano. Carlo Emanuele III ai primi rumori era accorso dinanzi al nemico.

Gli spagnuoli assalirono con grande ardore le trincee di Bellino, non coronate da artiglierie, e furono respinti dai nostri. Assalirono Ponto, se ne impadronirono, e ritornarono terribilmente a Bellino. Il re ordinò che a mano e a qualunque costo si portassero i cannoni sopra il luogo sguernito. Contadini, montanari e soldati li trascinavano pei greppi che i cavalli non valeano a salire. Non giunsero in tempo; già gli spagnuoli e i francesi circondavano Bellino e da ogni banda tempestavano. Il luogo fu difeso colle moschetterie e coi sassi rotolati dall'alto, onde gli assalitori non fecero alcun progresso, precipitati miseramente fra i dirupi. Las Minas suonò a raccolta (8 ottobre). Due giorni dopo il tempo imperversò, e i gallispani, in pericolo di essere presi fra le inospiti gole, si ritirarono a modo di fuggitivi, inseguiti e bezzicati dalle milizie volanti. Abbandonarono salmerie e cannoni, lasciarono cadaveri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e sangue pei sentieri, pei burroni, per gli antri. L'invasione era respinta. I nostri soldati acclamavano il re, partecipante ai pericoli e alle fatiche, presente ai combattimenti oscuri fra i monti; i popoli lo salutarono liberatore.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VII.

Guerra Gallispana.

(1744-1746).

Maria Teresa, gloriosa delle felicità presenti, più non dissimulò le cresciute ambizioni. Nell'intrinseco suo voleva insignorirsi della Baviera, costringere Carlo VII a rinunziare la corona imperiale, e assicurarla a Francesco di Lorena, suo sposo; a questi ricuperare la Lorena, a sè la Slesia e il regno delle Due Sicilie; alla Francia ritogliere l'Alsazia. Augusto III, re di Polonia, in qualità di elettore di Sassonia, promise la Prammatica, non eccettuandone avvisatamente la Slesia, già ceduta alla Prussia (20 dicembre 1743); nel tempo stesso la Russia e la Polonia rinnovarono l'alleanza del 1733 a prò della integrità della monarchia austriaca, sebbene nel trattato nol dicessero con espresse parole (4 febbraio 1744). Insino a questo punto la Francia e l'Inghilterra, fattesi duci delle due leghe, si erano mescolate nelle armi in qualità di ausiliarie di Maria Teresa e di Carlo VII, senza che fra l'una e l'altra vi fosse stata intimazione di guerra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

formale. Ora Luigi XV la dichiarò a Giorgio II e alla regina d'Ungheria (15 marzo 1744), e riscossosi dalle voluttà e dall'inerzia, in cui vivea inglorioso, si dispose a pigliare il comando degli eserciti. Tentò i principi germanici, offesi in vedere Carlo VII, legittimo imperatore, senza speranza di ottenere mercè dall'Austria, se non a prezzo dell'abdicazione, e non lasciò tranquillo nel regno suo il re Giorgio. Imperocchè Carlo Stuardo, figliuolo del pretendente inglese, munito di navi, e di soldati francesi, fece gli apprestamenti di di uno sbarco nell'isola contro l'usurpatore annoverese. In parlamento il ministero britannico, veementemente battuto da lord Chesterfield e da Guglielmo Pitt, capi dell'opposizione, era tacciato di obbedire alla politica tedesca e annoverese del re, piuttostochè governarsi conforme gli interessi inglesi, e se ne dava il carico maggiore a lord Carteret, ministro degli affari esteri. Giorgio II, fatto in casa mal sicuro, trattenne presso Londra diecimila soldati destinati alla guerra di Fiandra, e non potè venire sul continente.

A Federico II non era utile nè lo smembramento della Francia, nè l'oppressione dell'imperatore Carlo VII, nè lo spoglio della Baviera a benefizio dell'Austria: gli stavano in mente le ambiguità dei trattati austriaci colla Sardegna e colla Sassonia, e non raffidavasi della fermezza inglese, nè delle intenzioni della Russia. Perciò fece

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

buon viso alle sollecitazioni della Francia, seco consenzienti i principi germanici; perciò alle leghe dell'Inghilterra, dell'Austria, della Sassonia, della Polonia, della Russia e del Piemonte fu contrapposta, sotto i suoi auspizi, la duplice lega della Francia e degli stati dell'Impero. L'alleanza dei principi tedeschi, chiamata l'Unione federale di Francoforte, e stipulata il 22 maggio fra Carlo VII, Federico II, l'elettore Palatino e il Langravio di Assia-Cassel, conchiuse di mantenere in essere la costituzione germanica, difendere Carlo VII quale imperatore e capo dell'Impero, promettere la possessione degli Stati delle parti contraenti, e procurare la ristorazione di Carlo VII nel suo elettorato ereditario di Baviera. Il punto della successione austriaca sarebbe o composto bonariamente dagli stati dell'Impero, o giudicato dalla Dieta federale. Nello stesso mentre Federico II e Carlo VII convennero segretamente di più alta impresa. Il 28 di luglio 1744 il re di Prussia si obbligò di compiere la conquista di tutta la Boemia e dell'Alta Austria in favore di Carlo, e l'imperatore cedette al re la rimanente Slesia, compresi alcuni distretti della Moravia, e altre terre sul fiume Elba. Il re di Francia, come mallevadore della pace di Vestfalia, era invitato di accedere a questa convenzione, come era stato invitato di accedere all'Unione di Francoforte. Fecero in sostanza una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuova divisione della monarchia austriaca, ormeggiando quella del 1741. Di rimando in principio dell'anno 1745 (8 gennaio) la Polonia, la Gran Bretagna, la regina d'Ungheria e l'Olanda strinsero a Varsavia nuovi patti per conservare la eredità di Carlo VI secondo la Prammatica, ripigliare la Slesia a Federico II e promuovere la elezione imperiale di Francesco di Lorena. L'Austria e la Sassonia alcuni mesi dopo (18 maggio) vi aggiunsero un loro accordo particolare col proposito di restringere il dominio del re di Prussia a tal che non fosse più di pericolo agli Stati vicini.

Luigi XV, dopo il trattato d'Unione, rimosso dal ministero delle cose esterne il signor Amelot, mostratosi troppo pieghevole alla corte di Madrid, vi chiamò il marchese d'Argenson. Quindi alla testa di centomila uomini entrò nella Fiandra, espugnò in breve tempo Courtray, Menin, Ypres, Knonque e Furnes. Di contro il principe Carlo di Lorena e il maresciallo di Traun con sessanta mila uomini irruppero nell'Alsazia, nella Lorena e nella Franca Contea, provincie che si volevano strappare alla corona francese; onde il vecchio re Stanislao fuggissi dalla non più pacata sede di Luneville. Tali successi avrebbero mutato in gravi lutti le vittorie di Fiandra, se d'improvviso Federico II con quella sua risoluzione fulminea non fosse corso sopra la Boemia e la Mo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ravia. Giunse a Praga, se ne impadronì, soggettò molta parte del regno. Insiememente Carlo VII penetrò in Baviera e la ritornò alla sua obbedienza.

Stavano così in bilico le sorti della guerra germanica, quando in Italia i Gallispani trovarono un nuovo alleato. Gli apparecchi fatti in Provenza durante l'inverno accennavano alla frontiera del Varo, e alla contea di Nizza. Di là tre vie si presentavano per entrare in Piemonte: la prima pel colle di Tenda, più oltre nella riviera ligure le due strade delle Langhe e quella della Rocchetta, conducenti l'una a Mondovì, l'altra ad Alessandria. Non sapendo quale fossero per eleggere, a noi era necessario guardarle tutte e dare ordine all'esercito per guisa che si potesse portare velocemente il grosso delle forze là dove fosse il bisogno.

La repubblica di Genova per la pace del 1738 sentiva già non piccola amarezza verso le corti di Torino e di Vienna; verso l'imperatore, perchè aveva compreso tra i feudi delle Langhe, rinunziati al re di Sardegna, Serravalle e cinque altri luoghi che allegava spettarle per antichi diritti[1]; verso il re, perchè si era preso quelle terre e inoltre avea acquistato dalla badia di Seborga certe ra-

(1) Rezzo, Alto, Capruana, Bardineto e Carosio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gioni sopra la città di Ventimiglia, e dal conte di Millesimo altre ragioni sul marchesato di Savona; preoccupavasi eziandio del rumore che la corte di Torino pretendesse essere il golfo della Spezia una dipendenza di Piacenza, cedutagli da Maria Teresa, pretensione foriera di grossi e non remoti accidenti. Rimanevano oltre a ciò in pendente tutte le vecchie liti di confine e di possesso, rimanevano accesi gli odii delle popolazioni finitime e i corrucci dei due Stati. Consapevoli di tali inquietezze, le corti borboniche incitavano la repubblica a provvedere ai casi suoi, uscire dalla neutralità e congiungersi con esse; ma il Senato, se vedeva molta cagione di dubitare e vigilare, non inveniva causa sufficiente a sfidare le forze collegate dell'Austria e del Piemonte, e mettere la città a sbaraglio verso il mare corso dalle flotte inglesi; ammonivalo l'esempio di Napoli e di Carlo III. Senza dire che le ragioni addotte sulle terre controverse, rancido tema di protocolli cancellereschi, non erano state menate buone dall'imperatore e dalla Dieta dell'Impero, soli giudici legittimi; e finalmente perchè la repubblica, venuta in debolezza grande, non che inabile a far nuovi acquisti, dimostravasi impari a difendere il dominio vecchio, siccome ne aveva dato triste spettacolo nel 1731 e nel 1739, sull'avere ricorso prima all' Austria, e poi alla Francia, affine di ricondurre all'obbedienza la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Corsica. Le città stesse del dominio ligure, come San Remo, Sospello e Albenga mostravansi sediziose; Val di Polcevera nel 1744 erasi sollevata a difesa delle proprie franchezze, e Savona, antica vittima della Repubblica, mordeva il freno che a rompere era impotente. Ma i rogiti di Worms, che le strappavano il marchesato del Finale, comperato nel 1712, portò di necessità altre risoluzioni. Avuto sentore, se non certezza, del sopruso, perchè a Vienna negavasi il fatto, e i ministri inglesi rispondeano per ambagi, fu ventilata la materia nel Consiglietto. Taluni opinarono che si tollerasse ciò che non si potrebbe impedire; la repubblica possedere da soli trent'anni quel porto non stato mai suo prima; nè averle recato forza o comodità, anzi portare più spesa che frutto, e gli abitanti disamare Genova; poi i danari sborsati per la compra le sarebbero restituiti. Ma a riscontro il maggior numero rispose essere Finale un punto di onore, e che il sopportare pazientemente l'ingiuria imprimerebbe sul nome genovese incancellabile macchia. Invero (proseguivano) il Finale non era per sè stesso di rilievo, ma partorirebbe pericolo e nocumento inestimabile in mano del Piemonte, il quale ne formerebbe un porto acconcio, e vi attirerebbe il commercio inglese; Genova ne soffrirebbe in perpetuo. E poi il Finale essere incamminamento a fine maggiore, avvegnachè niuno ignorasse che il re sardo ago-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnava tutta la Riviera, e le sue mire essere poste sopra Savona, sopra quel porto che l'antiveggenza e la carità patria di Andrea Doria aveva fatto colmare (1). Vinse il partito di collegarsi colle corone borboniche ottenendone patti rispondenti, e di aspettare il destro di scoprirsi. Intanto non avendo la repubblica che un migliaio e mezzo di pedoni, prese a soldare genti e munire le fortezze.

In luogo del maresciallo di Traun, levato dal comando degli austriaci dopo la battaglia di Camposanto, venne preposto il principe di Lobkowitz fattosi chiaro nella guerra di Boemia, e gli fu notabilmente cresciuto l'esercito, il quale, congiunto col piemontese, potea non difficilmente proibire il passaggio dei Gallo-ispani. Ma qui si parve tosto non la contrarietà dei veri interessi fra l'Austria e il Piemonte, ma la immoderata precipitazione di Maria Teresa nel correre a' suoi fini. Gli spagnuoli e il conte di Gages, campati negli Stati ecclesiastici, non erano in quel momento temibili, e bastava tenerli in rispetto, mentre invece soprastava dall'altro lato il pericolo, che a somiglianza di frana ruinava dagli Apennini liguri, così sopra Milano e Parma, come sopra Torino.

---

(1) V. Castruccii Bonamici, *Commentariorum de Bello Italico*, lib. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma il principe Lobkovitz non vi potea badare, perchè la conquista del regno di Napoli stava in cima dei pensieri della regina d'Ungheria. Il generale austriaco snidò gli spagnuoli da Pesaro e da Sinigaglia, li cacciò oltre il Tronto, e senza resta fece incursione negli Abruzzi, spargendo libelli incitanti i popoli del reame a ribellarsi contro Carlo III, con promessa di alleviamento di tributi, perdono ai rei, onori ai nobili, abbondanza alla plebe. Il conte di Kaunitz, ministro imperiale a Torino, affermava che l'esercito spenderebbe pochi giorni nella conquista di Napoli, indi alacre e vittorioso tornerebbe alla guardia dei monti, priachè quivi la primavera concedesse luogo alle operazioni del nemico. Il marchese d'Ormea lo ammonì del contrario, e pose in considerazione che Carlo III, il quale già stava bene armato, non vedendo rispettata la neutralità impostagli dall'Inghilterra, non la rispetterebbe altrui, e unirebbe i suoi soldati con quelli del conte di Gages; non pochi giorni, ma molti mesi consumerebbe il generale Lobkovitz nelle terre abruzzesi, cosicchè l'esercito regio rimarrebbe solo a fronte dei Gallo-Ispani, tanto superiori di numero; il Piemonte sarebbe allagato, e Milano, Parma e Piacenza a mercede del vincitore; non sul Tronto, ma sul Po stare la somma della guerra. Carlo Emanuele III ne scrisse gravemente al Lobkowitz stesso, ma questi rispose che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tali erano gli ordini della regina. Allora l'Ormea così gli riscrisse per mandato del re: S. M. prevede le tristi conseguenze della spedizione, che Vostra Eccellenza non può non intraprendere dopo agli ordini ricevuti; ma quando collo sciogliersi delle nevi avvenga, come troppo è da temersi, che le forze di S. M. più non siano riparo sufficiente contro al nemico che scende, il re in sì doloroso frangente potrà almeno chiamarsi netto di colpa, perchè ha fatte tempestivamente le rimostranze più vive e più atte a stornare le le comuni sventure (*Disp. del 5 maggio 1744*).

La spedizione napoletana parve alla corte di Torino, ed era veramente un contraffare alle intese di Worms, e un errore capitale per giunta. Ciò tutto fu rappresentato a Londra che ne era persuasa anch'essa, ma non potè porvi impedimento o rimedio. Le previsioni sinistre si verificarono senza dimora, dappoichè il principe di Lobkowitz essendo con trentacinque mila uomini entrato negli Abruzzi, di colpo Carlo III con venti mila napoletani raggiunse il campo del conte di Gages, dove era ritornato Francesco duca di Modena, generalissimo di nome degli spagnuoli. Rattamente i francesi e gli spagnuoli, quelli sotto il comando del principe di Conti, prode giovane del sangue reale, questi governati da Filippo Las Minas, passarono il Varo. I luoghi acconci alla difesa della contea di Nizza, stati diligentemente fortificati, custodiva il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marchese di Susa, il quale avea dato buon conto di sè nella battaglia di Parma e in altre fazioni, ma era uomo leggero e di poco governo. Sotto di lui stavano il commendatore di Cinzano e il conte Cacherano della Rocca. Il 20 di aprile Filippo Las Minas assaltò notte tempo il forte di Montalbano che guarda il porto di Villafranca, e impadronitosi delle prime trincee, sorprese e fe' prigione lo straccurato marchese di Susa, di nulla addatosi. Il commendatore Cinzano con pochi uomini difese le seconde trincee, ricuperò le prime, ributtò il nemico, poi, non avendo più che cinquecento soldati, com'ebbe rinforzato il castello di Villafranca, salì le navi inglesi, e riparò co'suoi a Oneglia. Così egli vendicò l'onore delle armi; ma, colpa del marchese di Susa, la contea di Nizza era perduta. Quindi i capitani borbonici, venuti a consulta, dissentirono fra di loro. Il principe di Conti voleva rivolgersi al colle di Tenda, e di là calare nel Piemonte superiore; il generale Las Minas intendea far la via per la riviera ligure, valicar l'Apennino dove sbocca verso Acqui e Alessandria, e donde ferirebbe nel parmigiano, meta delle armi sue. Il principe vedea piena di pericoli la strada della riviera, sfolgorata per mare dalle navi inglesi, oltre che nel lungo e angusto tragitto, il nemico potea tagliare l'esercito in due, e intercettargli di certo le comunicazioni colla Francia. Di rimando il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marchese replicò che ben altri intoppi sbarravano l'altro adito: Saorgio prima, Tenda poi; e al di là Cuneo, città forte da niun esercito ancora superata: poscia a una a una le fortezze del Piemonte, richiedenti, non una ma due o tre campagne ad averne ragione. Portata la lite al giudizio dei loro re, Luigi XV e Filippo V arbitrarono che nè per Tenda nè per la riviera ligure si passasse, ma per la via del Delfinato. Sopra di ciò il generale francese e lo spagnuolo, abbandonata la contea di Nizza, e ripassato il Varo, si avviarono per la valle della Duranza verso Barcellonetta e il colle di Guillestre, mirando al colle dell'Argentiera, cioè alla valle di Stura, con grande soddisfazione di Carlo Emanuele III, che avea, per mezzo dell'ingegnere Bertola, muniti mirabilmente i passi, superati i quali, frapponevasi la fortezza di Demonte, e quindi Cuneo. Il re si trasferì a Castel Delfino, e di là a San Damiano in val di Maira. Il marchese d'Ormea, sempre al suo fianco nelle precedenti campagne, poco presso il raggiunse.

Già attempato e malato d'itterizia, il Gran Cancelliere non godea più intiero il favore del sovrano. Più rade le udienze, e le relazioni politiche fatte di frequente dal marchese di Gorzegno, primo uffiziale della segreteria degli affari esteri; Giambattista Bogino, ogni dì in maggiore credito e grazia. Parea che i concordati con Benedetto XIV,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la Convenzione provvisionale e il trattato di Worms, condotti con tanto suo onore, l'avessero fatto sentire di sè più altamente che non si convenisse, e che con troppa franchezza facesse uso dell'ampia sua autorità; ciò dispiacque al re, e gli nocque quella ubbia del cardinalato, del che tutto gli emuli si giovarono a suo danno. Carlo Emanuele III non diminuì la fede nell'alto senno di lui, nell'ingegno pieghevole, nella provata esperienza, ma nel contegno e nell'esercizio delgoverno gli diede a divedere che il re era lui. In questa congiuntura avendolo ricerco chi fosse da eleggere governatore di Cuneo, prossima ad essere assediata, l'Ormea designò il barone di Leutrum, illustratosi nella battaglia di Camposanto e ordianzi nel Nizzardo. A codesta elezione è dovuto il felice successo della campagna del 1744, sinistramente cominciata, sinistramente proseguita.

Val di Stura, abbarrato il passo delle Barricate con arte consumatissima, dovea, secondo le previsioni nostre, trattenere il nemico due mesi. Il marchese Pallavicino di Frabosa, alla vista del nemico strabocchevolmente poderoso, temendo di essere accerchiato, l'abbandonò (20 luglio); perciò i Gallispani, salvo qualche lieve abboccamento, pervennero incolumi innanzi a Demonte. Scagliando bombe e palle roventi, una appiccò il fuoco a' legnami e alle fascine che fasciavano certe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

opere di fortificazione non anco terminate; l'incendio si propagò minacciando la conserva delle polveri. Soldati e uffiziali, sgomenti e inviliti, gridano bruttamente salva salva, calano il ponte levatoio, si presentano alla trincea, si rendono prigioni, e con essi il cavaliere Viallet, governatore della fortezza. Il maggiore Borello indarno rincorò il presidio, protestando che il fuoco non avrebbe tocche le polveri; non seguì la turba, rimase al suo posto con alcuni valorosi, che al pari di lui anteposero la gloria di una morte onorevole. L'incendio si spense, la polveriera non iscoppiò, e i nemici entrati senza colpo di spada, resero debite lodi all'intrepido Borello e ai compagni suoi.

La presa di Demonte atterrì il Piemonte. Per mancamento del marchese di Susa nel Nizzardo, del marchese di Frabosa alle Barricate, e del cavaliere Viallet a Demonte, ebbero tutti i generali grandissima imputazione, tutti essendo tassati per dappoco; ragionavasi popolarmente della necessità di far la pace. Il conte d'Agliano, testimone oculare, ci lasciò testimonianza delle ciarle e delle pasquinate di chi nella sicura Torino rifaceva l'ordine delle battaglie, malmenando capitani e soldati; onde si vede che in ogni tempo gli uomini furono sempre quei dessi (V. *Memorie storiche del conte d'*AGLIANO).

Davano il maggior carico al marchese d'Or-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mea, mutando in contumelie gl'inni all'acclamato autore dei patti di Worms; lui chiamavano cagione della infausta congiunzione coll'Austria perfidiosa, lui artefice della ruina del Piemonte. Il Cancelliere, qui veramente grande, consumato visibilmente dal morbo, consapevole dei pericoli della patria, addolorato dalla fuggente grazia sovrana, ma dispregiando i clamori del volgo e le malizie degl'invidi, venne in cospetto del re, e gli offerì di levare a proprie spese dieci mila uomini di milizie nel Mondovì, e condurle contra il nemico. Carlo Emanuele III accettò con riconoscenza, e ordinò l'armamento generale delle provincie, come Vittorio Amedeo II aveva fatto nel 1690 e nel 1693. Il marchese partì, levò a storma le armigere popolazioni, parlò affabile e maestoso, le incorò di speranze; numerava le paghe, provvedeva le vettovaglie, per i più qualificati imbandiva ogni dì dieci mense in casa sua. In breve ebbe allestiti i dieci mila combattenti.

Già il principe di Conti e D. Filippo erano all'assedio di Cuneo. Il barone di Leutrum provveduto in tutto ciò, che si appartiene a prudente e valoroso capitano, ordinò la città a buona guardia e difesa, e armò i cittadini dentro le mura; di fuori i contadini attendevano al varco i convogli del nemico e predavanli, fugavano e uccidevano i soldati spicciolati. Opere coraggiose e feroci compirono quei montanari, ai quali con pari fe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rocia risposero i francesi. Gli abitanti di Dronero massimamente nel difendere le loro mura e percuotere i manipoli dei nemici si segnalarono, onde dal re, in premio e rimembranza delle forti opere, ebbero poi meritato guiderdone, e la loro terra titolo di città. Carlo Emanuele III stavasi accampato a Busca, quando il principe di Lobkowitz gli annunziò per lettera di avere combattuto e vinto a Velletri. Conosciuta la difficoltà dello inoltrarsi negli Abruzzi, egli avea volto il cammino verso Roma per far impeto da quella banda nel regno di Napoli; spagnuoli e napoletani dal lato opposto erangli venuti incontro sino a Velletri, dove Carlo III, giovane e speranzoso, seguito dai voti del popolo suo, gli intercise i progressi, appiccando minuti azzuffamenti, in cui gli austriaci aveano il disvantaggio. Tuttavia la notte del 10 agosto il capitano imperiale sorprende la città, i tedeschi l'inondano; Carlo III e il duca di Modena scampano a gran pena fuggendo. Incontanente il vincitore mandò a Torino il lieto annunzio e la promessa di solleciti aiuti. Fu corta l'allegrezza che ne provò il campo piemontese, perchè poco stante giunsero ben altre novelle: Carlo III e il conte di Gages essersi riaccozzati, avere rinnovata la battaglia, assaltando improvvisamente gli austriaci, datisi alla ruba, al vino, al sangue; quindi ricacciato il nemico, vinta davvero la giornata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A Velletri Carlo III salvò il regno. I due eserciti stettero di fronte l'uno all'altro quasi tre mesi, ma il principe di Lobkowitz più non tentò battaglia, nè diede cenno d'inoltrarsi, finchè levate le tende, passato il Tevere, e varcati gli Apennini, si ritirò in quel di Modena. Gli aiuti mandati a Carlo Emanuele III furono quattro migliaia di uomini non buoni.

I nostri indietreggiarono dalla Manta verso Saluzzo (24 agosto), e i gallispani proseguirono prosperamente l'assedio, per guisa che il barone di Leutrum informò il re che fra poco le opere esterne cadrebbero in loro potere. Carlo Emanuele III, giudicò essere venuto il tempo di cimentare le sorti di una fazione campale, e ne consultò i generali, che portarono contraria sentenza. Pria di fare deliberazione, ricercò il parere del Gran Cancelliere, il quale in una sua scrittura dimostrò che tutto era da guadagnare, nulla da perdere con un fatto d'arme. Il re, così pure avvisando, formato l'ordine della battaglia, glielo spedì. Mentre l'esercito assalterebbe i gallispani, campati alla Madonna dell' Olmo presso Cuneo, le milizie raccolte dall'Ormea, avvicinandosi dalla parte opposta, divertirebbero le forze nemiche, e introdurrebbero soccorsi di vettovaglie, di munizioni e di gente nella città.

Il 30 di agosto cominciò il combattimento, vinsero i gallispani, perdemmo quattro mila uomini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il re nella ritirata sclamava gemendo: poveri miei soldati, poveri miei soldati! ma al vescovo di Fossano che venne a fargli ossequio, disse: possiamo essere oppressi, avviliti non mai. I borbonici non trassero alcun profitto dalla vittoria. Mentre pugnavasi alla Madonna dell'Olmo, le milizie del Mondovì si approssimarono a Cuneo, assalirono le opere di assedio mal guernite, e presero a distruggerle; il Leutrum compì l'impresa con una vigorosa sortita, e il re fu in grado d'introdurre nella città un migliaio di soldati.

I generali borbonici, viste le opere di approccio disfatte, e udito il soccorso felicemente introdotto, continuarono prove di mine e di assalti, le une disfatte, gli altri ributtati, ma disperarono di condurre a fine la espugnazione, e il 22 di ottobre, disciolto l'assedio, ricalcando la strada per Demonte, rivarcarono le Alpi. L'invasione fu per la seconda volta respinta, e Cuneo serbò nel 1744 la gloria di città eroica contro lo sforzo del principe di Conti e di D. Filippo, come prima nei tre assedi precedenti contro il Brissac, il d'Harcourt e il Catinat. I cittadini si mostrarono degni dei loro maggiori, e i soldati del nome piemontese; il barone di Leutrum superò ogni lode. Ritornò il favore dei popoli al marchese d'Ormea, venerando in lui la magnanima carità di patria; ultimo conforto del grande ministro che stava per morire.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La malattia recavagli fiere doglie, l'animo avea perturbato dal soprammontare degli emuli, pure fuggiva il riposo che gli era necessario. Benedetto XIV gli scriveva: « Abbiamo sem-
« pre creduto che il riposo del corpo e la
« quiete dell'animo dovessero essere l'unico e
« vero rimedio pel suo male; e la quiete dell'a-
« nimo non è compatibile colla rilevanza degli
« affari che passano per le sue mani, col suo zelo
« pel sovrano, e col suo fuoco naturale, com-
« pagno indivisibile dell'abilità di chi opera.....
« Una sospensione d'applicazione accordata dal
« sovrano per il ristabilimento del suo principale
« ministro, a prima vista può sembrare un buon
« mezzo termine per vedere in appresso che cosa
« debba farsi; si apre il campo a ritornare alla
« testa degli affari, se poi non siegue, è d'uopo
« conformarsi alla volontà di Dio, e prendere un
« tenore di vita lontano dallo strepito e dato agli
« affari domestici, e, quello che più importa, ai
« pensieri dell'eternità ». Il buon papa conosceva il male, e additava il rimedio; ma il farmaco era ostico all'infermo più del morbo istesso, chè volea quello « strepito » delle faccende, e la « sospen-
« sione d'applicazione » che il re gli dava in effetto, non era da lui richiesta, e non l'avrebbe richiesta mai; onde rispondeva: « Sono persua-
« sissimo che il consiglio che V. Santità si degna
« darmi di non applicare, mi è affatto necessario...

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Ma permettami la Santità V. di poterle dire, « che questo Governo è molto diverso dagli altri, « e che la costituzione del medesimo vuole che io « sacrifichi quel poco di vita che mi rimane, per « far tacere gli emuli della mia carica, che non « sono pochi, e per fare che nello spirito del so- « vrano non nascano certe impressioni, alle quali « cercherebbero poi di dar pascolo [1] ».

Vuolsi ancora che per più degne cagioni fosse afflitto e franto. Veggendo i formidabili apparati che la Francia e la Spagna concitavano per la campagna del 1745, e udendo il rombo della nuova bufera, lamentava di non bastargli più la mente e il braccio a vegliare al timone dello Stato, e il dolore delle patrie sventure vicine gli accelerava la fine. Stentò tutta la vernata; tocco da due colpi di apoplessia soggiacque il 24 di maggio 1745.

Chi guardi il tenore del suo governo, ne riprenderà alle volte i modi duri e violenti, e nel suo contegno noterà alterezza e alcun poco di vanità, difetti magnificati dagli emuli. La coltura non ebbe pari all'eccellenza dell'ingegno, e gli spedienti e i partiti tenne buoni perchè utili.

---

(1) Lettera del 6 gennaio 1745, pubblicata dal sig. A. D. Perrero nella puntata XI delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, col titolo: *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*. Torino, 1878.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Niuno l'assolverà rispetto a Pietro Giannone. Ma se si guardi al tutto insieme del suo ministero, scompaiono le ombre, e la luce risplende. Siami concesso di ripetere il giudizio che altrove ne ho scritto, e al quale non parmi dovere fare correzione:

« Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea fu per avventura l'uomo di Stato più eminente di cui si onori il Piemonte; servì due regni, esecutore e consigliere sotto Vittorio Amedeo II, principal reggitore e quasi arbitro dello Stato sotto Carlo Emanuele III..... Gli stranieri chiamaronlo a titolo di onore il Richelieu del Piemonte; pure, sebbene di vere colpe lo accusi la storia innanzi ai posteri, e si tengano per veri certi arbitrii della sua amministrazione, non rari del resto sotto assoluta monarchia, l'ermellino del Gran Cancelliere piemontese non rosseggia del sangue, ond'è grommata la porpora del gran cardinale francese. Entrato povero nei pubblici uffizi e morto straricco, niuno il tassò di vietati guadagni; i doni del principe, gli stipendi accumulati, le doti di due mogli, le pingui rendite del cardinale Ferrero, e sopratutto la fabbrica dei panni d'Ormea da lui instituita, gli formarono il largo censo. Che se non ogni encomio è dovuto all'uomo, non sapresti qual lode negare allo statista. Generale delle finanze e quindi ministro dell'interno, adoperò l'acume suo nel riparti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mento delle imposte in Piemonte e in Savoia; diplomatico, compose i dissidi romani, e francò la podestà civile, quanto i tempi volevano e comportavano; amministratore, diede stabile governo ai Comuni, e promosse l'ordinamento della pubblica beneficenza. Ministro sopra le relazioni straniere, condusse con destrezza straordinaria i più ardui negoziati, e ne uscì con lode e felicità; il suo nome è collegato coi trattati di Torino e di Worms, che di cinque nobili provincie accrebbero la corona di Savoia. Nel 1733 liberò l'Italia dalla preponderanza austriaca, nel 1743 la preservò dalla dittatura borbonica (1) ».

I tetri presagi che rattristarono gli ultimi giorni del marchese d'Ormea, non erano vani. Genova continuando gli armamenti, nulla ostanti le nimichevoli intimazioni dell'ammiraglio inglese Mathews, proseguiva le trattative colle corti di Francia, Spagna e Napoli per concordare i patti della lega e della guerra, e il tempo e il modo con che la repubblica si sarebbe scoperta. Il trattato terminativo fu sottoscritto da Girolamo Grimaldi il 7 di maggio 1745. Genova si obbligò di mettere in campo diecimila uomini sotto l'infante D. Filippo, dargli trentasei cannoni e procurare le vettovaglie al suo esercito; in ricambio S. M.

---

(1) *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. I, cap, X.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cattolica, a titolo di sussidio servirebbe di trentamila piastre al mese la repubblica. Le tre corone le guarentirono tutti gli Stati, inclusive la Corsica, obbligandosi di conquistarle la fortezza di Serravalle e i cinque feudi imperiali usurpati, come dicevano, dalla Sardegna nel 1735, coll'aggiunta di altri luoghi usurpati più anticamente, fra i quali Lavina, Cenova, Aurigo, Montegrosso e Pareto; le promisero il trattamento regio, appena conchiusa la pace; inoltre torrebbero al re il principato di Oneglia, la città di Loano, il marchesato del Maro e altri luoghi del vecchio dominio piemontese, e parecchi feudi ultimamente cedutigli dall' imperatore, cioè Dolceacqua, Isola, Rocchetta, Perinaldo, Apricale, Seborga, Testego, Cesio, Durante, Stalanella, Garlenda, Rosci, S. Vincente, Prelà, Bestagno, ecc., ecc. Minacciata di spoglio, la repubblica macchinava spoglio maggiore: di che vedremo i collegati apparecchiarle compensi a misura di carbone.

L'ordine della guerra sarebbe cotesto: il conte di Gages, che cogli spagnuoli e coi napoletani si era condotto a Bologna, lasciando lo Stato ecclesiastico, si dirizzasse verso la riviera di Levante; il maresciallo di Maillebois e D. Filippo dal Nizzardo venissero giù per la riviera di Ponente, e con lui si accozzassero in un determinato punto: allora la repubblica mostrerebbe il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viso, darebbe ai Gallispani i dieci mila uomini; uniti, calerebbero nella pianura, e tutt'insieme, riscaldando la guerra, farebbero opera di separare gli austriaci dai piemontesi; ricacciati i secondi verso Torino e le Alpi, costringerebbero Carlo Emanuele III a far pace. Di poi, voltandosi vittoriosi contro al principe di Lobkowitz, non gli darebbero tregua finchè non rivarcasse il Tirolo. Questi erano stati i pensieri patrocinati l'anno innanzi dal marchese di Las Minas, i quali ora, perfezionati e limati, ottenevano il beneplacito delle corti borboniche, ammaestrate a loro spese dalla campagna antecedente, e ora, per l'amicizia di Genova, fatte persuase d'immanchevole buon successo. Sul finire di maggio il maresciallo di Maillebois e D. Filippo si mossero dal Varo; il conte di Gages, valicato il Panaro, si avviò di colpo alla volta dei monti di San Pellegrino, e superati con maravigliosa costanza gli orridi gioghi appennini, passando pel Lucchese, giunse a Sarzana, a Spezia e a Genova. Dall'opposta riviera l'infante e il Maillebois a lui si accostarono. Genova levò il capo, pubblicò sue ragioni, diede i soldati, condotti da Gian Francesco Brignole e dal conte di Cecil, cosicchè sommò a ben settanta mila uomini l'esercito borboniano. Il conte di Gages entrò nel Monferrato per la Bocchetta e D. Filippo e i francesi, calati a Spigno, con lui si congiunsero ad Acqui.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il conte di Schoulembourg, nuovo generale degli austriaci (essendo stato il principe di Lobkowitz richiamato a Vienna), non avea che venti mila soldati, e Carlo Emanuele III poco più, perchè col rimanente guerniva altre frontiere minacciate. Il re distese l'esercito nei contorni di Alessandria; il generale degl'imperiali si accampò alla Torre di Garofolo. Quando i borboniani ebbero superate le vette degli Appennini, lo Schoulembourg si unì coi piemontesi verso Bassignana, posizione fortissima, come quella che avea dinanzi il Tanaro, a sinistra il Po, a destra Alessandria e la Bormida; ma il campo sprolungavasi per più di cinque miglia, lunghezza che facea debolezza. Primario proposito del Maillebois essendo di segregare i piemontesi dagli austriaci, raccomandò l'investimento di Ceva, la qual cosa avrebbe indotto Carlo Emanuele a lasciare Bassignana, e accorrere a guardia della via di Mondovì; per contro il generale spagnuolo e il generale genovese vollero che si assediasse Tortona. Occupatala dopo vigorosa difesa, sostenuta dal cavaliere Faletti di Barolo per ventisei giorni, il Maillebois, fisso nel suo intento, propose che si facesse un motivo in Lombardia, simulando di volervi portare la guerra; a quella vista gli austriaci volerebbero a difenderla, e Carlo Emanuele III se ne rimarrebbe solo a Bassignana. Anche qui prevalse il sentimento di D. Filippo, che volle avan-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zarsi nel Piacentino e nel Parmigiano. Piacenza, per viltà del comandante che vi era dentro, si arrese al primo fuoco ; Parma accolse i borboniani, Bobbio cedette. Allora fu che il conte di Gages accennò d'invadere il Milanese, e s'impadronì di Pavia (23 settembre). Il conte di Schoulembourg, tutto in affanno per Milano, non ascoltando le istanze e le preghiere di Carlo Emanuele, che gli additava l'insidia della finta mossa, ripassò il Tanaro e abbandonò il campo piemontese. Il Gages, raccolto l'esercito che parea e non era sperperato nel Milanese, ritornando sui proprii passi, si congiunse con D. Filippo, e tosto il maresciallo di Maillebois si avanzò contro il re (27 settembre). Carlo Emanuele III, cui stava a fianco il giovane duca di Savoia, resse all'impeto del nemico soperchiante di numero, ma la linea dell'esercito troppo allungata fu rotta. Lo Schoulembourg, avvertito quando ancora era in tempo, indugiò il ritorno, mandò cinque battaglioni che combatterono ottimamente, ma egli non comparve che quando la battaglia era perduta. Fu richiamato a Vienna, e dato il comando degli austriaci al principe di Lichtenstein.

Carlo Emanuele III si ritirò a Valenza, indi alloggiò a Casale ; i gallispani investirono Alessandria, dove il marchese Isnardi di Caraglio, ridottosi nella cittadella, promise di fare il debito suo. Il nemico, riconosciuto che solamente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un lungo e regolare assedio gli procurerebbe la fortezza, vi pose stretto blocco e si condusse dinanzi a Valenza, valorosamente difesa dal marchese Balbiano. Succedevano in siffatta maniera prospere le sorti ai borbonici e ai genovesi; senonchè ai secondi vennero molestie da altra banda, perchè la flotta inglese trasse sulla città dalla parte di Carignano, bersagliò Savona, Finale e San Remo, predava le navi della repubblica, e ne danneggiava il commercio. Nello stesso mentre si posero le mire sulla Corsica, che già era smossa e sollevata.

Partite le armi francesi nel 1741 dall'isola pacificata, a poco a poco ricominciarono le sedizioni, e ricomparve sulle coste il famoso re Teodoro. Ma non trovate prone le orecchie agli eccitamenti e alle promesse sue, se ne era partito prestamente. Ora, venuta la repubblica in guerra colla Sardegna, coll'Austria e coll'Inghilterra, mani amiche furono tese ai Corsi. Domenico Rivarola, di nobile sangue, molto adoperatosi nei rivolgimenti del 1734, stato in Toscana plenipotenziario dei sollevati, e quindi venuto a Torino, avea preso servizio nell'esercito piemontese e ottenuto il comando di un reggimento. Essendo uomo da tenerne conto e valersene a un bell'uopo, il marchese di Gorzegno, ministro degli affari esteri, di schiatta ligure secolarmente nemica di Genova, l'ebbe a confidente, e quando la repub-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

blica si palesò nemica, il governo piemontese s'indusse di soccorrere la Corsica. Fino dal mese di luglio 1745 erano venuti a Torino un capitano Paolo Francesco Sarri e un dottore Angelo Francesco de Bonis, i quali, insieme col Rivarola, intavolarono le pratiche. Ma il re nulla volle intraprendere, se non d'accordo coll'Austria e l'Inghilterra, perchè il far da solo l'acquisto dell'isola, e a solo suo vantaggio, avrebbe potuto dare appiglio agli alleati di chiedergli in contraccambio o l'abbandono di Finale o la retrocessione del Piacentino; e perchè, non sentendosi in grado di sostenerli convenientemente, recavasi a coscienza di promettere ciò che sapea anticipatamente di non poter mantenere (1). Perciò fu consigliato ai deputati andassero a Livorno, trattassero coi capi Corsi, e si procacciassero una istanza da essi firmata e diretta a S. M., dove proponessero di mettere il regno a disposizione del re e de' suoi alleati, domandandone gli aiuti necessari. Approvati da Maria Teresa e da Giorgio II i pensieri fatti, e ottenute le istanze prescritte, Carlo Emanuele III mandò fuori un bando, nel quale disse che i Corsi gli aveano presentate suppli-

---

(1) « *Il ne serait cependant pas convenable de leur promettre de les soutenir sans l'effectuer réellement et porter la chose à ses fins, pour ne pas laisser les insulaires dans l'embarras* ». Archivi di Stato di Torino, *Corsica*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cazioni di conceder loro la sua protezione e di ottenere in loro favore quella dell'imperatrice-regina e di S. M. Britannica; averle ascoltate, ed essersi perciò deliberato, per ragione di reciproca guerra, di dare ad essi assistenza, protezione e ogni aiuto che fosse in suo potere, e fare i debiti uffici, affinchè i suoi alleati pigliassero le medesime obbligazioni durante il corso della guerra; promettendo che nella conclusione della pace si adoprerebbe efficacemente, acciocchè per trattato « sia assicurata una stabile tranquillità e sicu-« rezza di quei popoli, non permettendo che siano « esposti alla vendetta della Repubblica » (1). Notificazione di somigliante natura fece Maria Teresa, e senza più l'ammiraglio inglese Towsend con quattro navi, e sopravi il Rivarola, sbarcò a Bastia uomini e munizioni (18 novembre 1745).

Le terre ribellate aveano acclamati protettori i cittadini Gafforri, Matra e Venturini, chiari in questa e nelle precedenti sollevazioni; ora Domenico Rivarola fu gridato a Bastia generalissimo del regno, contrapponendosi invano i tre protettori. Di qui pullularono le discordie che subito inferocirono; onde un savio cittadino consigliò che i protettori ed il generalissimo si allontanassero dall'isola per carità di patria, consiglio

(1) Lettere patenti del 2 ottobre 1745, pubblicate per le stampe.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che non fu accetto a chi era dato. Gl'inglesi fastidirono presto le gare che recidevano i nervi a ogni buona operazione, e se ne partirono; rimase il Rivarola, invocando dalla corte di Torino soccorsi più poderosi, e promettendoli vicini e certi agli insorti.

Ma in quel punto il governo del re altro non poteva dare che parole, chè in Piemonte ogni cosa precipitava. I gallispani, presa Valenza il 30 di ottobre, e inoltratisi verso Casale, vi entrarono il 29 di novembre, quindi occuparono Asti. In quel punto il conte di Lautrec, venuto con buon nervo di truppe nel Delfinato, passò il Monginevra, discese per le valli a sinistra e pose l'assedio a Exilles. Per ventura i soccorsi, mandati in tempo, e il verno sopraggiunto lo obbligarono a ritirarsi in Francia. D. Filippo dall'altro lato andò liberamente a Milano e si proclamò re di Lombardia, mentre i francesi continuarono il blocco della cittadella di Alessandria, ultimo propugnacolo, superato il quale Torino sarebbe stata assediata come nel 1706, ma senza la speranza dell'arrivo di un principe Eugenio; chè il principe di Lichtenstein già facea disegno di uscire coll'esercito dal Piemonte per difendere le città della Lombardia non ancora occupate da D. Filippo; anzi, veggendo il precipizio comune, cominciò una segreta pratica col conte di Gages, della quale sarà discorso a suo tempo, e il cui fine era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lo stabilimento dell'infante nei due ducati e un risarcimento in prò dell'Austria a carico del dominio piemontese.

Il re avea per tre anni sostenuta la guerra colle sue forze sole; nella quarta campagna era stato abbandonato a Bassignana, dove eransi decise le sorti della Lombardia e del Piemonte. Savoia e Nizza cadute in mano del nemico, perduto il Piacentino, il Tortonese, il Novarese, il Monferrato, l'Astigiana, l'Alessandrino, tranne la cittadella; e la corte di Vienna (cosa allora ignorata da Carlo Emanuele) pensava a rifarsi a sue spese. In così disperato sbattimento di casi giunse a Torino, col finto nome di abate Rousset, il sig. di Champeaux, residente di Francia a Ginevra, il quale portava le condizioni sotto cui Luigi XV offeriva al re di Sardegna la pace, la restituzione dei paesi conquistati, e il Milanese per giunta.

A ben comprendere questo passo della corte francese e i fatti che ne seguirono, fa di mestieri ricordare ciò che durante l'anno stesso era intervenuto sugli altri campi di guerra in Europa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VIII.

Negoziato segreto colla Francia.

(1745-1746)

Federico II, il quale erasi gittato in Boemia nella state del 1744, veggendosi venir sopra il principe di Lorena accorrente a gran giornate nell'Alsazia, fu costretto di ritirarsi nella Slesia e difendere sè stesso. Poco dopo morì l'infelice imperatore Carlo VII (25 gennaio 1745), la qual morte fece vano l'intento della Unione di Francoforte, e aprì qualche speranza di pacificazione della Germania e dell'Europa, attesochè Maria Teresa, stata fermissima nel proponimento di ridurre violentemente l'Elettore all'ignominia della deposizione imperiale, forse si rammollirebbe alla lusinga dell'esaltazione di Francesco di Lorena. Su ciò, e nell'abbattere Federico II, ella s'infervorò tutta, e presto fu paga del primo desiderio, perchè nella Dieta di Francoforte Francesco fu eletto re de' Romani e quindi imperatore (3 settembre e 4 ottobre 1745). Ma contraria sorte incontrò verso il re di Prussia. Carlo di Lorena,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

penetrato nella Slesia, fu sconfitto da Federico a Hohen-Friedberg (4 giugno); e rinnovata la battaglia a Soor, fu da Federico disfatto la seconda volta (30 settembre).

Nel medesimo tempo l'esercito francese, guidato da Luigi XV e da Maurizio di Sassonia, riportò in Fiandra la celebrata vittoria di Fontenoy sopra gli anglo-olandesi e gli annoveresi, comandati dal duca di Cumberland, secondogenito di Giorgio II (15 maggio), e parecchie nobili città belgiche vennero in potere del re. Ciò non ostante l'Austria, che perdeva i Paesi-Bassi, e non ricuperava la Slesia, respinse le proposizioni di pace fatte. In quel punto, il re di Prussia, piombò sulla Sassonia, alleata di Maria Teresa, s'impadronì di Dresda, e il principe Leopoldo di Dessau ruppe l'esercito dell'Elettore a Kesselsdorf (15 dicembre 1745). In quella Carlo Edoardo Stuart, cui nell'anno precedente i venti contrari e la fortuna del mare aveano impedito il meditato sbarco sulle coste britanniche, era disceso in Iscozia. Atteso e acclamato dai principali gentiluomini e dalle turbe dei montanari, occupò Edimburgo e fugò le truppe di Giorgio II a Preston Paus (2 ottobre), onde il duca di Cumberland colle sue genti fu richiamato dal continente.

Alla Francia parve buona l'occasione di sfasciare le alleanze, da cui era venuta la salvezza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Maria Teresa, e veramente se le fosse riuscito di separare il Piemonte e l'Olanda dalla lega, sarebbesi trovata arbitra delle condizioni della pace, oppure avrebbe proseguito vantaggiosamente la guerra. Il marchese d'Argenson, assunto nel 1744 alla direzione degli affari esteri, vi portò seco il desiderio di pacificare l'Europa, e si avvisava di poterlo con riputazione del suo re e onore della nazione. Era uomo letterato e di pensieri alti e generosi, nei quali già si specchiavano le dottrine riformatrici che allora prendeano il campo in Francia sotto il nome di filosofia. Giudicava, oltre a questo, le inquietezze e le cupidigie della regina Elisabetta con giusta severità, e incolpava la corte di Madrid della solitudine in cui si aggirava la Francia, e incolpavala massimamente delle ultime inimicizie fra Versaglia e Torino. Appiccò soppiatte pratiche all'Aja, le quali, bene accette agli olandesi, furono continuate a Parigi, e partecipate alla Gran Bretagna. Più tardi, e in virtù di esse, si aprì fra i plenipotenziari dei tre Stati la conferenza di Breda. Ma sul principio, e nell'inverno del 1745, egli mirava principalmente a Torino.

Rettamente considerò in che termini la introduzione di un nuovo Infante in Italia poneva il re di Sardegna, e di quanto pericolo gli fosse l'ampliamento dei Borboni, già signori della Francia, della Spagna, del reame di Napoli, e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della Sicilia. Per lo che lasciò scritto ch'ei facea ragione non potersi, per modo di dire, « dare « uno a D. Filippo, senza dare tre al re di Sar- « degna; la qual cosa del sicuro non tornava a « conto della Spagna ». La smania d'ingoiarsi l'Italia (dicea) accieca per guisa Elisabetta Farnese, che mise sempre a mazzo la potenza dell'Austria e quella della Sardegna, e tuttociò che si oppone alle proprie mire, le appare mostruoso e ostile, nè sa comprendere come noi ci possiamo unire col principe piemontese, che ella odia a furore, perchè lo incontra rivale. Nata pricipessa italiana, ha sposati i timori che hanno di lui i piccoli Stati della penisola, e quasi che ignorasse la famosa rivalità di Francia e Austria, antepone l'intiera dominazione di casa d'Austria in Italia, piuttostochè consentire un distretto di più al re di Sardegna (1). Mosso da siffatte considerazioni, il marchese d'Argenson cercò in buona fede un componimento, così quando pendeano dubbie le sorti della guerra, come allorchè al Piemonte si volsero sinistre; onde vuolsi riconoscere che le ottime sue inclinazioni furono sopraffatte dalla natura delle cose.

Ne fece dare i primi tocchi nell'inverno del 1744 al marchese di Susa, allora prigioniero in Fran-

(1) *Mémoires et Journal inédit du marquis d'Argenson, ministre des affaires étrangères sous Louis XV.* Tomo III. Parigi, 1857.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cia, col mezzo di un signore provenzale; indi un padre gesuita venne, per suo mandato, a Torino ad abboccarsi col marchese d'Ormea. Morto questi nel maggio del 1745, e interrotto il discorso, il ministro francese scrisse lettera a una donna sua parente da essere mostrata alla principessa di Carignano, che dimorava a Parigi, dicendo che la Francia e la Sardegna doveano intendersela fra di loro, perchè a Torino si stava, non senza fondamento, in sospetto della buona fede spagnuola. « Noi comincieremo la « sinfonia, e se il concerto andrà male, butte- « remo la musica sul fuoco, e non se ne parlerà « più (*Lettera dell'11 luglio 1745*) ».

La principessa di Carignano conferì col conte Raimondo di Mongardino, consigliere del Commercio in Piemonte, e residente a Parigi per gli interessi privati di casa Carignano. Il marchese di Gorzegno, succeduto all'Ormea nel governo delle cose esterne, rispose in forma da far capire che non avea alcuna fretta d'intavolare trattazioni separate, ma ne lasciò socchiusa la porta. Ben presto la battaglia di Bassignana seguita dalla capitolazione di tante fortezze, il difetto dei soccorsi austriaci, e le vittorie di Federico II in Germania, portarono altri consigli, e il 22 di ottobre il Gorzegno scrisse al conte di Mongardino di ripigliare le pratiche e notificare al marchese d'Argenson che potea negoziare con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lui a dirittura, o mandare a Torino uomo confidato. Senza dimora il signor di Champeaux, residente di Francia, e che di quei dì trovavasi a Parigi, si presentò al Mongardino (28 ottobre) con una credenziale del ministro, e gli lesse e dettò un grande disegno di lega fra le due corone a beneficio di tutta Italia; e siccome (aggiunse a bocca) la Spagna vittoriosa intende e vuole intraprendere una campagna d'inverno, bombardare il castello di Milano, portare l'esercito sopra Torino e incalzare la resa di Alessandria; le quali cose intervenendo in tutto o in parte, ogni via di comportabili accomodamenti sarebbe recisa, così la Corte di Savoia considerasse come un *ultimatum* i capitoli proposti (1). Il governo piemontese esaminò i capitoli, e rispose sollecitamente che non ricusava la lega, semprechè se ne togliessero quelle parti che gli apportavano manifesto detrimento; e notate quali fossero, disse confidarsi che il Cristianissimo se ne dipartirebbe nel comune e sincero intento della desiderata riconciliazione e della pace generale. Alcuni giorni appresso il signor di Champeaux annunziò al conte di Mongardino che, per

(1) « *La Cour de Turin ..... pourra observer encore qu'attendu la célérité que demande cette négociation, la France croit que cette première proposition doit être un ultimatum* ». Projet dicté par M. de Champeaux le 28 octobre 1745.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ordine di Luigi XV, partiva per Torino, dove sarebbe il 20 di dicembre (1745) sotto il nome di abate Rousset. Giuntovi in effetto, come si è veduto, spiegò al marchese di Gorzegno le ragioni e i fondamenti della lega, dichiarò che si fermerebbe quattro soli giorni in città, e ne ripartirebbe senza più, laddove entro il detto termine non fosse gradita e stipulata.

Il sistema formato dal marchese di Argenson, vasto e ponderoso, a primo aspetto avea assaissima somiglianza con quello di Enrico IV, o sì vero del duca di Sully, secondo da taluno si contende. Il maresciallo di Lesdiguières non ne avea recitata a Carlo Emanuele I altra parte, fuori quella che riguardava la Lombardia, il Piemonte e la Savoia, ma il duca di Sully ne scrisse poi distesamente; dal suo lato il sig. di Champeaux lo espose tutto quanto a Carlo Emanuele III; per lo che possiamo dire in che cosa i due sistemi si differenziassero intrinsecamente, quantunque l'uno e l'altro s'imbasassero sopra uno stesso principio, e avessero per fondamento la esclusione degl'imperiali dall'Italia.

Luigi XV non solamente proponeasi di restituire la pace fra le due Corone e assicurare lo Stato a D. Filippo, ma altresì di mettere fuori dalla penisola gli stranieri, per forma che nè Francia, nè Spagna, nè l'imperatore o qualsivoglia altro principe che avesse dominio altrove,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vi possedesse signoria; e in pari tempo gli Stati italiani fossero collocati in grado di scuotere la dipendenza degli imperatori di Allemagna e di proibire ai costoro eserciti, e a qualunque gente forestiera di opprimerli, o calare nei loro territorii a definire colle armi le loro liti e pretendenze. Tre distinti trattati doveano provvedere all'eseguimento di tali concetti. Per l'uno il re di Sardegna, dichiarando di ricuperare la sua libertà verso gli alleati suoi che non gli aveano mantenuta l'osservanza del trattato di Worms, farebbe valere tutti i suoi diritti sopra il ducato di Milano; mentre il re di Francia gliene agevolerebbe la conquista, a patto che la Sardegna agevolasse medesimamente a D. Filippo l'acquisto di uno Stato. Francia, Spagna e Sardegna stipulerebbero le convenzioni quali principali contraenti, il re di Napoli, la repubblica di Genova e il duca di Modena vi sarebbero chiamati in compagnia, come quelli che erano stati in guerra col Piemonte, e somministrerebbero alla lega quel numero di soldati che aveano dati all'infante Don Filippo. La partizione degli Stati tolti all'imperatore era così lineata:

1° La Toscana sarà ceduta al principe Carlo di Lorena, colla clausola di non poter essere mai soggetta a principe insignito della dignità imperiale, o possessore di altri dominii fuori d'Italia;

2° D. Filippo avrà Parma e Piacenza, la pro-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vincia di Tortona, la porzione dell'Alessandrino posta sulla destra del Tanaro, e la porzione del Pavese posta sulla destra del Po;

3° Si restituirà al duca di Mantova lo Stato suo, coll'aggiunta del Mantovano situato sulla destra del Po, e gli si riconoscerà il diritto alla successione eventuale dei dominii della casa di Guastalla situati sulla destra del Po;

4° Apparterrà al re di Sardegna tutto il Milanese inchiuso fra il lago Maggiore, il Ticino, i Grigioni e le terre della repubblica di Venezia, le provincie di Lodi e di Cremona; la porzione dell'Alessandrino sulla manca del Tanaro, la porzione del Pavese sulla manca del Po, e la porzione del Mantovano posta fra il Cremonese, l'Oglio e il Po, e finalmente la successione eventuale dei dominii di Guastalla sulla manca del Po;

5° Per tirare i Veneziani alla lega, sarà data Mantova alla repubblica, la quale avrà in tale maniera la guardia della porta che apre l'Italia ai Tedeschi;

6° Similmente, e per lo stesso fine, il re di Sardegna cederà ai genovesi il marchesato di Oneglia, la città e il contado di Nizza, e i suoi diritti sopra il marchesato di Finale e la città di Savona. E acciocchè al Piemonte rimanga libera comunicazione col mare e coll'isola di Sardegna, il porto di Villafranca sarà dichiarato porto-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

franco, e costruita una strada sicura fra quel porto e gli Stati del re;

7° Di più il re di Sardegna cederà alla Francia la vallata di Serisy, che mette dalla Savoia nei monti della Franca Contea, e saranno ritoccate le linee delle frontiere dei due Stati verso la Provenza e il Delfinato;

8° Se i veneziani, perseverando nel loro sistema di neutralità, ricusano di entrare nella lega, i principi italiani e la Francia faranno le opportune provvisioni circa il possesso di Mantova.

Questi erano i capi precipui del primo istrumento, cui Luigi XV aggiunse un articolo in favore della città di Ginevra, per troncare le vecchie pretensioni della corona di Savoia.

Il secondo trattato dava Mantova al duca di Guastalla, che vi avea giusta ragione, ma gli concedeva sopra di essa solamente i diritti onorifici e parte delle entrate, disponendo i contraenti di ogni rimanente a loro piacere.

Il terzo rogito, e di maggiore pondo, recava che, non avendo i principi d'Italia in alcun tempo mai stretta colleganza di sorta coi principi d'Alemagna per formare un solo corpo politico, nè ceduto in veruna guisa ai principi tedeschi il diritto di eleggere un loro capo o sovrano, cosicchè i diritti esercitati dagli imperatori in Italia avevano pigliata origine in tempi disordinati, o per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

effetto di violenza; i principi italiani li dichiaravano nulli e troncavano ogni vincolo di soggezione all'Impero germanico, chiamandosi pienamente indipendenti e riconoscendo la propria autorità da Dio solo. Quindi, per tutela e incolumità dei loro dominii fatti liberi, si costituivano in confederazione; i loro ministri, congregati in Dieta o parlamento, consulteranno dei comuni interessi; l'esercito federale, composto di ottanta mila uomini, sarà in tempo di guerra comandato dal re di Sardegna come il più potente principe d'Italia; e quando sia diviso in due corpi, l'uno ubbidisca al re sardo, l'altro al re di Napoli. Tutti i principi confederati facessero malleveria reciproca degli Stati; la Santa Sede fosse invitata a partecipare alla lega, sperandosi che, se non oggi stesso, vi accederebbe in progresso di tempo. Finalmente statuivasi che i regni di Napoli e Sicilia e il dominio assegnato a D. Filippo non dovessero mai essere congiunti e posseduti da uno stesso principe, nè da chi portasse le corone di Francia o di Spagna, o sì veramente avesse signoria fuori d'Italia [1].

Come pervenne a Torino questa prima bozza

---

(1) *Projet dicté par M. de Champeaux le 28 octobre 1745*, e *Mémoire donné par M. de Champeaux au Cabinet de Turin en décembre 1745*. Archivi di Stato di Torino; V. pure i Documenti della citata *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

data dal sig. di Champeaux al conte di Mongardino il 28 di ottobre, il marchese di Gorzegno notò in primo luogo, che l'escludere i tedeschi dall'Italia e togliere loro ogni autorità, riuscirebbe troppo vituperoso all'Alemagna intiera, e che la Dieta germanica, non essendo per tollerare mai somigliante abbassamento e diminuzione, porterebbe la guerra dell'Impero nella penisola; sopra tutto opponevasi all'abolizione dei titoli antichi e imperiali della casa di Savoia, la quale abolizione muterebbe le leggi fondamentali dello Stato, sarebbe colpevole in sè stessa, e darebbe perpetuo e legittimo diritto agli imperatori di proseguire lo spoglio del re o de' suoi successori. In secondo luogo allegava che nel divisato spartimento delle provincie austriache il Piemonte rimaneva aperto al centro verso Parma e Piacenza, e perderebbe ogni sua comunicazione col mare, e attestava che il re non rinunzierebbe mai al principato di Oneglia nè alla contea di Nizza, eccettuata la porzione posta al di là del Varo, la quale conveniva alla Francia. Lo spediente del portofranco e della strada a nulla giovava, dappoichè la repubblica di Genova terrebbe balìa di rompere a suo talento le franchezze stipulate, senza dire che il traffico e il transito nei tempi ordinari rimanevano in tutto a suo beneplacito e mercede. Osservò eziandio che certissimamente Venezia non avrebbe accet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tata Mantova, e però resterebbe aperto un nuovo appicco di controversia, avvenendo la morte del duca di Guastalla. Della confederazione nulla disse.

Nè al re nè a' suoi ministri piacque per alcun verso il sistema proposto, e nel quale scorgevano subdoli e insidiosi fini. Considerarono che l'abolizione dei titoli imperiali mirava a francare gli Stati di D. Filippo dalla movenza germanica, e interponeva fra la Sardegna, l'imperatore e l'Impero una barriera di inimicizia inestinguibile. Lasciando stare che i vecchi titoli dell'Impero aveano salda radice nel diritto pubblico europeo, qualunque ne fosse l'origine prima, e che erano riconosciuti e guarentiti da tutti i potentati, e la Francia stessa aveali mallevati a Munster e confermati in tutte le stipulazioni toccanti l'Alemagna; preterendo pure che il possesso della maggior parte degli Stati di casa Savoia era collocato sotto tale egida, la nostra Corte si avvisava che da tempo già remoto questo diritto non arrecava danno di sorta, e che le investiture, se tiravano qualche moneta alla Camera imperiale, non menomavano la indipendenza della Corona, e non ne ferivano la libera autorità (1). Di contrario sapea che i vincoli ger-

(1) Il marchese di Breglio, Inviato a Vienna nel 1720, su di ciò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

manici non erano stati senza molta utilità effettiva nel corso degli ultimi tempi, e a ognuno sovveniva alla memoria che Vittorio Amedeo II nel 1690 avea scossa la superiorità francese coll'aiuto di Leopoldo I, e ricordavasi in qual modo il Piemonte e Torino erano stati salvi nel 1706. Sapeano che in questi medesimi giorni correnti la Dieta di Francoforte, cui Luigi XV avea fatta la stessa apertura che all'Olanda e all'Inghilterra, avea risposto che, quanto a sè, non la respingeva in massima, ma che non darebbe la mano a trattati, finchè il re di Sardegna, membro dell'Impero in qualità di duca di Savoia, era spogliato di tanta parte del regno. Sopra tutto avvisavano che nel 1745 il Sacro Romano Impero non incumbeva paventevole al Piemonte e all'Europa, ma immi-

---

ragionando nella Relazione della sua legazione, facea le osservazioni seguenti, che mi pare conveniente di qui rapportare:

« *L'acte de prise des investitures en soi n'a rien qui lie V. M. plus à l'Empereur, de ce qu'elle l'est naturellement comme vassal de l'Empire, etc..... Je crois essentiel pour les intérêts de V. M. en Allemagne, que l'Empire soit persuadé qu'elle se fait un plaisir d'être membre et État de l'Empire, et issue du sang Germanique, et que quand même elle aurait de plus grands États, elle les voudrait avoir unis à l'Empire pour être en droit et de défendre l'Empire et d'en être défendue au besoin. La prise des investitures n'empêche pas que le prince qui les prend, ne soit en droit de faire des alliances et des traités, et même contre l'Empereur, non comme chef de l'Empire, mais comme Roi de Bohême, de Naples, etc. Il suffit que les alliances ne soient pas contre tout l'Empire en corps, etc.*»
Su questo proposito veggasi in fine del volume l'Appendice n° I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

neva e metteva paura la preponderanza borbonica.

Vedeasi a Torino che il nuovo assetto d'Italia ci toglieva dall'Alpi e dal mare le comunicazioni coll'Austria e coll'Inghilterra, e ci rinserrava da ogni banda infra i borbonici di Francia e i borbonici di Spagna. Escludevasi un influsso straniero, e un altro se ne introduceva; mutavano i nomi soltanto. Finalmente nella Dieta federale i franco-ispani di necessità maggiorerebbero, sì per le forze proprie e sì per le clientele di Genova, di Modena e di Guastalla, nè vi farebbero riparo Venezia e Roma, posto che vi prendessero seggio. Enrico IV nel 1610 rendeva l'Italia padrona di sè stessa: non così Luigi XV nel 1745. Carlo Emanuele I sottoscrisse il trattato di Rivoli, e fece bene; Carlo Emanuele III non potea accettare quello recato dal sig. di Champeaux, perchè l'aumento di territorio non cresceva, sì bene scemava la potenza del regno, e lo privava dell'inestimabile beneficio delle alleanze.

Il re confidò alla corte di Londra il negoziato intrapreso, scrivendone al cavaliere Ossorio con severo giudizio. « Lo spartimento offertoci (dicea) e generalmente l'intiero disegno è così capriccioso, ingiusto e contrario ai nostri principii, alla nostra sicurezza e alle regole dell'onore e della coscienza, che ne siamo rimasti stupefatti, nè abbiamo potuto far altro riflesso, fuorchè quello

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per cui appare il costante proponimento della Francia di aumentare la sua potenza diminuendo l'altrui. Essa vùole oggidì valersi della superiorità delle sue armi per mettere l'Italia in ischiavitù, chiudendoci, colla speciosa apparenza di un aumento di territorio, le due porte che ci pongono in comunicazione coi nostri alleati naturali. Perocchè da un lato non potremo più ricevere soccorsi dalla Germania, e dall'altro ci sarebbe preclusa la via del mare, e ci mancherebbe l'aiuto delle potenze marittime » (*Disp. 12 nov. 1745*).

Di vero le intenzioni del marchese d'Argenson erano migliori che non sembravano a Torino. Conosciuto il riciso diniego della corte di Savoia di cedere la contea di Nizza, e rendendosi capace della resistenza insuperabile alla confederazione, restrinse le istanze alla cessione di Oneglia e di un distretto verso l'Orba e la Bormida in favore dei genovesi. Quanto ai diritti imperiali, il governo piemontese fece osservare a Luigi XV che, se gli premeva levare Parma e Piacenza dal vincolo cesareo, il potrebbe fare con leggera fatica e coll'aiuto dei precedenti diplomatici, avvegnachè per più di un secolo e mezzo i due ducati erano rimasti dispiccati dall'Impero e soggetti alla Santa Sede, e solamente la Quadruplice Alleanza del 1718 li avea ritornati all'antica feudalità; S. M. Cristianis-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sima disfacesse l'opera recente, e provvedesse nella guisa più acconcia alle sue convenienze. Ultimamente il marchese di Gorzegno notò al sig. di Champeaux che certe cose è meglio farle che dirle; si togliesse all'imperatore ogni Stato e autorità in Italia, non si pubblicasse a parole una dichiarazione che niun buon effetto recava di presente, molti perniziosi ne apportava fin d'ora, e altri maggiori ne imprometteva per l'avvenire. Il marchese d'Argenson si arrendette, e sollecitò la sottoscrizione di un qualche atto che ponesse l'inteso in sodo.

Carlo Emanuele III avea non senza turbazione d'animo abbracciato il partito del repentino cambiamento di alleanza, condottovi solamente da necessità di salvezza. La Francia era uscita vittoriosa nelle Fiandre; Maria Teresa, assalita dai prussiani, niun rinforzo potea in quel punto mandare all'esercito d'Italia; Federico II sbaragliava i sassoni, entrava in Dresda; il prode marchese di Caraglio, difensore della cittadella di Alessandria, abbandonato di ogni soccorso, avea notificato che, per difetto di vettovaglie, sarebbe costretto di capitolare verso la metà del vegnente marzo, e oltre a ciò i nemici poteano mutare il blocco in assedio e vincere della mano. Carlo Edoardo mettendo in fiamma la Scozia, il re Giorgio e i suoi ministri dimostravansi confusi e incerti, non iscontenti forse intrinsecamente che il re di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sardegna colla sua pace particolare spianasse la via alla generale. « Il ministero e tutti i capi del Parlamento (scriveva il cavaliere Ossorio al re) sono così stomacati della corte di Vienna, che, aggiungendosi la ribellione e i tanti disastri accaduti in Europa, si risolveranno di non più mescolarsi nelle faccende del continente » (*Disp. 19 novembre 1745*). « Non veggo, Sire (riscriveva), nella triste situazione, in cui versa l'Inghilterra, che questo regno possa testimoniare il suo buon volere, se non coi voti, e rendendo a V. M. la giustizia che Le è dovuta » (*Disp. 3 dicembre*). E finalmente, quando il governo inglese ricevette informazione della trattazione, l'Ossorio informò così: « Qui conoscono bene la necessità che indusse V. M. al partito preso; se ciò turba da un lato i disegni dell'Inghilterra, dall'altro non risponde male ai concetti particolari dei ministri » (*Disp. 11 febbraio 1746*).

In questa condizione di cose, la sera del 26 dicembre il marchese di Gorzegno e l'agente francese sottoscrissero l'atto verbale degli accordi presi, essendosi convenuto a parole che, dopo di ciò, il conte di Mongardino sottoscriverebbe a Parigi un armistizio, e quindi il commendatore Solaro sarebbe ito a Parigi a porre mano al trattato finale. Champeaux partì incontanente portando a Parigi l'atto firmato,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e il 1° di gennaio 1746 Carlo Emanuele III mandò al conte di Mongardino la bozza dell'armistizio.

L'atto del 26 dicembre, serbando intatto lo spartimento sopra riferito, variò in alcuni punti la limitazione dei confini dei paesi assegnati al re e all'infante; passò in silenzio l'abolizione dei titoli imperiali, la confederazione dei principi italiani e il trasferimento della Toscana al principe di Lorena. Carlo Emanuele assentì alla cessione di Oneglia, pure richiamandosi alla benevolenza di Luigi XV, affinchè non l'obbligasse a dismettere una provincia, che era antico patrimonio della Casa; chiese, per la continuazione della guerra, i sussidi che gli serviva l'Inghilterra, e disse che i minori capi dei negoziati si conchiudessero secondo i capitoli formati nel 1743 colla Francia, e non venuti a perfezione. Era inteso e fermo che il re di Francia si rendeva mallevadore della adesione della Spagna alle presenti convenzioni.

Avvenne nel 1746 il medesimo che nel 1733. Il re di Francia e i suoi ministri promisero per la Spagna, e Filippo V ed Elisabetta, che niun mandato esplicito aveano loro conferito, disdissero le parole date e i patti fatti in loro nome. Il duca di Noailles nelle sue Memorie ci lasciò documento dei furori della reggia di Madrid, delle invettive contro il re di Sardegna e contro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Luigi XV (1): e degli inflessibili ostacoli venuti d'oltre Pirenei fa testimonianza il contegno della Francia in quel punto stesso, che avvenivano gravissimi casi in Germania, e tali da infirmare il buon esito delle trattative.

La sconfitta dei Sassoni e la presa di Dresda, precedute dalle rotte di Kesseldorf e di Sorr, seguite dalla fuga di Augusto III in Polonia, i pericoli degli Stati ereditari, i disastri d'Italia, e inoltre le istanze dell'Inghilterra e la notizia delle segrete pratiche di Torino, vinsero finalmente l'ostinato proposito di Maria Teresa, la quale d'improvviso fece accordo con Federico II. Il re di Prussia restituì ad Augusto III tutti i paesi conquistati, mediante il compenso di un milione di scudi; Maria Teresa rinnovellò la cessione della Slesia e della contea di Glatz, mallevadrice la Gran Bretagna; la Sassonia rinnovò la guarentigia della Prammatica, e Federico II riconobbe imperatore Francesco I di Lorena. La pace fu sottoscritta a Dresda il 25 dicembre 1745, un giorno prima dell'atto verbale di Torino.

---

(1) « *C'étaient enfin de la part des Espagnols les plus fortes clameurs, les plaintes les plus amères; Philippe V n'était pas moins animé que la reine et les ministres..... Un mot de la reine donnera l'idée de sa manière d'envisager cet objet. On veut nous traiter comme des enfants, dit-elle devant l'ambassadeur, et on nous menace du fouet, si nous ne faisons pas ce qu'on veut.* » Mémoires politiques et militaires du Duc de Noailles, vol. IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La notizia della pace di Dresda, ignorata il 26 dicembre a Torino, potendo per sorte mutare i consigli di Carlo Emanuele III, non era prudente dargliene giusto motivo, non che pretesto. Ciò non ostante, udito il rifiuto di Madrid, il marchese d'Argenson, cui facea mestieri destreggiarsi, infingersi e guadagnar tempo, cominciò col dire che non farebbe la sottoscrizione dell'armistizio innanzi a quella dei preliminari di pace. Il conte di Mongardino rispose che in vero erasi discorso dei preliminari, ma l'atto verbale del 26 dicembre tenerne il luogo, e che non per altro motivo questo era stato disteso e segnato. Ma il ministro replicò che la forma ne era insolita e difforme dagli usi diplomatici, ondechè la Spagna potea tenerla non bastevole a mettere in sicuro D. Filippo; in altri termini la Francia asseriva che non obbligava le parti; il che dava buono in mano al re di Sardegna di ritirare la parola, se ciò gli tornasse in conto, ora che Maria Teresa, liberata dal pericolo prussiano, indirizzava veloci e poderosi rinforzi in Italia, e l'Inghilterra ripigliava spirito. Il Mongardino, negando di sottoscrivere altra scrittura che non fosse l'armistizio, Luigi XV, per avanzar tempo spedì nuovamente il sig. di Champeaux a Torino colla minuta dei preliminari.

Come li ebbe comunicati, chiaro si conobbe perchè fossero a Parigi reputati necessari. Con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tenevano l'abolizione dei diritti dell'Impero, la confederazione dei principi e la cessione della Toscana a Carlo di Lorena, cioè le tre condizioni state risolutamente respinte nell'ottobre, nel novembre e nel dicembre. Il conte Bogino, ministro della guerra, il marchese di Gorzegno e il marchese di Breglio, chiamati dal re a consulta, opinarono che i negoziati si doveano proseguire con fede, nulla ostante la pace di Dresda, la novità degli eventi e l'offerto destro di declinarli. Il conte Bogino, da taluni rappresentato come avverso, e la cui autorità presso Carlo Emanuele già erasi fatta grande, conchiuse per iscritto e con fermezza nella medesima sentenza, ma condizionalmente che niuna aggiunta o innovazione fosse introdotta nell'atto del 26 dicembre. Se non che i ministri piemontesi, certificati pure che tutto era da temere dalla Spagna, e dubitanti delle dilazioni della Francia, caduti nell'incertezza di potere coll'armistizio salvare Alessandria, che sapeano dover capitolare dopo il 15 di marzo, prefissero che la sospensione d'armi dovesse giungere sottoscritta a Torino prima del 20 febbraio; e in pari tempo, e per ogni evento, il conte Bogino, uomo di temperati e gravi concetti, pensò, propose e fece approvare dal re un'audace e disperata azione, caso che i negoziati francesi si rompessero, o per artificio si protraessero oltre il termine assegnato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il segreto era allora religione, e nella guisa medesima che la venuta e la dimora di Champeaux era rimasta occulta, così fu degli ordini, degli apparati e delle divisate mosse dei soldati. Ogni cosa fu concordata e ordinata fra il conte Bogino, il barone di Leutrum e il principe di Lictenstein.

Il 3 febbraio il Gorzegno e il Bogino significarono le risposte all'inviato francese; se la Francia non altro volea fuorichè dare forma più regolare e autentica dell'atto del 26 dicembre, S. M. non giudicava di doverla ricusare; per contro, laddove pretendesse inserirvi condizioni nuove, e nominatamente le tre commemorate, S. M. dichiarava che a niun partito le accetterebbe. La pace di Dresda (dissero) e i susseguenti avvenimenti non rimoveano il re dalle determinazioni prese: « costante nelle sue risoluzioni che regola « da giusti principii, non si lascia punto con- « durre dalla eventualità dei successi; onde le « sarebbe troppo sensibile quando S. M. X^ma^ o i « suoi ministri ne avessero potuto dubitare un « sol momento[1] ». Ma questa medesima costanza non le consente nemanco di concedere con suo pregiudizio più di quello che era stato conchiuso e scritto. Il marchese di Gorzegno aggiunse nel

(1) Le parole virgolate sono estratte dal Parere del conte Bogino che si conserva negli Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

foglio dato a Champeaux: « S. M. non volendo « fallire agli obblighi che ancora tiene verso i « suoi alleati, e per simile non discostarsi da « quanto ricerca la presente sua condizione verso « la Francia, non può non dichiarare che la sos- « pensione d'armi dee giungere qui fra tutto il 20 « di questo mese di febbraio; il che è del tutto « fattibile, imperocchè, giugnendo più tardi, vi « potrebbero essere circostanze tali che gli to- « gliessero modo di soddisfare nel medesimo tempo « alle dette considerazioni. Voi comprendete ba- « stevolmente le ragioni momentose che abbiamo « nell'indicare questo termine, il quale, lungi dal « giustificare sinistre interpretazioni, certifica « anzi chiaramente il candore dei portamenti del « re » (*Disp. a Champeaux del 3 febbraio*).

Fu lungo e caloroso il dibattito, allegando il sig. di Champeaux le sue commissioni e minacciando il subito ripigliamento della guerra, l'assalto di Alessandria, l'assedio di Torino, la ruina del Piemonte; ma da ultimo si dipartì dalle fatte dimande, e convenne che, tralasciando, siccome superflua, la riduzione in articoli dell'atto del 26 dicembre, fosse inserita in capo dell'armistizio la dichiarazione della buona amicizia ristabilita tra la Francia, la Spagna e la Sardegna; e per parte sua instò e ottenne che il termine della consegna della sospensione d'armi fosse protratta a tutto il mese di febbraio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La minuta trasmessa al conte di Mongardino il 1° di gennaio recava fra le altre disposizioni che l'armistizio avesse effetto dal giorno della sua pubblicazione, e insieme fosse levato il blocco di Alessandria, per guisa che il re avesse libera comunicazione colla cittadella. Il marchese d'Argenson, avute le novelle di Torino, si dolse di tali pretensioni, e osservò che le clausole dell'armistizio tornavano a totale beneficio del Piemonte; indi richiese che continuasse il blocco di Alessandria, e nella cittadella s'introducesse tanto di vettovaglia, quanto bastasse cotidianamente al presidio, e non più. Ma il conte di Mongardino, rispondendo che non avea facoltà di variare le clausole, e rammemorando che la sospensione d'armi doveva essere pubblicata prima della fine del mese, il ministro di Francia approvò e segnò la scrittura tale e quale, e la consegnò al conte di Maillebois, figliuolo del maresciallo, affinchè la portasse al padre suo in un colle ratifiche di Luigi XV. Corse subitamente per Parigi la notizia, volò in Olanda, in Inghilterra, a Vienna, e penetrò ben anco a Torino. Il conte di Maillebois partissi da Parigi con grande seguito e pompa.

La quale propagazione di un trattato da essere tenuto celatissimo fino al punto stesso della esecuzione, se compliva alla Francia pe' suoi fini di rimpetto ai nemici, coi quali stava pure negoziando, era sommamente pregiudizievole al go-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verno piemontese. Il principe di Lichtenstein, che era partecipe del disegno fatto per salvare Alessandria, e dovea contribuirvi colle sue forze, essendo già insospettito per le voci sparse, veggendo ora il giovane Maillebois entrare in Piemonte con quella turba, avrebbe stimato tutto una gretola per meglio ingannarlo; e quando, per mancamento degli accordi nostri colla Francia, fosse venuto bisogno di effettuarlo, sarebbesi posto ragionevolmente al niego. Il re, ciò temendo, il 27 di febbraio fece mandare dal marchese di Gorzegno una lettera al conte di Maillebois a Brianzone, dimandandogli se portava con sè le ratifiche di Luigi XV, e se avea facoltà di pubblicare l'armistizio; ciò essendo, venisse in diligenza, altrimenti si soffermasse, conciossiachè la sua presenza porrebbe il re in condizione pericolosa. Il giorno appresso fece scrivere una seconda lettera che al pari della prima rimase senza risposta. Allora il Gorzegno una terza ne spedì a Susa, incalzante e perentoria, con cui riprendeva il silenzio del conte, e significavagli di fermarsi a Rivoli. In questo tempo il Maillebois rispose da Oulx che pubblicherebbe l'armistizio sotto tre condizioni: la prima che il vettovagliamento di Alessandria fosse circoscritto e determinato; in secondo luogo che la sospensione d'armi durasse per tempo illimitato e non per soli due mesi; e infine che si facesse una nuova scrittura da cui

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

constasse che l'armistizio era stato stipulato in virtù dell'atto del 26 dicembre.

Rileva ben ricordare che non potendosi la resa di Alessandria protrarre dopo il 15 di marzo, l'armistizio dovea essere consegnato innanzi al primo di questo mese, mentre che già correva il tre di esso; conviene altresì per anticipazione avvertire che l'operazione militare eventuale, divisata a Torino, richiedeva otto o nove giorni di tempo, e che il barone di Leutrum, al quale era commessa, avea ordine di muoversi il giorno quattro. Conosciute le nuove pretensioni della Francia, e fattane attenta consultazione, il re avvisò il Leutrum di soprastare sino al giorno cinque, e il marchese di Gorzegno scrisse a Maillebois che niuna variazione era oggimai ammissibile; la convenzione essere stata deliberata sotto gli occhi di Luigi XV stesso; si osservasse. Egli, conte di Maillebois, sostasse a Rivoli; il domani, di prima mattina, il ministro della guerra sarebbe colà per chiedergli risposta finale. La lettera fu portata dal sig. di Champeaux.

La mattina del quattro il Bogino e il Maillebois si abboccarono, presente Champeaux. Il ministro nulla occultò al suo interlocutore; dissegli che il re avea fisso di mandare un convoglio armato ad Alessandria, e in quell'ora i soldati già essere per via; se prima di mezzodì non davasi contr'ordine al barone di Leutrum, il dado era tratto;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Alessandria dovea essere salva, o colla tregua o colle armi. L'inviato francese giudicò il parlare del ministro troppo franco, e perciò non vero; assentì alla durata dell'armistizio per due soli mesi, persistette nel richiedere un nuovo atto e la restrizione del vettovagliamento. Il conte Bogino prese commiato, rinnovando la dichiarazione della immutabile determinazione del re. Ritornato a Torino, riconfermò al Leutrum l'ordine di porsi in marcia. Alla sera il marchese di Gorzegno scrisse a Maillebois riassumendo i fatti e notificandogli che le trattative erano cessate (1).

Allora l'inviato si risolse di rinunziare alle variazioni dell'armistizio. Erano le dieci e mezzo di sera quando Champeaux ne recò l'annunzio al marchese di Gorzegno. Questi rispose che il ministro della guerra avea espressamente di-

(1) « *Vous avez vu, Monsieur, par les pièces qui ont été envoyées en France le 5 de février, que nous avons fait connaître dès lors, qu'il était nécessaire que l'armistice pût être publié vers le 20, et tout au plus tard à la fin de février. On a trainé avec beaucoup de peine le temps jusqu'à aujourd'hui, et la vue des circonstances qui nous resserraient toujours plus aux jours et aux heures, m'a obligé à vous en prévenir par tant de lettres, dont je vous ai importuné au long de votre route. C'est le même motif qui a porté S. M. à vous envoyer ce matin de bonne heure M. le comte Bogino, comme celui qui pouvait le plus abréger les arrangements relatifs à la suspension d'armes, qui devaient être réglée sur-le-champ, parce que la combinaison des circonstances était telle qu'il fallait que S. M. sût dans la matinée à quoi s'en tenir* ». Disp. del 4 marzo 1746.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiarato che il tempo utile agli accordi spirava a mezzogiorno; adesso era troppo tardi. Quindi mandò al conte di Maillebois: « I soldati del re e « dell'imperatrice da alcuni giorni erano in cam- « mino per operare stamane contro Asti e Mon- « calvo un'ora prima di giorno; ieri fino a mezzodì « avevamo tempo di revocare gli ordini; due ore « dopo, non lo potevamo più[1] ». Alle tre pomeridiane il Maillebois manifestò il suo dispiacimento « che fossero stati presi provvedimenti così pre- « cisi e giusti, che non fosse stato possibile dif- « ferirli un giorno solo..... Vedendomi prose- « guire il viaggio, voi dovevate sentire che io « avea desiderio e potere di procedere all'esecu- « zione dell'armistizio » (*Lett. del 5 marzo*). Ma tutto era finito [2].

(1) E soggiungeva: « *Vous voyez, Monsieur, à découvert le motif qui a porté S. M. à souhaiter l'armistice pour le 20 de février, ensuite pour la fin de ce même mois, à vous presser si fort pour en être assuré, et à s'y prêter jusqu'au dernier moment qui a été praticable. Je ne laisse pas de vous le découvrir, quoique jusqu'à présent nous n'ayons encore aucune nouvelle du succès* » (Disp. del 5 marzo 1746).

(2) Intorno a questo negoziato chiedo di ripetere qui la nota che si trova nella mia *Storia di Carlo Emanuele III*, vol. I: « Poche trattative diplomatiche possono come questa venir chiarite in ogni loro parte mercè di documenti scritti, perchè si era sempre negoziato per lettera..... Il Bonamici (*De Bello Italico*, lib. II e III) racconta i fatti a sua guisa; il Botta (*Storia d'Italia*, lib. XLIV) e il Sismondi (*Hist. des Français*, vol. XXVIII) cadono in errori anche più gravi; lo stesso Saluzzo (*Hist. Militaire du Piémont*) non è

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Così naufragarono in porto le trattazioni colla Francia, e non per colpa di Carlo Emanuele III, il quale si comportò lealmente, tanto che lo stesso marchese d'Argenson non gli diede carico alcuno della rottura, e ne accagionò la Spagna soltanto. Il re e il suo governo, non per elezione, ma per salvare Alessandria, si erano condotti alla nuova alleanza; ora la pace di Dresda non ne ritardava d'un giorno la reddizione, imperocchè i rinforzi austriaci non poteano giungere, e non giunsero se non assai tempo dopo il 15 marzo [1]. Quanto al grande sistema francese, ho detto perchè il Pie-

---

pienamente esatto. Il marchese d'Argenson, che più di ogni altro sapeva la verità e la narrò, cadde anch'esso in qualche inesattezza, ingannato forse dalla memoria. Egli dice che il conte di Maillebois arrivò il dieci di marzo a Rivoli, mentre vi giunse il 3, che si abboccarono con lui due ministri, e che *on lui signifia qu'il venait trop tard*. Soggiunge che il conte *voulut prendre sur lui de modifier quelques parties du traité*, e che *il ne persuada rien*. Evidentemente il marchese d'Argenson confuse il colloquio di Rivoli colla comunicazione di Champeaux fatta alla sera (ma del 4). Le memorie del maresciallo di Maillebois, compilate dal marchese di Pezay, sono poi del tutto lontane dal vero (*Hist. des campagnes de M. le Maréchal de Maillebois en Italie pendant les années 1745 et 1746. Vol. II, da pag. 182 a pag. 194*). Esatta per contro è la narrazione del duca di Noailles (*Mémoires politiques et militaires, par M. l'abbé* MILLOT, *vol. IV*). Esattamente al solito riferì queste pratiche il conte Sclopis nella sua opera *Delle relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia e il governo britannico. Torino, 1853* ».

(1) FLASSAN (*Hist. de la Diplomatie française, IV période*) scrive: « *Ainsi le Roi de Sardaigne fut légitimement dégagé; et on ne peut lui imputer le manque d'exécution d'une mesure qui eut eu d'importants effets pour le repos futur de l'Italie* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

monte lo ricusò. Luigi XV, più che a francare l'Italia dai vincoli imperiali, mirava a snodarne D. Filippo, e quando ciò ottenesse da Maria Teresa, non si sarebbe brigato d'altro fuori modo, sendochè in politica i concetti sconfinati non ricevono mai effetto compiuto, e chi li forma sa anticipatamente in qual punto fermerà il piede. Resta il disegno più ristretto, cioè lo spartimento degli Stati austriaci. Intorno al che io mi risolvo che, conchiusa la pace di Dresda, non fosse più effettuabile, e tanto meno dopo che Giorgio II ebbe domata la ribellione della Scozia. La Francia desiderava la pace e volea risolutamente il principato di D. Filippo, condizione che Maria Teresa avrebbe accettata, come lo provano i segreti discorsi allora introdotti col conte di Gages; ma il volere la pace colla esclusione degli austriaci perpetuava la guerra, e un bel giorno i ministri di Luigi XV avrebbero sottoscritti altri preliminari di Vienna, simili a quelli del 1735, e lo stesso marchese d'Argenson avrebbe posto in tranquillo la coscienza, considerando che la natura delle cose non vincesi colla sola bontà degli intendimenti.

Or ecco l'ordine stabilito per rinfrescare Alessandria. Primamente gli austriaci e il principe di Lichtenstein doveano assaltare Moncalvo, presidiato dai francesi, e trattenere il maresciallo Maillebois dall'accorrere verso Alessandria. In

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quella il barone di Leutrum coi piemontesi si avvierebbe contro Asti, guardata da un corpo di sei mila francesi, e se ne impadronirebbe a qualunque costo; ciò fatto, calerebbe ad Alessandria, investendo i posti nemici che la bloccavano, e, fra la confusione e il terrore dell'impensato assalto, un nerbo di gente e un convoglio di vettovaglie, condotti dal marchese di Cravanzana, penetrerebbero nella cittadella. Dalla presa di Asti pendeva l'esito del tutto. Il Leutrum alle ore dieci del cinque di marzo fu dinanzi alla città; il sei cominciò il fuoco; il sette fu aperta la breccia, e il conte di Montal, comandante dei francesi, chiese di capitolare. Il generale piemontese domandò che il presidio si rendesse prigioniero di guerra, e gli assegnò due ore di tempo per rispondere; il comandante si arrese vergognosamente. Il maresciallo di Maillebois, accorso in aiuto, giunse ad Annone la sera del sette, e diede segnali che non furono veduti; onde, non dubitando che la città avesse capitolato, si ritirò a S. Salvatore, chiedendo i rinforzi spagnuoli dal Milanese e dal Parmigiano. Ma D. Filippo e il conte di Gages, ingelositi delle conferenze di Rivoli, e udita la incredibile reddizione di Asti, negarono di unirsi a lui, avendo per certo che la Francia e il Piemonte si fossero accordati infra di loro, e con artifiziose mosse volessero ora sforzare la Spagna di consentire alle condizioni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fermate; il generale Luscì, colto da panico sgomento, levò il campo di Alessandria, abbandonò le conserve, le vettovaglie, tutto. Il barone di Leutrum l'undici di marzo entrò nella cittadella, e il prode marchese di Caraglio fu liberato. Cessarono le trattazioni austro-spagnuole.

Gli effetti della spedizione superarono le speranze. I francesi, passato il Tanaro, la Bormida e la Scrivia, posero le stanze a Tortona e a Novi; gli spagnuoli, sperperati e spensierati nel Milanese e nel Parmigiano, si ridussero intorno a Piacenza. I nostri ripigliarono Moncalvo, Acqui, Casale, Vigevano, Novara e quindi Valenza. Per la terza volta il Piemonte fu nettato dal nemico.

Intanto l'imperatrice, pacificata colla Prussia, mandava, come si è detto, aiuti poderosi in Italia, condotti pel Tirolo dai generali Brown e Berenclau. I due capitani austriaci, congiuntisi senza intoppo col principe di Lichtenstein, e presa Parma per via, si avviarono contro Piacenza, mentre Cario Emanuele III facea testa al maresciallo di Maillebois fra Tortona e Novi. Il campo spagnuolo versava in terribili angustie, sendo accerchiato dal nemico e privo di vettovaglie. D. Filippo chiamò in soccorso il maresciallo di Francia, che senza dimora accorse e con lui si congiunse, lasciando indietro la cavalleria per allentare il passo al re Carlo Emanuele che gli tenea dietro;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il che vedendo, i gallispani deliberarono di dare battaglia agli austriaci prima che sopraggiungessero i piemontesi. Uscirono dalle trincee il 16 di giugno (1745); combatterono valorosamente l'una e l'altra parte, vinsero gl'imperiali. Carlo Emanuele pervenne a Casteggio il giorno sedici, e si congiunse cogli austriaci.

Ora i francesi e gli spagnuoli trovaronsi in maggiori strette, avendo chiusa la strada della Liguria e di fronte il nemico che ingrossava e cercava nuova giornata. Il Maillebois con pronto e felice avvedimento passò il Po, mostrando di correre sopra il Milanese; di subito austriaci e piemontesi si separarono, gli uni a difendere la Lombardia, gli altri a inseguire gl'invasori. Ciò si augurava il maresciallo. Rivalica il Po, trapassa incolume fra i due avversari, appostasi a Castel S. Giovanni sulla via di Genova. Raggiunto colà dal conte di Gages e dagli spagnuoli, scontrossi con disavantaggio presso il fiume Tidone negli austriaci, comandati non più dal principe di Lichtenstein, ma dal marchese Botta Andorno, nome tristamente celebre. Mentre consultavano i modi di assicurarsi, vennero ordini da Madrid, i quali cambiarono al tutto l'andamento e le sorti della guerra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IX.

Continuazione della guerra.

Filippo V morì di apoplessia il 9 di luglio 1746. Ferdinando VI, natogli dalla regina Luisa Gabriella di Savoia, come meno docile alle voglie della matrigna Elisabetta, non parve in quei principii di volersi reggere col supremo intento di costituire un principato all'infante D. Filippo, e mandò di repente in Italia il marchese di Las Minas, in qualità di capitano generale, con precetto di ritirare l'esercito in Ispagna. Nulla ostanti le istanze del maresciallo di Maillebois, di D. Filippo, del duca di Modena e dei genovesi, il capitano generale imbarcò a gran fretta cannoni, munizioni e salmerie, e camminò precipitosamente per la riviera di Ponente infino a Nizza, molestato di fianco e alle spalle dalle bande piemontesi; onde i francesi, non potendo di per sè soli fronteggiare il nemico vittorioso e superiore di forze, si ritrassero essi pure dai passi fortificati che difendevano la Liguria, e sfilando per la riviera di ponente, ripassarono il Varo. La repubblica di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Genova rimase sola e indifesa innanzi agli austro-sardi; tradita veramente.

L'imperatrice-regina, tenendo il principe di Lichtenstein troppo pieghevole al re di Sardegna, gli avea tolto il generalato degli imperiali e datolo al marchese Botta Andorno sopra nominato; uomo duro e avaro egli era, pronto a ubbidire a qualunque comandamento, anzi portato per natura ai più rigorosi partiti. Carlo Emanuele III con molta difficoltà pervenne ad accordarsi con lui intorno alla maniera d'inseguire i borbonici; in fine convennero che gl' imperiali moverebbero sopra Genova, e i piemontesi entrerebbero nella riviera di Ponente. Appena gl'imperiali ebbero sforzato il passo della Bocchetta, e si accamparono a S. Pier d'Arena (4 settembre), il senato mandò per trattare; il Botta non volle discutere patti, li dettò. Era di origine genovese, ma fiero nemico alla repubblica, che nel 1689 avea condannato capitalmente il padre suo, reo di non so quale sopruso commesso contro il territorio di Ovada. Il Senato piegò il capo, e Genova, senza combattere, fu occupata dai tedeschi (8 settembre 1746). Dall'altra parte i nostri s'impadronirono di Savona e posero l'assedio al castello, di cui il generale imperiale non avea imposta la resa; Finale capitolò (15 settembre), indi Ventimiglia. Di tal maniera i disegni borbonici in Italia erano caduti a terra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Di rincontro la Francia trionfava nei Paesi Bassi austriaci, dove Brusselle e Anversa erano venute in potere del maresciallo Maurizio di Sassonia; e siccome Giorgio II, ancora trattenuto dal timore di Carlo Edoardo e degli scozzesi, non risolveasi di rimandare le sue genti sul continente, gli olandesi ebbero a temere per sè stessi, stante che, sebbene non avessero guerra rotta con Luigi XV, pure difendeano le Fiandre con tutto il loro sforzo. Il principe Carlo di Lorena pigliò il comando degli alleati, che erano ottanta mila uomini; cento venti mila ne avea sotto di sè Maurizio di Sassonia. Affrontatisi l'undici di ottobre 1746 a Rocoux, Maurizio vinse. Luigi XV insino dall'anno antecedente avea offerta la pace, come si è detto, tanto all'Aia quanto a Londra, e gli Stati Generali l'aveano negoziata molto operosamente, a tal che nel mese di settembre erasi aperta a Breda una conferenza fra il marchese di Puysieux per la Francia, il conte di Sandwick per la Gran Bretagna, e il barone di Wassenaer per l'Olanda. Ma l'Inghilterra non fu sollecita di venire a conclusione, dopo che Carlo Edoardo era stato sconfitto a Culloden (27 giugno), e andava errando miseramente per la Scozia in cerca di un legno che il traghettasse in Francia a salvamento. In Italia più non essendovi eserciti borbonici, e in Russia Elisabetta stringendosi in alleanza colla imperatrice-regina,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la vittoria di Rocoux non potea produrre grandi effetti; tuttavia Giorgio II a fine di preservare l'Olanda minacciata, fece pensiero di assalire la Provenza colle armi austriache e piemontesi, e pose cura eziandio di separare la Spagna dalla Francia; se ciò gli venisse fatto, conchiuderebbe la pace, o continuerebbe la guerra con più sicuro vantaggio.

Il sig. Keene, ministro inglese a Lisbona, per mezzo della corte di Portogallo tentò l'animo di Ferdinando VI e della regina che era di casa Braganza, proponendo che le controversie onde nel 1739, e per cagione delle colonie, era nata la guerra fra le due Corone, si sottoponessero alla mediazione del Portogallo; e rispetto all'Italia promise di frastornare una nuova spedizione austriaca nel regno di Napoli, col mezzo della spedizione di Provenza. Vuolsi che il richiamo delle truppe spagnuole dall'Italia si attenesse a somiglianti trattati, che poi non ebbero effetto. Adunque in questi pensieri l'Inghilterra, non volendosi scoprire, allungò le conversazioni preparatorie di Breda, e domandò innanzi tratto che vi partecipassero i ministri dell'Austria e della Sardegna, alleate sue.

La spedizione della Provenza era sagace consiglio, come quella che non solo dava comodità all'Olanda di uscire senza pericolo dalla ambigua neutralità in cui si avvolgeva da sì gran tempo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma prometteva all'Inghilterra la distruzione di Tolone, il grande emporio marinaresco della Francia sul Mediterraneo. Tuttavia dispiacque a Maria Teresa del pari che a Carlo Emanuele III; alla prima perchè la distogliea dal voltarsi ora contro il regno di Napoli, che le era sempre confitto in cuore; al re, perchè ravvisava scarsi gli apprestamenti, e ricordava i tristi successi di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II. Ma siccome Giorgio II, oltre alle buone ragioni che avea, era il dispensatore dei sussidii, coi quali mantenea viva la guerra, il suo volere prevalse. Nondimeno Carlo Emanuele III non accondiscese di andare in persona a reggere l'esercito, e perciò i nostri furono condotti dal marchese Balbiano, sotto il comando supremo del generale austriaco Brown. Passarono il Varo nel mese di novembre.

Il re da parte sua diede opera a ricuperare i castelli di Villafranca, di Montalbano e di Nizza, accolto dai popoli festosamente, e massime da quei del Finale, gravati dalla dominazione genovese e giubilanti di vedersene liberati. La resistenza che tuttora faceva il castello di Savona, difeso da Agostino Adorno, sopraccresceva la mala soddisfazione del re verso il marchese Botta del non averne stipulata la consegna, laddove avea strettamente imposta la reddizione di Gavi, perchè l'una fortezza dovea essere espugnata dagl'imperiali, e l'altra dai piemontesi. Dolevasi per simile che avesse conve-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuto nel solo nome dell'imperatrice, e non in quello della lega, giusta i capitoli di Worms; dal che seguitava che non era fatto partecipe delle contribuzioni levate sulla repubblica. Biasimavalo ben anco di non avere occupato l'arsenale di Genova, e principalmente di essersi contentato della guardia di una sola porta della città, lasciando le altre in mano ai soldati della repubblica. Parevagli che il Botta avesse piuttosto fatto procaccio di danari, che badato a spuntare le armi del nemico; e notava, per testimonianza di un contemporaneo, che talvolta temeraria consigliera è la disperazione (D'AGLIANO, *Memorie storiche*). Stavasene in quei pensieri a Nizza, quando, a somiglianza di Vittorio Amedeo II a Embrun, il 18 di novembre fu colto dal vaiuolo che il pose in fin di vita. Appena conobbe la gravità del pericolo, affidò il maneggio nei negozi militari e politici al duca di Savoia, dicendo: Ora non debbo attendere ad altro, fuorchè alla salute dell'anima e del corpo. La malattia avendo presa benigna piega, risanò e ritornossene a Torino.

Intanto l'esercito austro-sardo, entrato in Provenza, fu sulle belle prime fermato per via dall'intoppo non preveduto e incontrato innanzi alla città di Antibo, di cui gli abbisognò fare la espugnazione. Mancavano ancora le grosse artiglierie di assedio, le quali il marchese Botta domandò ai genovesi. Rispose il Senato che non potea dare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i munimenti necessari alla difesa della città; se il generale a forza li volesse, a forza li prendesse ei medesimo, ben sapendo la repubblica di non avere modo di opporsi. Il Botta mandò a riconoscere gli attrezzi e contrassegnare le migliori artiglierie; quindi i soldati trainavano cannoni, mortai e bombe per le ripide e sfondate vie verso la Lanterna, e gl'imbarcavano per la Provenza. Fu allora che il popolo genovese compì uno dei più gloriosi fatti, di che s'illustri la storia italiana nel secolo decimo ottavo.

Le truppe austriache, delle quali non è facile dichiarare il numero vero, stanziavano parte nella città, parte a Novi e a S. Pier d'Arena, dove se ne stava il Botta. La nobiltà, allibita e accasciata, vedea la patria ruinare, e follia le parea, ed era, l'opporsi; non così i popolani. Aveano sopportato gl'insulti del vincitore, non tollerarono pazientemente il disfacimento della repubblica. Quando le armi rapite e le difese levate mostrarono che Genova divenìa provincia austriaca, bollirono i petti, le mani agognarono i colpi. Il 5 dicembre, al cadere del giorno, gli austriaci trascinavano nel quartiere di Portoria un mortaio a bombe, che sfondò; chiesero aiuto a liberarlo, e la folla non movendosi, i caporali tedeschi alzarono il bastone. Corse un fremito di furore compresso, e un giovinetto, lanciato un ciottolo, percosse uno dei percotitori in fronte.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Si scatenò la tempesta, grandinarono i sassi, le soldatesche fuggirono. Così cominciò la sollevazione, dilatossi maravigliosamente il domani, durò quattro giorni; esempio di santo sdegno di patria e di ciò che possano le plebi, allorchè un generoso affetto le accenda. Il dieci di dicembre Genova ritornò libera e signora di sè stessa. I patrizi, che non erano stati pari a sè stessi nell'aprire le porte della città al nemico, non mostrarono animo migliore nelle giornate della battaglia popolare; i più si chiusero e asserragliarono nei loro palagi, negando ai combattenti le armi; perciò un garzone di osteria, Giovanni Carbone, portatosi a palazzo colla plebe per restituire le chiavi delle porte state rassegnate agli austriaci, disse a ragione: il popolo le ha ricuperate col suo sangue, e spera che per l'avvenire le loro signorie serenissime le custodiranno un po' meglio. Il marchese Botta ripassò la Bocchetta disordinatamente.

La vittoria genovese non impedì la resa del castello di Savona, che capitolò il 18 dicembre, ma troncò il nervo della spedizione di Provenza, poichè all'esercito mancarono non solo le grosse artiglierie, ma a un tempo le vettovaglie, che venivano a gran fatica trasportate sui legni inglesi da Livorno e dalla Sardegna. Giunto il maresciallo di Bellisle con un nerbo di truppe, gli invasori furono costretti a combattere contro i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soldati, contro i popoli e contro l'inclemenza della stagione, mentre altre genti francesi partivano dalle Fiandre a quella volta. Il generale Brown ripassò il Varo in gran fretta. La cavalleria scese pel colle di Tenda a svernare in Piemonte, le fanterie piemontesi, parte rimasero nel Nizzardo sotto il barone di Leutrum, parte stanziarono a Savona; le imperiali andarono a congiungersi col Botta, cui poco presso l'imperatrice tolse il comando dell'esercito.

Maria Teresa si accalorò nei bellicosi proponimenti; in Italia dovea vendicare l'onore delle armi e ritentare, quando che fosse, la mal riuscita impresa di Napoli; in Germania ritornò nella speranza di ricuperare la Slesia due volte ceduta. Le riaccese spiriti siffatti la lega stretta colla Russia (22 di maggio 1746), stornata fin qui dalla destrezza dei ministri di Francia e di Prussia, e ora affrettata, per quanto si racconta, dai motti mordenti di Federico II sopra la condotta della czarina Elisabetta. Contro la Prussia mirava un articolo segreto del trattato, in cui era detto che la regina d'Ungheria osserverebbe scrupolosamente la pace di Dresda, ma che se Federico II se ne discostasse pel primo, procedendo ostilmente o verso l'Austria, o verso la Russia, o verso la Polonia, Maria Teresa ripiglierebbe con pieno effetto i diritti suoi sopra la Slesia. Capitolo così fatto somministrava presto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o poi acconcio pretesto alla rivendicazione degli Stati ceduti, sendo che potea facilmente sorgere inimicizia coll'uno o coll'altro dei tre potentati, e si sa che in ogni guerra ognuno afferma di essere stato aggredito pel primo (1).

Ma altri erano oggimai i pensieri del governo britannico, il quale, fallita la spedizione di Provenza, più non ravvisò alcun fine conseguibile nella prosecuzione della guerra. Avea impugnate le armi per impedire lo smembramento della monarchia d'Austria, e questa era stata dalle paci di Dresda e di Fuessen fatta salva; sicuravala maggiormente la partecipazione della Russia alla guerra, avendo Elisabetta promesso e quindi stipulato (11 giugno 1747) di tenere in campo nella Livonia un corpo di trenta mila uomini, che si moverebbero a semplice richiesta della Gran Bretagna. Rispetto all'Italia, l'Inghilterra avea voluto impedire che venisse in balìa della casa di Borbone, pericolo che oggimai era dileguato. Nelle Americhe avea presa l'isola importante di Capo Bretone, e catturata nel porto una squadra francese. Quanto alla Francia, stanca di una guerra intrapresa ingiustamente, e non punto necessaria alla sua sicurezza, nè alla conservazione del suo grado nella bilancia dell'Europa, già pria d'ora avea rinun-

(1) GARDEN, *Histoire générale des traités de paix*, vol. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ziato al sogno superbo foggiato sopra reminiscenze di altri tempi. Filippo V di Spagna, mossosi per agonia dell'Italia e per l'odio inveterato che portava a Carlo VI, era passato di vita; e Ferdinando consigliavasi più a ragione e a certa melanconica inerzia, che a violenza di passione. Anche Carlo Emanuele III, dopo sei anni di guerra ne' suoi terreni, sentiva bisogno di riposare lo Stato, e ancora che forte il tentasse la cupidità di allargarsi nella riviera ligure di Ponente, non davasi facilmente a credere di poter conseguire condizioni troppo migliori di quelle fermate a Worms.

Se non che queste condizioni, le quali provvedevano sostanzialmente agli interessi italiani, faceano per l'appunto grande ostacolo agli accordi, perchè proibivano la introduzione di un nuovo infante in Italia, nell'ora stessa che Luigi XV e Ferdinando VI voleano e chiedeano Parma e Piacenza per D. Filippo. L'Inghilterra, solita a mirare sempre, per sua ventura, più alla sostanza che agli accidenti delle cose, cominciò a credere che il possesso dei due ducati non conferiva alla Francia e alla Spagna quella superiorità, contro alla quale si era armata. Inoltre pose considerazione che, essendo Ferdinando VI senza prole e fuori di speranza di averne, alla morte sua Carlo III, re delle due Sicilie, salirebbe al trono di Spagna, e D. Filippo a quello di Na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poli, e che il Parmigiano e il Piacentino poteano allora ritornare all'Austria e al Piemonte per devoluzione. Di tutto ciò correva rumore sommesso, ma non tanto che non ne giungesse novella alle corti di Vienna e di Torino. Carlo Emanuele III n'ebbe dolore grande per due motivi: primieramente perchè si persuase che il governo inglese, quando si risolvesse di pacificarsi coi gallispani, non avrebbe avuto rispetto alle doglianze e al danno suo; e in secondo luogo, perchè l'Austria fece subito intendere che le cessioni fatte al Piemonte, essendo sotto condizione che D. Filippo non mettesse piede in Italia, nulle divenìano se per sorte questi vi si stabilisse.

Aggiugnevasi che il re, fin da principio male impressionato per la spedizione napoletana del 1744, erasi alterato al contegno degli austriaci a Bassignana e a Genova; e inaspritosi vieppiù per le disgrazie della campagna provenzale, ora si opponeva a una nuova mossa sopra Genova, che gli imperiali apparecchiavano alla primavera del 1747; il perchè obbiettando che tale impresa avrebbe assottigliata la difesa della riviera e delle Alpi, dichiarò che non congiungerebbe le sue forze colle austriache, dove per lo meno non venissero corretti i capitoli stipulati dal marchese Botta colla repubblica a suo pregiudizio; e dimandò che in compenso l'imperatrice gli assicurasse alla pace il possesso della riviera occi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dentale che occupava. La corte di Vienna parve far buon viso alla dimanda, ma vi pose per patto che il Piemonte retrocedesse il Piacentino. L'inaspettato tocco destò sinistre preoccupazioni a Torino, talchè fu mestieri s'interponesse l'Inghilterra. Mercè sua il 3 di marzo 1747 il marchese di Gorzegno e il conte di Richecourt, plenipotenziario dell'Austria, convennero che il Piemonte manderebbe all'assedio di Genova dodici battaglioni regolari, mille cinquecento uomini di milizie, un treno di artiglieria e due galere, e che gli spetterebbe per l'avvenire la quinta parte delle contribuzioni da levarsi sopra la repubblica (*Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. V). L'Austria occuperebbe Genova e tutto il paese che avea dinanzi invaso, salvo il marchesato di Savona, di cui il re di Sardegna piglierebbe il possesso (Art. III); e alla pace, e con quei modi che sarebbero in sua mano, cercherebbe i risarcimenti e il pagamento delle contribuzioni lasciate addietro, e che avea diritto di pretendere dai genovesi. Quest'accordo fu considerato e detto il trattato di spartimento degli Stati genovesi, ma era indizio delle intenzioni piuttosto che spartimento, dovendo la sorte delle armi dare assetto terminativo agli accomodamenti.

Se non che la corte di Vienna, mentre facea queste stipulazioni, ne proseguiva altre di ben

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diversa natura e con avvedimenti che vogliono essere tenuti in memoria. Non la sola Inghilterra, ma l'Austria ancora negoziava a Lisbona la pace separata colla Spagna. I discorsi principiati nel 1745 fra il principe di Lichtenstein e il conte di Gages, tronchi dagli avvenimenti del 1746, aveano lasciato un addentellato, che diede occasione a nuova pratica, quando si sentì che il governo britannico trattava con Ferdinando VI; ma dove i ministri inglesi davano pascolo di parole, gli austriaci andarono sì oltre che il conte di Rosemberg, inviato dell'imperatrice, il 6 giugno 1747 sottoscrisse col marchese di Sotomayor, ambasciatore spagnuolo, un accordo del tenore seguente: l'Austria consentì a D. Filippo i ducati di Parma e Piacenza, e per giunta tutto ciò che il Piemonte possedeva sulla destra del Po fino alla Scrivia; in compenso Maria Teresa si ripiglierebbe il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina, obbligandosi reciprocamente le due parti contraenti di congiungere le loro forze contra il re di Sardegna per impadronirsene (1).

Quando a Torino se ne ebbe fumo, non sapeano aggiustarvi fede, e commisero al cavaliere Ossorio di fare sollecite e particolari investigazioni

---

(1) V. il carteggio del re e del cav. Ossorio del 1747, e le *Istruzioni al marchese Vivalda, Inviato a Vienna, del 2 agosto 1777*. Archivi di Stato di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Londra; ma il ministro inglese nell'ora stessa avendo ricevuto notizia del fatto, e prove autentiche che il confermavano, fu concordato che il re Carlo Emanuele se ne mostrasse ignaro, e che il governo britannico ne ricercasse gravemente la corte viennese. La quale, colta sul covo, e arrossendo che la buia azione fosse per filo e per segno saputa dagli alleati, rispose che certa pratica di somigliante natura era cominciata fra il conte di Gages e il principe di Lichtenstein allorchè la corte di Torino, secondo il suo costume, formava col sig. di Champeaux i patti omai noti contro l'imperatrice; postochè il governo piemontese si faceva lecito tanto, non essere maraviglia che l'Austria minacciata pensasse allora ai casi suoi: per altro il conte di Rosemberg, che tenea vivo il discorso, ma non dovea più venire a conclusione per la mutata condizione delle cose, essere corso all'avventata. A Londra e a Torino si fece di questi schiarimenti il caso che meritavano; ma il trattato di Lisbona, rimasto senza ratificazione, fu annullato, lasciando di sè lungo ricordo a Torino.

Liberata la Provenza, Luigi XV pose fine alle tergiversazioni di Breda, significando che accettava sì la proposta del congresso generale che gli era fatta, ma intanto proseguirebbe le operazioni militari; e non volendo più oltre tollerare che gli Stati Generali, i quali da tanto tempo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stavano in campo contro la Francia, si godessero il beneficio della neutralità che violavano, dichiarò ad essi finalmente guerra formale (17 aprile 1747), e la portò nel territorio olandese. Anch'esso Ferdinando VI si risolse di ripigliare le armi in Italia, cedendo alla persuasione indottagli, che l'onor suo richiedesse che D. Filippo vi conseguisse un principato, dopo che la corona di Spagna avea per tal fine versato sangue e consumati danari.

La dichiarazione di guerra fatta da Luigi XV all'Olanda ebbe nel seno della repubblica il medesimo effetto che quella di Luigi XIV nel 1672; imperocchè il popolo, sempre bene affetto alla casa di Orange, levato il rumore, costrinse il governo del patriziato a nominare Guglielmo IV, della casa di Nassau-Dietz, stoldero, capitano, e ammiraglio generale, e quindi capo di tutta la Confederazione; nel che i danari dell'Inghilterra aiutarono la parte orangista, essendo Guglielmo IV genero di Giorgio II. Così fu reintegrata la potenza di Guglielmo III nel suo discendente; ma nè questi, nè gli olandesi emularono gli egregi fatti che resero memorabile la resistenza a Luigi XIV.

In Provenza i francesi e gli spagnuoli affrettarono gli apparati per venire in soccorso di Genova, già assalita dagli austro-sardi. La Francia, che nell'anno antecedente avea suo malgrado

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbandonata la repubblica, appena la città si fu da sè gloriosamente liberata, le mandò sussidio di moneta, e quindi uffiziali e soldati, e il duca di Boufflers che ne prese il comando.

Verso la metà di aprile il conte di Schoulembourg, succeduto nel comando degl'imperiali, passò gli Apennini con diciassette mila uomini, e fu innanzi a Genova; il conte della Rocca condusse i battaglioni piemontesi. Gli austriaci, anelanti di vendicare la macchia del 10 dicembre, combatterono con grande animo, ma i genovesi, i francesi e gli spagnuoli stettero valorosamente alle difese; i piemontesi, pure tenendo il fermo, più che del nemico che aveano di fronte, appariano preoccupati di quanto accadeva alle loro spalle. In effetto sul principio di luglio il maresciallo di Bellisle e il marchese di Las Minas, sopra i quali al solito, in nome di generalissimo, stava D. Filippo, entrarono nella contea di Nizza; l'ordine loro era di sciogliere l'assedio, e quindi per la Bocchetta discendere nelle pianure, a imitazione del maresciallo di Maillebois nel 1745, e a seconda del desiderio di D. Filippo. Nella riviera Carlo Emanuele III aveva 17 battaglioni piemontesi e 12 austriaci; perciò diede istruzione al barone di Leutrum, che li comandava, di ritirarsi lentamente, ritardando la marcia del nemico. In quella i gallispani, mutato il disegno della campagna caldeggiato dagli spagnuoli, ne ripi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gliarono uno che era sempre caro ai francesi. Cinquanta battaglioni, dispiccati dall' esercito della riviera, sotto la condotta del cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, vennero nel Delfinato; di qui doveano, pel Monginevra, far impeto nel Piemonte e compiere con forze tre volte maggiori ciò che il marchese di Lautrec nel 1745 avea tentato invano. Il re, avuto sentore della mossa, incerto in quale punto della frontiera sguernita andassero a ferire, ordinò al conte della Rocca di levarsi dall'assedio di Genova, e venirsene tra Savona e Finale, dove stava il barone di Leutrum. Di che il barone di Schoulembourg, troppo indebolito, e temendo d'altra parte che il nemico, sgominati i piemontesi a Savona, gli piombasse addosso, sciolse l'assedio il 5 di luglio, accampandosi nella valle della Polcevera, e guardando il passo della Bocchetta, adito alla ritirata nella Lombardia.

L'irruzione francese dalle Alpi dovea farsi pel Monginevra dal cavaliere di Bellisle, e pel colle del Bourget dal marchese di Villemur; questi pel colle di Sestrières si porterebbe nella valle del Chisone, e il cavaliere, calando nella valle della Dora Riparia, s' impadronirebbe del forte di Exilles; indi, scansando la formidabile Brunetta di Susa, sboccherebbe nel cuore del Piemonte dinanzi a Torino [1].

(1) Seguendo il conte Costa di Beauregard (*Mém. hist. de la*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I provvedimenti dei francesi nel Delfinato erano con tanta arte e sì sconosciutamente condotti, che la corte di Torino, non discoprendone la mira certa, ora apprendea che s'indirizzassero contro Demonte per val di Stura, ora contro Exilles e Fenestrelle pel Monginevra, e talora dubitava che cotali motivi fossero una infinta, a fine che il re, inducendosi a richiamare il barone di Leutrum da Savona, lasciasse aperta la riviera. Addì 14 luglio il nemico varcò il Monginevra, e accennò alle due valli del Chisone e della Dora, sbarrate dai due impedimenti di Exilles e Fenestrelle. La giogaia che li separa dal colle dell'Assietta al colle di Fatières, era custodita da soli tredici battaglioni[1], nove piemontesi e quattro austriaci, dei quali sette accampati all'Assietta, muniti di poche trincee non finite e prive di artiglierie; due stavano sul colle di Serano, congiunto coll' Assietta mediante tumultuarie opere di arte; gli altri battaglioni coronavano i

---

R. Maison de Savoie) e il Sismondi (*Hist. des Français*, vol. 28), nella *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, cap. XIV, ho detto che il cav. di Bellisle non dovea assalire la fortezza di Exilles; ora il capitano Dabormida, nella notevole sua Memoria sopra la *Battaglia dell'Assietta*, ha dimostrato con documenti irrefragabili, che i francesi doveano innanzi tutto assediare questa fortezza.

(1) La sopra citata Memoria intorno alla *Battaglia dell'Assietta* in un luogo reca che i battaglioni erano tredici, e in altro luogo quattordici. Dall'elenco che vi è annesso sembra che fossero tredici soltanto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poggi vicini; in tutto 7,400 uomini circa (1). Il cavaliere di Bellisle sentivasi così sicuro di spazzare quelle alture e procedere trionfalmente, che scrisse al conte suo fratello: domani meriterò come voi il bastone di maresciallo di Francia. L'assalto dell'Assietta e del Serano (19 di luglio) fu eseguito con vigore straordinario, arrampicandosi i francesi bravamente pei greppi, pei picchi e per le roccie; i nostri stettero alle difese, fermi, silenziosi, pronti a morire. Gli assalitori una prima volta toccarono i ripari dell'Assietta, e si tennero vittoriosi; ma furono respinti e ricacciati sanguinosamente. Più feroci, più invasati ritornano una seconda volta; vi ritornano una terza e una quarta. I piemontesi, bersagliati da sette pezzi di artiglieria, e scoperti da ogni banda, colle palle, colle baionette, col calcio dei fucili, coi sassi, colle braccia, quattro volte li ributtano addietro, li gettano giù per la china micidiale. A tale vista il cavaliere di Bellisle toglie di mano a un alfiere la bandiera, muove al quinto assalto, afferra il parapetto delle trincee, vi pianta l'insegna; una palla lo

---

(1) Il Bonamici, nel suo *De Bello Italico*, erra scrivendo che « *erant, inductis auxiliis austriacorum, quae pridie venerant, frequentiores hostes in munitionibus, omniaque ad repugnandum paraverant* ». I francesi aveano 50 battaglioni, i nostri tredici, e le fortificazioni erano tutt'altro che provvedute di ogni cosa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

atterra. Si arretrano ufficiali e soldati, l'Assietta è salva ancora.

Con pari forza era assalito e difeso il colle di Serano, ma con migliore ventura dei francesi, che già vi poneano il piede. A tale vista il conte di Bricherasio accorse con tre battaglioni, affidando la guardia dell'Assietta al conte di S. Sebastiano; in questa il marchese di Villemur, pigliato il comando supremo, ordina il sesto attacco; pendevano da esso le sorti della giornata. Non fuoco di artiglierie, non mosse di capitano previdente, non strattagemmi felici qui potettero; fu lotta di uomo con uomo, per lubrici sentieri, e dove al piede mancava il terreno; valore inebriato, furore, disperati propositi, sentimento dell'onor militare, amore di patria ressero lo sforzo magnanimo dei difensori. Il Bricherasio ricacciò i francesi dal Serano, e mandò ordine al S. Sebastiano, rimasto con quattro battaglioni all'Assietta, e già da ogni lato battuto, di sgomberare il poggio. Disubbidì, continuò il combattimento, trattenne il nemico, fecelo balenare, lo respinse per la sesta fiata, il precipitò pei burroni. La vittoria era nostra. Il marchese di Villemur suonò a raccolta; circa sei mila francesi erano caduti, un generale, cinque brigadieri, nove colonnelli, quattrocento trenta uffiziali e il comandante in capo. Il giorno seguente i nemici ripresero il cammino del Monginevra, raccomandando i fe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riti alla pietà del vincitore. L'Assietta e il Serano furono veramente le Termopili del Piemonte: i conti di San Sebastiano e di Bricherasio emuli dell'antico greco (1).

Giunsero dopo la ritirata dei francesi i battaglioni chiamati da Savona, giunsero gl'imperiali dalla Lombardia. Furono rimandati e spediti nella riviera a fronteggiare il maresciallo di Bellisle e il marchese di Las Minas, che, raccoltisi intorno a Nizza, Villafranca e Montalbano, continuarono piccoli azzuffamenti durante tutto l'anno, preparando maggiori fazioni per la campagna del 1748.

---

(1) Federico Paolo Navarina di San Sebastiano, maggiore nel reggimento delle Guardie, era figlio della marchesa di Spigno, sposata in prime nozze al conte Ignazio Navarina, indi al re Vittorio Amedeo II. Non ebbe ricompensa l'egregia sua azione, forse perchè la memoria della madre era sempre odiosa in Corte. Morì celibe.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo X.

La pace di Aquisgrana (1748).

La sconfitta dell'Assietta pose in lutto buona parte della nobiltà di Francia, dal cui seno erano usciti i più degli uffiziali caduti. Eransi in quell'anno stesso moltiplicati gl'infortunii marittimi. Due squadre salpate, l'una per le Indie e l'altra per l'America a ricuperare il capo Bretone, giunte verso l'altura del capo di Finisterre, si abbatterono in due flotte inglesi, governate dagli ammiragli Ansen e Warren; inferiori di forze, combatterono con franco ardimento, e perdettero sei vascelli (3 maggio). Una terza squadra, uscita da Brest nell'autunno, scontratasi presso Belle-Isle nell'ammiraglio inglese Hawks, ne perdette altri sette. Felici per contro le sorti nelle Indie orientali, dove il Labourdonnais, governatore delle isole di Borbone e di Francia, e il Dupleix, comandante dei possedimenti delle Indie, tanto dilatarono la dominazione, che, secondo l'avvertenza di alcuni storici, parve sorgere a beneficio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della Francia quell'impero indiano, fondato di poi per virtù degl'inglesi.

Risplendenti in Fiandra similmente le armi di Luigi XV. Le città e le fortezze, reputate munitissime e inespugnabili, capitolarono frettolose innanzi a Maurizio di Sassonia e al conte di Lowendall; e Maurizio, venuto a giornata col duca di Cumberland, disfece l'esercito degli alleati a Lawfeldt (2 luglio 1747). I francesi assediarono Bergopzoom, piazza di capitale importanza, che loro si arrese il 16 di settembre; penetrarono nell'Olanda e si avvicinavano al cuore dello Stato. Allora l'Inghilterra e gli Stati Generali, ristrettisi colla Russia, presero al loro soldo (3 novembre) un corpo di trentasette mila moscoviti, i quali, condotti dal principe di Repnin, sul principio del 1748 si posero in cammino verso il Reno; quindi tutti i collegati convennero di proseguire poderosamente la guerra nei Paesi Bassi e in Italia. Colà gli inglesi e gli olandesi armerebbero cento quaranta mila uomini; l'Austria sessanta mila in Germania, e sessanta mila in Italia; il re di Sardegna trenta mila; l'Inghilterra pagherebbe all'una e all'altra i necessari sussidi. Finalmente, per convenzione del 26 febbraio 1748, le corti di Vienna e di Torino, a fine di « secondare le domande dei Corsi, e porli in « grado di continuare a operare contro i geno- « vesi pel bene della causa comune », ordinarono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di spedire mille uomini in Corsica, e portarvi fucili, cannoni, e munizioni; l'Inghilterra contribuirebbe alla spedizione nei modi da stabilirsi.

Ma la sera stessa della battaglia di Lawfeldt era stato condotto innanzi a Luigi XV sir John Ligonier, generale inglese caduto prigione, e il re l'avea rimandato libero, significandogli di riferire agli inglesi, che, pur dopo la vittoria di quel giorno, egli desiderava la pace; e il maresciallo di Sassonia gli consegnò un foglio del ministero degli affari esteri, in cui la Francia dichiarava di essere disposta a restituire le città conquistate mediante la restituzione di capo Bretone e la formazione di uno Stato in Italia per D. Filippo. Anche essa la Spagna volea finirla, e tanta era la voglia, che, fatta già sicura col trattato di Lisbona degli intimi concetti dell' Austria, appiccò a Londra un'altra pratica di pace separata (novembre 1747). Il ministero inglese nudriva pari desiderio, se non maggiore.

Giorgio II partecipò al cavaliere Ossorio quelle aperture della Francia, e il duca di Newcastle richiese Carlo Emanuele III del suo parere, non tacendogli che la condizione dei Paesi Bassi lo costringeva a pigliarle in matura considerazione (3 luglio 1747). Il re comprese che la guerra volgeva al suo termine, e che se i negoziati si conchiudevano a sua insaputa, si conchiuderebbero con suo detrimento più certo. Cono-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scendo quale assegnamento potea fare sull'amicizia di Vienna, convenìagli, siccome per l'addietro, restringersi molto confidentemente con Giorgio II, e dirgli che rimetteva in sua mano la tutela degli interessi veri e permanenti della corona di Savoia, non separabili dai veri e permanenti interessi dell'Inghilterra e dell'Europa. Laonde il 12 di settembre rispose che, considerato lo stato dei Paesi Bassi e dell'Olanda, non essendo in vero prudente consiglio il respingere a un tratto le proposte francesi, egli non indugierebbe a manifestare la sua opinione sopra le cose d' Italia, come quelle « che lo « toccavano più direttamente; perocchè rispetto « agli interessi che toccano il rimanente dell'Eu« ropa, si affidava alla diligenza di S. M. Bri« tannica ».

Quindi, ponendo il dito sulla piaga, fece osservare che in Italia la guerra avea conseguito il suo fine, essendo stati ricacciati gli invasori e oppressi gli alleati degli invasori; la Spagna, non ostanti gli enormi dispendi sostenuti, non era pervenuta a introdurvi l'infante D. Filippo, nè potersi credere che, per le nuove massime prevalenti in quella Corte dopo all' esaltazione di Ferdinando VI, fosse per rinnovare pretensioni, di cui era chiara l'inutilità; perciò la Francia male saprebbe al presente farsi scudo della inflessibilità del re Cattolico per rincalzare le istanze in favore dell'in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fante [1]. Certamente la Savoia e Nizza stavano ancora in potere dei borbonici; ma il duca di Modena era senza terra, Genova senza la riviera di ponente, colla Corsica ribellata, e di nuovo ella stessa minacciata al cuore; queste restituzioni sopravanzavano la restituzione di Savoia e Nizza. Ciò posto, mentre instava che rimanesse ferma l'esclusione di D. Filippo dalla penisola (pel quale intento il Piemonte avea prese le armi e guerreggiato sei anni), e fosse reintegrato il duca Francesco d'Este in contraccambio di Nizza e Savoia occupate dai Borbonici, domandò per sè buona parte della riviera di ponente conquistata. Egli è giusto (diceva) che la repubblica di Genova, la quale ha stipulato co' suoi amici lo smembramento degli Stati del re, risarcisca i danni recati, e che la riviera di ponente, sottomessa colle armi regie, compia verso Francia la barriera, da cui dipende la futura sicurezza di tutta l'Italia [2].

---

(1) « *S. M. fait seulement observer aujourd'hui que l'Espagne n'ayant pu parvenir jusqu'ici à établir l'Infant D. Philippe en Italie, non obstant les dépenses énormes qu'elle a faites, et n'étant point du tout à présumer, après le changement de maximes survenu dans son intérieur, qu'elle veuille renouveler des efforts, dont elle sent désormais l'inutilité, c'est en vain que la France voudrait faire valoir présentement l'inflexibilité de l'Espagne à se désister de tout établissement en faveur de D. Philippe* ». Disp. del re al cav. Ossorio del 1° settembre 1747.

(2) « *Elle* (Genova) *avoit prétendu de s'enrichir aux dépenses des États du Roy, il est juste qu'elle le dédommage par les siens, et que*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La fresca vittoria dell'Assietta (ei conchiuse) toglie al nemico ogni facoltà di mutare la condizione delle cose presenti, essendo in necessità di difendersi, piuttostochè in grado di tentare nuove imprese in queste parti (1). Ma in pari tempo Carlo Emanuele scriveva all'Ossorio: Dio non voglia che si pretenda salvare l'Olanda a spese dell'Italia!

Infatti, il nostro ministro a Londra avealo avvertito per tempo che la pace erasi fatta supremo intento del Gabinetto britannico, e che quanto ai modi, non vedevasi che confusione e volubilità di pensieri (2). La chiamata dei russi e il rinnovamento della lega generale non erano che mezzi per sollecitarne la conclusione, chè la invasione dell'Olanda sgomentava i più intrepidi, e tanto era amara la memoria della sconfitta di Lawfeldt, che Giorgio II, nel discorso per

---

la Rivière du ponent, dont elle a abusé au grand préjudice des alliés, et dont le Roy a fait la conquête, achève de former la barrière, dont dépend la sureté à venir de toute l'Italie » (Disp. 1° settembre 1747).

(1) « *Mais par une protection toute particulière de Dieu nous avons remporté sur eux une victoire si complète et si surprenante, qu'ils ne sont plus en état de rien entreprendre, et on ne les voit plus occupés qu'à se garantir des entreprises que nous pourrions faire sur eux* » (Disp. cit.).

(2) *On veut précipiter une paix à quelque prix que ce soit. C'est tout ce qu'il y a de bien sûr et certain ici. Le reste (n'est) qu'une confusion, et un changement perpétuel d'idées.* Ossorio a Gorzegno, 2 gennaio 1748.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'inaugurazione del Parlamento, non avea mentovata la battaglia dell'Assietta, acciocchè troppo non ne patisse al paragone il nome del duca di Cumberland (1). In questi termini di cose, lord Chesterfield, uno dei ministri, avea di primo tratto rappresentato a' suoi colleghi, che l'aggiustamento non riuscirebbe, fuorichè consentendo i ducati di Parma e di Piacenza a Don Filippo; e tutti, venuti a breve andare nella medesima sentenza, ne diedero promessa alla Spagna, con cui continuavano i maneggi separati per mezzo di un signor Wal, agente segreto a Londra.

Carlo Emanuele III, di ciò informato, si volse direttamente a Giorgio II. Ogni opposizione tornando vana e potendo divenire pregiudicievole, rappresentò al re Giorgio, che avea fatta la guerra per escludere l'Infante; pur non di meno, se S. M. britannica giudicava che in pro della causa comune fosse necessario un sacrifizio, egli vi soggiacerebbe, ma non prima di essere cer-

---

(1) « *Un seigneur considérable de ce pays, dans le dessein d'embarasser les ministres, demanda à quelqu'un d'eux en ma présence, le jour même de l'ouverture du parlement, comment ils avaient pu faire à oublier dans leur Harrangue la plus belle action de la campagne, et peut-être de cette guerre, aussi bien que de la précédente grande guerre; ce ministre prétendit se tirer d'affaire en nous faisant entendre par manière de confidence, que ce n'avait été que par égard pour le duc de Cumberland, qui avoit été si malheureux aux Pays-Bas* ». Disp. Ossorio, 23 gennaio 1748.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tificato che l'imperatrice avesse fatto altrettanto. Ciò richiedevano e il trattato di Worms e le mire dell'Austria, non più occulte all'Inghilterra dopo la convenzione prodigiosa di Lisbona. Infrattanto l'equità e la giustizia domandare che fosse fin d'ora determinato il ristoro promesso nella riviera di ponente, e non venisse sottoposto al suffragio dell'Austria, « altrettanto avversa « a' suoi interessi, quanto i suoi nemici mede- « simi ». In pari tempo espose con un memoriale a parte quali compensi pretendeva (1). Fra le altre cose insisteva che i collegati entrassero promettitori e mallevadori così del marchesato del Finale, come di quella parte della riviera che gli sarebbe assegnata.

Giorgio II rispose per le generali, insistendo sulla necessità di separare la Spagna dalla Francia, e promettendo tutte le riparazioni e guarentigie, « che le circostanze del tempo consentissero ». Scongiurò il re di proseguire risolutamente la guerra nella nuova campagna, e di cansare scrupolosamente ogni cagione di gelosia o di alterco coll'Austria (2). Allora Carlo Emanuele III fece la sola cosa che pareagli utile: commise tutto sè stesso in Giorgio II (3). Il Mi-

(1) Vedi il testo delle lettere del re, Doc. A.

(2) Vedi la lettera di Giorgio II del 18 dicembre 1747, Doc. A.

(3) Vedi la seconda lettera di Carlo Emanuele III del 30 gennaio 1748, Doc, A.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nistero inglese lo assicurò che adopererebbe a sicurargli il possesso della riviera conquistata, e nominatamente di Savona e del Finale; e il duca di Newcastle per lettera affermò che le rinunzie al Parmigiano e al Piacentino sarebbero circoscritte, quanto alla loro durata, alla vita del presente re di Spagna; specie di raddirizzatura che fece riprendere cuore al re[1].

La pratica spagnuola non andò molto innanzi, ma in quella vece ebbero facile fine i convegni colla Francia. Il ministero inglese mandò speditamente il conte di Sandwick in Aquisgrana, città designata da Luigi XV, pel congresso generale; v'intervennero per la Francia il conte di San Severino e il signor Laporte du Theil, per l'Austria il conte di Kaunitz, per la Spagna Don Giacomo Masones, duca di Sotomayor; per gli Stati Generali il conte di Bentinck e il barone di Wassenaer con tre altri deputati. Il Piemonte fu rappresentato dal conte della Chavanne, ministro del re all'Aja, e dal cav. Ossorio; il duca di Modena deputò il conte di Manzone, e la repubblica di Genova il marchese Francesco Doria,

(1) Il re a Ossorio, 30 gennaio 1748: « *Vous remarquez dans cette lettre qu'on n'y parle des cessions de Parme et de Plaisance que comme des cessions qui ne doivent durer que pour un certain temps limité à la vie du Roi d'Espagne régnant; ce qui à la vérité diminuerait beaucoup le sacrifice que nous en ferions, etc.* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al cui ricevimento l'Austria si oppose per una curiosa ragione: cioè allegando che i genovesi, essendosi dati alla regina d'Ungheria, doveano essere considerati come sudditi ribelli, e nient'altro. Al che fu risposto con una ragione non meno notabile, e cioè che, secondo le Costituzioni genovesi del 1528 e 1576, il Senato, che avea patteggiato col generale austriaco, potea bensì deliberare le paci e le guerre, ma non avea diritto di sottomettere la repubblica a un potentato straniero; e che perciò la Signoria, innanzi di rimettere la città in mano del generale Botta, avrebbe dovuto consultare il popolo. Perciò il plenipotenziario genovese fu ammesso (1).

Premeva ai plenipotenziari inglesi, olandesi e francesi di formare alcuni primi accordi, che conducessero a una sospensione di armi; ma Giorgio II piegava con minore prontezza del suo ministero ai necessari temperamenti, e il duca di Cumberland vi ripugnava, spalleggiato da Guglielmo di Orange, l'uno e l'altro impuntati di cancellare con qualche più prospero fatto d'armi i ricordi di Fontenoy e di Lawfeldt. Gli spagnuoli, che non erano pervenuti a comporsi separatamente coll'Austria e coll'Inghilterra, ora procedevano a mal cuore, e nel tempo istesso il conte di Kaunitz, in nome di Maria Teresa, dichiarava che qualunque

(1) V. Celesia, *Storie Genovesi del secolo XVIII.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

intacco ai capitoli di Worms invaliderebbe la rinunzia della Slesia alla Prussia e le cessioni fatte al Piemonte; d'altra parte poi il conte della Chavanne chiedeva, in nome del re di Sardegna, un compenso pel Piacentino, e opponevasi alla restituzione del marchesato del Finale. Sopra queste dispute passò l'inverno, e già la primavera riconduceva lo strepito delle armi.

Nella riviera di Genova il maresciallo di Bellisle e il marchese di Las Minas presero il comando dell'esercito, mentre che il Leutrum li attendeva di piè fermo nelle forti posizioni, di cui stava a cavaliere, e il generale austriaco Brown camminava sopra Genova; un'armatetta inglese, uscita dal porto di Savona, approdò nella Corsica, portatrice degli aiuti austriaci e piemontesi, sotto la condotta del cavaliere di Cumiana; e di rincontro veleggiarono alla stessa volta due mila soldati francesi guidati dal marchese di Coursay. In Germania i russi, traversato la Polonia, la Moravia e la Boemia, si avanzavano verso il Reno.

Fra questi nodi il maresciallo di Sassonia e il conte di Lowendahl ricordarono alla corte di Francia che la pace stava in Maestricht, e che la presa di quella città leverebbe di mezzo le contumaci ostinazioni dei negoziatori e dei loro governi; ondechè, fatti segretamente i loro apparecchi, mentre accennavano a Breda per tenere i collegati in rispetto, di volata si gittarono sopra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Maestricht, cui il duca di Cumberland non era in grado di soccorrere. La repentina mossa trasse celeramente l'Inghilterra e l'Olanda alle stipulazioni dei preliminari di pace.

Conforme alle condizioni ragionate prima, fecero appuntamento che tutte le conquiste, fatte così nei Paesi Bassi come nelle Americhe e nelle Indie, fossero reciprocamente restituite senza compenso alcuno, e rimandarono ad altro tempo la definizione delle controversie di confini nelle due Indie. Convennero pertanto che Duncherca, rimanendosi pur sempre fortificata dalla parte di terra, fosse smantellata verso il mare, giusta i precedenti trattati; che Don Filippo avesse Parma, Piacenza e Guastalla insino a che Carlo III, re delle due Sicilie, salisse al trono di Spagna; il che succedendo, ovvero se esso Don Filippo morisse improle, i tre ducati ritornassero agli attuali loro possessori. Sopra gli altri capi provvidero nel seguente modo: fosse guarentita al re di Prussia la cessione della Slesia e della contea di Gratz, e guarentite al re di Sardegna le cessioni del Vigevanasco, del contado d'Anghiera e del Pavese, conforme ai patti di Worms; e il duca di Modena e la repubblica di Genova ritornassero nell'integrità dei dominii loro. Raffermarono per alcuni anni il contratto dell'Assiento fra la Spagna e l'Inghilterra; mallevarono la prammatica sopra la successione au-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

striaca, e così pure la legge sopra la successione annoverese alla corona britannica; Francesco I fosse riconosciuto imperatore, Maria Teresa conservasse pieno e pacifico il possesso di tutti gli Stati suoi, salve le provincie cedute al re di Prussia e al re di Sardegna, e qui sopra nominate. Cessassero in ogni luogo gli atti ostili entro lo spazio di sei settimane. Questi capitoli doveano essere proposti all'accettazione di tutti i confederati, e muniti di sanzione definitiva nel Congresso generale. Per un articolo segretissimo, e del quale non rimase vestigio nel trattato finale, Luigi XV si obbligò di non più ricettare Carlo Edoardo, figlio del pretendente Stuardo, nè in Francia nè in Avignone.

Seguì una sospensione d'armi in tutti i Paesi Bassi, eccettuata la città di Maestricht, di cui, per l'onore delle armi francesi, il maresciallo di Sassonia ebbe balìa di continuare l'assedio; e siccome l'esercito russo era già pervenuto in Franconia, fu mandato ordine al principe di Repnin di ritornarsene immediatamente verso il suo paese. La città di Maestricht capitolò il 7 di maggio.

Notificate le convenzioni al Congresso, insorsero i lamenti dell'Austria, del re di Napoli, della Spagna e del Piemonte. Il conte di Kaunitz, in nome della sua sovrana, dichiarò da principio che l'imperatrice-regina annuiva con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo pregiudicio allo stabilimento di Don Filippo, ma colla condizione *sine qua non*, che tutte le cessioni fatte a Worms in favore della Sardegna fossero rivocate, come quelle che erano state stipulate coll'unico fine d'impedire l'ingresso di un principe borbonico in Italia. Nullameno, sapendo ottimamente che ad altro non approderebbero le protestazioni, se non ad asperare gli animi contro di Maria Teresa, presentò (31 maggio) l'atto imperiale di accessione, atteso che (notava con ambigue parole) « le cessioni fatte a Worms non a-« veano relazione alcuna cogli affari che doveano « essere oggetto dei negoziati del Congresso ».

Più gravi e fondate rimostranze fece il re di Napoli, dalla Spagna avvalorate. I preliminari del 30 aprile recavano che gli Stati assegnati a Don Filippo dovessero ritornare ai loro attuali possessori, quando Carlo III, fratello dell'Infante, fosse chiamato alla corona di Spagna; e perciò importavano la successione di Don Filippo nel regno delle Due Sicilie, e la separazione delle corone di Napoli e di Spagna. Carlo III, ripetendo la cosa da più alto, avvertì con ragione, che in virtù del trattato di Vienna del 1738 egli possedeva il regno delle Due Sicilie liberamente per sè e per i suoi successori maschi e femmine; e che da niuna stipulazione gli era proibito di riunire sul capo suo le corone di Spagna e di Napoli; che se, per cagione di equilibrio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

politico, l'Europa ne desiderasse la separazione, ed egli fosse per consentirla, non per questo menomavasi il pieno e assoluto suo diritto di conferire il regno delle Due Sicilie a uno de' suoi figli; e siccome a tale diritto egli non rinunzierebbe mai per niun conto, e lo eserciterebbe quando ne giugnesse il tempo, così Don Filippo, privato di Parma e Piacenza, ed escluso dalle Due Sicilie, se ne rimarrebbe senza Stato. A questo amaro scherno mettere capo i preliminari del 30 aprile ; vi ponessero mente i re di Francia e di Spagna.

Più dolorose erano le lagnanze di Carlo Emanuele III, imperocchè Giorgio II e i suoi ministri gli mancarono della promessa circa il Finale, e nulla aveano statuito intorno ai compensi del Piacentino. A' suoi richiami fu risposto che i risarcimenti sarebbero assegnati col trattato definitivo; e siccome i plenipotenziari francesi mostraronsi anch'essi inchinevoli a procurarli, mercè qualche cambio di territori fra la repubblica di Genova e il re, da ciò prese origine una proposta nostra di cedere ai genovesi taluni feudi inchiusi nel dominio della repubblica, e certi luoghi dell'alto Monferrato, in luogo del Finale[1]. Allora la Francia facendo chiari i suoi intendimenti, e aprendo un più largo negoziato, offerì il cambio della Savoia

(1) I feudi inchiusi nel territorio della repubblica erano Carosio, Arnasco, Garlanda, Paravenna, Montegrosso e Tassarolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e del Nizzardo cogli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, destinati a Don Filippo. Sopra questa proposta, innanzi tutto, sarebbe stato da considerare quale viso vi avrebbe fatto l'Austria, e se l'Inghilterra la menerebbe buona; ma la Corte di Torino avea altre ragioni per non accettarla. Primieramente le rendite dei tre ducati non compensavano, per suo avviso, quelle della Savoia e del Nizzardo; poi questi antichi e bene affetti paesi fornivano buoni soldati e ufficiali valenti, e i popoli erano devoti alla casa regnante; per ultimo la rinunzia alla contea di Nizza toglieva le comunicazioni col mare, cui il Piemonte intensamente mirava. Il solo Milanese potea pareggiare Savoia, e Nizza fors'anco, non già il Parmigiano. Per lo che Carlo Emanuele III rispose che per niuna cosa al mondo consentirebbe al cambio (*Disp. del 29 mggio 1748*). Da quel dì i plenipotenziari francesi gl'intralciarono ogni modo di accordo colla repubblica; sicchè il re si ridusse a chiedere Ventimiglia e una via sicura che mettesse alle due sue città marittime di Oneglia e Loano; il che portava soltanto la cessione di cinque villaggi, sui quali eravi controversia di diritti; in appresso domandò la sola comunicazione con Loano, per la quale bisognava un solo villaggio con piccolo territorio [1]. Genova, per sè stessa

(1) Per la comunicazione di Oneglia chiedeva i villaggi di Pornasio,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volta al niego, ora tenuta di continuo confortata dalla Francia, risolutamente si contrappose; e l'Inghilterra, cui premeva anzi tutto guardare e preservare l'Olanda, non reputò di dovere allungare il termine della guerra per questo rispetto; perciò le stipulazioni di Worms non furono confermate nel trattato finale di Acquisgrana.

Miglior ventura parve sortire il punto della successione parmense. Le forti rimostranze di Carlo III contro ai preliminari, essendo fondate, indussero Luigi XV a proporne la riforma, per maniera che i ducati ritornassero agli attuali possessori, allorquando Don Filippo o alcuno dei suoi discendenti fosse chiamato alla corona di Napoli o di Spagna. Maria Teresa acconsentì, ma Carlo Emanuele III se ne stette irremovibile alle sollecitazioni, onde gli fecero ressa intorno; non accettata alcuna variazione, mandò l'atto di cessione del Piacentino nei termini stessi dei preliminari, dicendo : « Il desiderio di « contribuire dal canto nostro al più pronto ri- « stabilimento della pubblica tranquillità, che già « ci mosse ad accedere agli articoli preliminari « segnati il 30 aprile scaduto tra i ministri di « S. M. Britannica, di S. M. Cristianissima e

---

la Pieve, Mussio e Calderare; per la comunicazione di Loano il solo luogo di Toirano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« dei Signori Stati Generali delle Provincie « Unite, come sotto il 31 maggio scorso vi ab- « biamo, per mezzo del nostro plenipotenziario, « acceduto, portandoci ora al compimento di « quanto dee farsi da noi in dipendenza di essi, « e singolarmente per l'esecuzione del disposto « dell'articolo quarto dei medesimi, in vigore di « cui devono essere ceduti al serenissimo prin- « cipe Don Filippo, Infante di Spagna, i ducati « di Parma, Piacenza e Guastalla, per tenergli « luogo di stabilimento col diritto di riversibilità « ai presentanei possessori, *tostochè S. M. il re « delle Due Sicilie sarà passato alla Corona « di Spagna*, o che il nominato Infante venisse « a morire senza figliuoli maschi ; per il presente « atto, in conformità di quanto sopra, rinun- « ciamo, cediamo e trasportiamo per noi e nostri « successori al predetto serenissimo Infante Don « Filippo ed a suoi figliuoli maschi, dai medesimi « nati di legittimo e costante matrimonio, la città « di Piacenza e il Piacentino da noi tenuto e « posseduto, per tenerlo e possederlo in qualità « di duca di Piacenza, rinunziando a questo ef- « fetto a tutti i diritti, azioni e pretese che sopra « di essi ci competono, *riservato però espres- « samente a noi ed ai nostri successori la ra- « gione di riversibilità nei casi predetti* ».

Il Congresso accettò tali riserve, le quali furono inserite per disteso nell'articolo settimo del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trattato definitivo, che fu sottoscritto il 18 di ottobre 1748. Di qui nacque una sostanziale disparità nel diritto di riversione fra i ducati di Parma e Guastalla e il ducato piacentino, sendochè i due primi dovevano rimanere sotto Don Filippo, caso che Carlo III di Napoli venisse chiamato alla Corona di Spagna, laddove il Piacentino, in tale evento, ritornava alla corona di Sardegna, e il piccolo Stato dell'Infante si rimpiccoliva di tanto. Per questo motivo, che sarà lievito di prossime discordie, Carlo III non accedette ai rogiti di Aquisgrana.

Per simile non si acconciò la lite che era stata cagione prima della guerra tra la Spagna e l'Inghilterra, intendo dire il diritto dell'Assiento. L'articolo XVI prorogò per quattro anni il privilegio alla Gran Bretagna; ma quando il governo inglese mandò a Madrid il signor Keene per dare sesto al negozio, la Corte di Madrid si mostrò restìa e ricusò di eseguire il patto; dal che rimbrotti, minaccie di nuove rotture, e armamenti. Infine si accordarono in questi termini: la Gran Bretagna cedette alla Spagna il diritto di traghettare i negri, e di mandare le navi nelle Colonie, durante i quattro anni stipulati; e gli spagnuoli, a titolo di risarcimento, pagarono alla Società inglese dell'Assiento centomila sterlini.

Il Congresso lasciò impendente un altro gravissimo capo, cioè la definizione dei confini anglo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

francesi nell'America settentrionale. Alla pace di Utrecht la Francia avea rassegnato all'Inghilterra l'Acadia o Nuova Scozia « nella sua « integrità e conforme a' suoi antichi confini » ; ma tali confini non erano segnati, e larghissime zone di territorio rimanevano in contestazione, opponendosi da ambe le parti atti di possesso e statuti dei re, gli uni contrari agli altri. Disputavasi altresì dalle sovranità sopra le rive del fiume Ohio, che gl'inglesi pretendevano appartenere alla Virginia, loro proprio possedimento, e i francesi per contro affermavano essere parte della Lunigiana, loro colonia. Sarebbe stato prudente risolvere ad Aquisgrana siffatte questioni, ma sì per la fretta di conchiudere la pace, e sì per le difficoltà di confinare paesi pressochè sconosciuti, i plenipotenziari dichiararono che tutte le cose fossero restituite nello stato in cui erano o « dovevano essere prima della guerra » (articolo IX) ; espressioni vaghe e litigiose che nulla fermarono in effetto, e lasciarono sull'uscio i pericoli di una nuova guerra.

Ancora un'altra difficoltà non fu spianata, e questa veramente non per colpa sua. In Corsica ferveva la guerra spicciolata fra i genovesi e gli isolani, fattasi più calda per gli aiuti mandati agli uni e agli altri dalla Francia, dall'Austria e dal Piemonte. Il cavaliere di Cumiana attendeva all'espugnazione di Bastia, quando giunsero i fran-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cesi condotti dal marchese di Coursay in soccorso della città. Ritrattosi a S. Fiorenzo per cominciare altra fazione, gli pervennero le notizie dei preliminari di pace, per cui fecesi tregua. Quindi avendo il Congresso di Aquisgrana stipulato il ripristinamento dell'anteriore ordine di cose, il Cumiana, chiamati a sè i generali Gaffori, Matra e Giuliani, annunziò che dovea salpare dall'isola colle sue genti ; e di fatto se ne parti (novembre 1748). Invece il marchese di Coursay e i francesi, essendo venuti come ausiliari della repubblica, vi rimasero, promettendo ai sollevati perdono generale in nome di Luigi XV, e patti e condizioni sicure ai popoli.

Mirarono allo stesso fine gli uffici del Piemonte nei negoziati di Aquisgrana ; e siccome il re nella sua notificazione del 2 ottobre 1745 non si era lasciato trascorrere verso l'isola a fallaci promesse d'indipendenza, ma avea soltanto raffidati i popoli di sicure guarentigie contro alla vendetta della repubblica, non vedevasi ora costretto a cangiare linguaggio e contegno. A tal fine il conte Caissotti, presidente del Senato di Torino, in un suo parere osservava :

« Il decoro di S.M. e medesimamente quello dei suoi alleati vuole che nel trattato vi sia un articolo particolare di amnistia, perdono e reintegrazione in favore dei Corsi ; domanda altresì che Genova sia obbligata a rispettarne le conven-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni e i privilegi; il che (continuava l'accorto magistrato) farebbe gli alleati mallevadori dell'osservanza dei patti, con diritto d'ingerirsi nelle cose dell'isola, « come fa la Francia nelle « cose germaniche come garante del trattato di « Vestfalia; » e conchiudeva : « Non osta a ciò « la circostanza che i Corsi non sieno contenti di « quest'osservanza delle convenzioni, e mirino a « scuotere il giogo genovese, mentre un articolo, « come il proposto nel trattato, non gli lega, nè « impedisce che facciano quel dippiù che stime- « ranno, usando delle proprie forze » (*Arch. di Stato di Torino*).

Non fu inserito alcun articolo particolare riguardante l'isola, avendo solamente tutte le parti contraenti promesso oblio generale « per tutto « ciò che fosse stato fatto o commesso nel corso « della guerra ». Quindi il marchese di Coursay, per parte della Francia, rinnovando le esortazioni alla concordia, convocò nel 1749 una dieta in Corte, e poscia in San Fiorenzo, sempre largo di parole allettatrici in nome del suo re; il che prima dispiacque, poi insospettì i genovesi, e diede gelosia all'Inghilterra, all'Olanda e al Piemonte. Ricapitolando, il Congresso non die' sesto alla successione di Piacenza e alla confinazione americana, e una nebbia uggiosa involse le sorti della Corsica.

Al pari che nei passati Congressi, sorsero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

protestazioni contro a talune clausole del trattato, le quali risguardano particolarmente gli Stati italiani. La casa della Trémouille, conforme alle riserve già fatte a Munster, Nimega, Ryswick, Utrecht e Baden, protestò a salvaguardia de' suoi diritti alla Corona di Napoli, quale discendente per femmine da Federico III, ultimo re di Napoli di casa d'Aragona. Il principe di Ligne fece il somigliante, come discendente per femmine da Renato d'Angiò, re titolare di Napoli. Protestò il conte di Charolais contro l'usurpazione del ducato di Monferrato a pregiudizio della casa di Condè, discendente per femmine da Anna di Gonzaga; le stesse allegazioni presentò l'Elettore di Baviera pel ducato della Mirandola e pel marchesato di Guastalla, sui quali pretendea ragioni (1). Finalmente il papa protestò altamente pei ducati di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa dati a Don Filippo.

Un congresso militare si adunò quindi a Nizza per determinare i modi dello sgombero della Savoia e del Nizzardo, della Liguria, del Modenese, dei ducati di Parma e Piacenza, e specialmente della Corsica. Intervennero per l'Austria il generale Brown e il conte Verri, i generali Bellisle e Las Minas per la Francia e la Spagna, il

(1) GARDEN, *Histoire générale des Traités de paix*, vol. III. Nel 1750 il duca di Baviera rinunziò a' suoi diritti, mediante un compenso in danari, datogli dall'Inghilterra, dall'Olanda e dall'Austria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marchese di Breglio per la Sardegna, Costantino Pinelli e Gerolamo Curlo per Genova, e il conte Sabatini e il cavaliere Muratori per Modena; i quali terminarono l'opera loro mediante la convenzione sottoscritta nel febbraio 1749.

Guardando ora nel suo tutto alla conclusione della guerra per la successione austriaca, vedesi che Maria Teresa, ingiustamente aggredita, perdette la Slesia, Parma e Piacenza e due provincie del Milanese; il che tolse nerbo alla primazia imperiale in Italia, e la indebolì in Germania, con accrescimento del re di Prussia rivaleggiante. Fu lodata la moderazione di Luigi XV, che nulla chiese per sè, e appagandosi di vedere Don Filippo insediato a Parma, lasciò in essere perfino i capitoli relativi allo smantellamento di Duncherca. L'Inghilterra mantenne la bilancia degli Stati del continente, e coi sussidii largiti a larga mano non solo alle Corti minori, ma all'Austria e alla Russia, raffermò in sua mano l'arbitrato della pace e della guerra; la Prussia per l'acquisto della Slesia e per la gloria militare onde rifulge, prenderà grado fra gli Stati principali; e la Russia, tirata in quei viluppi, quinc'innanzi s'inframmetterà in tutte le orditure politiche dell'Europa. Dell'Italia e della corte di Savoia sarà discorso nel libro vegnente, e così pure dei rancori implacati, che durarono in Alemagna, e che mutarono dai fondamenti le relazioni secolari degli Stati e il sistema nelle alleanze.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO DECIMOTERZO

Carlo Emanuele III. Parte seconda

Capitolo I.

L'Italia e l'Europa dopo la pace di Aquisgrana.

I capitoli di Aquisgrana vogliono essere considerati sotto il duplice aspetto della costituzione politica dell'Italia, e della alterazione profonda che arrecarono nel sistema delle alleanze europee nel secolo decimo ottavo.

Nella penisola fu per essi stabilmente riconfermata la indipendenza delle Due Sicilie. Il dominio di Parma e Piacenza, destinato a breve vita, quand'anco fosse per sopravvivere alle previsioni, come effettualmente sopravvisse, non era membro dannoso, perchè, insieme col ducato di Modena, separava la Toscana dagli Stati austriaci, e contenevane gl'ingerimenti. La Toscana rimase sotto il dominio dell'imperatore Francesco I, con larga autonomia amministrativa, ma

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

senza la effettiva indipendenza politica. Il Piemonte fu ampliato, e impedita sovr'esso la superiorità borbonica. Così l'Italia ritornò quasi tutta nella signoria di sè stessa; signoria perduta, si può dire, dalla calata di Carlo VIII in poi; e i suoi sette Stati liberi, Sicilia, Papa, Modena, Parma, Genova, Piemonte e Venezia (per tacere di Massa e Carrara e di altri minori) formarono le corde della lira di Paolo IV. Rimasero all'Austria il ducato di Mantova e il ducato di Milano, non contigui agli Stati ereditari, e il secondo tanto menomato per le cessioni del 1703, del 1738 e del 1748, che, congiuntamente al Mantovano, non annoverava più di novecento mila abitanti; imperò il governo di Vienna non facevasi più minaccevole ai principi italiani, e la sua conservazione presso di noi costituì un contrappeso alle temibili ambizioni della Francia e della Spagna. L'alta sovranità imperiale, che più non opprimeva o intraversava la libertà di chi rendevale omaggio, potea dai governi, consapevoli del proprio diritto e solleciti della dignità propria, essere fatta al tutto innocente. Chi indaghi le origini della nuova Italia, la quale, per rifarsi e padroneggiare veramente il proprio territorio e sè stessa, spese in appresso cento anni a un bel circa, le troverà nei primi lustri che vennero dietro alla pace di Aquisgrana, sebbene non si scorga per ancora il sentimento della nazione futura.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele III non venne a capo di tutti i suoi disegni; non gli furono mantenute intere le stipulazioni di Worms, non si dischiuse la necessaria via al mare, e gli bisognò attendere il possesso del Piacentino; nel che parve scarso e manchevole l'appoggio degl'inglesi, i quali dovettero badare più a salvare l'Olanda, che a fortificare e prosperare il Piemonte. Ma a Torino non se ne diede loro carico più del convenevole, sapendosi bene quali ragioni governino e premano la politica di ogni Stato, e che non sempre debbesi pretendere il desiderabile, e neppure quanto pare giusto. Perciò continuarono sincere e buone le relazioni con Londra, e quivi poggiò sempre il fondamento del nostro sistema.

Non affatto cordiali le corrispondenze con Luigi XV, che non perdonava il fallito accordo del 1746, e ad Aquisgrana avea intralciato ogni buono spediente rispetto al Piacentino e al Finale. Diede alimento ai mali umori di quella Corte il matrimonio di Vittorio Amedeo, principe ereditario, coll'infanta Maria Antonietta Ferdinanda, seguito nel 1750. A tempo dei negoziati col signor di Champeaux, Luigi XV, per mezzo della principessa di Carignano, avea proposto un parentado col principe piemontese, sigillo dell'alleanza politica, e ad Aquisgrana i suoi ministri ne fecero similmente discorso coi nostri. Ma Carlo Emanuele non era propenso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verso le figliuole di Francia, e guardava alla Spagna. Gli ambasciatori di Ferdinando VI ne gettarono parole al congresso di Aquisgrana col cavaliere Ossorio e col conte della Chavanne, e quindi se ne discorse di proposito nelle conferenze di Nizza. Convenuto il matrimonio, il cavaliere Ossorio fu inviato a Madrid in qualità di ambasciatore straordinario per chiedere la mano dell'infanta, e sottoscrisse il contratto nuziale (8 di aprile 1750). In quella essendo morto il marchese di Gorzegno, ministro degli affari esterni, diligente e operoso, il re nominò in luogo suo il cavaliere Ossorio, che avea avuto alle mani da circa vent'anni le momentose trattazioni coll'Inghilterra.

A quel freddo còlla Francia aggiugnevasi l'antico sospetto, ora ridestatosi, che Luigi XV intendesse, non di ritornare l'isola di Corsica sotto la signoria di Genova, ma di farla in qualche modo sua; dappoichè vedevasi il marchese di Cursay prolungare la dimora colà, e con atti e parole accennare quali fossero gl'intendimenti del suo re. Ma tutto ciò si dissimulava da ambe le parti, nè la gelosia del futuro impediva che si levassero di mezzo alcune minori, ma presenti cagioni di contestazioni, come in via d'esempio fu la redenzione del diritto di Villafranca, fatta nella Camera di Commercio di Marsiglia (convenzione 15 dicembre 1753), mediante il pagamento di un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

milione e cinquantatre mila lire vecchie di Piemonte. L'anno seguente anch'essa l'Inghilterra riscattò quel diritto per quattro mila sterlini.

Col re di Napoli e col duca di Parma, ancora spagnuoli, vivevasi cortesemente, fuorichè a Napoli dava amarezza la successione di Parma e Piacenza; ma anco dopo che questa fu composta, e il regno acquistò spirito d'indipendenza verso la corte di Madrid, le ombre non dileguarono, e prese nascimento la gara di primazia in Italia. Il duca di Modena, che ricordava i buoni portamenti piemontesi nel ducato durante l'ultima guerra, nel 1753 stipulò con noi un trattato di commercio e di navigazione del Po. Verso Genova Carlo Emanuele III diede prova di lealtà e buon vicinato, allorquando la città di San Remo, per le durezze della repubblica, fece tumulto e lo richiese di aiuto; i nostri nè soffiarono nel fuoco, nè pascolarono i popoli di speranze vane. Ma fra i due vicini, se cessarono le azioni nimichevoli, non corsero corrispondenze d'intrinsichezza, vietate dai recenti ricordi, e dagli interessi territoriali ripugnanti. Il granducato di Toscana, amministrato da una Reggenza, dipendeva tuttora da Vienna e dall'imperatore-granduca. Stavasi in buoni termini con Venezia, non più viva oggimai nelle relazioni internazionali. Il re Carlo pose poi fine alle vecchie pretensioni della sua Casa sopra Ginevra, avendo il 4 giugno 1754 stipulato con essa un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trattato di confini e così riconosciuto di fatto la indipendenza di quella città, levatasi nel secolo XVI dall'obbedienza di Carlo il Buono.

Non patirono turbazione i concordati colla Santa Sede. Nel 1750 fu provveduto agli spogli dei benefizi vacanti, materia non stata definita nel 1742. La Santa Sede rinunziò alla colletta di essi spogli, e alla facoltà riservatasi d'imporre pensioni sui benefizi a favore di persone non suddite del re; in compenso delle quali rinunzie ottenne un'annua pensione di scudi 1500 da prelevarsi sui benefizi di regia nomina, e un assegnamento di tremila scudi annui sopra le abazie di Staffarda e di Casanova.

Nel 1753 avvenne caso, per cui fu chiusa la Nunziatura. Solendo i nunzi pontifici appo le primarie Corti Cattoliche essere insigniti del cardinalato, Carlo Emanuele III ne avea avuta promessa da Benedetto XIV in favore di monsignor Merlini; il che saputosi, Augusto III, il sassone re di Polonia, indi Carlo III di Napoli e il Senato Veneto, richiesero il papa di dare medesimamente la porpora ai nunzi presso di loro residenti. Il governo piemontese rappresentò a ciascuno di essi, che, laddove il re di Sardegna ottenesse la prerogativa, di piano ei la conseguirebbero alla lor volta, onde era bene cessare le rimostranze; Napoli e Venezia parvero persuadersene; non Augusto III, che con lettera, dive-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuta pubblica, magnificando la preminenza della Corona che portava, usò termini sì sdegnosi e poco ammisurati, che Carlo Emanuele III richiamò da Dresda il marchese Aigueblanche, suo ministro. Benedetto XIV, per timore di peggio, si astenne dalla nomina di monsignor Merlini; il quale, avvertito a tempo, e sapendo che sarebbe accomiatato da Torino, se ne partì, commettendo l'ufficio all'Auditore della nunziatura. Immantinente il re intimò all'Auditore di levare dal palagio le insegne pontificie, e chiudere il tribunale. Il papa non mostrò risentimento, anzi pregò il re, che avendo egli stimato di provvedere al proprio decoro, non revocasse per giunta da Roma l'ambasciatore.

Carlo Emanuele, fermo nella tutela dei diritti e della dignità della Corona, nulla a un tempo trascurava per significare alla Sedia apostolica la sua devozione verace. Nel 1757 in pro dei cattolici olandesi s'interpose presso la corte di Londra, e nel 1759 adoperò in favore dei sacerdoti addetti ai Luoghi Santi, cui era turbato l'esercizio del loro ministero.

Rimane a dire della Spagna e dell'Austria. Il matrimonio del principe ereditario coll'Infanta confermò l'amicizia colla corte di Madrid e con Ferdinando VI, principe di buona natura, ma alieno da seria applicazione, soggetto all'ascendente della regina, che intendea levarlo dalla lega francese e accostarlo all'austriaca. Il celebre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

musico e cantante italiano Farinello gli entrò in tanta grazia, che, se fosse stato ambizioso e mestatore, avrebbe a suo talento governata la reggia e lo Stato. Ma per contrario le nostre relazioni coll'Austria, amichevoli nelle apparenze, non erano tali in effetto. La corte di Vienna, quando conobbe che non era fattibile il riacquistare le Due Sicilie, e più ancora allorchè fu obbligata a rinunziare al Parmigiano, sentì più intenso il cruccio delle cessioni fatte al Piemonte nel trattato di Worms, e non se n'infinse, nè si contenne, così nei discorsi come nelle scritture di Aquisgrana, dal chiamarle invalide e nulle, stante che un infante di Spagna si era introdotto in Italia. Il fallito trattato di Lisbona del 1747 avea dato le prove dell'animo suo. Non accalorò le opposizioni dinanzi al Congresso, fattasi capace che da niuna banda le sarebbe venuto appoggio, senza dire che un'aperta rottura col re di Sardegna in quell'ora tornava a capitale beneficio della Francia. Ma, posta in disparte l'arma della violenza, che i tempi non più concedevano, e a cui Maria Teresa avrebbe ora ripugnato, è certo che da quel punto la ricuperazione della maggior parte delle provincie lombarde, rassegnate dal 1703 in poi, rimase pensiero fisso e intento occulto della politica austriaca in Italia; e il Piemonte, al pari della Prussia, benchè con minore veemenza, fu considerato per vicino pericoloso, cui bisognava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tarpare le ali. Il tempo, le occasioni e gli accorgimentidoveano fornire i modi di pervenire a tale fine, che pel corso di tutto il secolo decimottavo, e fino ai dì nostri, fu seme al Piemonte e a tutta Italia di travagli e di premio maraviglioso. Per una contraddizione, che solo a prima vista pare strana, la corte di Savoia, costante nella mira di far suo il dominio della Lombardia, era stata costretta a difenderlo, ogni qualvolta o la Francia o la Spagna vi allungassero le mani sopra; e l'Austria, che del Piemonte diffidava e il volea menomato, era calata pur sempre a comperarne gli aiuti con altri ingrandimenti o promesse. La perpetua emulazione e nimistà della Francia e dell'Austria ora dissolveva e ora rinfrescava le unioni, e il finale risultamento delle amicizie e delle guerre vantaggiava lo Stato più piccolo a spese del grande. Guai al Piemonte se venisse giorno in cui alla rivalità fra Parigi e Vienna succedesse intrinsechezza di consigli; guai similmente all'Austria, se venisse giorno, in cui la Francia, deponendo il proposito di possedere terra in Italia, o di cavalcarla in altri modi, proseguisse il solo proposito di cacciarne gl'imperiali.

Nei pacati tempi che seguirono il 1748, non appariano segni di prossime mutazioni. Siccome è proprio soltanto dei governi che non hanno certezza del domani, il non aver fiducia nell'avvenire; e perchè Maria Teresa e Carlo Ema-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuele III e i ministri loro stavano a capo di paesi bene assettati e condizionati; così nulla imprendeano con precipitazione, e piuttosto provvedevano alle cose presenti, che sogliono predisporre le future consigliatamente. Laonde non ostanti le dette ruggini, fermarono savie convenzioni in prò delle provincie dispiccate dal Milanese e nell'interesse dei due Stati. L'una di esse, negoziata dal conte Bogino e dal conte Cristiani, e conchiusa il 14 di ottobre 1751, ordinò la conservazione e riparazione del Naviglio Grande che si deriva dal Ticino, definì i diritti dei così detti *sudditi* misti, diede regola alla tratta delle derrate, e assestò i debiti e i crediti dei Comuni che aveano cambiata dominazione. I crediti del Piemonte verso l'Austria, liquidati fin dal 1708, in otto milioni di lire, e non soddisfatti, furono compensati con liberare le provincie cedute dalla lor parte di debito pubblico verso la Camera di Milano, ed estinguendo inoltre il re di Sardegna, per conto di essa Camera, un milione del debito. Gli accordi furono di tanta previdenza e buon giudizio, che rimasero in essere insino al finire del reggimento austriaco in Lombardia.

L'altra convenzione dell'undici di marzo dello stesso anno riguardò il sale che il Piemonte traeva da Venezia e passava pel Milanese; operazione che dava appicco a cotidiane e dispiacevoli controversie fra i gabellieri del re e dell'imperatrice.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Fu appuntata una modica tariffa di transito, in cambio della quale il Piemonte rinunziò alla raffinazione del sale di Cannobio, e all'intiero commercio attivo dei sali, così raffinati come in grana, coi Cantoni svizzeri e coi baliaggi da essi dipendenti in Italia. Quasi cent'anni dopo, la questione di questi sali eccitò grande incendio.

La corte di Vienna s'ingegnò di ricuperare coi matrimonii principeschi il patronato sui governi italiani, che lo sminuito territorio avea allentato. Francesco III d'Este non avea che un figliuolo, Ercole Rinaldo, sposato a Maria Teresa di Alberigo Cibo Malaspina, duchessa di Massa e Carrara. Ercole Rinaldo vivea separato dalla consorte, da cui gli era nata nel 1750 una figliuola, chiamata Beatrice, presuntiva erede così di Modena come di Massa e Carrara. L'imperatrice, volendo per uno dei suoi figli la felice ereditiera, promise a Francesco III il governo della Lombardia sino a che l'arciduca sposo non avesse raggiunto la maggiore età; e Francesco III convenne per trattato del 1753, che Beatrice, bambina di tre anni, si mariterebbe all'arciduca Pietro Leopoldo, indarno opponendosi Ercole Rinaldo, padre della principessa, che divisava di collocarla sul trono di Parma. Così il dominio degli Estensi e dei Cibo trapasserebbe in un principe austriaco. Le corti di Francia e di Madrid, le quali aveano fatto assegnamento sopra la principessa Beatrice e il suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

retaggio a vantaggiarne il duca di Parma, se ne corrucciarono, per guisa che Luigi XV scrisse a Carlo Emanuele III, portare quel matrimonio violazione dei patti di Aquisgrana, crescendo di territorio e di autorità la casa d'Austria in Italia; doversi perciò fare rimostranza e opposizione. Carlo Emanuele rispose che il tutto era vero; per altro la sposa non avere ancora un lustro di vita, vivere l'avo, vivere il padre della principessa, essere lontani e incerti gli effetti del matrimonio augurati; a tempo opportuno fosse ricordata l'osservanza dei trattati. Si vedrà tra poco quanto durassero i proponimenti del re di Francia.

Maria Teresa venne eziandio a composizione amichevole col duca Gonzaga che avea ragioni sopra Guastalla, onde munì il fatto del possesso con più chiaro diritto.

Lo stato di cose sancito nel Congresso di Aquisgrana ebbe raffermazione in un nuovo rogito fatto ad Aranjuez nel 1752, e chiamato il trattato d'Italia. Ferdinando VI, vogliosо di liberarsi dalle pastoie della Francia, alieno da nuove brighe coll'Austria, con cui amava vivere in buoni termini, pago di avere collocato onorevolmente Don Filippo in Italia, e desideroso che Carlo III, l'altro suo fratello, continuasse nel sicuro e tranquillo possesso delle Due Sicilie, giudicò che la quiete dei principi italiani trove-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe saldo fondamento in una particolare guarentigia data dall'Austria, dalla Spagna e dalla Sardegna al trattato di Aquisgrana. L'ambasciatore spagnuolo se ne aprì col cavaliere Ossorio, e ne riportò risposta soddisfacente, ma poi a Torino non se ne udì altro. Ed ecco un bel dì il governo inglese mandare avviso al re, che le trattative fra l'Austria e la Spagna andavano di buon portante, ed essere venuto tempo che egli vi partecipasse.

Carlo Emanuele III, risentitosi della trascuranza usatagli, rispose che, se non voleasi altro che una semplice riconferma dei capitoli di Aquisgrana, non gli caleva di darvi mano, e non ne portava il pregio. Nulladimeno, a petizione dell'Inghilterra, ordinò al marchese di San Marzano, ambasciatore a Madrid, di pigliare informazione dei negoziati, i quali incontravano qualche difficoltà, massime circa il punto dell'isola di Sardegna, che l'Austria non voleva obbligarsi a difendere, perchè non avea marineria. Ora avvenne, che l'ambasciatore austriaco Esterazy, standosene sulle mosse per ritornare a Vienna, e dolendogli di lasciare al suo successore l'onore di sottoscrivere il trattato, sì bene armeggiò appresso alla regina, che Ferdinando VI consentì di addivenire alla stipulazione senza il Piemonte, e mediante l'inserzione di una clausola che prescriveva il rinnovamento della convenzione dopo che fossero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

composte le differenze fra l'Austria e la Sardegna. Il re, per così fatto procedimento, ricusò ogni altra pratica, se in pria non fosse annullato il trattato, e non se ne riformassero i capitoli in forma diversa dagli antichi; e inoltre domandò che in una lega, la quale ragguardava l'Italia, intervenissero le repubbliche di Genova e di Venezia e il duca di Modena. Senza il concorso del Piemonte ogni rogito riuscendo una carta inutile, fu mestieri accogliere tutte le istanze nostre, salvo quella della inclusione dei tre Stati italiani. Il trattato fu sottoscritto il 14 di maggio 1752 dal marchese di San Marzano pel re, da Don Giuseppe di Carvajal per la Spagna e dal conte Mignazzi per l'imperatrice (*Arch. di Torino. Negoz. colla Spagna*).

La pace di Aquisgrana fu base della nuova unione, nella quale lasciavasi luogo al granduca di Toscana, al re delle Due Sicilie e al duca di Parma; le tre Corone si guarentirono reciprocamente i loro Stati, stabilirono il numero delle truppe che doveano mettere in ordine, quando una patisse aggressione, e determinarono pure i contingenti delle Due Sicilie, di Parma e di Toscana. Intorno all'isola di Sardegna composero che al re spettasse l'obbligo di provvedere le navi di trasporto per le soldatesche austriache. Il re di Napoli, che non avea aderito al trattato di Aquisgrana, perchè non volea riconoscere la riversione di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Parma all'Austria, nè quella del Piacentino al Piemonte, ricusò anche il trattato di Aranjuez. Il duca di Parma vi accedette.

Quanto alle incongruenze che aveano preceduta la conclusione, cioè i negoziati soppiatti e la subita segnatura, esse erano nate dalle tergiversazioni della corte di Vienna, la quale, se pure induceasi a compiacere Ferdinando VI, industriavasi a non dare novella e diretta sanzione delle cessioni fatte al Piemonte. Ma se la Spagna si fe' leciti quei modi spicci, la corte di Torino seppe ricondurla a giusta e decorosa ammenda.

Di tali riparazioni che non disonestano chi le compie, e si danno a chi ha per sè non solamente il buon diritto, ma sì la riputazione e il credito, la Francia, tre anni dopo, diede notabile esempio. Un tal Mandrin, capo di assassini, correva il Delfinato e le terre vicine, e quando vedevasi a mal partito, rifuggivasi sul terreno di Savoia. Nel 1755 un brigadiere che sel vide guizzar dalle mani, varcò la frontiera con quattrocento uomini, circondò il castello di Rochefort, dove il masnadiero si era ricoverato, malmenò alcuni abitanti del villaggio di Saint-Genis, colse il Mandrin, condusselo a Valenza e il consegnò ai tribunali. La nostra Corte protestò altamente contro la violazione del territorio, domandando la consegna del catturato, riparazione dell'ingiuria e risarcimento ai sudditi danneg-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giati. Il ministero francese promise al conte di Sartirana, ambasciatore del re, le debite soddisfazioni; se non che, mentre si stava in attenzione di più precise risposte, giunse notizia che il Mandrin era stato capitalmente giustiziato. Carlo Emanuele comandò al conte di Sartirana di partire immediate da Parigi senza togliere commiato, e fece intendere al cavaliere di Chauvelin, ambasciatore di Francia a Torino, di non comparire più a Corte. In quella avendo Luigi XV scritta lettera autografa al re, promettendo soddisfazioni convenienti, l'ambasciatore pensò di ritardare la partenza. La lettera regia dicea che S. M. Cristianissima si persuadeva che S. M. Sarda rimetterebbe in lui « la cura di conten- « tarlo intorno a quanto era accaduto »; ciò non fu giudicata bastevole e conveniente soddisfazione, e l'ambasciatore venne gravemente ripreso di non aver eseguiti gli ordini sovrani. Le corti d'Europa, informate del fatto, riconobbero giuste e fondate le rimostranze e i risentimenti del re; allora Luigi XV offerì non solamente di risarcire i danni patiti dagli abitanti di Saint-Genis, ma si risolse di mandare a Torino uno dei primi signori del regno a testimoniare il suo dispiacimento della violazione dei confini. Venne a tal fine il 4 settembre 1755 il conte di Noailles, luogotenente generale degli eserciti e Grande di Spagna di prima classe, in qualità di ambasciatore straor-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dinario, a compiere l'ufficio di riparazione, e dare (dicea la nuova lettera regia) una splendida testimonianza dei sentimenti di S. M. Cristianissima[1]. Il conte di Sartirana, chiaritosi di pochi spiriti, fu levato dall'ambasceria di Francia, e datogli in successore il balì Solaro, uomo di altro valore.

Se il trattato di Aquisgrana segnò un notabile avanzamento per l'Italia e per Casa Savoia, da esso prese tuttavia origine un novello intreccio di alleanze, disforme e contrario a quello che, dal secolo decimo sesto in poi, avea informata la politica europea.

Quando, conchiusa la pace del 1748, il ministro inglese a Vienna chiese a Maria Teresa una udienza di congratulazione, n'ebbe in risposta che a lei veramente convenivansi complimenti di condoglianza e non rallegramenti, perciò le risparmiasse un colloquio che sarebbe spiacevole ad amendue. Di questi corrucci verso la Gran Bretagna erano cagione i trattati di Dresda, di Breslavia e di Worms, e le cessioni prussiane e piemontesi, fatte per indotta di Giorgio II, e a lei sì amari, che più d'una volta le uscì detto di non sapere discernere se più dovesse guardarsi dagli amici o dai nemici suoi. Cuocevale di avere ricevuto impedimento piuttosto che aiuto contro

(1) V. fra i Documenti le tre lettere di Luigi XV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il regno di Napoli, e si recò a offesa la repentina e separata conclusione dei preliminari del 1748. Sovraggiunsero male contentezze per conto dei Paesi Bassi, dove gli Stati marittimi atteggiavansi da padroni, e annichilavano il commercio indigeno a loro profitto; nelle quali contestazioni, e in altre, l'alterigia britannica, con certa aria di superiorità dei loro ministri, e il continuo ricordarle i servigi resi, ferivano nel cuore la nobile sovrana, che altamente sentiva di sè, della Casa e della Corona sua; così di mano in mano il tempo cancellava la memoria del benefizio, non del compenso che avea costato.

Ma ciò era un nulla verso l'odio implacabile, ond'era infiammata verso Federico II, il primo violatore della Prammatica guarentita, il predone che in piena pace avea invaso il territorio austriaco, il detentore felice della Slesia in così disonesto modo usurpata. Aggiungasi che il re di Prussia, più che nemico, era un ribelle che avea prese le armi contro la figlia degli imperatori, stati improvvidi ministri dell'innalzamento di Casa Hohenzollern, e donatori del titolo regio, di che era fregiata. Abborrivalo ancora come eretico, anzi empio derisore di ogni pietà e religione. Il calcarlo e farne vendetta divenne passione, congiunta mirabilmente colla ragion di Stato. L'amicizia della czarina Elisabetta, tutta stizza contro l'abitatore di *Sans-Soucis*, che ne bezzicava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubblicamente gli amorazzi, non essendo di per sè sola bastevole a tentare novità, si trovò strumento più poderoso. Il conte di Kaunitz disegnò particolarmente e condusse a ottimo fine il non credibile pensiero di rompere le storiche tradizioni della monarchia austriaca, e di tirare la Francia nelle mire della corte di Vienna. Di già, sendo ambasciatore ad Aquisgrana, erasi ingegnato di cattivarsi la benevolenza di Luigi XV, proponendogli in segreto la cessione delle Fiandre e del Brabante, se in contraccambio obbligasse il re di Prussia a restituire la Slesia; ma allora, oltrechè sarebbe bisognato imprendere altra guerra, azione di tanto rilievo e novità richiedeva più diligente preparazione e la opportunità dei tempi.

Luigi XV, stato sempre incurioso del governo, in quegli anni si tuffò nei vizi, che resero lui dispregevole e il suo regno funesto alla monarchia. Lasciandosi reggere dalla marchesa di Pompadour, favorita vanitosa e capricciosa, che tenne in mano le sorti dei ministri, le pratiche gelose della pace e della guerra, le grazie e le giustizie, Luigi XV, soprannominato dal popolo il Bene Amato, cadde popolarmente in pessima voce. La nobiltà fra pettegolezzi e superbie, dissolutezze e licenziosa potenza, calando di credito e di autorità, seminava rancori e accattava avversione. Non migliori i portamenti del clero, rissoso, intollerante, impigliato nelle brighe di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Corte, rilassato nel costume, invidiato per le troppe ricchezze. E ciò, mentre scrittori ingegnosi e piacevoli aveano cominciato a predicare dottrine contrarie al cristianesimo, confondendo la religione colle superstizioni che la offendono, e cogli abusi che sono opera degli uomini. Scorgevasi insomma uno scadimento nei primi ordini della nazione, nel principe, nei ministri, nei prelati e nei condottieri degli eserciti; e approssimavasi il tempo che contro al governo e alla società, così com'era costituita, si volterebbero le menti e gli animi.

Antonio Vincislao, conte e quindi principe di Kaunitz, il quale per quaranta e più anni timoneggiò il governo dell'impero austriaco, mandato ambasciatore a Parigi nel 1751, ebbe istruzione di riscaldare i discorsi fatti ad Aquisgrana. Educato dal padre eccellentemente, il conte di Kaunitz avea studiato a Lipsia e visitate le corti di Alemagna, di Francia e Italia; da Carlo VI era stato chiamato nel Consiglio Aulico, nel consiglio di Stato e nella cancelleria degli affari esterni. Ci siamo abbattuti in lui, inviato a Torino nel 1743, donde nel 1744 andò a reggere l'amministrazione dei Paesi Bassi; indi fu deputato plenipotenziario al Congresso. Giunto a Versaglia, pose ogni sua destrezza nel radere dagli animi le inveterate ruggini verso la casa austriaca, e spirare diffidenza verso la Prussia, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parea ai ministri francesi meno docile e arrendevole ch'ei volessero ; ripeteva loro che già toccavano con mano i ricambi di uffici e di gratitudine che solea dare Federico II ; ogni peggio si aspettassero da un principe senza fede e senza coscienza. Ripetè il detto di Leopoldo I all'ambasciatore Villars in principio della guerra della successione di Spagna: Francia e Austria congiunte poter dare legge all'Europa, e confinare nei loro fondachi gli orgogliosi eretici e banchieri di Londra e di Amsterdam; unite, terrebbero a segno i principi del continente e primieramente i prussiani e i piemontesi, che salivano in grado e potenza per le divisioni delle due maggiori Corone. Luigi XV non amava Federico II, suo alleato, che gli parea uomo di niuno scrupolo rattemuto, avea condotta la guerra della Successione con troppa indipendenza di generale e di principe sovrano, facendo le paci di Dresda e di Breslavia senza rispetto agli obblighi della lega. La marchesa di Pompadour esagerava i torti del re prussiano, a vendetta di uno sboccato che non si conteneva dal chiamarla col proprio nome. Il Kaunitz, acuto conoscitore degli uomini, accoppiando mirabilmente la frivolezza dei gusti e le morbidezze colla profondità dei concetti e la costanza nel proseguirli, fecesi della Pompadour cortigiano assiduo, adulatore sagace e gradito ; e Maria Teresa, se non scrisse alla favorita del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

re la lettera amichevole che le fu attribuita, non preterì con essa i preziosi convenevoli. Costei, inuggiolita, e inorgoglita dall'una parte, offesa dall'altra, prestava orecchio ai discorsi austriaci é li riferiva al re, che udivali con piacere. Il conte di Kaunitz, richiamato a Vienna nel 1753, e promosso al supremo grado di Cancelliere, continuò per mezzo del conte di Stharemberg, nuovo ambasciatore, l'opera bene incominciata, e due anni dopo, per le contese coloniali tra la Francia e l'Inghilterra, venute ad aperto conflitto, la condusse al fine desiderato.

I Francesi, signori del Canadà, giovandosi della incertezza dei confini dell'Acadia, non stabiliti nel congresso di Aquisgrana, si erano dilatati fin presso ai laghi Eriè e Ontario e alle rive dell'Ohio, e tentavano di escludere i coloni inglesi dal commercio di quelle regioni, pigliando di fatto il dominio di tutto il territorio posto fra i due grandi fiumi del Mississipì e di S. Lorenzo. Nelle Indie orientali due principi musulmani si contendevano la sovranità del Carnate; gl'inglesi spalleggiavano l'una parte, e i francesi l'altra, mescolandosi nelle battaglie e negli assedi degli indigeni. Nell'Africa, avventurieri dei due paesi, trafugando i negri e raccogliendo la polvere d'oro sulle coste della Guinea, venivano fra di loro alle mani.

Fu in quel mezzo tempo che il governo britannico conferì a una società mercantile di Londra il pri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vilegio esclusivo di trafficare coi nativi dell'Ohio e di fondare colonie lungo esso fiume, della cui sovranità appunto si questionava colla Francia. Il governatore francese del Canadà intimò agli inglesi di sgombrare le sponde dell'Ohio, e il governatore britannico della Pensilvania fece altrettanto coi francesi; quindi, senza attendere istruzioni dalle loro metropoli, presero le armi.

Il governo britannico, in perpetua gelosia della marineria di Francia, invidiosamente guardavala risorgere dopo il 1748, e, pure affermando di non voler turbare la pace, dentro di sè meditava un colpevole attentato, non insolito negli usi suoi; senza dichiarazione alcuna di guerra ordinò all'ammiraglio Boscawen di correre sopra una squadra francese che veleggiava verso il Canadà. L'ammiraglio l'assalì l'otto di giugno 1755 all'altezza del Capo Rez dell'isola di Terranova, e catturò due vascelli; velocemente un nembo di corsali, gittatosi al mare, predò trecento navi mercantili, e fece prigioni ottomila marinai. La Francia lasciò trascorrere sei mesi senza vendicare l'insulto, finchè, mostrando di voler fare uno sbarco in Inghilterra, d'improvviso lanciò una flotta e trentamila uomini da sbarco contro l'isola di Minorca, occupata dagli inglesi. L'ammiraglio Galissonière battè l'ammiraglio Ryng (20 maggio 1756), e il duca di Richelieu prese d'assalto la fortezza di Porto Maone (28 giugno).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rottesi le ostilità, parea che la Francia dovesse fare tutto lo sforzo suo nella guerra marittima, e fuggire dall'impigliarsi nei viluppi del continente, avvegnachè si trattasse per lei di contrastare la primazia dell'Inghilterra sull'Oceano, e la totale signoria di essa nell'America settentrionale e nelle Indie; a malgrado di ciò, prevalendo nei consigli del re i femminili artifici sulle antiche massime della casa di Borbone e sulle necessità presenti, avvenne bonamente il contrario. Giorgio II, stando in sollecitudine dell'elettorato di Annover, cui la Francia mirava e potea a un tratto investire, richiese la corte di Vienna del ricambio dei servigi prestatile poc'anzi, e di adempiere alle obbligazioni scritte nei trattati, mandando soldati in difesa così dell'Annover, come dei Paesi Bassi. Il conte di Kaunitz prima la tenne a bada con promesse condizionate, poi si schermì col dire che, sguernendo gli stati ereditari, esponevali a un novello soprassalto del re di Prussia. Allora Giorgio II praticò con Federico II. Questi, cui già non piacevano i sopraccigli della Francia verso uno Stato nuovo e quasi bisognevole di tutela, dubitando ora di qualche cattivo disegno tra Versaglia e Vienna, e troppo ben conoscendo che animo gli portasse la czarina Elisabetta, e quanto dovesse aspettarsi da Augusto III; veggendosi solo e senza amicizie in sì grave caso, e le ire inveterate dell'Austria,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della Russia e della Polonia accordarsi col nuovo indirizzo della politica francese, accolse l'invito della corte di Londra, e il 16 gennaio 1756 stipulò a Westminster un trattato di scambievole guarentigia degli Stati, coll'obbligazione sostanziale di adoperare in comune la forza a proibire l'ingresso in Germania di armi straniere, dondechè venissero, e sotto qualsivoglia colore; il che importava dovere la Prussia difendere l'Annover contro la Francia. A tale annunzio la corte di Luigi XV gridò al tradimento della Prussia, e in su quel caldo fu sottoscritta la lega coll'Austria (1° maggio 1756).

I negoziati erano principiati nel mese di settembre del 1755 con altissimo segreto fra la marchesa di Pompadour, l'abate di Bernis, ambasciatore di Francia a Venezia in congedo, e il conte di Stharembeg, ambasciatore d'Austria. Questi avea profferito alla Francia la città di Mons, lo smantellamento del Lucemburgo e la cessione del Brabante e dell'Hainault nei Paesi Bassi a favore dell'infante Don Filippo di Parma, in cambio di Parma, Piacenza e Guastalla; e rimaneggiando l'Europa, volea dare la Pomerania alla Svezia, rendere ereditaria la corona di Polonia nella casa di Sassonia, e tirare nella lega la Russia, che adocchiava la Prussia Orientale. Siffatti concetti la corte di Vienna facea in quel punto gradire a Pietroburgo, a Dresda e a Stocolma.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma novità così sfoggiate, e nelle quali del rimanente troppo era palese la mira dell'Austria di fortificarsi in Italia più che alla Francia non quadrasse, non piacquero a Versaglia; imperò le trattazioni furono circoscritte a partiti più modesti, condotti repentinamente a conclusione alla notizia dell'alleanza anglo-prussiana, e distesi in due convenzioni separate. Nella prima, detta di neutralità, Maria Teresa prometteva di non mescolarsi nelle contese insorte tra l'Inghilterra e la Francia, e Luigi XV di non offendere i Paesi Bassi austriaci; l'altra recava alleanza difensiva fra le due Corone. In essa Maria Teresa guarentì e obbligossi di difendere gli Stati del Cristianissimo in Europa, salvo quello che potesse portare la sua guerra presente coll'Inghilterra; e Luigi XV guarentì e si obbligò di difendere in qualunque caso tutti gli stati della imperatrice-regina. Promettevansi a tal fine scambievolmente un corpo di 24 mila uomini.

La Francia apparecchiava allora la spedizione di Minorca, e temendo che gl'inglesi, di rimando, fossero per ricattarsi sopra la Corsica, donde dominerebbero il mare di Provenza, chiese alla repubblica di Genova la facoltà di presidiarla; Genova, tra perchè nulla potea contro i sollevati, a cui già comandava Pasquale Paoli, e perchè non sapea dare un niego, consentì la nuova intervenzione, sebbene di poca voglia. Il ministro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

francese in quest'occasione confidò all'Austria le occulte sue mire sopra l'isola, da assai tempo agognata.

Avvenne quello che la corte di Vienna prevedeva e voleva. Quando Federico II ebbe d'improvviso invasa la Sassonia e la Boemia, Luigi XV allegando essere violata la pace di Vestfalia, di cui era mallevadore, quasichè più non curando il Canadà, le Indie e la guerra inglese, mosse un esercito di ottantamila uomini contro la Prussia; e in un terzo trattato di Versaglia (1757), compilato dall'abate di Bernis, dichiarato ministro degli affari esteri, inserì sottosopra le cose furiose antecedentemente ventilate dalla Corte viennese coi russi, coi sassoni e cogli svedesi: l'Austria riprendesse la Slesia e Glatz, la Francia, pigliasse porzione dei Paesi Bassi e s'impadronisse dell'Annover; i rimanenti domini della casa Hohenzollern si spartissero fra la Svezia, gli elettori di Baviera, di Sassonia, il Palatino e la Russia, nè a Federico II altro restasse che il marchesato di Brandeburgo. Divideansi la pelle del leone. Rinnovarono altresì i discorsi intorno ai Paesi Bassi e l'Italia, e conchiusero che l'Austria cederebbe alla Francia i principati di Chimay e Beaumont, le città di Ostenda, di Nieuport, d'Ypres, Furne, Mons e la fortezza di Knoque, e rinunzierebbe a Don Filippo di Parma i rimanenti Paesi Bassi, radendo le fortificazioni del Lucemburgo; in con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

traccambio Don Filippo rassegnerebbe a Maria Teresa Parma, Piacenza e Guastalla per essere incorporate nella monarchia austriaca. Per altro, se Don Filippo non accettasse il cambio, queste stipulazioni si consideravano come non avvenute. Carlo III re di Napóli rientrasse nel diritto di successione stabilito dal trattato di Vienna del 1738, rimutate così le convenzioni di Aquisgrana, per modo che, salendo al trono di Spagna, non fosse obbligato a rinunziare alla corona delle Due Sicilie; in rimerito e contraccambio cedesse al granduca di Toscana gli stati dei Presidii e le sue pretensioni sui beni allodiali della casa Medici e Farnese. Un altro capitolo recava che, divisando Maria Teresa di maritare uno de' suoi figli colla principessa Beatrice d'Este, unica figliuola del principe ereditario di Modena, Luigi XV si adopererebbe presso la Dieta dell'Impero ad assicurare nell'arciduca la successione estense. Luigi XV obbligavasi ancora di favorire presso la Dieta di Francoforte la elezione dell'arciduca Giuseppe in re dei romani; così toglieva ogni contestazione alla nuova creazione imperiale, e porgeva mano all'introduzione della signoria austriaca nel Modenese e nei ducati di Massa e Carrara, secondo quella convenzione estense del 1753, di cui, tre anni prima, avea scritto con tanta caldura alla corte di Torino.

L'Austria, abbandonando l'alleata di un se-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

colo, e gettandosi in collo alla implacabile nemica sua, potea raccogliere tristi frutti, non dirò dalla ingratitudine verso l'Inghilterra, ma dalla sua fiducia nella Francia. Nulladimeno molti e sicuri vantaggi le recava siffatta unione. Pomo di discordia fra Vienna e Parigi erano i Paesi Bassi, appetiti sempre dalla Francia; ma il trattato di Utrecht e quello della Barriera avendoli posti sotto la verga dell'Inghilterra e dell'Olanda, che li immiserivano per loro utilità, ora conferivano più debolezza che forza alla Corona. Se coll'abbandono di tali provincie l'Austria si assicurasse dirimpetto alla Prussia e alla Turchia, i due nemici che minacciavano direttamente il corpo degli Stati ereditari e il cuore della monarchia, farebbe grande acquisto con leggiero scapito. L'amicizia con Luigi XV infrenerebbe i prussiani, mentrechè l'ascendente della Francia sul Divano, e la buona intelligenza colla Russia farebbero schermo all'Ungheria; aggiugnevasi che in Germania i principi, non più adescati e sobillati dalle inframmettenze francesi, starebbero in dipendenza dell'imperatore; e in Italia, attutito l'antagonismo delle pretendenze, vi sarebbe pace con profitto dell'autorità imperiale. Maria Teresa, posta al sicuro sul Reno, in Oriente e in Italia, non più impensierita delle Fiandre, vedevasi in grado di abbattere l'abborrito suo vicino, il re di Prussia. Egli è dubbio per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contrario, se altrettanti vantaggi effettivi dovesse cavarne l'altra parte contraente.

La lega austriaca rallentava gli antichi vincoli della Francia colla Turchia, la quale, se diffidava sempre della corte di Vienna, ora vedendola congiunta colla Russia, più ne adombrava; debilitava la parte francese in Polonia, e rinforzava la russa; impediva eziandio i modi di contrastare all'autorità moscovita sopra il governo di Stocolma. Luigi XV non perdea soltanto il sostegno della Prussia in Germania, ma facea gettito delle sue alleanze nell'oriente e nel settentrione.

D'altro lato la contrapposizione delle due Corti, per molto corso di anni e di casi passata quasi in natura, potea malagevolmente, per atto di subita volontà dei reggitori, trovare a un tratto la conciliazione e l'equilibrio degli interessi ripugnanti; e in secondo luogo non era conforme al vero lo affermare che nelle guerre coll'Austria, la Francia avesse scapitato, e le fossero stati strappati brandelli del suo territorio a beneficio della Prussia, del Piemonte o di altri principi. Gli uomini di Stato francesi ben poteano discernere che nel 1756 l'alleanza austriaca volgerebbe a danno del loro paese, trascinandolo nelle guerre germaniche, dove niun interesse suo in quel punto lo chiamava, e costringendolo a dimezzare quelle forze, che tutte quante voleano essere voltate avverso all'Inghilterra. Alcune città dei Paesi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bassi aggiunte alla Corona a niun partito pareggiavano la sicurezza e il possesso delle colonie, per le quali si contendeva. Al trarre dei conti, l'Austria sola coglieva i frutti della lega.

Rispetto al Piemonte, la corte di Torino conoscendo per tempo in quali termini i trattati di Versaglia fossero per ridurla, ai primi dissapori fra l'Inghilterra e l'Austria s'interpose per rammorbidire gli animi; a Londra principalmente pose in considerazione che la congiunzione dell'Austria e della Francia avrebbe disfatto l'antico sistema, « cui l'Europa andava sinora « debitrice della conservazione della sua libertà, « e toglierebbe ai ministri inglesi di formarne « un altro egualmente forte » (*Dip. al conte di Viry, 3 aprile 1756*). Invero a Londra non erano oscuri i pericoli, nei quali si abbatteva l'ordine europeo, ma se ne dava cagione a Maria Teresa, dalla quale, in prezzo della corona salvata, riscoteano sì trista mercede; laonde, appena conchiuso con Federico II il trattato di Westminster, il re Giorgio e i suoi ministri direttamente e per mezzo di Carlo Emanuele III adoperarono a far persuasa l'imperatrice che quella stipulazione nulla contenea a lei pregiudicievole. Ma tanto i legati inglesi quanto i piemontesi ebbero in risposta dal principe di Kaunitz, che l'alleanza dell'Inghil-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

terra col nemico capitale della monarchia austriaca, ponea l'imperatrice in necessità di restringersi cordialmente colla Francia per mantenere la pace in Germania, e contrapporsi al re prussiano. Scoppiata la guerra, Carlo Emanuele III notificò alle Corti, che non vi piglierebbe parte veruna, siccome quella che per ora non toccava nè i suoi Stati nè l'Italia. Quindi si profferì a Giorgio II mediatore officioso presso Maria Teresa, quando sorgesse opportunità di occasione, sperando (ei dicea) che il tempo ricondurrebbe le alleanze alle massime antiche, ripugnando a lui il credere che l'unione austro-francese, contraria alla sana politica, fosse per durare, anzi avvisandosi che le diffidenze e le gelosie, cancri di amicizie siffatte, l'avrebbero di corto alterata (*Disp. al conte di Viry del 17 giugno 1756*).

La previsione sua non si verificò punto. Luigi XV, considerando l'alleanza austriaca quale opera sua, vi rimase fedele [1]. La dissonanza degli interessi apparve manifesta non molto dopo la guerra dei Sette anni, ma l'unione non si

---

(1) Il 2 gennaio 1757 scriveva al conte di Broglio: « *Je trouve très-bon que vous me fassiez toutes les représentations et à mes ministres; mais ayez toujours en vue l'union intime avec Vienne; c'est mon ouvrage. Je le crois bon, et je le veux soutenir* ». V. *Le secret du Roy. Correspondance secrète de Louis XV, etc.*, par le duc DE BROGLIE. Parigi, 1757.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ruppe che dopo assai più tempo; onde il re, ragionando dei trattati di Versaglia, solea dire che gli parea di avere il capo fra una tanaglia aperta, la quale sarebbesi chiusa sopra di lui, non sì tosto desse indizio di muoversi. Infatti gli fu menomata e per poco tolta quella libera elezione delle alleanze, in cui dimorava la politica importanza del Piemonte, e donde aveano pigliato origine i passati avanzamenti, e poteano venire occasioni di nuovi. A Torino non era spenta la memoria della quadruplice alleanza del 1718 e della perdita della Sicilia; rivalicando più grande spazio di tempo, ricorreva altresì in mente la federazione della Francia e della Spagna, per cui nel 1611 Carlo Emanuele I era stato posto a sì duro partito.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

Piacenza e la guerra dei Sette anni.

La guerra dei Sette anni, durata dal 1756 al 1763, insigne per tante campali battaglie e le eroiche geste di un gran principe, tuttochè non sia stata combattuta in Italia, recò effetti nelle cose nostre degni di nota, non tanto per l'alterazione dei diritti di riversione del ducato di Piacenza, quali erano stati fermati ad Aquisgrana nel 1748, quanto pel rivolgimento delle alleanze, di che abbiamo toccato, e per le rischievoli condizioni, in cui lasciò il Piemonte.

Federico II nel 1756 non lasciò tempo ai nemici di Vienna e Pietroburgo di compiere gli apparecchi militari. Maria Teresa, rinnovati contro la Prussia, a insaputa della Francia, gli anteriori patti eventuali colla Russia e colla Svezia, mentre studiava di farli accettare dalla corte di Dresda, mandò un esercito in Boemia; e la czarina Elisabetta attellò il suo verso le frontiere della Polonia. Il 18 di luglio Fede-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rico II, chiamato a sè il ministro inglese Mitchell, gli disse: « La mia condizione è piena di pericoli, non ne posso uscire che con un fatto audace. Le mie truppe sono in ordine, spezzerò la congiura prima che sia troppo forte ». Chieste spiegazioni a Vienna intorno ai movimenti militari di Boemia, e avutane risposta altera e ambigua, dimandò che disarmasse; ricevuto naturalmente un diniego, irruppe di colpo in Sassonia, aprendosi la via della Boemia e opprimendo un nemico occulto, che gli si sarebbe poi scoperto alle spalle (1). Augusto III con diciasettemila uomini si trincerò nel forte campo di Pirna, e Federico, postovi largo blocco, entrò in Boemia. Affrontati a Lovosizza gli austriaci che moveano in soccorso dei sassoni, li contenne e respinse; indi i sassoni rinserrò nel loro campo, e li fece prigioni, permettendo ad Augusto III di riparare nel suo regno di Polonia. Così Federico II cominciò la guerra.

Nel 1757 la lega formidabile era tutta in arme, e tutta d'ogni intorno gli ruinò sopra. Già gli svedesi, sotto il generale Stienberg, scorazzavano la Pomerania, e il generale Apraxin con ottantamila russi, traversata la Polonia, com-

(1) Le ricerche storiche più recenti hanno smentita l'esistenza di un trattato formale della Sassonia coll'Austria e colla Russia, asserita da Federico II e ripetuta dagli storici sulla sua fede.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parìa nella Prussia orientale, assegnata alla czarina; marciavano i contingenti dell'impero, forti di sessantamila uomini e condotti dal principe di Hildburghausen; avanzavansi dalla Boemia il principe Carlo di Lorena e i marescialli Brown e Daun con ducentomila austriaci. Centomila francesi, condotti dal maresciallo d'Estrées e dal principe di Soubise presero i paesi prussiani della Vestfalia e i ducati di Clèves e di Gheldria. Assalito da cinque potentati, ciascuno dei quali vincevalo di territorio, popoli e ricchezze, Federico II non avea altro sostegno che il duca di Cumberland, il quale comandava l'esercito levato dall'Inghilterra nell'Annover, nell'Assia e negli stati di Brunswick, piuttosto a difesa dell'Elettorato di Annover, che del re di Prussia; quanto a sè, non potea opporre a tanta piena nemica, che cento ottantamila uomini.

Gittossi nuovamente in Boemia col principale nerbo delle sue forze, investì gli austriaci a Praga, e li vinse (16 maggio); ma a Kolin fu battuto dal maresciallo Daun, e il 29 di agosto il russo Apraxin sconfisse a Jagendorf il maresciallo prussiano Lehwald, mentre un corpo volante austriaco, entrato in Berlino, vi levò grossa taglia. Nel frattempo l'esercito francese del maresciallo d'Estrées affrontò vittoriosamente a Hastembeck il duca di Cumberland, il quale di poi fu dal duca di Richelieu ridotto a sottoscrivere a Closter-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Zeven una convenzione, che ebbe la sorte di essere vituperata tanto dai francesi quanto dagli inglesi (8 settembre). La Francia mirava a impossessarsi dell'Annover, e con quel pegno in mano costringere l'Inghilterra a restituire le conquiste americane. La convenzione di Closter-Zeven le dischiudeva l'elettorato di Giorgio II, ma il Richelieu impose solamente alle truppe di Cumberland di starsene neutrali, onde i francesi esclamarono che quest'inconsulto accordo le avea salvate dal peggio, cioè dal totale annientamento; agli inglesi invece parve enorme e vergognoso patto. Checchè ne sia, Federico II rimase solo a combattere, e già dal lato di ponente il principe di Soubise, pervenuto in Sassonia, congiungevasi cogli imperiali del principe di Hildburghausen. Stavano per avere allegra vendetta gli odi di Maria Teresa, gli sdegni di Elisabetta e i dispetti della marchesa di Pompadour. Dopo la rotta di Kolin Federico avea scritto al maresciallo Keit: « La fortuna è donna, e si è dichiarata per le donne che mi fanno guerra. Ma che direbbe il Grande Elettore, se vedesse il suo pronipote alle mani coi russi, cogli austriaci, con quasi tutta l'Alemagna e centomila francesi? Non so se mi sarà vergogna il soccombere, ma so che non vi sarà molta gloria nel vincermi ».

Sentendo la gran gente venire, lasciò in Islesia il nerbo dell'esercito, e con ventimila uomini

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volò incontro a Soubise e Hildburghausen, forti di cinquantacinque mila. Li affrontò, li fugò a dirotta sul campo di Rosbach (5 novembre), dolente ricordo al vecchio onore delle armi francesi. Di là rivolò nella Slesia, dove il duca di Bevern, suo luogotenente, avea perduta la battaglia di Breslavia; raccolse le reliquie dell'esercito, ardissi assaltare con trentamila uomini il maresciallo Daun che ne comandava ottantamila, vinse la micidiale giornata di Leuthen, ricacciò il nemico dalla Slesia. Queste furono le memorabili azioni del 1757, oggi forse non ancora superate in alcuna guerra.

Nel medesimo tempo Guglielmo Pitt, il grande conte di Chatam, pigliò l'amministrazione principale dell'Inghilterra, dicendo con orgoglio, cui i fatti dettero assoluzione: sono certo di bastare alla salvezza di questo paese; niun altro il potrebbe. Bisognava lavare l'onta di Minorca e di Closter-Zeven, e riparare all'errore dell'ammiraglio Ryng. Dichiarò nulla la convenzione del duca di Cumberland; riordinò, rafforzò l'esercito di Annover, chiese alla Prussia il principe Ferdinando di Brunswick per comandarlo, ottenne dal Parlamento larghi sussidii in favore di Federico II, abilitandolo a continuare la tenzone ineguale; all'Inghilterra promise che in Germania conquisterebbe l'America. Colà avea rivolte le mire, colà indirizzò lo sforzo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Discerneva per fermo di quale potente soccorso sarebbe tornata al re di Prussia, diventato il perno del sistema continentale britannico, una diversione in Italia, la quale costringerebbe per forza l'Austria e la Francia a diminuire i loro eserciti in Germania; ma fiso nel pensiero di percuotere la Francia nei dominii di oltremare, studiava del pari attentamente a tenere di mezzo Ferdinando VI, il quale, se unisse la marineria spagnuola colla francese, farebbe l'impresa più difficile e più lunga. Blandì perciò Carlo III, re di Napoli, fratello di Ferdinando VI, e chiamato alla successione di Spagna; a tal fine gli fece intendere che l'Inghilterra avrebbelo soddisfatto rispetto alla successione napoletana, mediante un equo aggiustamento col re di Sardegna sopra il Piacentino[1]. E siccome ciò importava un'offesa al diritto del Piemonte, spiegò a Carlo Emanuele III i motivi di tali accarezzamenti, protestandogli il costante affetto della Gran Bretagna e il desiderio di favorirlo largamente. Quindi gli propose segretissimamente una lega fra Spagna, Napoli e Sardegna, arbitre dell'Italia in virtù del trattato di Aranjuez, offerendo al re

---

(1) V. il carteggio diplomatico negli *Archivi di Stato* di Torino, e i dispacci del principe Albertini, ministro di Napoli a Londra, al marchese Tanucci nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, volume III, 1878.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cattolico la retrocessione di Gibilterra, se colle armi ricuperasse alla corona britannica l'isola di Minorca, occupata dai francesi in principio della guerra; mallevando al re di Napoli la successione delle Due Sicilie, promettendo a Don Filippo di Parma maggiore Stato, e al re di Sardegna novelli acquisti in Lombardia e nella riviera di Genova (febbraio 1757).

Piacenza era cosa di somma importanza, perchè ridotta a piazza forte come Alessandria, essendo a cavallo del Po, poneva la Lombardia austriaca quasi a mercede del Piemonte; perciò, se ad Aquisgrana Carlo Emanuele III per niuna guisa fu indotto a rinunziare al diritto di riversione, maggiore resistenza dovea farvi oggi, vedendosi prossimo e certo il caso della riversione.

Ordinò al conte di Viry, suo ministro a Londra, di osservare diligentemente dove andassero a parare gl'intendimenti del governo inglese: « Rileva a noi sommamente (così gli disse) di essere informati per tempo di tutto ciò che si andrà divisando sopra questa materia, affine di aver modo di rimediare a quanto ci sembrasse dannoso; poichè egli potrebbe intervenire che l'Inghilterra, a malgrado della sua sollecitudine per noi, s'ingegnasse di ottenere una buona pace a spese dell'Italia, come già fece in passato, senza porre mente ai pregiudizi che potrebbero a noi derivare; e a tal fine sti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

masse di doversi amicare la Spagna, la cui partecipazione le sarebbe oltremodo profittevole nel trattar colla Francia » (*Disp. 14 maggio 1757*). E siccome la lega non dovea effettuarsi che al tempo debito e secondo i casi, il cavaliere Ossorio, ministro degli affari esteri, osservò che il re, trovandosi collocato tra Francia e Austria, gli era necessario procedere con prudenza circospetta; le stipulazioni di Aranjuez annodarlo particolarmente colla Spagna, cotanto potente in Italia, e a cui non dovea darsi ombra e mali sospetti; già la corte di Napoli avere di lui e di ogni sua mossa gelosia, o mostrarla; essere perciò spediente che l'Inghilterra comunicasse per prima cosa il suo pensiero a Ferdinando VI, e questi ne facesse apertura diretta a Torino.

Il re di Napoli, tasteggiato dapprima, indi sollecitato, approvò a parole il tutto, ma, nimichevole in cuor suo all'Inghilterra, di cui le stavano fitte in mente le fiere intimazioni del 1742, recò nell'ora stessa a notizia della Francia le proposte inglesi, colorandole come una solita girandola dell'ambiziosa Casa Savoia. Ferdinando VI promise la neutralità nelle congiunture presenti, ricusando senz'altro qualsivoglia discorso di lega. Tali furono le prime pratiche introdotte in Italia e a Torino nel 1757 sul cominciamento della guerra dei Sette anni, troncate

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al loro nascere dall'opposizione della Spagna. Soggiungerò qui, che il 2 agosto di quell'anno un vascello inglese assalì sulle coste della Sardegna un legno francese; il che offendeva la neutralità della corte di Torino, e avrebbe dato buona cagione di rimostranze alla Francia. Guglielmo Pitt non tardò a presentare al re per mezzo del conte di Bristol, inviato inglese, le debite scuse, e fu anche trattato delle indennità convenienti.

Nel 1758, l'abate e ora cardinale di Bernis, che la marchesa di Pompadour avea sollevato al ministero degli affari esteri, fu dalla Pompadour medesima balzato di seggio, perchè si era persuaso, e disse che, non avendo il re nè danari, nè generali, nè flotte, sembrava cosa prudente il pensare alla pace. Il conte di Steinville, ambasciatore a Vienna, creato duca di Choiseul, pigliò l'ufficio di lui, e tre anni dopo, avendogli il re affidati pure i ministeri della guerra e della marina, cedette in apparenza le cose di fuori al duca di Pralin, suo cugino, ma ne conservò l'effettivo governo.

Capo delle tre maggiori amministrazioni in tempo di guerra, il duca di Choiseul esercitò l'autorità di primo ministro, comechè non ne avesse il nome, e per dodici anni donò al governo di Luigi XV quella unità d'indirizzo, che dopo la morte del cardinale di Fleury era venuta meno. Cementò e restrinse di più in più le buone relazioni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

coll'Austria, mercè un nuovo trattato del 30 dicembre 1758, dove tutto si fa manifesto lo stravolgimento della politica francese. Non si parlò più di ammezzare la Prussia, ma soltanto di ridurla « in tali limiti che non le lasciassero balìa di turbare, a grado della sua ambizione e di quella dell'Inghilterra, la tranquillità generale e quella de' suoi vicini »; a tal fine l'Austria si ripiglierebbe la Slesia e la contea di Glatz. Tre articoli risguardavano l'Italia. Maria Teresa rinunziava in favore dell'infante Don Filippo, duca di Parma, il diritto di riversione dei ducati stipulato nei capitoli di Aquisgrana; in contraccambio il re delle Due Sicilie rinunziò a Maria Teresa le sue pretensioni sovra i beni allodiali delle Case Medici e Farnese, e il duca di Parma le rassegnò le sue ragioni sovra i territori di Bozzolo e di Sabbionetta. Rinfrescarono gli accordi del 1757 intorno al matrimonio dell'arciduca austriaco colla principessa ereditaria di Modena, e la Francia rinnovò le promesse dei buoni uffici suoi in favore della elezione del primogenito dell'imperatore in re dei romani. Il duca di Choiseul disse allora al cardinale di Bernis: non abbiamo nè danari, nè generali, nè flotte, tuttavia facciamo e faremo la guerra; e prodigò in Germania il sangue e l'oro francese. Nell'ora medesima i possedimenti dell'America e delle Indie cadevano in potestà degli inglesi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nella campagna del 1758, non meno che in quella del 1757, erasi il glorioso brandeburghese difeso contro tutti. Il principe Ferdinando di Brunswick, alla testa dell'esercito anglo-annoverese, respinti i francesi dal Vesero, dall'Ems e dal Reno, ruppe a Crevelt il conte di Clermont, principe del sangue, bisnipote del gran Condé. Federico II campeggiò nella Slesia e nella Moravia e battè i russi a Zorndorf nella nuova Marca. Ritornato in Sassonia, perdette contro il maresciallo Daun la battaglia di Hochkirch; ma non inseguito, si ricondusse nella Slesia, fe' disciogliere gli assedi di Neissa e di Cassel, venne di nuovo in Sassonia e liberò Dresda. Lungo il Reno e il Vesero, sebbene il duca, e poi secondo maresciallo di Broglio, combattesse a Bergen con buon successo il principe di Brunswick, la campagna terminò col vantaggio dei Prussiani.

Federico II sentiva nondimeno che al nuovo anno, rovesciandosi su di lui per la terza volta il nembo dei nemici, rimarrebbe oppresso. Ripigliato perciò il divisamento di Guglielmo Pitt di operare una diversione in Italia e di collegare a tal fine la Spagna, la Sardegna e Napoli contro l'Austria, ne introdusse pratica presso le tre Corti. Il 1° di maggio 1759 giunse a Torino, sotto finto nome, il barone di Coccei, suo aiutante di campo, raccomandato dal signor Mitchell, inviato britannico a Berlino al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

signor Mackensie, fratello di lord Bute, e succeduto al conte di Bristol nella legazione di Torino. Egli portava lettere di Federico II a Carlo Emanuele III, nelle quali significava il desiderio suo di stringere relazioni dirette col re di Sardegna nelle congiunture presenti. Il barone di Coccei fu ricevuto prima dal cavaliere Ossorio, poscia dal re, ed espose i suoi mandati: la salute di Ferdinando VI andare declinando; morendo egli senza prole, il re di Napoli passerebbe al trono di Spagna; ma essere noto il fermo suo proponimento di non rassegnare le Due Sicilie a Don Filippo; già apparecchiarsi colle armi agli eventi, e a ciò confortarlo risolutamente il ministro Tanucci; quindi restare in compromesso la riversione dei ducati, e segnatamente di Piacenza, con violazione dei patti di Aquisgrana. Per le quali cose importare grandemente alle corti di Torino e di Napoli di provvedere per tempo al comune interesse; e poterlo con vantaggio, convenendo intorno a un nuovo ordinamento dell'Italia coll'escluderne gl'imperiali; la Prussia essere pronta ad aiutare l'impresa colle sue armi in Alemagna; l'Inghilterra farebbe il somigliante; non cadere in dubbio il buon successo, camminando con passi concordati.

Erano vere le esposizioni dell'inviato prussiano, avvegnachè peggiorasse ogni dì la salute di Ferdinando VI, e Carlo III avea dichiarato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che, salendo al trono di Spagna, conferirebbe la corona delle Due Sicilie a uno de' suoi figli; e perchè dubitava che Carlo Emanuele III, al tempo debito, s'impadronisse del Piacentino a mano armata, già avea radunati quindicimila soldati sul confine dello Stato romano, e domandato a Luigi XV di allestire un giusto esercito nel Delfinato per tenere a segno il re piemontese. Ma era vero altresì che il governo britannico, perseverando nel non volersi alienare il re di Napoli, non ne osteggiava le mire; e vedeasi pure a segni certi che l'Austria, dopo la lega colla Francia e il carico assunto da Luigi XV di ottenere l'assentimento formale al nuovo ordine di successione delle Due Sicilie, rammorbidivasi verso Carlo III; il quarto trattato di Versaglia del 30 dicembre 1758, innanzi riportato, toglieva di mezzo le diffidenze e i rancori.

Il diritto del Piemonte sopra Piacenza era chiaro, e non soggetto a condizioni o dilazioni di casi, differenziandosi in ciò, come si è veduto, dal diritto dell'Austria sopra Parma e Guastalla. In virtù delle stipulazioni di Aquisgrana Maria Teresa non potea ripigliare i ducati, se non quando Don Filippo, o i suoi discendenti salissero effettivamente il trono di Napoli; per converso Carlo Emanuele III dovea riprendere la signoria di Piacenza « tosto che S. M. il re delle Due Sicilie fosse passato alla corona di Spagna ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma se limpido era il diritto, faceasi altresì aperto che gli Stati mallevadori della riversione non erano per niuna guisa solleciti di farlo osservare. Dovea egli Don Filippo perdere senza compenso il Piacentino, e stremare di tanto il modesto suo dominio? avrebbe ciò comportato Carlo III, suo fratello? avrebbelo consentito Luigi XV, suo suocero? Oppure Carlo Emanuele III si rassegnerebbe egli nel 1758 a quanto avea con tanta risolutezza negato nel 1748? Che se piuttosto esercitasse il suo diritto colla forza, gittandosi ostilmente nel Piacentino, forse che il duca di Parma non troverebbe soccorso nella Francia, nella Spagna e in Napoli, per non dire nell'Austria stessa? E ciò mentre l'Inghilterra dichiarava bensì di riconoscere il diritto del Piemonte sul Piacentino, ma consigliava un accordo bonario, e non gli avrebbe portato rinfranco di sorta, se avesse proceduto risolutamente colle armi? Carlo Emanuele, non volendo essere colto alla sprovveduta, cominciò ad armarsi, con animo di scegliere poi quel partito che si presentasse men reo, ma tenendosi già certo che si troverebbe solo contro ai potentati fatti arbitri dell'Italia.

In quel punto gli vennero di Francia graditi cenni. Luigi XV erasi pria d'allora fatto sollecito della questione di Parma e Piacenza, e già avea dato opera a opportuni spedienti, otte-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nendo dall'Austria, nel terzo trattato di Versaglia del 1757, la cessione di porzione dei Paesi Bassi in favore di Don Filippo; se non che, i successi della guerra male promettendo i compensi divisati in favore di Maria Teresa, fu mestieri eleggere altri partiti; a tal fine mirò il quarto trattato di Versaglia che portava le rinunzie dell'imperatrice alla riversione di Parma, di Carlo III ai beni allodiali Medicei e Farnesiani, e di Don Filippo alle pretensioni sopra Bozzolo e Sabbionetta. A tali accordi il previdente principe di Kaunitz fece l'aggiunta, che le indennità, le quali il Piemonte fosse per conseguire rispetto a Piacenza, non dovessero mai ricercarsi negli stati italiani dell'Austria, e nemanco nel granducato di Toscana.

Se davasi risarcimento alle ragioni eventuali e remote di Maria Teresa, con più forte titolo dovea ottenerlo il re di Sardegna, e alla Francia caleva di procurarglielo; imperocchè, dove si turbasse la quiete d'Italia nel bel mezzo de' suoi sinistri in Germania, niuno saprebbe antivederne le conseguenze. Però il duca di Choiseul, mentre conduceva a fine il trattato di Versaglia, ristrettosi col balì Solaro, ambasciatore del re, gli rappresentò la somma convenienza di pensare a un buon ripiego pel Piacentino senza ricorrere alle armi. Luigi XV (disse) desidera che Don Filippo, suo genero, conservi Piacenza, ma senza scapito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alcuno del re di Sardegna, suo zio, di cui sono evidenti e incontestabili le ragioni. Quindi accennò con bel modo che l'equivalente di Piacenza s'invenirebbe nella riviera ligure. Parve alla Corte nostra che in tal modo le si aprisse adito di uscire con onore dal mal passo; e tentatrice era la riviera di ponente; onde, deliberandosi di non lasciar fuggir l'occasione, dimandò che il governo francese si aprisse più spiegatamente. Allora il duca di Choiseul disse che se durante la guerra Ferdinando VI mancasse di vita, e Don Filippo non fosse molestato nel suo dominio, Luigi XV si obbligava di far consegnare Piacenza al re, alcuni mesi dopo la pace; e se la consegna non si effettuasse, davagli sicuranza di rendergli l'equivalente, e col rimborso, per giunta, delle rendite del ducato dal giorno in cui avrebbe dovuto pigliarne il possesso.

Il balì Solaro oppugnò codesta offerta, giudicando che l'accettarla lascierebbe arguire, o rimessione di spiriti, o scarsa opinione del proprio diritto, e consigliò il re di occupare Piacenza, non sì tosto ricevesse notizia della morte di Ferdinando. Ma il governo, che già era ito in altra sentenza, mostrò di accogliere la proposta, purchè gli fosse libero di darne partecipazione agli Stati mallevadori del trattato di Aquisgrana; e intanto ne rese consapevole il ministero britannico, ricercandolo del suo parere. Guglielmo Pitt

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stette infra due, non volendo da un lato dispiacere al re di Napoli, e dall'altro non vedendo di buon occhio spegnersi in Italia quella coperta favilla[1]. Osservò che il partito offerto, e inchiudeva certissimo il proposito di escludere il Piemonte da Piacenza, e lasciava balìa alla Francia di decretare i compensi a suo piacere dopo la cessazione della guerra, cioè quando nè la Gran Bretagna, nè altro potentato avrebbero modo di venirgli in sostegno; nel frattempo il re si legava le mani, e perdeva il beneficio delle occasioni. Per altro soggiunse che non dava consigli, essendo il re di Sardegna come di giudizio consumatissimo, ottimo estimatore del suo meglio.

Ma a Torino essendo conosciute le intenzioni del re Giorgio e de' suoi ministri, e non istandosi senza sospetti della corte di Vienna, parve di non lasciar passare il tempo e l'occasione; perciò, prima che le risposte del balì Solaro fossero giunte, il re fermò l'accordo colla Francia mediante una lettera reale del 5 febbraio 1759, nella quale Luigi XV scrisse a Carlo Emanuele III in questi termini: «V. M. de-

---

(1) G. Pitt dichiarò al ministro napoletano a Londra che il re Giorgio desiderava un accordo pel Piacentino, ma « che giammai ha acconsentito, nè acconsentirà che la corte di Sardegna da sè sola e senza l'intelligenza della Maestà del Re (di Napoli) intraprenda a disturbare la quiete d'Italia ». *Disp. del P. Albertini al Tanucci del 23 febbraio 1759.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sidera che le assicuri di nuovo il diritto di riversione che Ella ha sul Piacentino, e che le è stato guarentito col trattato di Aquisgrana; ed io nell'adempimento di un debito di giustizia, da cui non intendo dipartirmi giammai, sono lieto di avere occasione di significare a V. M. che riconosco quel diritto, e di rinnovargliene la guarentigia nella forma più precisa: di modo che sopraggiungendo il funesto caso della morte del re Cattolico, se il possesso del Piacentino, che dee passare a V. M. nelle circostanze previste dal trattato, rimane all'Infante Don Filippo fino alla conclusione della pace, mi obbligo verso V. M., che a quel tempo Ella entrerà in possesso del paese di cui si tratta, ovvero le sarà dato un equivalente, di cui Ella sia soddisfatta. Queste formali assicurazioni le faranno fede de' miei sentimenti verso V. M.; ma siccome non sarebbe giusto che la sua cortesia verso di me le recasse qualche pregiudizio, offro a V. M. di farle rimettere, se ciò le conviene, il valsente delle rendite di questa parte del Piacentino, secondo l'estimo che ne sarà fatto amichevolmente, e ciò insino a che Ella prenda il possesso, al tempo della conclusione della pace, del paese che le è stato ceduto col trattato di Aquisgrana, o che le sia assicurato l'equivalente, sul quale sono disposto a convenire con V. M.»

Carlo Emanuele III così ne informò il conte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Viry: « Noi abbiamo considerato che le corti di Versaglia e di Vienna essendo fra di loro collegate d'interessi, e il re di Napoli mostrandosi fermo nel sostenere colla forza il principe suo fratello, mentre la corte di Vienna tiensi con noi riservata in tutto ciò che riguarda la riversione stipulata nel trattato di Aquisgrana, noi ci troveremmo, all'evento della morte del re Cattolico, posti in grande angustia nel far valere le nostre ragioni, anzi ne saremmo per così dire pregiudicati, restando in uno stato d'inerzia che offenderebbe in qualche modo la nostra dignità... Accennerete (al sig. Pitt) che, colla promessa da noi fatta al re di Francia, noi mettiamo impedimento che il re di Napoli pensi a collegarsi colle corti di Francia e di Vienna per farci opposizione nell'esercizio del nostro diritto; dal che non sarebbesi verosimilmente astenuto, se ci avesse veduti in necessità di farlo valere in altre forme. La qual cosa non complisce punto all'Inghilterra, che cerca di amicarsi quel principe, e non può prescindere dall'usargli particolari riguardi. »

Tale convenzione, approvata a Vienna e a Madrid, seppe male a Carlo III di Napoli, il quale temea che contenesse altri capitoli arcani; e più ne fu sollecito, quando ebbe informazione che negoziavasi il matrimonio dell'arciduca Giuseppe colla principessa di Parma. Credette, o finse di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

credere, che tutto ciò accennasse il proposito di insediare Don Filippo sul trono delle Due Sicilie dopo la morte di Ferdinando VI, e allora, valendosi del beneficio che la Convenzione invisa pur gli recava, volle scoprir paese, e a Vienna massimamente. Davagli ombra più che mai la corte di Torino, idolatrata, diceva il ministro Tanucci, dall'Inghilterra, e accarezzata dalla Francia, e pronta a far traffico della sua alleanza secondo il proprio tornaconto.

Intanto essendosi nel mese di febbraio racconcio temporaneamente il punto di Piacenza, la venuta del barone di Coccei a Torino nel mese di maggio non dovea approdare a nulla; ma c'era di più. Giorgio II, avuta contezza dei passi che Federico II volea fare, reputandoli intempestivi e non confacevoli allo stato delle cose, ne ragionò con tale intenzione al conte di Viry (*Disp. del 10 aprile 1759*); e Pitt diede istruzione a Mackensie, che questa non era stagione propizia a pratica di tanto momento; non la promovesse, e non occultasse al cavaliere Ossorio il sentimento della Gran Bretagna. Il perchè Carlo Emanuele III rispose all'inviato prussiano, che niuna cosa avrebbe meglio desiderato che di restringersi vieppiù con un monarca di tanto glorioso nome, e la cui alleanza gli sarebbe vantaggiosissima, essendo l'una e l'altra Corona strettamente congiunte coll'Inghilterra; ma la questione di Pia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cenza essere per ora posta in tacere, mediante le obbligazioni assunte dal re di Francia, e delle quali gli espose il tenore; avere accettato il partito propostogli, atteso l'unione di Vienna e di Versaglia; adunque la morte del re Ferdinando non perturberebbe l'Italia; se improvvisi accidenti sorgessero, non dimenticherebbe le profferte di S. M. Prussiana (1). Il barone di Cuccei riparti da Torino, e il ministero inglese lodò la risposta che gli era stata data.

Di conseguente Federico II anche nel 1759 continuò solo la tenzone ineguale, e calamitose gliene volsero le sorti. A Kay nel Brandeburgo i russi sgominarono il generale Wedel; egli stesso toccò piena sconfitta a Kunnesdorf presso Francoforte sull'Odero, dove, se i vincitori avessero usata la vittoria, l'esercito prussiano non sarebbe cam-

---

(1) *Disp. del re al conte di Viry, 5 maggio 1759.* Avvenne allora un curioso fatto a Giuseppe Baretti, non ancora celebre per la *Frusta Letteraria*, ma già noto per altri scritti, e che dimorava a Londra. Egli si profferì a Pitt per negoziare colla corte di Torino un trattato di alleanza, mediante la conquista del Milanese in pro del re, dicendosi beneviso a Carlo Emanuele III e al duca di Savoia, e parlando del conte di Viry, come d'uomo inetto e di niun credito in Corte. Guglielmo Pitt mostrò la lettera al nostro Inviato, e tenendo il Baretti per un faccendiere pagato dalla Francia o dall'Austria, ne ordinò l'arresto. Ci vollero le assicurazioni del conte di Viry, che gli dipinse lo scrittore quale testa balzana, ma innocuo, per salvare dal carcere il mal arrivato diplomatico in erba. V. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, cap. XVIII, e i due dispacci fra i Documenti in fine di questo volume.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pato dall'eccidio, e avrebbe avuto termine la guerra. La Prussia Orientale era in mano dei russi, Federico II più non avea che trentamila soldati, l'erario era esausto, il paese spossato. Carlo Emanuele III dovette seco medesimo rallegrarsi di essersi compromesso in Luigi XV per Piacenza.

Ferdinando VI morì il 10 di agosto 1759. Carlo III prese senza contraddizione il titolo di re di Spagna, e costituì l'ordine di successione secondo il voler suo. Avea numerosa prole, e il figliuolo primogenito scemo di mente; lo diseredò, chiamò Carlo, secondogenito, successore negli stati di Spagna, e dichiarò il terzogenito Ferdinando re delle Due Sicilie; al quale, per essere in età di otto anni, deputò un Consiglio di Reggenza, governato dalla mente di Bernardo Tanucci; indi veleggiò per la Spagna (6 ott. 1759). Ma tre giorni prima avea sottoscritta colla corte di Vienna una convenzione di non piccolo momento, e che arguiva nuove e buone attenenze fra le due Corone astiatesi sì lunga pezza. Così Carlo III dava parole all'Inghilterra, e si accostava all'Austria. Importavagli di rappatumarsi con essa, e cessare le animosità che duravano da Filippo V in poi; importavagli di impedire un accrescimento di Stato al re di Sardegna. Come re di Spagna e di Napoli, conoscendo di quale momento fosse la sua neutralità nella guerra pre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sente, e divisando di farsene mediatore, si persuadeva che di leggeri verrebbe a confermare, coll'assenso dei guerreggianti, la successione napoletana, checchè portassero in contrario i trattati di Aquisgrana e di Aranjuez, da esso non accettati. A lui premeva che gli Stati italiani che stava per abbandonare, fossero sicurati contro il mal talento di Maria Teresa; a Maria Teresa premeva del paro di rabbuonire il re di Spagna, e per deferenza alla Francia, e per non esporre l'Italia a qualche nuovo turbamento. Il marchese Tanucci pendeva verso Vienna, il re similmente. Le due Corti vennero a spiegazioni, l'imperatrice fece quelle offerte che già avea press'a poco patteggiate nel trattato francese di Versaglia; e discesero agevolmente agli accordi.

Convennero in primo luogo che le corone di Spagna e delle Due Sicilie non potessero essere unite in una sola persona; eccetto che una sola ne sopravvivesse nella casa borbonica spagnuola. Carlo III mallevò gli stati imperiali d'Italia a Maria Teresa, e questa a lui il regno delle Due Sicilie. Per simile il re di Napoli rassegnò all'imperatrice la metà dei Presidii Toscani, e all'imperatore Francesco, granduca di Toscana, i beni medicei; e Maria Teresa rinunziò alla riversione di Parma e Guastalla, finchè continuasse la linea di Don Filippo; per forma che,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venendo l'Infante, o alcuno de' suoi discendenti, chiamato al trono di Napoli, o a quello di Spagna, avrebbe conservati i due ducati insieme con una di quelle Corone. Maria Teresa per altro dichiarò che la sua rinunzia non dovea essere con pregiudizio delle ragioni del re di Sardegna sopra il Piacentino. Quattro anni appresso ella, con sovrana patente del 14 giugno 1764, cedette la sua metà dei Presidii all'imperatore granduca di Toscana, ma non per questo il re di Napoli continuò a tenerli in sua dizione, come vedremo altrove (1). Perciò l'importanza sostanziale del patto del 3 ottobre 1759 dimorò nella sanzione solenne della separazione delle Due Sicilie e della Spagna, e nella stretta congiunzione di Napoli e Vienna, che si mantenne fino ai giorni nostri. Per questo motivo ancora Carlo Emanuele III dovette in quel punto compiacersi del suo aggiustamento (2).

---

(1) Col trattato di Parigi del 1817 i diritti di riversibilità di Parma furono ricondotti ai termini del trattato di Aquisgrana, come si dirà a suo luogo.

(2) Il Tanucci, con dispaccio del 6 ottobre 1759, così informò il principe Albertini a Londra del trattato, affinchè ne desse contezza al signor Pitt. Premesso che la convenzione fra Torino e Versaglia, e il matrimonio dell'arciduca con Parma aveano dato pensiero a Carlo III, e se ne era aperto a Vienna, così prosegue: « Ai sospetti del re nostro signore la corte di Vienna pretese di soddisfare con parole generali di pensieri pacifici e di amicizia che avrebbe mantenuto. Ma continuando il re N. S. a voler sapere se vi era cosa che lo riguardasse nella convenzione in questione, finalmente la corte di Vienna, forse al rumore di qualche truppa spagnuola che marciava in Catalogna, e qualche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il re di Prussia cominciò con tristi auspizi il quinto anno della disperata lotta. Laudon ruppe i prussiani a Landshut (22 giugno); Berlino fu una seconda volta occupata e taglieggiata. Ma Broglio e Soubise a Fillingshausen si ritirarono dinanzi a Ferdinando di Brunswick; e Federico II rinnalzò

---

altra che stava situata qui nella nostra frontiera, offerse che se il Re N. S. gli avesse ceduto i beni allodiali Medicei e qualche parte dei Presidii di Toscana, averebbe ceduto al suo diritto di riversione per Parma e Guastalla in favore dell'Infante D. Filippo, acciocchè S. A. dovesse esser perpetuamente contenta di quelli Stati. Il re N. S., che sul partire per Spagna voleva portar seco efficacemente il pensiero di dar la pace alla Gran Bretagna e alla Francia, ha trovata opportuna una convenzione con Vienna, che la tolga dal numero dei pretensori e contendenti nel futuro trattato di pace, quale sarebbe stata la spiegazione che, a favore della sua discendenza nelle Sicilie, doveva applicarsi al trattato di Aix-la-Chapelle, ed ha accettata la offerta di Vienna. Vuole S. M. che V. S. Ill^ma^ comunichi questo al signor Pitt, e per esso a S. M. Britannica, e spera che la M. S. abbia ad ascoltare volentieri un fatto che costituisce il re di Spagna nella totale tranquillità e indifferenza, e tutto rivolto a stabilire la pace tra le due potenze guerreggianti ».

Il sig. Pitt rispose che S. M. Britannica ringraziava il re di Spagna della fattagli comunicazione, riconosceva giusta la cessione delle due Sicilie in favore del suo terzogenito, e plaudiva al trattato di Vienna; ma ricordava a S. M. Cattolica che S. M. Britannica riconosceva pure valido il diritto di riversione del Piacentino alla casa di Savoia, e che quindi « sperava nella rettitudine del re Cattolico, che siccome avea stimato di metter termine *alle pretensioni meno chiare* che si affacciavano dalla Casa d'Austria, pensasse ancora la M. S. di contentare in qualche maniera Torino »; sembrando « naturale che S. M. Cattolica suggerisse dalla sua parte qualche equivalente proporzionato e convenevole ». *Disp. del principe Albertini al Tanucci del 2 nov. 1759.* V. *Archivio storico per le provincie napoletane,* vol. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la fortuna colle battaglie di Lignitz e di Torgaux (15 agosto e 3 novembre). Nel seguente anno 1761 il cerchio dei nemici restringendosegli attorno, fu costretto a starsene sulle difese, e si credette irreparabilmente perduto.

Mentre cinque potentati non pervenivano ad atterrare il leone ferito, e il governo francese perseverava più che mai nell'invasamento del suo sistema, Guglielmo Pitt, guidando con maravigliosa ventura le cose dell'Inghilterra, conquistò le Americhe, s'impadronì delle Indie, distrusse la marineria della Francia. Nel 1758 Luisburgo, antemurale del Canadà, si arrese, e nell'isola di Capo Bretone s'innalzarono le insegne britanniche. Nel 1759 caddero Ticonderogk e Crown-Point; cadde Quebec, capitale del Canadà, perdendovi la vita il prode marchese di Montcalm, che per tre anni, abbandonato di ogni soccorso dalla metropoli, avea mirabilmente difesa quella nuova Francia.

L'ammiraglio Boscawen ruppe l'ammiraglio La Clue dirimpetto al promontorio portoghese di Lago (8 agosto 1759); l'ammiraglio Hawkes altra rotta diede ai francesi nella baia di Quiberon (20 novembre). Nel 1760 tutto il Canadà era perduto; perduta la Guadalupa, e le isolette Maria Galante e Desiderata; e nell'Africa perduta l'isola di Gorea.

Nell'anno stesso lord Clive nelle Indie Orien-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tali dilatò e sicurò il dominio inglese; l'impero indiano era fondato, e Guglielmo Pitt, secondo la promessa, avea conquistate le colonie francesi in Alemagna. Allora si parlò di pace, profferendosene mediatore Carlo III, il nuovo re di Spagna; l'Inghilterra e la Prussia vi si mostrarono propense, il duca di Choiseul lo finse, e propose un doppio ordine di negoziati; l'uno particolare per le colonie colla Gran Bretagna, l'altro generale per la pace di Germania, mercè un congresso, il quale si convocherebbe in Augusta. Ciò avveniva nel 1760.

Carlo Emanuele III a queste voci pacifiche stimò essere tempo, innanzi che posassero le armi, di risolvere la questione piacentina, conforme alle intelligenze della lettera del re di Francia; e ricercatone Luigi XV, domandò ancora i buoni uffici dell'Inghilterra presso la Corte spagnuola. Ma qui si parve l'errore commesso nel febbraio 1758, e avvertito dal balì Solaro e da Pitt. Il compenso per Piacenza dovea essere dato solamente dopo la pace, e la lettera reale non diceva che dovesse essere territoriale; donde seguitava che alle richieste della corte di Torino il re di Francia potea rispondere che, fatta la pace, il Piemonte avrebbe o Piacenza, o l'equivalente; e giudice dell'equivalente essendo essa sola, quando sarebbero cessate le occasioni offerte dalla guerra, doveasi di necessità soggia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cere al dettato suo. Un accordo era utile nel 1758, ma i termini non accettevoli, o per lo meno dannosi a Carlo Emanuele; ond'è che reca stupore la fretta, con cui furono accolti da lui, dall'Ossorio, dal Bogino e dal Breglio, uomini di tanta sagacia e consideratezza in ogni maniera di negozi di Stato.

Invero, il duca di Choiseul, proponendo il compenso, non portava in mente alcun concetto determinato, e già avea deposto il pensiero della riviera ligure, trovandovi ostacolo non superabile nella repubblica di Genova. Allora si avvisò di dare a Don Filippo la Corsica, patteggiandola coi genovesi; ma Carlo III di Spagna eravi restìo, e la repubblica fece le medesime opposizioni, talmente che sul finire del 1759 il doge diede all'ambasciatore a Londra questa istruzione:

« Da qualche mese a questa parte ci è risultato
« relativamente a qualche maneggio, che possa
« essere caduto in pensiero d' intraprendere
« fra qualche Corte d'Europa, per rapporto al
« Regno medesimo (di Corsica); cioè che siavi
« disegno di togliere dal nostro dominio quel re-
« gno per disporne a favore di altro principe,
« mediante un qualche compenso, e che ciò possa
« essere stato divisato col nostro consenso. Noi
« non abbiamo prestato alcuna fede a tali voci,
« ed anzi veniamo assicurati della loro insussi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« stenza....., solamente dobbiamo avvertirvi che « in qualunque occasione vi si presentasse, fac- « ciate risultare ai Regii Ministri, o a quelli « che potessero avere influenza nel Ministero, « quanto sarebbe pregiudiziale alla nazione bri- « tannica che il regno di Corsica passasse sotto « il dominio di altri principi » (1).

Invero egli è lecito dubitare se il duca di Choiseul mirasse a procurare la Corsica ad altri, chi ponga mente alle confidenze fatte dal suo predecessore alla corte di Vienna due anni prima; a ogni modo, non incontrando buona inclinazione nella repubblica, ripigliò il disegno delle Fiandre; ma vivamente gli si oppose il re di Spagna, il quale seco medesimo al tutto volea che il Piacentino restasse in mano a Don Filippo, e per nulla da questo proposito si dipartiva. A tal fine ponea in considerazione, che importava alle corone borboniche, che Don Filippo avesse Stato in Italia, e che Parma e Guastalla erano troppo piccolo dominio senza Piacenza; la Corsica non fare corpo coi ducati italiani, non farlo le città delle Fiandre. Conosciuto bene addentro l'animo di Carlo III, il duca di Choiseul, parlando al

---

(1) *Istruzioni del 15 dicembre 1759.* V. *I casi della Guerra dell'Indipendenza d'America, narrati dall'ambasciatore della repubblica di Genova presso la corte d'Inghilterra, ecc., per* Giuseppe Colucci. Vol. I. Genova, 1878.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

balì Solaro, aggiunse alla Corsica il marchesato del Finale. Carlo Emanuele III rispose che non potea pretendere che alcuno Stato italiano gli somministrasse il risarcimento territoriale di Piacenza, e niente dover richiedere ai genovesi; del rimanente la Corsica non faceva al caso, essendo più di peso che di vantaggio, e il marchesato di Finale, difettando di porto e di rada accomodata, non avea quell'importanza che altre volte avea giudicato; piuttosto confacerglisi il paese da Ventimiglia a Nizza, inchiudendovi il principato di Monaco, colla giunta di qualche feudo imperiale. Protestò poi risolutissimamente che non accetterebbe mai una somma di danaro in luogo del Piacentino. Il balì Solaro fece le dichiarazioni, ma scrisse non essere da sperare allora conclusione di sorta; il re di Spagna contrapporsi a ogni disegno, non piacendo a lui, come non piaceva all'Austria, che il Piemonte si allargasse di vantaggio in Italia.

Il duca di Choiseul ingegnavasi di condurre Carlo III a più accordevoli sentimenti, ma guardavasi dal sollecitarlo troppo strettamente. Era il tempo dei grandi disastri marittimi e coloniali, e il duca stava per appunto negoziando quell'intima colleganza delle quattro case borboniche regnanti, che fu l'opera più notevole e sagace del suo ministero. Carlo III guardava con inquietudine somma alle conquiste inglesi e al cadimento

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della marineria e della potenza francese nel Nuovo Mondo, bene avvisando che, distrutti questi ripari, la Spagna si troverebbe sola dirimpetto all'ambizione e alle violenze britanniche. Le pratiche fra le corti di Madrid e di Versaglia ebbero per risultamento il celebrato Patto di Famiglia, sottoscritto a Parigi da Choiseul e dal marchese Grimaldi il 15 agosto 1761, e vi diede compimento una convenzione segreta contro l'Inghilterra. Il Patto di Famiglia rese permanenti e indivisibili fra i due re i doveri di parentela e di amicizia; le due Corone dichiararono di considerare per l'avvenire come loro proprio nemico qualunque potentato nemico dell'una o dell'altra; guarentironsi reciprocamente i loro Stati e possedimenti, e la stessa guarentigia statuirono in favore del re delle Due Sicilie e del duca di Parma. La Convenzione segreta recava l'obbligazione del re di Spagna di intimare la guerra alla Gran Bretagna, il 1° di maggio 1762, se in quel giorno non avesse ristabilita la pace colla Francia. Un articolo particolare definì che il re di Portogallo dovesse accedere a questa lega, non potendosi lasciare aperti i suoi porti al nemico comune. Un altro articolo di cui parleremo qui sotto, risguardava il Piacentino, e l'indennità dovuta al re di Sardegna. Le corti di Napoli e di Parma aderirono al Patto di Famiglia, ma il governo napoletano, moderato dal Tanucci, lo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fece con poca buona voglia, temendo d'involgere il regno in una guerra contro la Gran Bretagna.

Anche dopo la sottoscrizione di questi capitoli continuarono le simulate negoziazioni del duca di Choiseul coll'Inghilterra, talchè Carlo Emanuele III, essendone informato, insisteva con più calore per l'aggiustamento suo. Luigi XV non volea di certo fare cosa disgradita al re di Spagna, ma avea data la parola sua e intendea mantenerla; però chiese al Cattolico che nella Convenzione segreta fosse mentovata la lettera reale del 5 febbraio 1759, e che lo stesso Carlo III prendesse impegno di mantenerla per quanto gli spettava. In quella essendo morta la regina di Spagna, e avendo ripigliata autorità la regina madre Elisabetta, la resistenza di Carlo III venne altresì rinforzata dalla Farnese. Tirato in contraria parte dalle inclinazioni sue, dalle esortazioni della madre, e dalle premure di Luigi XV, si volse a Bernardo Tanucci per consiglio. Bernardo Tanucci, fieramente avverso alla Corte di Torino, pensava che fosse dovere di ogni stato italiano, e sopra tutto del reame napoletano, di tarpar le ali, ei diceva, alle mire rapaci di Casa Savoia. Egli e gli altri uomini di Stato napoletani aveano giudicata dannosa e imprudente l'obbligazione assunta da Luigi XV, tantochè il principe Albertini scriveva da Londra: « Il supporre che la Casa di Savoia abbia desistito dall'impresa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e d'impadronirsene (del Piacentino), a sola considerazione delle premure francesi e promesse fattegli dal Cristianissimo di accomodare alla pace quelle pretensioni, a me sembra un paradosso; Torino è troppo accorto e cauto per avere azzardato un'impresa che, se prometteva facilità nel cominciarla, nel sostenerla dovea ben prevedere le funeste conseguenze, alle quali s'esponeva. Non ritrovo a quale de' principi, che hanno interesse in Italia, possa convenire il dare mano ad un aumento di Stati nella Casa di Savoia, e sopratutto all'acquisto di Piacenza, che situata a cavallo del Po, quando sarà fortificata e ridotta ad una piazza d'armi, come lo è Alessandria, dipenderà dal re di Sardegna d'impadronirsi di tutta la Lombardia. Molto meno comprendo a quali principii fondato il duca di Choiseul asserisca che convenga alla Spagna, egualmente che alla Francia, l'obbligar Torino colla certezza che quella Corte sarà a loro sempre legata, per la considerazione che non può quel principe ingrandirsi maggiormente che a sole spese della Casa d'Austria. Io so che Torino è l'idolo degli inglesi appunto perchè essi lo adoperano per nuocere alla Francia. Gl'inglesi, nemici momentanei di Vienna e pentiti di essersela alienata, faranno il possibile alla pace per riguadagnarsi l'amicizia e la confidenza. Alla prima occasione che quindi si presenterà, metteranno essi in azione Torino, e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sotto il pretesto dei servizii che renderà alla causa comune, disporranno Vienna a cedergli qualche altra porzione di terreno; ed allora Torino ingoierà il resto della Lombardia, senza che vi sia chi potrà impedirglielo » (*Dispaccio 30 maggio 1760*). E nella stessa lettera conchiudeva che ai ministri inglesi direbbe « a chiare note che Torino si ride di loro e della Francia, quando si tratta del proprio interesse e vantaggio, pronta a distaccarsi dall'una ed accostarsi all'altra, secondo le esigenze dei tempi... ». La qual cosa di certo non era ascosa ai ministri inglesi, i quali perciò provvedevano secondo i tempi.

Il Tanucci da parte sua adoperava discorso anco più acceso, e sdrucciolava nel volgare; su di che basterà levare i due seguenti saggi: « Non mi piace quello ammettere ed impiegare il ministro sardo. Qualunque cautela se ne prenda, non basta a quietarmi. Credo che si deve altamente disprezzare ed escludere, e non ne fare alcun uso. Ammesso, potrà seminare zizzania con riuscita; escluso, non sarà creduto. Delle vipere e delle tigri mai è buona la conversazione. So per prova che tutti li ministri sardi avvelenano tutto ove si mettono, ed anche ove si mettono poco » (*Disp. 22 luglio 1760*). E altrove: « Choiseul ha la moglie protettrice di Solaro e dei piemontesi; in Francia basta perchè una premura di Spagna e di Napoli si posponga ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Con sentimenti siffatti il ministro Tanucci, interrogato da Carlo III, rabberciò coll'acume di un arruffamatasse, e non colla gravità del suo grado, un *Memorandum*, la cui somma diceva: non essere ancora giunto il caso della riversione di Piacenza, perchè non estinta la linea Filippina, nè Don Filippo salito al soglio di Napoli; niun trattato avere prescritto che Don Filippo fosse spogliato del suo dominio, e quello di Vienna del 1738 sancire chiarissimamente l'ordine di successione delle Due Sicilie; del resto Piacenza essere Stato ereditario della regina Elisabetta. Ultimamente e trascorsivamente insinuava che Luigi XV potea senza macchia dell'onor suo significare a Torino, che, meglio disaminata la questione, si era fatto persuaso che alla Sardegna niun diritto competeva su Piacenza per ora. Carlo III nel trasmettere a Versaglia queste considerazioni, soggiunse che si desse al Piemonte una somma di danaro, ma dopo la pace; si lasciasse a lui il maneggio; Carlo Emanuele farebbe sulle prime il viso dell'arme, ma il signor Pitt, fido suo consigliere, lo farebbe mansueto incontanente.

Luigi XV respinse disdegnoso le cavillazioni curiali, dicendo che a volerle ribattere bastava aprire i pubblici trattati; quanto a sè, avere data la parola, e non essere solito fallirvi; non sottoscriverebbe il Patto di Famiglia, dove il Cattolico

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non riconoscesse la lettera del 5 febbraio. Carlo III a questa intimazione piegossi, e nella Convenzione fu inserito un capitolo che stipulava in favore del re di Sardegna l'indennità proporzionata al suo diritto; quindi fu consegnata al balì Solaro una dichiarazione contenente il detto capitolo (21 dicembre 1761).

La stipulazione, in sostanza, vantaggiava la Francia, non rispianava la difficoltà dell'equivalente; onde il Solaro scrisse al re che, per uscirne con riputazione, bisognava entrare con le armi in Piacenza, prima che la pace fosse conchiusa. Carlo Emanuele III, richiese l'Inghilterra di porre nel futuro trattato di pace un articolo che gli guarentisse il Piacentino senz'altro; dopo di ciò moverebbe contro la città, e l'occuperebbe. Pitt rispose che l'inchiudere la Sardegna nel trattato particolare colla Francia avrebbe a questa somministrata occasione di tirarvi anco la Spagna, e che era più acconcio il toccarne al congresso di Augusta, dove si tratterebbe la pace universale, e dove non verrebbero meno al Piemonte i buoni uffici dell'Inghilterra (marzo 1761).

Ma il 25 ottobre 1760 essendo morto il re Giorgio II, venne al trono Giorgio III, seco conducendo il favorito suo, Carlo Stuart, conte di Bute, che quasi di straforo entrò nel ministero. Alla gran mente di Pitt stava per succedere una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente piccola. L'Inghilterra avea dichiarato che i negoziati colla Francia doveano essere o compiuti o rotti al primo di maggio 1761; ora il duca di Choiseul, con in mano il Patto di Famiglia e la convenzione segreta, fece istanza che del trattato di pace entrasse mallevadrice la Spagna. Guglielmo Pitt, già sospettante, or più non dubitando della lega franco-ispana, troncò i negoziati e propose in Consiglio di intimare la guerra alla Spagna, assalire l'Avana e le Filippine, e invitare il Piemonte a occupare il Piacentino. Il favorito di Giorgio III si oppose; Pitt rinunciò l'ufficio (6 ottobre 1761), accompagnato dal plauso nazionale (1). Sopra del che il Tanucci scrivea: « Non dubito che il re d'Inghilterra e il suo Consiglio saran contenti della dimissione dell'arrogante tribuno della plebe, il quale merita il fato dei Gracchi romani; la pace ora sarebbe più facile » (2).

Lord Bute, divenuto principale ministro, fece di subito chiari i suoi intendimenti: finir la guerra, non più inframmettersi nelle fazioni germaniche, abbandonare a sè stesso Federico II, e

---

(1) « *Ce qu'il y a de certain, c'est que M. Pitt sort du ministère adoré du peuple, étant dans ce moment l'idole du peuple autant qu'il l'a jamais été* ». Disp. del conte di Viry del 6 ottobre 1761.

(2) *Disp. 1° nov. 1761 al principe Albertini; 22 giugno 1762:* « Egli è un Gracco ed un Saturnino il più velenoso e il più trasportato ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ricusargli i sussidi. Se ne aprì col conte di Viry, e lo richiese d'investigare, per mezzo del balì Solaro a Parigi, se eravi modo o inclinazione di ripigliare i negoziati interrotti; in tal caso commetterebbe alla Sardegna l'ufficio di mediatrice (1). Il re di ciò ragguagliato, con lettera ostensibile diede facoltà e istruzione al conte di Viry e al Solaro di assumere l'opera di conciliatori, ma con lettera segreta vietò loro di rivestire la qualità di mediatori formali: « Non siamo in grado, « ei disse, di torre questo carico, perchè il me- « diatore senza volerlo, è tirato a dispiacere al- « l'una e all'altra parte, e troppo incerta e mal « sicura è la condizione nostra nelle congiunture « presenti, segnatamente verso le corti di Madrid « e di Vienna. Badassero massimamente di nulla « proporre di per sè stessi, onde queste due Corti « potessero cavare argomento di sospizione » (*Disp. del 17 dicembre 1761*). Il duca di Choiseul rispose al balì Solaro aver temenza che giugnesse troppo tarda codesta proposizione, essen-

(1) Il conte di Viry era oltre ogni credere circospetto e geloso del segreto, così che la prima volta che scrisse al Solaro di ciò, usò frasi così artificiose, che il suo collega non capì che scrivea per mandato del ministero inglese. Saputone il netto, ne informò Carlo Emanuele III, il quale lo pregò di non tenere il broncio al conte. Il Solaro non se l'ebbe a male, anzi scusò il collega, osservando che gli avea scritte le due prime lettere per la posta, il che l'obbligava forse a maggiore cautela.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dosi Carlo III al tutto disposto alla guerra; in ogni caso la Francia non potea oggidì trattare senza la Spagna, nè più erano accettabili i termini della pacificazione convenuti con Gugliemo Pitt; siccome poi l'Inghilterra avea troncate le negoziazioni, così essa per la prima dovea domandare di ripigliarle.

Ed ecco il due gennaio il re di Spagna dichiarare la guerra alla Gran Bretagna, e poco appresso spingere l'esercito nel Portogallo. Credeano fermamente che il ministero di S. Giacomo, per salvare quel reame, che tanto gli stava a cuore, piegherebbe a condizioni di pace meno gravi. In quel mentre settanta mila russi e sessantamila austriaci venivano contro a Federico II sprovvisto di moneta, col nemico in casa, abbandonato dagli inglesi e con soli cinquanta mila uomini atti a combattere.

Sul principio della guerra colla Spagna e della spedizione portoghese vi fu nella reggia napoletana non lieve timore che, per cagione del Patto di Famiglia, la flotta inglese comparisse innanzi a Napoli, siccome era comparsa nel 1742. Il Tanucci fece buoni apparecchi di difesa per non essere colto alla sprovveduta, e dichiarò a Londra che il re Ferdinando nulla intraprenderebbe contro la Gran Bretagna, scrivendo confidenzialmente: « Se la Spagna ci chiedesse soccorsi e la garantia, questo sarebbe il caso nel quale po-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tressimo essere in guerra con cotesta nazione. Ma è più che certo che la Spagna non ci chiederà nè aiuto nè garantia ». Nei Consigli britannici si ventilò veramente se convenisse fare la diversione e assalire Napoli; ma prevalse contrario avviso, sia perchè considerarono che essa non avrebbe distolta la spedizione spagnuola nel Portogallo, che importava precipuamente salvare, sia perchè difettavano le truppe da sbarco. La prudenza del Tanucci scongiurò i pericoli, che qualche passo inconsiderato avrebbe potuto recare, e allontanò il nembo.

La conquista del Portogallo, dagli spagnuoli giudicata breve fatica, pigliò forma di lunga guerra, avendo i portoghesi fatto testa agli invasori, e l'Inghilterra dati pronti sussidi di moneta. Le flotte britanniche predarono i legni spagnuoli; sottomisero le isole Filippine, assalirono l'isola di Cuba, e presero ai francesi la Martinica nel golfo del Messico, indi le isole di Granata, S. Luigi e S. Vincenzo. Quanto a Federico II, gli venne salute donde meno dovea sperarla. Nel dicembre 1761 la figlia di Pietro il Grande, Elisabetta di Russia, una delle tre nemiche sue, morì. Pietro III, che le succedette, sconfinato ammiratore del re prussiano, senza porre tempo in mezzo, nè dirne motto agli alleati, fece la pace, restituì a Federico i paesi conquistati, e gli offerì il suo esercito. La Svezia, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pendeva dalla Russia, ne seguì l'esempio. Sei mesi dopo, Pietro III fu deposto e morto; Caterina II, sua moglie, non inconsapevole di quella morte, fu creata imperatrice, e si dichiarò neutrale; il perchè la bilancia fra l'Inghilterra e la Prussia, la Francia e l'Austria fu meglio pareggiata, e Federico II salvo.

Allora il duca di Choiseul volle di cuore la pace, divenuta necessaria, e a Maria Teresa fu dura forza porgervi mano, sebbene riuscisse tanto diversa dalle speranze del 1757. Per le cose germaniche si adunarono a Ubersburgo i plenipotenziari austriaci, sassoni e prussiani, non intervenendovi la Russia, già pacificata. A Londra e a Parigi il conte di Viry e il balì Solaro avendo ripresa l'ufficiosa mediazione, lord Bute consegnò al primo un memoriale, in cui Giorgio III, temperato nella vittoria, acconsentiva di rinnovare le trattative sul fondamento delle condizioni poste nell'anno antecedente da Guglielmo Pitt, salve le variazioni domandate dalla guerra colla Spagna.

Le condizioni state accettate dalla corte di Versaglia nel 1761 erano queste: le due corone rimanessero in possesso dei luoghi che avessero conquistati il primo di maggio in Europa, il primo di luglio in America e nell'Africa, e il primo di settembre nelle Indie. Erano gravi alla Francia, poichè essa, in cambio di tanti paesi perduti, non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poteva offerire che la restituzione dell'isola di Minorca e lo sgombero dell'Annover; contuttociò Pitt domandava che si protraesse più innanzi il tempo, perchè, altre operazioni avendo egli inviate nell'India e nell'America, tenea per fermo che riuscissero a buon fine. Ora lord Bute proponeva che i belligeranti ritenessero ciò che possederebbero al dì della sottoscrizione dei preliminari di pace. Intorno a ciò versarono i negoziati del conte di Viry e del balì Solaro, condotti nel seguente modo. Il primo ministro d'Inghilterra, per mezzo di suo fratello Mackensie, richiamato da Torino a Londra, comunicava le proposte di Giorgio III al conte di Viry, e questi le trasmetteva al balì Solaro a Parigi, il quale ne dava partecipazione al duca di Choiseul; il duca confabulava prima colla marchesa di Pompadour, poi ne facea relazione a Luigi XV, e le risposte per le medesime vie pervenivano a lord Bute. Dopo di che lord Egremont, principale segretario di Stato per gli affari esteri, veniva informato dei capitoli concordati.

Il 5 di luglio 1762 il Solaro annunziò a Carlo Emanuele III che spediva un corriere al conte di Viry per significargli che le ultime risposte della Francia erano in tutto conformi alle ultime dimande del governo britannico. « Tutto è terminato, e non veggo di presente quale intoppo possa trovare la conclusione della pace ». Sul fi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nire di agosto vennero eletti i plenipotenziari: per la Francia il duca di Ninervois, pronipote di Mazzarino, per l'Inghilterra il duca di Bedfort, per la Spagna il marchese Grimaldi. L'ambasciatore Solaro scriveva al re: « La nomina del duca di Ninervois è pubblicamente nota, e nota è pure la negoziazione intervenuta, onde questa grande e immensa città risuona degli elogi di V. M. Tutti riconoscono e confessano che alla saviezza, alla prudenza, all'amicizia sua pel re suo nipote, e all'amore suo pel ben pubblico, sarà l'Europa debitrice d'una pace tanto necessaria e desiderata. In questo punto V. M. è l'idolo del popolo francese, e nessuna soddisfazione io poteva bramare più grande che di essere spettatore della sua gloria e della sua fama ».

Per converso i ministri napoletani, che invidiavano quella ventura dei piemontesi, diceano nello stesso tempo che niente era conchiuso; e Ferdinando Galiani, allora segretario d'ambasciata in Francia, scrivea il 20 settembre: « La pace non è fatta. Solari va dicendo che egli non se ne mischia più, che tutto il desiderio suo e del padrone era di vedere mandati scambievolmente i plenipotenziarii, che del resto *videant ipsi*. Non dice il vero. Perchè la missione dei plenipotenziari si è fatta malgrado i sardi, i quali voleano far tutto ed aver tutto l'onore; ma questo che dice Solari, prova che la pace è lontana, al-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trimenti non mancherebbero di pubblicarla ad alte voci e darsi il vanto di averla essi intieramente maneggiata e conclusa, e di non aver lasciato a Bedfort e Ninervois altro che il piacere di sottoscriverla ». L'ingegnoso abate non comprendeva che il silenzio giova talvolta più che il vanto; e n'ebbe documento alcun tempo dopo, come si raccoglie dal suo carteggio col Tanucci. La marescialla di Duras diede un ballo a Fontainebleau, nel quale fu concertata una quadriglia, dove una coppia era vestita alla spagnuola, una alla portoghese, una alla francese e una all'inglese. Cominciata una contraddanza che imitava nelle figure le mosse e gli assalti guerreschi, ecco giugnere una dama vestita alla savoiarda, che sparte i combattenti, unisce le mani di tutti e chiude il ballo. Il Galiani, coll'agro in bocca, così commentò: « Erasi voluto con ciò dipingere la presente negoziazione. Gli uomini sensati e gravi, se alcuno ne resta, hanno bassato gli occhi e taciuto in questa indecente leggerezza; ma i *petits maîtres* hanno trovato l'invenzione spiritosissima e bellissima. È da notarsi che fu presente a questo ballo tutta la famiglia reale. Deducasi intanto da ciò unicamente, che la Francia si pregia di professare altamente le obbligazioni contratte co' sardi per aver conchiusa la presente negoziazione per mezzo loro » (1).

(1) Lett. del 22 novembre 1762. V. nell'*Archivio storico italiano*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Tanucci da principio si era consolato dicendo: « Se non hanno dato a li ministri di Torino altro che mandar le lettere, poco è il trionfo ». Poi più saviamente: « Non bisogna irritarsi per non fare il giuoco di nemici che amano la divisione della casa de' Borboni ». Avrebbe potuto forse assumere egli il carico del negoziato, con suo onore e vantaggio del suo re, o per lo meno adoperarsi nella pratica che si allungò ancora qualche mese; ma non comprendendo quale servigio avrebbe reso al nuovo regno nel mostrarsi sereno e imparziale stromento della pace in Europa e lasciandosi vincere da piccole gelosie, si chiarì poco atto a condurre le grandi pratiche della politica. Sembra che Carlo III fosse venuto egli stesso in questo sentimento, poichè non lo consultò punto, sicchè egli confessa: « Non ho potuto da Spagna ottener mai una parola che mi aprisse la bocca con lei » (*Disp. 14 settembre 1762*). Scontènto di Madrid, indispettito colla Francia, sdegnato coll'Inghilterra, geloso del Piemonte, pose fede nell'utilità dell'amicizia austriaca, che il matrimonio di Ferdinando IV con un'arciduchessa dovea cementare a suo danno, e con inestimabili affanni del regno.

Non è poi da passare in silenzio che nè il

(1876, vol. 24, serie III), il *Carteggio dell'abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, pubblicato dal sig. A. Bazzoni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Flassan nella storia della Diplomazia francese, nè il Garden nella storia dei Trattati, nè altri scrittori inglesi o francesi hanno toccato motto della diretta e felice interposizione della corte di Savoia nella pace anglo-francese del 1763 (1).

I preliminari ritardarono ancora per colpa della Spagna e per sua disavventura; avvegnachè a un tratto Carlo III si facesse a pretendere un compenso per le provincie del Portogallo occupate dalle sue armi. In quell'ora gl'inglesi operavano sopra l'isola di Cuba, e Avana, sua dominante, già era gagliardamente investita. Indarno il duca di Bedford propose che, sottoscrivendosi i preliminari, l'esito dell'impresa, qualunque si fosse, rimanesse senza effetto, e perciò Avana fosse restituita; in contraccambio la Spagna nulla chiedesse per lo sgombero del Portogallo. Carlo III tenne il fermo insino a che giunse la novella della capitolazione della città. Sperò pur tuttavia nei progressi militari contro Lisbona, e « di prendere quello che nè coll'Avana, nè con cento piazze americane si potrà compensare (2) »; ma invece il generale Aranda

---

(1) Il DUTENS (*Mémoires d'un voyageur*) ne fa cenno, e così il DENINA nella *Storia dell'Italia Occidentale*, e il conte SCLOPIS nella *Memoria sulle relazioni tra la dinastia di Savoia e il governo britannico*. Ne ho discorso nella *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, cap. XVIII.

(2) Queste parole sono cavate da una lettera dell'abate Galiani

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si vide in necessità di indietreggiare e prendere i quartieri d'inverno a Alcantara. Al-

---

al marchese Tanucci. Il Galiani era ingegnoso, frizzante, piacevolissimo nel raccogliere piccole notiziette e mandarle al suo ministro che ne era ghiotto; ma in politica non avea nari fine, e abboccava ogni cosa. Il 25 ottobre 1762, quando seppe la resa di Avana, scriveva:

« Qui si dice la *paix manquée*. Tanto io non credo, credo bene di aver avuto ragione di scrivere sempre a V. E. che la pace era acerba ancora e lontana. Veggo nella sua veneratissima che diversamente le è stato scritto.... ma mi perdoni V. E. gran co... veggo che scrivono certi che il re lautamente paga, perchè scrivano il vero a V. E. Gente che presta orecchio ai mercanti..... Non da azionisti od agiotisti, ma da donne che accostano altre gran donne, o che hanno i figli o i mariti all'armata, s'ha da sapere il vero..... Queste sono il mio dizionario qui, e veggo che finora non mi hanno tratto in errore. Donne mi hanno detto che, etc..... L'evento dell'Havana ha certamente fatta mancare una pace che poteva essere meno cattiva della offerta l'anno passato..... E poi, chi sa! Forse non ogni male viene per nuocere, come il proverbio dice. L'Havana ha fatto girare il capo agli Inglesi, i quali non respirano più altro che nuove conquiste di tesori. Può essere che questo delirio darà tempo ad Aranda di posseder quello che nè coll'Havana, nè con cento piazze americane si potrà compensare. Sarà allora lunga la guerra..... Vero è che qui si sospira la pace, e che è fisicamente impossibile ai francesi continuare la guerra: ma alla fine non mi pare, che tra il restar solo il re Cattolico co' francesi neutri, o l'avergli alleati nel modo che sono in quest'anno stati, ci sia gran divario. E solo il re Cattolico fresco e savio contro inglesi stracchi, o immoderati e violenti, non so alla fine chi resterà di sopra!! ».

Dieci giorni dopo (5 novembre) la pace *acerba ancora e remota* era fatta. E l'abate Galiani, con un riso che dovea essergli amaro, scrivea (8 novembre): « È toccato alla Spagna pagare i suonatori alla fine del ballo..... L'imperio inglese in America coll'acquisto del Canadà al Nord e della Florida al Sud divenne così solido, rotondo, forte e compatto, ch'io non so vedere da qual via più si potrà addentarlo, morderlo ». — E il 15: « Duolmi assai che Aranda abbia quasi evacuato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lora l'Inghilterra chiese la Florida in compenso della restituzione dell'Avana, significando che se pria del 12 novembre, giorno in cui aprivasi il Parlamento, non era sottoscritto il trattato, i negoziati sarebbero considerati come rotti. Il balì Solaro suggerì che la Francia cedesse la Luigiana alla Spagna, acciocchè Carlo III rinunziasse la Florida all'Inghilterra, e il partito fu accettato; quindi il 5 di novembre 1762 i preliminari ebbero perfezione. I due re di Francia e d' Inghilterra mandarono per lettera rendimenti di grazie a Carlo Emanuele III dell'opera sua, e gratificarono munificentemente i legati piemontesi (1). La lealtà di Carlo Emanuele III, la prudenza del cavaliere Ossorio, la savia circospezione del conte di Viry e la prontezza di consiglio del balì Solaro confermarono e ingrandirono la riputazione diplomatica della corte di Savoia.

Ma nè il valore dei ministri, nè le beneme-

---

il Portogallo con andar a prendere i quartieri d'inverno a Alcantara. Non so che mi dire. Dio ce la mandi buona ». V. *Archivio storico italiano*, 1776, serie III, vol. 23.

(1) V. fra i Documenti le lettere di Giorgio III e di Luigi XV a Carlo Emanuele III. Al Solaro il re di Francia conferì l'abbazia di San Giovanni delle Vigne a Soissons, del reddito di quarantaquattro mila lire; al conte di Viry l'Inghilterra assegnò una pensione di mille lire sterline per trent'anni; e Luigi XV gli mandò il suo ritratto arricchito di diamanti di gran prezzo e una tappezzeria di Gobelins. Il dono fu stimato di centoquaranta mila lire.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

renze del re in tanto rilevante maneggio, valsero a salvare Piacenza o a procurare alla Corona un equivalente territoriale. Il balì Solaro non dissimulava a Torino, che, senza vigorosi atti, nulla si conseguirebbe, e già il duca di Choiseul lasciare intendere che la ricerca di un compenso territoriale addimandava interminabili pratiche a Vienna, a Genova e a Madrid, con niuna probabilità di riuscita; onde il meglio era riserbare i diritti di riversione dopo l'estinzione della linea Filippina, e infrattanto accomodarla con un compenso in danaro. Sapendo che l'occupazione armata non garbava a Torino, l'ambasciatore consigliò di farne almeno la minaccia in forma di protestazione. « Ciò riscuoterà alquanto i ministri di Francia e di Spagna (ei diceva), perchè se qui s'ingenera la persuasione che V. M. non è disposta a partiti risoluti, si andrà per le lunghe, e al dì della pace saremo al punto d'oggi. Non dubito (conchiudeva) della buona fede del duca di Choiseul, ma so altresì che in somiglianti faccende nè la candidezza, nè i privati affetti sono bastevoli ad espugnare gli ostacoli gravi ». Neanco questo blando rimedio fu adoperato, dacchè, avendo lo Choiseul promesso di far inserire nel trattato finale un articolo che assicurasse Piacenza al re, caso che le altre proposte di accomodamento venissero meno, Carlo Emanuele III se ne accontentò, e parve raffidarsi nelle parole

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del ministro francese e nel sostegno dell'Inghilterra.

Se egli non ebbe Piacenza, non ad altri che a sè stesso dee darne cagione. Nel 1759, nel 1760 e nel 1761, il soprastare fu prudente avviso, essendo l'Austria sulla vittoria, e l'Inghilterra fuggendo di essere incontro a Carlo III; ma nel 1762 altre erano le condizioni. Federico II non avea più che l'Austria a fronte; la quale, per una città non sua, non avrebbe attizzato la fiamma in Italia, bastandole quell'avversario germanico; la Spagna guerreggiava per mare cogl'inglesi, e le forze di terra avea nel Portogallo; nè la Francia, dopo tante battiture, sarebbesi di quà dalle Alpi accinta a nuove avventure per non giusta causa, e per negozio di poco momento e non suo; di qui potrebbe taluno forse argomentare che, ponendo mente all'alleanza delle case d'Austria e di Borbone, il risarcimento in moneta non paresse a Torino sì spregevole composizione, come suonavano i detti; il che non mi risolvo di affermare o negare.

L'Inghilterra, grata al Piemonte, diede istruzione al duca di Bedford di assicurare con particolare diligenza l'equivalente del Piacentino, conforme alla lettera del 5 febbraio 1759, e di non acquietarsi insino a che il balì Solaro dichiarasse per iscritto, che il re suo signore era pienamente soddisfatto dell'equivalente propostogli e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei temperamenti e delle cautele, che sarebbero prese per farne certa l'esecuzione (*Disp. di lord Egremont del 7 settembre 1762*). Il duca di Choiseul dal canto suo consegnò al Solaro un abbozzo dell'aggiustamento, mentre Luigi XV con lettera pregò Carlo Emanuele III di gradirlo, essendo il solo effettuabile alle presenti contingenze.

Erano in sostanza le idee espresse da Carlo III due anni prima. Il re di Sardegna otterrebbe Piacenza, quando fosse estinta la posterità maschile e diretta di D. Filippo, o quando D. Filippo o i suoi successori fossero chiamati alla corona di Napoli; farebbesi giusta estimazione della rendita del Piacentino, e se ne formerebbe un capitale, che la Francia e la Spagna investirebbero in una banca d'Italia, e del quale il re di Sardegna riscuoterebbe il frutto. Laddove poi S. M. Sarda entrasse in possesso del Piacentino, il capitale e i frutti successivi ritornerebbero ai due re. Aggiugnevasi che, se fosse in desiderio di S. M. di fare un qualche acquisto di territorio in prossimità de' suoi Stati (accennando ai distretti della Liguria), le due Corone s'interporrebbero amichevolmente a sua soddisfazione. Il balì Solaro, cui la coscienza non movea rimprovero di poca previdenza o di silenzio, trasmise la bozza a Torino, avvertendo che l'accettamento ne divenìa necessario, salvi gli opportuni ritocchi dei particolari.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele III chiese il parere del cavaliere Ossorio, del marchese di Breglio, del presidente Caisotti e del conte Bogino, i quali opinarono con diverse forme per l'approvazione, domandando che l'Austria e l'Inghilterra mallevassero l'accordo. Quindi diede istruzione al Solaro di fare vive rimostranze al duca di Choiseul, ripetendogli che l'imperatrice d'Austria, pei diritti suoi molto più contestabili avea avuto dalla Spagna la metà dei Presidi toscani; perciò il diverso trattamento che gli si volea fare, ridondava a sfregio suo e del Cristianissimo, che avea data la sacra sua parola; richiedesse il duca di Bedfort di avvalorare i suoi richiami. Poscia conchiudeva: se le sollecitazioni uscissero vane, e il duca di Bedfort portasse anch'egli sentenza che nulla di meglio fosse da sperare, accettasse i patti proposti, e dimandasse la riforma di quelle parti, che in una scritta quivi unita gli divisava (*Disp. del 3 dicembre 1762*). Rispose in pari tempo al re di Francia, conchiudendo in questi termini: « Ingenuamente confesso a V. M. che la proposta non corrisponde alla mia aspettazione. Essa non estingue, per vero dire, il mio diritto, ma lo rimanda a tempi lontani, e che verosimilmente non giungeranno mai, nè presenta altro corrispettivo, tranne che il risarcimento delle rendite di una sovranità, di cui non sarò per godere ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Solaro, pur nulla pretermettendo che conferir potesse al difficile incarico commessogli, si accorse leggermente che al duca di Bedfort premeva firmar la pace, e che pel Piacentino non avrebbe indugiata la soscrizione. Il duca di Choiseul si mostrò alterato, sclamando che, avendo la Francia fatte le sue proposte, spettava al Piemonte fare le sue; chiedesse anche Milano, ma parlasse; il tacere essere modo insolito e contrario agli usi della diplomazia; del rimanente non si desse a credere che Francia e Inghilterra venissero di nuovo alle mani per quella minuzia. Allora il Solaro presentò le sue osservazioni; lo Choiseul approvò e le mandò a Madrid.

La controversia piacentina sopravvisse alla guerra dei Sette anni. Il trattato di pace tra Inghilterra, Francia e Spagna fu rogato a Versaglia il 10 di febbraio 1763, e quello fra l'Austria, la Sassonia e la Prussia a Uberstburgo il 15 dello stesso mese; di che il re di Spagna ebbe balìa di fare mal viso all'aggiustamento approvato dalla Francia. Cavillò coi cavilli del Tanucci, e il duca di Choiseul prese anch'esso a tergiversare; sopra ogni cosa ricusavano la guarentigia austro-inglese, domandata dalla corte di Savoia. Il travaglioso componimento fu posto in salvo dal fermo contegno dell'Inghilterra, che non mancò a sè stessa, nè al re Carlo Emanuele. Lord Egremont scrisse al duca di Bedfort: « Il re ha udito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con istupore e indegnazione il racconto del discorso tenuto dal duca di Choiseul all'E. V. La condotta incompatibile e il linguaggio contraddittorio di questo ministro non poteano non offendere e sdegnare S. M. Il re crede che V. E. debba dichiarare al duca con temperato, ma energico discorso, quanto egli sia stato deluso in vedendo i sotterfugi, che ora si mettono in opera, quando non dovea neppure aspettarsi esitanza alcuna, trattandosi di dare esecuzione a uno spediente dello stesso Cristianissimo, proposto pel mantenimento della reale sua parola.... S. M. (Giorgio III) avea insistito di terminare questo punto prima della conclusione del trattato; per gli stessi motivi ella giudica opportunissimo e oltremodo conveniente d' insistere nei termini più premurosi e più forti per l'assestamento definitivo e la sua esecuzione, prima delle ratifiche. Giova sperare che, quando il duca di Choiseul conosca la necessità di soddisfare S. M. Sarda, innanzi che siano date, si ridurrà a più giusti consigli; V. E. può quindi, in favore di S. M. Sarda, differire lo scambio, e mi terrà informato dell'esito della presente istruzione » (*Disp. del 24 febbraio 1763*).

A questo linguaggio Luigi XV dichiarò che perderebbe una provincia del suo regno, anzichè violare la data parola; soscriverebbe il convegno insieme colla Spagna e sborserebbe pur anco egli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

solo la indennità convenuta, se Carlo III persistesse nel rifiuto. Finalmente, superate le asprezze di Madrid, vennero il 10 di giugno fatte due convenzioni: l'una fra la Sardegna, la Francia e la Spagna, riconfermò il diritto di casa Savoia alla riversione del Piacentino nei due casi innanzi memorati; coll'altra Luigi XV si obbligò di sborsare al Piemonte otto milioni e dugento mila lire per le rendite del ducato, sotto le clausole già espresse. La Spagna pagò la metà della somma, ma Luigi XV stipulò sol esso, non volendo Carlo III riconoscere che, in virtù del trattato di Aquisgrana, si fosse verificato il caso della riversione. Gli otto milioni furono investiti sopra il Monte di Torino.

Il negoziato per Piacenza fu l'ultima fatica del cavaliere Ossorio, morto nel giugno del 1763. Uomo di alto ingegno, e nel quale erano tutte le parti di valente ministro e di uomo onesto e intemerato. In suo luogo il re deputò il marchese di S. Germano, suo vecchio amico; e morto anche egli dopo alcuni mesi, affidò la direzione del ministero delle cose esterne al conte di Viry, ministro a Londra.

Ora vuolsi brevemente riferire il contenuto dei trattati di Versaglia e di Uberstburgo. La Francia rinunziò agli inglesi l'Acadia e il Canadà, con Capo Bretone e le isole e coste poste nel golfo e sul fiume di S. Lorenzo; la Granata, le Grena-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dille, S. Vincenzo, la Dominica e Tabago; nell'Africa dismise le terre lungo la riviera del Senegal; in Europa restituì l'isola di Minorca, e smantellò di nuovo Duncherca; nelle Indie orientali ricoverò Pondichery, Mahé e tre piccole fattorie, a patto di non dovervi mandare truppe. Carlo III di Spagna cedette la Florida e la baia di Pensacola agli inglesi; Luigi XV il compensò colla cessione della Luigiana. Laonde può dirsi con verità che la Francia pagò per tutti. Le altre conquiste furono dall'una parte e dall'altra restituite; gli spagnuoli sgomberarono il Portogallo; Maria Teresa riconfermò la cessione della Slesia e di Glatz al re di Prussia. Per articoli segreti Federico II promise la sua voce nella futura elezione dell'arciduca Giuseppe in re dei Romani, e di favorire la successione degli Stati di Modena a quell'arciduca austriaco, che sposasse la nipote del duca d'Este. La pace della Prussia e della Sassonia restituì le cose nel pristino stato; il vecchio Augusto III ritornò a Dresda, donde da sei anni era discacciato, esule sul trono di Polonia.

Di tal maniera Maria Teresa, dopo tanto sangue, non fece nè ricuperazione nè guadagno; e la Francia perdette due mila leghe di territorio e la sua marineria. Non furono mutate le condizioni territoriali del continente, ma Federico II consolidò lo Stato suo, e la Prussia, quind'in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nanzi entrerà irrevocabilmente nel novero dei grandi potentati; i quali fatti portano diminuzione dell'Austria, e, chi ben guardi, della Francia. La spaventevole mortalità di gente che insanguinò la terra germanica, non lasciò traccie che non fossero dolorose, perchè la guerra non erasi informata a verun grande principio politico, nazionale o religioso [1].

---

(1) In principio di questa guerra furono sottoscritte due convenzioni, l'una a Écluse il 6 febbraio 1759 fra l'Inghilterra e la Francia, e l'altra a Brandeburgo il 1° settembre dello stesso anno tra la Francia e la Prussia, a favore dei feriti, dei malati, dei medici, chirurghi, farmacisti e inservienti degli ospedali. Durante la guerra della successione austriaca già era stata fatta a Asciaffenburgo il 27 giugno 1743 una convenzione fra gli anglo-annoveresi e la Francia per rispettare e proteggere gli ospedali. Questi atti, non più rinnovati, e dimenticati, possono considerarsi come i precedenti della Convenzione di Ginevra dei giorni nostri. V. Pierantoni, *Storia del diritto internazionale del secolo XIX*, Napoli, 1875.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Negoziati minori. I Gesuiti. La Corsica.

Le paci di Versaglia e di Uberstburgo prepararono all'Europa nuovi problemi e nuovi sistemi diplomatici, sebbene nei primi anni che le vennero dietro paresse che ogni potentato perseverasse nelle condizioni e nei pensieri di prima. Il mal talento della Francia verso l'Inghilterra, chiamata la nemica ereditaria, durò vivo più che mai, e in Carlo III di Spagna per le recenti battiture, le antiche offese e le attinenze del sangue, non fu minore. L'Austria mantenne l'utile alleanza con Luigi XV e il Cattolico, ma, impensierita della intrinseca unione della Prussia colla Russia, mitigò i giusti e gl'ingiusti rancori verso Federico II, non senza sospetto della corte francese. Infatti i principi del settentrione allora si unirono più strettamente insieme, e contrappesarono l'Europa meridionale, mediante il sistema che fu detto del Nord. Il governo inglese, scisso dalle fazioni parlamentari, e già in dissidio colle colonie americane, fu sollecito di vivere in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

buoni termini colla corte di Pietroburgo, unica sua alleata nordica; a tal segno che Guglielmo Pitt sclamava: sappiate che io sono tutto quanto russo. Parimenti Federico II, sperimentata sotto lord Bute l'instabilità della fede britannica, afferrò l'insperata àncora di salute gittatagli dallo czar Pietro III, e procurò studiosamente l'amicizia coll'imperatrice Caterina II, presidio presente, leva dell'avvenire; e la nuova czarina, spodestato e ucciso Pietro III, ravvisò in lui l'alleato che le bisognava. Federico II, fisso di non più impugnare le armi, ponea sollecitudine nel saldare le piaghe del regno, stillanti per la guerra settenne, ma nel medesimo tempo meditava in sè i modi di allargare e afforzare senza nuovi cimenti lo Stato, e adocchiava terre vicine che alle provincie sue disgiunte davano contiguità rotondezza. Caterina II più vasti disegni chiudea nel petto virile, ma, aspettando e affrettando il tempo, per ora mirava soltanto a mantenere il predominio sulla Svezia, fermato colla pace di Abo, e a ridurre la Polonia non solo impotente (tale già era), ma vassalla e fuori di ogni possibile rinnovamento. Del quale ultimo intento si parvero manifesti i segni quando, venuto a morte il re Augusto III (5 ottobre 1763), un generale russo, suffragante la Prussia, fece la elezione di Stanislao Poniatowski.

Il vecchio re Stanislao Leczinski, due volte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

balzato dal trono dei Iagelloni, amato dai lorenesi, sui quali regnava da quarant'anni, visse sino al 23 febbraio 1766, e tanto da rimirare la terza fiata quale strazio si facesse della libertà elettorale della sua patria. La morte il salvò dal vedere peggio. Allora il ducato di Lorena fu, senza contestazioni, incorporato alla Francia, a norma del trattato di Vienna del 1738.

Morirono innanzi tempo taluni principi e personaggi stati gran parte delle passate vicende, e altri sui quali gli uomini faceano assegnamento nel futuro. Francesco I imperatore passò di vita il 13 agosto 1765. La Dieta di Francoforte elesse, niuno contradicente, l'arciduca Giuseppe; ma a Vienna Maria Teresa conservò la pienezza del reggimento, e il principe di Kaunitz intiera l'autorità sua, vedendosi solamente che il giovane Cesare, caldo d'infinite bramosie, non sempre accordavasi colla saggia e temperata genitrice. In Francia morì la marchesa di Pompadour, causa di tanti errori e sventure (15 aprile 1765); e morì pure il Delfino (20 dicembre), lasciando in età di undici anni il principe ereditario che fu poi Luigi XVI. Il duca di Choiseul, tuttochè non amato da Luigi XV, rimase capo del ministero, ma il re attese con maggiore assiduità alla sua diplomazia personale, condotta a insaputa dei ministri, e non di rado contraria alle loro istruzioni, con pericolosi disegni, o meglio raggiri,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che poco male partorirono, perchè orditi più per ingannare l'accidia, che con deliberato e perseverante consiglio.

In Italia ogni cosa camminava compostamente, eccettochè nella Corsica. Il 10 luglio 1765 D. Filippo di Parma morì di vaiuolo in Alessandria, dove si era condotto per accompagnare sua figlia Luigia Maria, destinata sposa al principe delle Asturie. Gli succedette D. Ferdinando, suo figlio, giovinetto di quattordici anni, e l'abate Guglielmo Dutillot, francese e ministro favorito del duca defunto, resse la somma del governo. Pietro Leopoldo, fratello minore dell'imperatore Giuseppe II, nello stesso anno 1765 prese il governo della Toscana. Austria, Francia e Spagna, più che ad altro, pensavano ad annodarsi, anco per mezzo dei parentadi, i principi della contrada; nella quale bisogna Maria Teresa, che avea viventi, oltre quattro figli maschi, otto figlie femmine, si adoperò con molto di zelo. Abbiamo veduto che nel 1753 erasi assicurata la eventuale successione di Modena, mediante il trattato, con cui l'arciduca Pietro Leopoldo, o uno de' suoi fratelli dovea sposare Beatrice, nipote del duca Francesco III, bambina di tre anni e presuntiva erede degli Estensi. Nel 1756 la Francia le avea promesso i suoi buoni uffici per la successione dei ducati. Ma siccome in appresso Leopoldo sposò Maria Luisa, figlia di Carlo III di Spagna, perciò Beatrice, quando fu in età da marito, ce-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lebrò le nozze (1771) con Ferdinando, terzogenito dell'imperatrice. Francesco d'Este, che in prezzo del promesso matrimonio era stato investito nel 1754 del governo della Lombardia, lo rassegnò all'arciduca nipote, secondo le convenzioni.

Nel 1765, e negli ultimi mesi di sua vita, l'imperatore Francesco I introdusse una curiosa pratica a Torino, proponendo di maritare una delle arciduchesse col duca del Chiablese, secondogenito di Carlo Emanuele III, e invitando a tal fine il giovane principe a Inspruck, dov'egli sarebbe colle figliuole. Si prese a trattare a Milano con gran segreto fra il conte Firmian per parte dell'imperatore, e il dottor Gatti, podestà di Novara, per parte del re. Francesco I voleva che l'arciduchessa non si accasasse fuori Stato, se non in grado di principessa sovrana, e perciò divisò di acquistare la Corsica e formarne, in favore del futuro sposo, una secondogenitura di casa Savoia con movenza feudale dall'Impero. Non arrise a Carlo Emanuele quell'isola usata alle zuffe e povera, e che la Francia non lascierebbe posare, nè Genova cederebbe senza il ristoro di alcuni feudi imperiali sul continente italiano, agognati dal Piemonte. Allora l'imperatore pose innanzi lo spediente di unire i ducati di Stiria, Carinzia e Carniola, dandone il governo al duca del Chiablese, il quale si obbligherebbe di risiedere nella città di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Gratz. Il nuovo partito dispiacque al re più del primo, e il ricusò dicendo che, per tale forma, dovendo il duca suo figliuolo dimorare fuori Stato, i figli nascituri sarebbero sudditi austriaci; non volere che il sangue suo vivesse sotto l'altrui dipendenza. Nullameno il principe nel mese di luglio 1765 andò al convegno d'Inspruck, ma essendo Francesco I morto colà di repentino morbo, non si appiccò il discorso per cui era venuto. Dopo alcun tempo Maria Teresa lo ripigliò sotto queste condizioni: la duchessa di Savoia, moglie del principe ereditario, e la duchessa del Chiablese godessero in Corte parità di trattamento, e quando la duchessa di Savoia fosse regina, la cognata venisse dispensata dall'obbligo di baciarle la mano; in terzo luogo si promettessero gli sponsali del giovane principe di Piemonte, primogenito del duca di Savoia e futuro successore al trono, con un'altra arciduchessa. A così fatte condizioni non potea fare buon viso il prudente re; le due prime perchè darebbero cagione di femminili dissapori nella reggia, e quanto all'ultima, avvisò che con troppo stretti e moltiplicati collegamenti avrebbe accostate le case d'Austria e Savoia; laonde, udito anche il parere de' suoi consiglieri, si risolse al no [1].

---

(1) V. nella Biblioteca del Re a Torino il Ms. intitolato: *Rélation de la négociation du mariage projeté par la Cour impériale*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel 1769 corse voce di altro matrimonio austriaco. L'imperatore Giuseppe II, facendo il viaggio d'Italia, venne a Torino, e fu detto fosse con intendimento di passare a nuove nozze con una delle figliuole del principe ereditario del Piemonte. Giuseppe II fu accolto come in famiglia, visitò le fortezze di Susa, Exilles e Fenestrelle accompagnato dai duchi di Aosta e del Chiablese, ma il re mandò in pari tempo avviso agli ambasciatori che smentissero qualunque voce di matrimonio.

Sei anni appresso (24 aprile 1771) Maria Giuseppina, figliuola di Vittorio Amedeo duca di Savoia, fu maritata al conte di Provenza, nipote di Luigi XV, e corsero due altre pratiche di matrimonio con quella Corte, cioè di Maria Teresa, secondogenita di esso duca di Savoia col conte di Artois, e di Maria Clotilde di Francia col giovane principe di Piemonte Carlo Emanuele, l'uno e l'altra nipoti anch'essi di Luigi XV. Erano tali parentadi cari al duca Vittorio Amedeo e desiderati dalla Francia; se non che Carlo Emanuele III, il quale, come colla corte di Vienna, così colla borbonica non cercava legami domestici troppo moltiplicati, proseguì soltanto il trattato col conte d'Artois,

---

entre S. A. R. Mons. le duc de Chablais et une Archiduchesse. V. pure CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, cap. 23.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e il condusse a buon fine del suo vivente, sebbene le nozze siano state celebrate dopo la sua morte (24 ottobre 1773). Vittorio Amedeo III, quando fu re, fece il matrimonio del principe di Piemonte.

Altri maritaggi rallegrarono le corti italiane. D. Ferdinando di Parma impromise Maria Amalia, arciduchessa d'Austria, e Ferdinando IV di Napoli, fece le nozze (1768) coll'arciduchessa Maria Carolina, serbata a dare al regno un nuovo e deplorevole indirizzo.

Ogni principe, dall'un capo della penisola all'altro, svecchiava lo Stato, introduceva leggi e istituti lodevoli, salvo le repubbliche di Venezia e di Genova che mostravansi meno sollecite. Carlo Emanuele III, dopo la pace di Aquisgrana, recò ogni diligenza nell'amministrativa, nelle cose dell'erario e nella riforma dell'isola di Sardegna, opere non interrotte dalla scansata guerra dei Sette anni. A quest'ordine appartengono le convenzioni per l'abolizione del diritto di albinaggio, stipulate nel 1760 col principato di Monaco, nel 1762 colla Francia, nel 1763 coll'Austria e nel 1766 col duca di Parma. Vi appartiene similmente il riscatto di alcuni diritti signorili ancora esercitati da autorità ecclesiastiche. Nel 1766 la riviera di S. Giulio, ossia il principato d'Orta, da tempo antico dipendente dal vescovo di Novara con pienezza di giurisdizione, fu sottoposto al supremo dominio della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Corona, essendosi riconosciuto che i titoli della mitra erano feudali e non sovrani [1]. Nel 1768 furono redenti i diritti dell'abazia di S. Giusto, e il vescovo di Moriana rinunziò al titolo di conte e principe di Moriana e alle temporali giurisdizioni. I diritti signorili del vescovo di Asti sopra parecchi feudi della sua diocesi vennero riscattati dopo assai tempo da Vittorio Amedeo III.

Poco prima il re comperò il dominio diretto del principato di Masserano. Abbiamo detto altrove (vol. I, pag. 404, in nota) che Masserano, notabile signoria, componevasi di undici terre, smembrate dalla chiesa di Vercelli in favore dei Fieschi, cui successero i Ferrero, i quali ultimi pertanto rimasero vassalli della corte di Savoia, e divennero principi indipendenti, perchè ricevevano dalla Santa Sede le investiture; stecco negli occhi fattosi più molesto, dacchè il ramo primogenito della Casa, trasferitosi nel 1701 nelle Spagne, divenne spagnuolo e fu insignito del Grandato di prima classe; ond'è che ci siamo nel 1742 abbattuti in un Masserano ambasciatore del Cattolico a Torino. Nel 1753 Carlo Emanuele III ottenne

---

(1) Il vescovo di Novara ritenne in feudo il principato d'Orta con molti privilegi giurisdizionali, e ottenne l'investitura di Vespolate.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalla S. Sede il diritto d'investitura del principato, mediante il canone di lire 1200 alla chiesa di Vercelli. Finalmente nel 1767 il principe Vittorio Filippo glie ne fece la cessione, ricevendone il prezzo di quattrocento mila lire, e conservando il titolo principesco, che passò di poi nel ramo secondogenito della famiglia, illustre tanto col predicato di Lamarmora.

Il Portogallo, la Francia, la Spagna e gli Stati borbonici d'Italia in questi anni pacati furono mirabilmente agitati dalla guerra che mossero alla Compagnia di Gesù, e donde ebbe principio l'ingerimento vivo e continuo nelle cose ecclesiastiche, che molti principi pigliarono nella seconda metà del secolo passato.

Il celebre ordine di S. Ignazio di Lojola, il quale da due secoli era tanta parte della società religiosa e politica, venuto da lunga mano in mala voce, sì perchè troppo avea mirato a potenza, e troppo la usava a oppressione di chi dava contro alle opinioni sue, accattava odio nei paesi cattolici più che nei protestanti, essendosi in quelli affievolita la memoria delle antiche persecuzioni, e in questi proseguendo gli esempi delle crudeli gare e delle vendette, e di certe arti di arricchire e salire. Astiavala il clero, in lei guardavano invidiosamente gli altri ordini religiosi; molti del laicato ne temevano i famosi raggiri, i giansenisti ancora si dolevano delle bat-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

titure patite, e i mercanti richiamavansi del traffico che esercitava a loro scapito nelle colonie. In Portogallo e nelle Spagne i governi serbarono rancore alla Compagnia, perchè aveva impedito il cambio del Paraguay col Sacramento (1750-1756); in Francia gli umori erano accesi dai giansenisti, dai parlamenti e dai filosofi, che l'abborrivano.

Avvenne che Giuseppe I, re di Portogallo, tristo principe il quale contaminava colle sue libidini le nobili casate, fu dagli oltraggiati parenti ricercato a morte nottetempo, mentre andava a una di tali imprese sopra la marchesa di Tavora. Fu detto che tre gesuiti aveano in confessione avuta contezza anticipata dell'attentato, e l'aveano legittimato. Senza più tutti i gesuiti del regno furono presi, stivati su poche navi, tragettati e buttati sulle spiagge dello Stato pontificio di Civitavecchia (1759). Erano in numero di seicento. Il marchese di Pombal, ministro del re Giuseppe, si liberò così di uomini che gli davano briga e timore.

Il fatto del Portogallo dimostrò agli altri regni con quanta facilità fosse dato abbattere la formidabile potenza dell'Ordine. Infierendo allora la guerra marittima, e i gesuiti francesi della Martinica, per le catture delle navi, non avendo potuto pagare certe tratte sopra Marsiglia, il padre La Vallette, superiore della casa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

colà fondata, chiamato in giudizio dai creditori, fu dai consoli del Commercio condannato a pagare, ond'egli fallì per tre milioni. Subito i creditori girarono un processo alla Compagnia, sostenendo che essa, secondo le sue costituzioni, era obbligata a rispondere per ciascuno de' suoi membri; e i gesuiti, condannati anche quì dai consoli, con poca considerazione appellarono al Parlamento di Parigi, suprema magistratura giudiziaria. Al Parlamento veniva la palla al balzo. Ordinò la presentazione degli statuti della Compagnia per conoscere se fosse o no obbligata solidalmente (1760); e da essi statuti spigolando, cavò una corona di proposizioni circa alla superiorità dei pontefici sopra i principi e gli Stati, e circa il regicidio; per tali proposizioni si levò gridìo infinito, sebbene le une fossero dottrine vecchie quanto Gregorio VII, e le altre si leggessero già dichiarate nei libri di alcuni loro dottori più nominati. Ribattevano su questi peccati, perchè facevano impressione grande nei più; le altre e più vere colpe non osavano dire apertamente, tra perchè non cadevano sotto la giurisdizione civile, e perchè dispiacevano al re, a molti della Corte e dei grandi. Si negoziò a Roma, si fecero temporeggiamenti: finalmente l'undici marzo 1762 un editto regio stabilì una riforma fondamentale dell'Ordine che il padre generale Ricci respinse, per quanto dicesi, col noto: *Sint ut*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sunt, aut non sint (1). Nel mese di agosto il Parlamento fece chiudere le case gesuitiche, e nel 1764 un altro editto regio disciolse la Compagnia, dando facoltà ai soci di rimanere nel regno come semplici particolari soggetti alla giurisdizione diocesana. L'abate Galiani scriveva al Tanucci: « Presto vi manderemo (a Roma) un migliaio e mezzo di gesuiti. Non mancherà al papa gente per coltivare le paludi pontine, dopo che le avrà disseccate » (27 febbr. 1764).

La Spagna non tardò a seguire l'esempio del Portogallo e della Francia. Una sedizione popolare di Madrid diede a Carlo III occasione di compiere ciò che nel suo segreto forse desiderava. Fatta un'inquisizione segreta, e affermato che la sommossa era stata fomentata dai padri, con decreto sovrano del 2 aprile 1767 abolì la Compagnia, e la bandì da tutte le terre della monarchia; nello stesso giorno e nell'ora stessa, così nelle Americhe come in Ispagna, gl'infelici furono presi, imbarcati barbaramente e spediti

---

(1) Parmi che dica bene lo storico francese E. Martin: « *L'acceptation était impossible. Pour une théocratie cosmopolite s'encadrer dans un état et dans une église nationale, passer sous le joug des lois civiles, c'était le suicide. Mieux valait mourir en combattant que mourir en se reniant soi-même* ». *Hist. de France*, tom. 16. Secondo l'editto, il generale dell'ordine dovea delegare tutti i suoi poteri in Francia a cinque vicari provinciali; doveansi insegnare le Quattro proposizioni gallicane del 1632, ammettere l'ispezione dei Parlamenti nei loro collegi, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verso gli Stati pontifici. Papa Clemente XIII non avendoli voluti ricettare, furono balestrati più mesi in mare, finchè la repubblica di Genova consentì a ricoverarli in Corsica; il quale pietoso ufficio le fu dal duca di Choiseul imputato a colpa. Nel medesimo tempo il Parlamento di Parigi sentenziò i gesuiti per pubblici nemici, e prescrisse che entro quindici giorni uscissero di Francia tutti quanti; e il re di Sardegna mandò ordine al re di Napoli, suo figlio, e al duca di Parma, suo nipote, di fare ciò che egli avea fatto.

Ferdinando IV di Napoli era uscito di minoratico il 12 gennaio di quell'anno stesso, onde il marchese Bernardo Tanucci, deposta la qualità di Correggente, avea presa quella di ministro, conservando intiera la potenza e l'autorità che gli veniva dal re Carlo, e non ancora dal re Ferdinando. In Parma, essendo tuttora il duca Ferdinando in minore età, Guglielmo Dutillot, fatto marchese di Felino, reggea lo Stato. Il Tanucci e il Dutillot eseguirono con ogni possibile celerità i ricevuti comandamenti, come quelli che riuscivano all'uno e all'altro gratissimi. Il primo, all'udire la cacciata dal Portogallo, avea detto che la Francia non avrebbe seguita « quella linea retta con cui urtano i portoghesi », perchè in Francia « il circolo è predominante ». Ora, avendo la Spagna seguitata la linea retta, a Na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poli e a Parma ogni cosa fu compiuta a imitazione di Madrid.

Il buon papa Lambertini era morto il 3 maggio 1758; Clemente XIII (Rezzonico), creato papa il 6 luglio, diverso dall'amabile e destro suo predecessore, avrebbe potuto temperare e fors'anco impedire una ruina che, se batteva un sodalizio religioso, percoteva altresì il papato. Rigido, austero, inflessibile, non ben consigliato dal focoso cardinale Torrigiani, segretario di Stato, non seppe venire al riparo in sui principii, e ora che il dado era tratto, commise altro errore, fonte di nuove perturbazioni. Tanto a Napoli quanto a Parma i governi borbonici introducevano riforme nelle materie ecclesiastiche necessarie veramente. Nel 1765 Parma soggettò ai carichi pubblici i beni che indebitamente ne erano immuni, e nel gennaio del 1768 statuì che niuno traesse innanzi ai tribunali esterni, e più espressamente in corte di Roma; che i benefizi ecclesiastici non potessero essere conferiti che ai sudditi del duca, e col beneplacito sovrano; che niuna provvisione di Roma ricevesse eseguimento nei ducati senza il regio permesso. Clemente XIII, e per queste leggi e pel bando dei gesuiti tanto più incitato, in quanto che cotali atti si perpetravano in un dominio che reputava dipendente dalla Santa Sede per ragione feudale, ricorse alle armi spirituali, e con un breve del 20 gennaio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1768 dichiarò nulle e di niun valore le leggi promulgate *in quegli Stati suoi*, e ne gravò di scomuniche gli autori ed esecutori, talmente che non ne potessero essere disciolti che da lui stesso o dal pontefice successore. Guglielmo Dutillot, in nome di Ferdinando, proibì la divulgazione della sentenza papale, e nel tempo stesso si volse ai re di Spagna, di Napoli, di Francia e agli altri principi cattolici, dimostrando che nella persona del duca di Parma erano offesi i sovrani tutti. Luigi XV fece occupare Avignone e il Venesino, inchiusi nel regno di Francia; il re di Napoli richiamò alla Corona le città di Benevento e di Pontecorvo, possedute dal papa nel regno napoletano, e minacciò di occupare i ducati di Castro e Ronciglione, quegli antichi feudi dei Farnesi, stati incamerati dalla Camera Apostolica. Buccinavasi ben anco che il duca di Modena fosse per invadere il Ferrarese. In quella gli ambasciatori delle tre corti borboniche (gennaio 1769) presentarono al pontefice la dimanda dell'abolizione della Compagnia di Gesù. Clemente XIII, intimato un concistoro per consultarne, morì la notte precedente al giorno dell'adunanza (3 febbraio 1769). Clemente XIV (Ganganelli), suo successore, mostrossi più arrendevole, e cercando di guadagnar tempo, diede buone assicurazioni a Luigi XV, e con lettera di suo pugno del 30 novembre 1769 promise a Carlo III di giustificare con un *motu*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

proprio agli occhi di tutta la terra la saggia condotta da lui tenuta nel cacciare i gesuiti come sudditi turbolenti; il re gli desse tempo a condurre a buon fine negozio di tanto momento, e ponesse in lui intiera fiducia; fra poco sottometterebbe a Sua Maestà un disegno per l'estinzione completa della Compagnia (1). Tuttavia durarono ancora tre anni le pratiche, le esitazioni, i pentimenti e le torture morali del povero papa Ganganelli.

Sotto il pontificato di Clemente XIII erano rinati colla corte di Torino i dissensi pel diritto di asilo, abuso allargatosi nuovamente a scapito dell'amministrazione della giustizia; le quali ed altre difficoltà si moltiplicavano principalmente rispetto all'isola di Sardegna. Carlo Emanuele III mandò a Roma l'abate Sineo per comporle, ma non trovò in papa Rezzonico la temperanza di papa Lambertini; tuttavia non fece suoi gli sdegni delle corti borboniche, e tutta la battaglia gesuitica considerò essere faccenda propria di casa Borbone, non causa comune delle Corone, e non doversene perciò mescolare; per la qual cosa, nè attizzò il fuoco contro la Compagnia, che il suo governo teneva a segno, nè se ne costituì difensore o patrono; rimase spetta-

(1) La lettera di Clemente XIV è riportata nella *Histoire du pontificat de Clément XIV* del P. Agostino Theiner.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore [1]. Stimava del resto la cacciata loro dai regni di Francia, Spagna e Portogallo e da Napoli e Parma essere provvedimenti che, salvo il modo impietoso, appartenevano al diritto di sovranità, quale era allora universalmente riconosciuto; nè la domandata abolizione dell'Ordine pareagli un fatto insolito, sendochè non difettavano esempi di altri sodalizi distrutti dalla Santa Sede, o per proprio sentimento, o per uffici dei principi. Conformi a questi sensi furono date le istruzioni al conte di Rivera a Roma, e tale fu il linguaggio degli ambasciatori presso le altre Corti.

Era morto il conte Francesco di Viry (23 dicembre 1766), diplomatico di modi forse soverchiamente studiati, e che ogni cosa faceva a compasso, sagace per altro, prudente e attissimo a muoversi in quel mare senza tempeste, ma senza venti propizi; solamente il 5 dicembre 1770 il re nominò in suo luogo il conte Lascaris del Castellar; laonde

---

(1) Il conte di SAINT-PRIEST (*Hist. de la chûte des Jesuites*), parlando dei principi ostili alla S. Sede, scrisse: « *Charles-Emanuel lui restait fidèle; mais en présence de l'hostilité des deux premières cours catholiques, l'appui du roi de Sardaigne n'aplanissait guère les obstacles sous les pas du Saint-Père* ». È verissimo che Carlo Emanuele III non partecipò in alcun modo alla guerra, ora coperta, ora aperta, che incominciava contro la S. Sede, ma non è vero che il re di Sardegna confermasse in alcun modo Clemente XIV nella resistenza che opponeva all'abolizione della Compagnia. I dispacci che citerò tosto, ne sono prova perentoria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per tutto quello spazio di tempo il ministero fu retto dal cavaliere Raiberti, primo uffiziale della segreteria, uomo di provata sodezza e perizia [1]. Banditi i gesuiti da Napoli e da Parma, il cav. Raiberti scriveva al conte di Rivera: Non recar maraviglia che nuova amarezza derivi al S. Padre dal continuarsi a introdurre nello Stato ecclesiastico i gesuiti che vanno alla giornata espellendosi da quei paesi, sebbene in tal cosa non sembri per verità esservi niente di nuovo, dacchè militi sempre lo stesso motivo di non esservi altro Stato più vicino, che quello del papa, dove poter ispingere chi si vuole mandar fuori (*Lett. del 26 genn. 1768*). Eletto Clemente XIV, e ignorandosi come ei la pensasse, e che mulinassero le case borboniche, i ministri piemontesi conchiudeano, non senza un poco d'ironia, che il tempo soltanto

---

(1) Il conte Lascaris, novello ministro degli affari esteri, così annunziò al conte di Rivera a Roma la morte del cavaliere Raiberti il 13 di marzo 1771: « Sabbato mattina verso le undici abbiamo avuta la disgrazia di perdere, dopo quattro giorni di malattia, il sig. cav. Raiberti. V. E., che così ben conosceva il di lui rarissimo merito, per cui ebbe egli a conciliarsi la preziosa di lei amicizia, non ha bisogno che le esprima l'universale rincrescimento causato da una perdita tanto preziosa, altrettanto impensata. Dal mio dolore giudicando poi quello che V. E. sarà per risentirne vivissimo e corrispondente al sentimento di cui onorava l'ill. defunto, ed avendo perciò ugual bisogno di conforto, altro per consolarci non ci resta, che di pensare quanto sia e sarà per essere sempre la di lui memoria onorata e preziosa ». *Archivi di Stato di Torino.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dovea chiarire misteri così intricati e impenetrabili (*Lett. 9 maggio 1770*).

Dubitavasi a Torino, ma non aveasi certezza, della formale promessa di Clemente XIV al re di Spagna; e argomentavano a buon diritto che se era stata fatta, Carlo III con quest'arma in mano condurrebbe il papa alle sue voglie. Gli avversari della Compagnia già pronunziavano ogni cosa concordata dal pontefice stesso coi potentati, e in particolare col Piemonte; onde il conte di Rivera il 25 maggio 1771 scriveva: « Tanta è la illusione che si fanno quelli che la desiderano (l'abolizione), che sono giunti perfino ad immaginare e far correre, come corre in Roma, universalmente la voce... che dalla nostra Corte già siasi ottenuto il Breve di soppressione o secolarizzazione dei predetti gesuiti; sopra il che, interrogato da non pochi, ho avuto a rispondere, che il supposto Breve mi era ignoto; che poteva bene assicurare però che gli ordini che aveva a risguardo dei gesuiti e della loro soppressione erano di tenermi indifferentissimo, e senza parlare nè pro nè contro ». E il 1° di giugno: « Non è più un Breve che corre la voce che abbia il S. Padre mandato a S. M. per la soppressione dei gesuiti, ma una lettera solamente, nella quale, secondo alcuno, le abbia scritto, confidandole il pensiero in cui è di sopprimere i suddetti religiosi; e doman-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dandole come desideri in tal caso che si disponga di quelli de' R. Stati; e secondo altri per insinuare alla M. S. e persuaderla a fare anch'essa da sè l'istanza di detta soppressione; voci che, sebben da molti riguardate come senza fondamento, non han tralasciato presso alcuni però di trovar qualche credito, tantochè da qualche cardinale eziandio che dovrebbe essere peraltro ben inteso, mi è stato domandato se avevano sussistenza, e già io ho risposto nell'istessa conformità che risposi alle interrogazioni fattemi sul supposto Breve ». Al che il conte Lascaris del Castellar, nuovo ministro per gli affari esteri, così rispondeva all'ambasciatore: « Sul particolare del supposto Breve o Lettera che si è sparsa voce costì, abbia il papa scritto a S. M., toccante la soppressione dei gesuiti, V. E. ha ben fatto di spiegarsi con chi le ne ha fatta parola, nella conformità che ella mi scrive, essendo di fatto S. M. ferma nell'adottato sistema di non prendervi alcuna ingerenza » (*Dispaccio del 12 giugno 1771*).

Nell'incertezza dei sentimenti di Clemente XIV, il conte Lascaris si risolveva che il pontefice non fosse al tutto alieno dal dare soddisfazione alle Corti, laddove con tal mezzo potesse sperare di aggiustare le altre controversie pendenti e ottenere la restituzione di Avignone e Benevento;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e tanto più confermavasi in questa opinione, perchè la S. Sede non erasi in alcuna maniera spiegata coi ministri del re, il quale, e come cattolico e come italiano, e ossequente a Roma, domandava particolare riguardo. Quando poi il 21 luglio 1773 fu sottoscritta la bolla che condannò il sodalizio, già da cinque mesi Carlo Emanuele III era passato di vita. Intorno al che, anticipando di pochi mesi l'ordine del tempo, dirò che lo stesso contegno e la stessa astensione fu osservata dal re Vittorio Amedeo III. Ma se i due sovrani non vollero impacciarsi in negozio che sostanzialmente risguardava cose di ecclesiastica disciplina, non per questo intendeano che la S. Sede si diportasse verso di loro altrimenti che verso le altre Corone, le quali non aveano fatto alcun passo per l'abolizione, nè che gli effetti temporali si definissero a Roma a insaputa, e con detrimento o sfregio della sovranità territoriale. Sapeasi che fin dal 1770 Maria Teresa avea dichiarato a Versaglia di non contrapporsi alle pratiche contro i gesuiti, e affermavasi che S. Santità dovea comunicare a Vienna la bozza e la sostanza della Bolla prima che fosse pubblicata. Il conte di Rivera ebbe perciò mandato di veder modo che col re di Sardegna non si preterissero gli uffici usati cogli altri principi, e si procedesse per guisa che non « venisse a scorgersi vulnerata la suprema

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« sua dignità e la sovranità sua nei regi Stati... « Mentre S. M. non vuole angustiare il papa « nel partito che può parergli conveniente, nè « però soffrire che, nel tempo in cui si ricercasse « l'altrui assenso, si prescindesse poi intiera- « mente dal suo » (*Disp. 25 agosto 1773*). Il perchè non senza maraviglia e amarezza fu udita la pubblicazione della bolla del 21 luglio, non preceduta da alcun avviso o confidenziale partecipazione. Crebbe il risentimento nel conoscere che ai vescovi e agli arcivescovi del regno era giunta istruzione da Roma di prendere il possesso dei beni dell'Ordine in nome del pontefice, il che importava l'esercizio di una giurisdizione straniera senza il gradimento o il consenso del principe. Da questo fatto furono tratti in inganno gli scrittori, i quali dissero che la corte di Torino avea veduta di mal occhio l'abolizione dei gesuiti.

Vittorio Amedeo III, per bocca del marchese d'Aigueblanche, da lui dato in successore al conte Lascaris nel ministero degli esteri, fece sentire all'abate Morelli, agente pontificio a Torino, che non essendogli stato « per canale diretto ed au- « tentico parlato di Bolla che dovesse uscire per « sopprimere i gesuiti, S. M. non saper che al- « cuna ve ne sia che contenga questa provvi- « denza, nè poteva conseguentemente credere « che sia essa emanata, tanto più che non ne

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« era stato, siccome conveniva, prevenuto ». Pensassero a Roma come venire al riparo, non volere S. M. nè incagliare nè frustrare gli effetti della Bolla nel regno, ma per ora niuna autorità ecclesiastica riceverebbe facoltà di mettere mano sulle temporalità gesuitiche, ed essere stati dati gli ordini opportuni all'episcopato (1). Nel medesimo tempo il re scrisse al conte di Rivera (1° settembre 1773): « Quantunque per più di un canale ci fosse assicurato che la soppressione dei gesuiti fosse imminente, tuttavia non ci pareva che si fosse voluto mandare così presto la medesima ad effetto, dacchè il menomo cenno stato dato non c'era da alcuna parte di così fatta risoluzione. Ci fecimo una legge sulle traccie segnateci dal fu re nostro signore e padre, di non lasciar apparire disposizione su quest'affare, la quale non sentisse la più grande indifferenza, e Voi ben vi dovete risovvenire, che nelle fattevi insinuazioni su questo proposito vi si fece sentire altro non aver noi avuto in mira, che di lasciare conoscere, siccome, nel non volersi da Noi dar passo per l'abolizione, intende-

(1) Deesi perciò emendare ciò che scrisse il P. Teiner (*Histoire du pontificat de Clément XIV*): « *Le roi de Sardaigne fit aussitôt exécuter dans ses États, avec des marques de vénération profonde pour le Saint Siège, non seulement le Bref de suppression, mais encore la lettre circulaire aux évêques, etc.* ». V. pure in fine di questo volume il Documento V.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vamo però anche di non legare le mani al Santo Padre con alcuna nostra istanza, e di non dispiacere alle Corti interessate a voler la soppressione. Questa nostra amichevole delicatezza, e tal geloso ritegno nel non volere ingerirci in una cosa che riguardavamo quasi come estranea, doveva per lo meno assicurarci d'una perfetta corrispondenza dal canto di S^a S^tà, onde è che ci riuscì nuovo e sorprendente l'aver ad un tratto inteso non solo essere seguita la pubblicazione della Bolla senza che avessimo a riceverne in nome del papa alcuna contemporanea prevenzione od avviso, ma ancora essersi prese delle provvidenze costì, le quali stabilirebbero nei nostri Stati l'esercizio d'una giurisdizione, di cui a Noi soli appartiene il possesso, e che attenterebbe a quei supremi diritti, che, illesi o vendicati, saranno da Noi sempre mantenuti o conservati.

« Questo procedimento, così poco conciliabile colle significazioni degli amorevoli sentimenti avanzateci dal S^to Padre in più occasioni e coi riguardi principalmente dovuti alla R^a Nostra dignità, ed alla buona intelligenza sussistente tra Noi, non ha potuto se non dispiacere, ed abbiamo presa sul campo la determinazione, di cui verrete informato d'ordine Nostro dal M^se d'Aigueblanche. Siamo sicuri che sarà essa per fare impressione nell'animo del Papa, per poco che Egli rifletta a quanto veniamo di scrivervi, e vogliamo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

persuaderci che pensando al nostro rispettoso filiale contegno verso della Santa Sede e della S^a^ Sua Persona, si occuperà de' mezzi proprii e confacenti al riparo della seguita ommessione in una maniera che corrisponda ai rispettivi sentimenti delle due Corti ed al giusto decoro della Nostra sovranità. — Ci rapportiamo alle direzioni che vi verranno date dall'anzidetto nostro ministro, per norma de' vostri passi, e a quanto potrà suggerirvi il vostro zelo e la vostra prudenza. Preghiamo frattanto Dio che vi conservi ».

La S. Sede riconobbe la irregolarità del suo procedimento, e se ne scusò come meglio potè; di poi ritirò le istruzioni mandate alle autorità diocesane, e si rivolse nelle forme convenienti al governo del re, che levò gl'impedimenti all'esecuzione del Breve.

Se lieve preoccupazione destò in Carlo Emanuele III e ne' suoi ministri la questione gesuitica, affare di maggior momento tennelo in quegli anni in angustia e sospensione, cioè la Corsica, che stava per trapassare sotto la dominazione francese.

Fu detto a suo luogo che dopo la pace di Aquisgrana, avendo i soldati austriaci e piemontesi lasciata l'isola, vi rimasero i francesi ausiliari dei genovesi, e che i modi usati dal marchese di Coursay, loro comandante, diedero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gelosia non solamente ai potentati marittimi, ma a Genova stessa. Tuttavia il tempo di scoprirsi non essendo ancora venuto, Luigi XV richiamò il Coursay, e mandò in sua vece il colonnello di Courcy, il quale fece ogni suo potere nel pacificare i luoghi ancora ribellati. Ma niuna pace ormai potea essere durevole e sincera fra i Corsi deliberati di costituirsi indipendenti, e la repubblica costante nel difendere il suo imperio. Il mal talento appena smorzato ruppe novellamente nel 1753 in sollevazione, durante la quale, perchè il generale Matra erasi allontanato dall'isola, passando al servizio militare del Piemonte, e il Giuliani avea voce di procurare composizione con Genova, i Corsi elessero generalissimo Giampietro Giaffori, incrollabile negli odii nazionali e nei proponimenti di libertà. Su quel punto il re di Francia trasse dall'isola le soldatesche, talchè e la stanza e la dipartita furono del pari incresciose alla repubblica. Nel 1754, per invidia e truci odii, il Giaffori, come già Sampiero di Bastelica, fu morto a tradimento, aizzatore un proprio fratello, e con sospetti sopra il generale Giuliani e sopra il Matra rimpatriato. Allora niun capo autorevole e puro apparendo, i popoli ricordarono il nome di un giovine uffiziale loro concittadino al servizio del re di Napoli, e figliuolo del vecchio Giacinto Paoli, uno dei condottieri della sollevazione del 1739, migrato a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Napoli, bene accolto da Carlo III e ricevuto nel suo esercito col grado di tenente colonnello. Pasquale Paoli portava in cuore la patria lontana, la patria che avea abbandonata giovinetto; amava il vivere libero, grande anima avea, mite con fierezza, semplice e quale di antico eroe. Toccava l'età di trentun anno, quando nel 1755 fu chiamato ed eletto generale delle armi e capo dello Stato (1).

Un anno dopo, l'anno dei trattati di Versaglia, la guerra marittima franco-inglese ricondusse i francesi nell'isola; imperocchè Luigi XV, temendo che le navi britanniche fossero per tentarvi qualche motivo dopo la presa di Minorca, chiese facoltà ai genovesi di custodire le piazze di presidio della Corsica. La repubblica sulle prime stette sul niego, di poi assentì mediante un sussidio annuale di 600,000 lire (14 agosto 1756), e sottoscrisse il trattato di Compiègne, già nominato altrove. Premesso che era comune interesse di soggettare i ribelli e conservare l'isola al legittimo suo signore, il senato genovese diede balìa al re di Francia di introdurre in Corsica quel numero di soldati che

---

(1) Il Botta (*Storia d'It.*, lib. XLVI) e il Varese (*Storia della Rep. di Genova*, vol. VIII) dicono che Pasquale Paoli avea ventidue anni. Nato nell'aprile 1724 (non nel 1726, come si legge in molti libri), nel 1755 avea trent'un anno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stimasse conveniente, con promessa di ritirarli a semplice richiesta della repubblica. Quindi, sbarcati tre mila uomini, il re fece occupare Calvi, San Fiorenzo e Ajaccio. Il trattato di Compiègne nella mente della corte di Versaglia era il precursore dell'annessione, e perciò il sig. di Rouillé, ministro degli affari esteri, se ne aprì col conte di Stharemberg ambasciatore d'Austria; Maria Teresa non disapprovò gli avviluppati disegni, troppo premendole in quell'ora di compiacere al suo alleato.

I disastri della guerra continentale obbligarono presto il duca di Choiseul a ritirare le truppe stanziate nell'isola, lasciando in Calvi un solo battaglione, e nel 1759 anche questo partì. I Corsi non usarono inimichevolmente verso i francesi durante il loro soggiorno, e i francesi niun atto ostile fecero contro i sollevati, di maniera che passarono quietamente anzi che no gli anni innanzi al 1764. Pasquale Paoli calcò le fazioni ripullulanti, che già cominciavano a gridarlo tiranno, ordinò il governo, diede leggi e concordia ai cittadini, unì gli animi in un solo volere, l'indipendenza della patria. Genova, disperando di vincere colle armi sue, richiamò le francesi, che ora più non aveano guerra, e con un secondo trattato di Compiègne (7 agosto 1764) pose per quattro anni sotto la loro guardia le piazze che ancora le rimanevano, ricevendo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

promessa che il re avrebbe usato ogni argomento pacifico e conciliativo per ricondurre i popoli all'antica devozione. I francesi discesero per la quinta volta in Corsica, e più non ne uscirono.

Negoziati s'introdussero, ma il generale Paoli e i suoi domandavano di essere riconosciuti come Stato libero e sovrano, il che la repubblica riputava ignominia da non comportarsi per niun conto; quindi i Corsi tornarono alle armi, e s'impadronirono dell'isola di Capraia (1767), antica dipendenza del regno. Guerreggiavasi da quarant'anni, conoscendo i genovesi oggimai che domare gli isolani colle sole loro forze non poteano, e sapendo pure a quale patto la Francia li domerebbe. La repubblica non è da chiamarsi in colpa dell'avere per tanto corso di tempo e con ogni potere cercato di risoggettare la Corsica, avendo in ciò esercitato quel diritto che è proprio di ogni Stato; ma fu colpa l'averla venduta, e venduta a un potentato straniero. Abborrì dall'abbandonarla a sè stessa e alle sue fortune, abborrì dal vederla libera e a sè congiunta col vincolo del solo omaggio; il che già molti anni innanzi erasi da alcuni savi del Senato opinato, e ora i Corsi andavano proponendo.

Infatti, nel mese di febbraio del 1754 nel minor Consiglio, un senatore, di cui il registro tace il nome, rappresentò che la sollevazione e la contumacia dell'isola erano quasi senza esempio per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

durazione; la repubblica non essere potente a vincerla, le spese della guerra consumare la terza parte delle rendite camerali, dissanguare l'erario e lo Stato; patirne il decoro del nome genovese; necessario uno spediente che conducesse a verace e stabile riconciliazione; gli aiuti stranieri, ora dell'imperatore, ora della Francia, avere mortificato, non spento l'incendio. La Corsica (disse) vantandosi libera e indipendente di fatto, conviene trattare con essa come parte contraente, non più come suddita e ribelle; la Francia entri mediatrice facendo tale prima proposta, e gli isolani l'accetteranno volonterosi, veggendo che sta in loro facoltà di costituire « un nuovo « sistema di governo consimile a quello delli « Stati Generali, ossia delle Provincie riunite « della Fiandra; con questo divario però che, sic- « come quelle provincie nel 1609 rimasero af- « fatto indipendenti ed in piena libertà, la Corsica « al contrario debbe restare dipendente e sog- « getta alla repubblica sotto il governo e comando « d'un capo biennale da eleggersi dalla mede- « sima, il quale debba governarla sul piede e « colle leggi statutarie dell'isola già accettate, e « stabilirne delle nuove..... Che se a taluno di « questo augusto consesso (conchiude il senatore) « sembrasse poco decoroso lo spediente ch'io ho « divisato, rifletta, di grazia, che vi ha luogo a « fondatamente dubitare che i popoli contumaci

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« della Corsica abbiano una qualche secreta as-
« sistenza di potenza straniera che tanto li fa
« ripugnanti ad aprire nuovo trattato di ricon-
« ciliazione, e che se, al variarsi delle vicende,
« insorgesse in Italia (che forse non è lontana)
« un'occasione di guerra, alzerebbe la potenza
« fautrice la visiera, ed assistendo apertamente
« quei ribelli, renderebbe affatto disperato il caso
« di più risoggettarli » (1).

Non fu udito il consiglio. Durante la guerra dei Sette anni, da cui l'Italia fu preservata, niun potentato alzò la visiera, ma ora in piena pace compievasi l'antiveduto caso, e non per opera degli inglesi. Dare all'isola un governatore nominato dalla repubblica adesso non era più fattibile, avendo i Corsi trovato il glorioso loro capo; ma Pasquale Paoli proponeva di pagare alla repubblica il tributo, e salvarne il decoro; Genova ricusò. Il mercato che ne fece nel 1768, male riscontra colle gloriose giornate del 1746.

I quattro anni dell'occupazione francese essendo presso a finire, la corte di Versaglia dichiarò che non la prolungherebbe. Essendo allora i gesuiti, cacciati dal Portogallo, dalla Francia

---

(1) *Discorso tenuto nel Minor Consiglio di Genova nel febbraio 1754, registrato nelle deliberazioni del Consiglio stesso.* Archivi di Torino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e dalla Spagna, la repubblica per intercessione del papa che non potea tutti ricettare nel suo dominio quegli infelici da ogni lido respinti, consentì loro l'approdo in Corsica. La Francia pigliò nel più fantastico punto l'atto pietoso, Luigi XV si mostrò offeso, e il duca di Choiseul levò le grida. Ordinarono al conte di Marbeuf, comandante dei presidii, di sgomberare i luoghi dove entrassero gli ospiti odiati. Comparvero in Algajola, Calvi e Ajaccio; il capitano francese ne ritirò i soldati, Pasquale Paoli prese Algajola, s'impadronì di Ajaccio e si voltò sopra Calvi; tutto era perduto per Genova. « La repubblica (scriveva da Parigi l'abate Galiani al Tanucci) al pari delle fanciulle spose..... un poco piangendo, un poco facendo la bocca stretta, credo che alla fine si lascierà fare il suo meglio » (*Lett. del 21 marzo 1768*). Egli stesso quattro anni prima gli avea scritto: « La Francia è la sola potenza in Europa, di cui (i genovesi) non possono temere che direttamente o indirettamente abbia mire sulla Corsica » (*Lett. del 12 marzo 1764*).

Il senato mandò commissione al patrizio Sorba, suo ambasciatore a Parigi, di negoziare il trasferimento de' suoi diritti sulla Corsica, e il ministero Choiseul raccolse i frutti, di cui il ministero Fleury avea sparsi i semi. La stipulazione seguì il 15 maggio 1768. Genova fece facoltà al Cristianissimo di occupare tutte le piazze dell'i-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sola per sicurezza delle sue truppe; il re le possederebbe in pieno dominio, come pegno delle spese che farà per la guerra; vietato a lui di darle ad altro potentato; alla repubblica il diritto di riaverle, pagando le dette spese; intanto i Corsi fossero veri sudditi di S. M. finchè l'isola rimanesse in sua signoria. Fosse restituita ai genovesi l'isola di Capraia non più tardi del 1771, e avessero un ristoro di dugento mila lire tornesi per lo spazio di dieci anni.

I Corsi qualunque soggezione anteponevano alla signoria genovese; dapprima eransi offerti al papa, al re di Spagna, al duca di Parma e alla Francia stessa che non disamavano, e alla quale la dimora delle soldatesche e le lusinghe già l'avvezzavano; ma quando ciò fecero, non aveano (ben disse il Tommasèo) « Pasquale Paoli « governatore, e meno esperienza di concordia, di vittorie, di leggi [1] ». Sentendosi meglio nazione, iniqua cosa giudicarono essere venduti a cui si erano voluti dare. Oltrechè temeano che la Francia finirebbe pure adesso col riporli sotto l'imperio di Genova, dicendo ella di muoversi in nome e per conto della repubblica, e insultandoli coll'appellazione di ribelli. Confidarono nella giustizia della loro causa, nel valore proprio, nella

(1) *Lettere di Pasquale Paoli con note e proemio di N. Tommasèo.* Firenze, 1846. Vol. XI dell'*Archivio storico italiano.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

difficoltà dei luoghi, in Pasquale Paoli; sperarono che l'Europa, per utile suo e invidia della Francia, non li lascierebbe perire.

La clausola del riscatto e le ambigue parole dei capitoli erano state pesate studiosamente per non dare ombra all'Austria e all'Inghilterra, e con esse all'Olanda e al Piemonte. L'Austria, fatta nel 1756 consapevole del disegno, non si era contrapposta; ma nel 1768 più non le bisognava la spada della Francia contro Federico II, e il duca di Choiseul non volea darle appicco di rimostranze moleste; quanto all'Inghilterra si persuase che, per gli umori interni e il bollimento delle colonie americane, sarebbe lieta di potersene stare spettatrice del fatto, lasciandosi dire che il nuovo accordo non si dilungava dagli anteriori. Nè s'ingannò. Senza l'Austria e l'Inghilterra il Piemonte nulla poteva.

Pasquale Paoli e i Corsi combatterono contro i francesi come aveano combattuto contro i genovesi, ed ebbero il vantaggio in parecchi azzuffamenti, massime al fiume Golo, a Mariana e a Murato. Ma resistere alla Francia non era dato ai valorosi isolani soli. Il ministero inglese mandava loro qualche soccorso di danari e di munizioni; dava agevolezze il Piemonte; e alcuni inglesi accorsero volontari a combattere sotto Paoli, il quale prometteva fare riparo alla invasione lunga pezza ancora, se i sovvenimenti degli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

amici non gli venissero meno. Il duca di Choiseul, certificatosi che la Gran Bretagna non mostrerebbe il dente, degli aiuti sottomano poco si curò. L'acquisto della Corsica dovea cancellare la triste memoria delle perdite americane, e rendere il suo nome chiaro nella storia della monarchia. Conveniva cogliere l'occasione, non dar tempo al tempo, non lasciare allungare la guerra spicciolata e non illustre. Laonde nell'inverno e nella primavera del 1769 mandò poderosi rinforzi e il conte di Vaux con supremo comando. Questi non dovea precipitar le fazioni, non muoversi se non certo di vincere il colpo, e in quel riposo combattere con altre armi. Vennero dal campo francese blandizie, promesse e doni; nei patrioti si corruppe la concordia dei voleri, e molti stimarono buono il cedere alla necessità; taluni abbandonarono le insegne. Si avvicinava l'ultima ora della resistenza.

Carlo Emanuele III, che vedemmo insino dai tempi del cardinale Fleury richiamarsi e dimostrare a Londra di che pericolo la Corsica, divenuta francese, riuscirebbe agli Stati che trafficavano nel Mediterraneo, non avea mancato a sè stesso, sì bene gli mancarono gli appoggi. L'Austria, essendo in debito verso la Francia, non mostrava gelosia del nuovo accrescimento di un alleato, che tanto danno avea patito per sua cagione; la Spagna camminava concorde colla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

corte di Versaglia; dai principi italiani niente era da sperare, poichè Venezia e Roma non s'impacciavano di un evento che pure le risguardava, e Napoli era casa borbonica; veramente al granduca di Toscana non piaceva la mutazione, e diceasi che avrebbe voluta per sè l'isola, dove Pisa avea già dominato; ma da solo non poteva, e come arciduca d'Austria seguiva il precetto della sua Casa (1). Da Londra solamente poteano venire gl'impedimenti.

Quando ebbe notizia del trattato di Versaglia, la corte di Torino nuovamente e più fiate rappresentò al ministero inglese che la Francia, insignorendosi della Corsica, dominerebbe il Mediterraneo, e a sua posta darebbe legge al commercio marittimo, rifacendosi delle perdite americane. Un arsenale in Portovecchio, egli dicea, bilancierebbe i possessi di Gibilterra e di Minorca, e recherebbe impaccio alla libera navigazione; oltrechè Luigi XV, avendo di fresco introdotti due principi della sua Casa in Italia, ora vi ri-

(1) L'abate Galiani il 15 agosto 1763 scriveva al ministro Tanucci: « Qualcheduno dice che Vienna possa avere aperti gli occhi sulla Corsica. Le pretensioni imperiali, unite alle non disprezzevoli ragioni della repubblica Pisana su quel regno, su cui conserva ancora i diritti della gerarchia ecclesiastica, possono essere stimoli da voler aggiungere questo pezzo all'appannaggio dell'arciduca Leopoldo e alla razza che rappresenterà i Loreni granduchi di Toscana. Possono essere queste ciarle di oziosi nate dalla nuova scrittasi da Livorno che un uffiziale imperiale era andato ad abboccarsi con Paoli ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

porrebbe egli stesso il piede, e lo riporrebbe in luogo sommamente geloso e importante. Il comune interesse e la giustizia ricercano (dicea il re) che la Corsica si mantenga nello stato di libertà e d'indipendenza che si è acquistata, e rimanga in protezione dell'Inghilterra, conservando la propria bandiera per navigare. Tutti ne ricaverebbero beneficio, perocchè l'isola, così costituita, diventerà l'emporio del traffico del Mediterraneo, e diraderà gli approdi di Marsiglia e di Genova. Somma gloria sarebbe poi alla Gran Bretagna il liberare dalla soggezione l'Italia, sollevando un popolo oppresso, che combatte per la libertà, e vietando a un'emula potenza tale un acquisto che col tempo darà occasione di pentimento a chi non avrà posto argine al funesto ingrandimento (1).

Ma il ministero britannico, distratto da molte cure interne, non osò pigliare partiti vigorosi che lo ponessero in caso di guerra colla Francia; mandò danari e munizioni a Pasquale Paoli, permise che giovani volontari andassero a combattere sotto di lui, e manifestò che male gli sapeva il trattato di Versaglia; non protestò anticipatamente e risolutamente contro i suoi effetti, nè diè vista di levar le armi, se le pro-

(1) Da un Memoriale esistente negli Archivi di Stato di Torino, e dai dispacci del re, *passim*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

testazioni passassero inascoltate. Carlo Emanuele III chiudeva gli occhi sopra le imbarcazioni che si facevano a Nizza e a Villafranca, il conte Bogino era in sospetto di favorirle; e Vittorio Amedeo, principe ereditario, non dissimulava i suoi ardori bellicosi. Ma a Torino vedeasi chiaramente e il re significò a Londra, che sì piccoli aiuti non abilitavano i Corsi a lunga resistenza, tostochè i francesi giugnessero in maggior numero (1). Notava le discordie che già sconcertavano gl'isolani e infievolirebbero lo sforzo nazionale; il duca di Choiseul conoscere appieno i principii dei ministri inglesi, saperne approfittare, e andare difilato al suo fine, certo di non essere arrestato nel corso, più certo di non essere molestato a cose fatte (2).

---

(1) « *Si tous ces secours fournis par l'Angleterre, et ceux que nous pourrions y faire ajouter de notre côté, suffiront à Paoli pour pouvoir résister à la longue contre les efforts de la France, surtout si cette puissance se déterminait de faire passer en Corse un plus grand nombre de ses troupes, comme on assure qu'elle va les envoyer au printemps prochain, nous laissons que les ministres d'Angleterre en jugent eux-mêmes sans attendre d'être éclairés par les événements* » (Disp. del re al conte Giuseppe di Viry del 14 gennaio 1769).

(2) « *Le duc de Choiseul connaissant tous les jours davantage les principes du ministère anglais, il en tirera profit en poussant avec vigueur son entreprise sans craindre aucune opposition de la part de l'Angleterre. Il n'a que trop lieu d'espérer maintenant de pouvoir la porter bientôt à un heureux terme, les choses en ce pays là se trouvant dans l'état dont nous vous avons informés* » (Disp. del re, 14 marzo 1769, al conte di Viry). Il conte Giuseppe di Viry, figliuolo del conte Francesco, era succeduto al padre nella legazione di Londra nel 1765.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ai primi sinistri di Paoli e alla novella degli apparecchi che la Francia facea, più incalzanti furono le sue istanze, ripetendo che i Corsi, veggendosi scarsamente aiutati, cederebbero innanzi alla forza maggiore (1). L'Inghilterra rispose che il generale Paoli avea data certezza di tenere il campo anche contro cinquanta mila francesi per due o tre anni, e che intanto il duca di Choiseul sarebbe accomiatato dal re Luigi, e il suo successore non si darebbe briga di proseguire un'impresa disapprovata da tutta la Francia. Il re osservò che la caduta dello Choiseul non era nè certa nè prossima, e che a ogni modo qualunque francese fosse deputato a succedergli, per punto d'onore farebbe le parti stesse (2). Lord Roche-

---

(1) « *Ce qui ne peut qu'augmenter notre peine, est que ces braves insulaires viennent de recevoir ces échecs à la veille précisément de l'arrivée du renfort de troupes que la France va faire passer en Corse, de façon que nous avons toujours lieu de craindre que, ne se voyant point aidés par des secours et des assistances proportionnées à leurs besoins, ils ne soient enfin réduits à la nécessité de céder à la force supérieure. C'est ce que nous souhaitons que vous ne discontinuiez point de représenter aux ministres d'Angleterre* » (Disp. del re al conte Giuseppe di Viry, 14 marzo 1769).

(2) « *Il ne faut pas s'attendre que, quand même elle (la retraite de M. de Choiseul) arriverait bientôt, que la France veuille renoncer à son entreprise à cause du point d'honneur que la nation semble y avoir attaché à présent, pour le soutien duquel on doit compter que tout sujet qui serait nommé pour remplacer le dit ministre, ne manquerait pas de se donner les mêmes soins, quoique peut-être avec moins d'activité, mais toujours de manière à s'assurer*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fort replicò che, se la Corsica venisse in potere dei francesi, l'Inghilterra, alla prima guerra colla Francia, manderebbe una flotta nel Mediterraneo che intercetterebbe le comunicazioni dell'isola colla Provenza, sì che i Corsi caccerebbero prestamente gli occupatori. Il re gli fece rispondere che, dove la Francia pervenisse a soggiogare i Corsi e disciogliere l'unione fra il Paoli e i capi della nazione, si fortificherebbe in breve tempo nei luoghi principali, e non sentirebbe alcun danno dell'apparita delle navi inglesi, eccettochè portassero buone genti da sbarco, la qual cosa probabilmente non si vorrebbe mai effettuare (*Disp. del 21 aprile 1769*). E dopo lo sbarco del conte di Vaux nell'isola, conchiuse che, se il re Giorgio III non intraprendeva alcuna cosa di momento, era segno manifesto che il suo governo rassegnavasi a lasciare la Francia padrona di operare a suo talento [1].

---

la possession de la Corse, à quoi nous sommes surpris que l'Angleterre ne fasse une attention des plus sérieuses, etc. ». Disp. del 14 marzo 1769.

(1) « *Dès aussitôt que les ministres d'Angleterre ne jugent point à propos de faire aucune nouvelle démarche qui puisse gêner la France dans le cours de son entreprise en Corse..... il s'ensuit qu'ils sont déjà préparés à voir tomber cette île au pouvoir de la dite puissance, car ils sentent fort bien que les secours, qu'ils font tenir secrètement à Paoli, ne les mettent point en état de pouvoir rendre vains les efforts que veut faire la France pour parvenir à bout de son entreprise. Il nous revient qu'en France même on est tellement*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Debbo ora far cenno di un fatto risguardante appunto i soccorsi che si voleano dare ai Corsi, e che in Piemonte procacciò molestie non piccole a un uomo di vaglia. Il conte Dalmazzo Vasco della provincia di Mondovì, uomo d'ingegno, versato assai nella scienza dell'economia politica e universalmente negli studi che si attengono al buon ordinamento degli Stati, apparteneva alla scuola riformativa e filosofica che allora fioriva in Francia. Era in lui certa irrequietudine di animo e di idee, e una passione per le cose nuove e straordinarie, che sotto il governo strettamente ordinato di Carlo Emanuele III non erano molto pregiate. Infervoratosi della Corsica, scrisse intorno alla forma di governo, in cui avrebbe dovuto costituirsi, e nel 1766 fece pensiero di levare un buon polso d'uomini arrisicati, e portarli sopra navi inglesi in aiuto del generale Paoli. Un tal Lanzano, anch'egli di Mondovì e dimorante a Livorno, maneggiava gli accordi cogli isolani; il conte stesso erasi abboccato o con Giorgio Pitt, ministro britannico a Torino, o per lo meno con qualche agente inglese. Innanzi di mettere mano all'opera, ne volle peraltro informare il re e conseguirne il gradimento. Sapeasi

---

persuadé de celà, qu'on y regarde maintenant la conquête de la Corse come une chose assurée » (Disp. del re al conte Giuseppe di Viry, 18 marzo 1769).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che la Corsica in potere della Francia era vicinità incomoda all'isola di Sardegna, e non erano del tutto ignoti gli uffici e pensamenti del re e del conte Bogino, e venivano propalate le parole del duca Vittorio Amedeo. Il Vasco adunque presentossi al cavaliere Raiberti, allora reggente la segreteria di Stato per gli affari esterni, esponendogli il disegno e chiedendone l'approvazione sovrana. Un venticinque anni dopo egli scrisse in questo modo la risposta avuta: « Dopo alcuni giorni, il « medesimo (cavaliere Raiberti) mi disse... che « S. M. non era in senso nelle circostanze d'al- « lora di prendere alcun impegno in questo « giorno, onde non poteva accordarmi un espresso « gradimento; che se la cosa avesse avuto buon « esito (essendo di manifesto vantaggio della Co- « rona), me ne avrebbe saputo buon grado; ma « che se fosse andata a vuoto, S. M. avrebbe do- « vuto politicamente disapprovare in apparenza « la mia condotta; onde prendessi su tale affare « le mie misure. Uscito dalla segreteria, mi re- « cai tosto ai piedi di Vittorio Amedeo a ren- « dernelo inteso... e gli dissi che a me bastava « che S. M. nel cuor suo sapesse che io non era « colpevole, ma bensì un suddito fedele ed affe- « zionato al mio sovrano; e Vittorio Amedeo « lodò il mio zelo, ed io mi accinsi ».

Il conte Dalmazzo e suo fratello Nicola, indettatisi con un tal Colombo, partirono, senza li-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cenza del governo, per Savona nell'agosto di quell'anno, e di là cominciarono gli arruolamenti loro. Che cosa disegnasse il Vasco, e con quali modi si governasse, ei non dice; e quel Colombo, che per lui facea incetta di uomini, nelle deposizioni processuali spifferò forse qualche particella di vero mescolandola con molto di favoloso; poichè costui a un bel tratto, preso da paura, fuggissi da Savona, venne a Torino e rivelò ogni cosa alla polizia. Disse che il conte Vasco numerava già nell'isola un tremila aderenti; che avea colà spedito il suo scritto intorno al sistema del governo da introdursi in Corsica; che coi cinquecento uomini che andava assoldando darebbe la scalata alla fortezza di Savona, e impadronitosene, vi prenderebbe le artiglierie e le munizioni, e porrebbe a contribuzione le vicine terre della riviera; indi navi onerarie e legni da guerra inglesi tragitterebbero nell'isola lui e i suoi. Colà (affermava il delatore) il Vasco credeva di venire « proclamato e coronato re della Corsica ». Era caso di Stato. I due fratelli erano usciti dal Piemonte senza licenza, e aveano tentato di levare uomini d'arme nel paese: il primo fatto costituiva una contravvenzione, l'altro un delitto contemplato dalle R. Costituzioni e punito di morte. Ritornati in Piemonte, furono arrestati e condotti nel castello d'Ivrea. Il re con patente del 20 settembre 1766 avocò a sè la causa e la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

commise alla classe criminale del senato di Torino. Quindi ordinò che il processo non fosse proseguito, e si rimovessero dai beni dei due fratelli le mani del fisco, riserbandosi di provvedere economicamente, come si dice. Il Vasco scrive che « il re Carlo Emanuele avea fissato l'apparente castigo a pochi mesi d'arresto ».

Ma, egli continua, quando uno sdrucciola, « pare che vi sia l'indulgenza plenaria a dargli tanti urti che basti a farlo rovinare ». I zelanti lo accusarono di essere sospetto in materia di religione, e, siccome nel castello stava traducendo e commentando l'opera del presidente Montesquieu sulle Leggi, gli fu preso il manoscritto, e nelle chiose, esaminate da non so chi, si ravvisò « quello spirito di libertinaggio che nuoce adesso tanto alla Chiesa ». Il male avventurato amico dei Corsi ebbe non pochi mesi, ma più di tre anni di tale cortese detenimento (1).

Quando ricuperò la libertà, le fortune dei Corsi erano cadute a Pontenuovo e a Caravaggia, e l'isola venuta sotto la dominazione francese,

---

(1) V. nell'*Archivio di Stato di Torino* le informazioni processuali sopra il conte di Vasco, e le lettere annesse. Il Vasco nel 1791, forse dimenticando il Colombo delatore, affermò che la spedizione in Corsica « andò a vuoto per una imprudenza di suo fratello « Nicolao e per la bestialità del maggiore Torrazza che (protetto e « spia del conte Bogino, nostro mortale nemico) comandò tanti anni « malamente la città e provincia di Mondovì ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

conforme alle previsioni di Carlo Emanuele III. Pasquale Paoli, abbandonato dai popoli, disdegnò perdono e grazie dal nemico, che pure era generoso, e avrebbe dati l'uno e le altre volonteroso. Riparò insieme con alcuni de' suoi sopra due navi inglesi (13 giugno 1769), approdò in Toscana, indi si ridusse in Inghilterra, ammirato dai popoli, rispettato dai principi, e fra questi dal vecchio re di Sardegna (1).

Il duca di Choiseul notificò per iscritto a Londra, all'Aia e a Torino la mutazione della signoria in Corsica, esponendo nella nota, consegnata dal barone di Choiseul al cavaliere Raiberti, che la repubblica di Genova col trattato del 18 maggio 1768 avea rassegnata nelle mani di Luigi XV la sovranità piena ed intiera dell'isola, e che S. M., fattine uscire coloro che, antecedentemente ribelli alla repubblica, aveano persistito nella ribellione dopo l'ingresso dei francesi, avea ricevuta la obbedienza e il giuramento dei nuovi sudditi, e annessa la Corsica alla sua Corona.

---

(1) Nei dispacci del re questo sentimento si mostra aperto. Essendo corsa voce che il generale volesse dare l'isola al granduca di Toscana, Carlo Emanuele scrisse: « *Nous n'avons aucun avis que ce soit, que Paoli ait offert la Corse au granduc de Toscane. Il nous semble que si cela était, il nous en serait revenu quelque chose. Nous le connaissons d'ailleurs trop amateur de la liberté de la nation pour croire qu'il veuille se porter lui-même à lui donner un maître* ». Disp. dell'undici marzo 1769.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Perciò, continuava, i porti dell'isola saranno governati come quelli di Francia, e S. M. spera che per tal modo si restringerà vieppiù a reciproco vantaggio la unione tra la Francia e gli Stati di S. M. Sarda; ed essere persuasa che, se per sorte qualche legno portante bandiera Corsa ancora vi fosse, S. M. Sarda lo risguarderebbe come piratico e lo tratterebbe per tale, nè gli darebbe ricetto nelle sue acque. Di ciò darle certezza l'amicizia che intercede fra le due Corti, non consentendo questa, e il diritto delle genti non permettendo, che siano favoriti i sudditi ribelli di una Corona amica (*Arch. di Stato di Torino*).

Il re così rispose: « La dichiarazione riguar-
« dante la Corsica, che il barone di Choiseul ha
« consegnata al cavaliere Raiberti, potendo es-
« sere considerata come contraria agli ultimi
« trattati, e particolarmente a quello di Aquis-
« grana, e potendo per conseguente importare a
« quegli stessi trattati, ai quali altre potenze
« hanno partecipato, S. M. non saprebbe preter-
« mettere di comunicare alle potenze stesse la
« dichiarazione predetta. Del resto S. M. ha ve-
« duto con vero compiacimento le amichevoli e
« affettuose dichiarazioni di S. M. Cristianissima,
« e gode di assicurare S. M. Cristianissima che
« essa corrisponde a tali sentimenti con sincero
« contraccambio, e altro non desidera fuorchè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« di continuare a mantenere con essa la più per-
« fetta corrispondenza, aggiungendole che il vice-
« rè di Sardegna ha già ricevuto gli ordini di
« usare tutti i riguardi possibili verso il governo
« francese in Corsica; essendo S. M. persuasa che
« per parte di questo sarà corrisposto nel modo
« che si addice alla buona amicizia delle due Corti.
« Quanto ai legni con bandiera Corsa, se ancora
« ve n'hanno, S. M. Cristianissima può fare certo
« assegnamento che, in considerazione dello stato
« presente di cose, non saranno ricevuti nei porti
« di S. M., caso che vi venissero ».

La corte di Torino non facea assegnamento alcuno sulle rimostranze delle potenze autrici del trattato di Aquisgrana, cioè Spagna, Vienna e Olanda. La Spagna camminava forse in concordia colla Francia, e Maria Teresa non darebbe risposte spiacevoli (1); ma trattandosi di un'alterazione di stipulazioni comuni, era naturale il partito di voler interrogare coloro che vi aveano interesse comune; oltrechè porgeva destro modo di tacere intorno alla sostanza della notificazione ricevuta.

---

(1) « *Nous vous disons pour votre instruction que le comte de Canal nous mande que le prince de Kaunitz lui avait fait connaître que sa Cour comptait de ne faire aucune réponse sur la déclaration, voulant sans doute éviter jusqu'à la moindre occasion de rien dire qui peut déplaire à la France* ». Disp. del re al conte Giuseppe di Viry, 9 settembre 1769.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La risposta dell'Inghilterra fu altera e breve di parole. « Non appena S. M. Britannica (diceva) « ebbe avviso delle intenzioni del re Cristianis- « simo di prendere possessione dell'isola di Cor- « sica, ella non pose indugio a notificare per « mezzo del suo ambasciatore a Parigi il suo sen- « timento sopra un'impresa che potea turbare la « tranquillità generale, offendendo gl'interessi « dei vari Stati d'Italia felicemente stabiliti e « confermati nell'ultimo trattato di pace. Se la « comunicazione della convenzione di S. M. Cri- « stianissima colla repubblica di Genova non ha « sedate le inquietudini di S. M. circa questo ne- « gozio, la dichiarazione del re Cristianissimo « dee aumentarle, e dimostra che quei sentimenti « erano fondati ».

Quindi il duca di Grafton, esprimendo le sue maraviglie che i Corsi avessero abbandonato così tosto Pasquale Paoli, aprì al conte Giuseppe di Viry nostro inviato i disegni di S. M. Britannica e del suo ministero. Alla prima guerra fra l'Inghilterra e la Francia, egli disse, se la fortuna si volta in vantaggio di quest'ultima, la Gran Bretagna non potrebbe impedirle di compiere i suoi disegni sulla Corsica. Ma se per contrario, come sperava, la Gran Bretagna sosteneva una guerra gloriosa al pari dell'ultima, egli, duca di Grafton, gli dava assicuranza e gli facea facoltà d'informarne il re di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sardegna, che il re Giorgio non sottoscriverebbe mai alcuna pace colla Francia, se questa non abbandonasse la Corsica; nel qual caso i francesi ci rimetteranno ancora le molte spese che vi avranno fatte » (*Disp. del 22 settembre 1769*).

Carlo Emanuele III lodò la risposta inglese come dignitosa e prudente, ma quanto alla sostanza osservò che era conforme alle massime che il ministero avea adottate fin dal principio della questione, vale a dire, di voler fuggire tutto quanto potesse esporre il re Giorgio a romperla apertamente col re Cristianissimo (*Disp. 23 sett. 1769*). Sopra i disegni futuri ed eventuali non accadeva fare discorso.

Egli è noto che la Francia si diportò benignamente verso i sudditi involontari, e che, mescolando la dolcezza alle necessarie severità, spense i tumulti, placò gli odii, fece accetta al maggior numero la sua signoria; onde la Corsica s'incamminò di cheto a diventare provincia francese. Io ho voluto mettere in luce le diligenze del re che cercò di conservarla libera e italiana [1].

---

(1) « *Nous avons toujours pensé que pour la liberté de la Méditerranée il ne fallait point que la Corse eut un nouveau maître, et c'est ce que nous souhaitons* » (Disp. del re, 11 marzo 1769). L'abate Galiani invece scriveva: « Chi potesse capacitare i genovesi a lasciar divenire repubblica e repubblica alleata (come Ragusa a Venezia) i Corsi, farebbe gran servizio ad ambedue, e gran pena a Roma *e forse a Turino* ». Lett. 5 marzo 1764.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

La Polonia. Morte di Carlo Emanuele III.

Dopo l'annessione della Corsica alla Francia, il governo di Carlo Emanuele III non fu condotto dagli avvenimenti esterni nè dal proprio utile a negoziati di rilievo, mancandogli pur sempre le occasioni della rivalità dell'Austria e della Francia, e l'intervenzione dell'Inghilterra nel continente, perni della politica secolare dello Stato. I successori di Francesco I e di Carlo V non contendendo più della superiorità, e lasciando l'Italia in pace, il principato che separava i combattenti non era in condizione di tentare la fortuna per necessità o per elezione. Dal che seguirono presso di noi senza guerra le tre narrate mutazioni posteriori al trattato di Aquisgrana, cioè la successione di Modena, la riversione di Piacenza e la cessione della Corsica alla Francia; mutazioni che la corte di Torino avrebbe desiderato impedire, e che il novello sistema delle alleanze europee lasciò compiersi pacificamente. Negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III cominciarono i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempi nuovi dell'Europa diplomatica, i quali, come fiume di lungo corso, discendono dalle remote e perenni loro fonti, che sono la divisione della Polonia, la triplice alleanza di Vienna, Berlino e Pietroburgo, la preponderanza della Russia sotto il regno virile di Caterina II, e lo scadimento dell'impero ottomano, ossia la questione d'Oriente; ai quali fatti vuolsi aggiugnere la fondazione dell'impero anglo-indiano, e la costituzione degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Del primo smembramento della Polonia, perchè compiuto regnante tuttora Carlo Emanuele III, sarà qui discorso; il rimanente darà la materia al terzo ed ultimo periodo di questa Storia.

Il sistema politico della Francia nel settentrione dell'Europa poggiava sopra l'alleanza della Danimarca, della Svezia e della Prussia, mentre in Oriente l'antica amicizia colla Porta ottomana tenea in freno l'Austria, e facea schermo alla Polonia contro al malevolo vicinato della Russia. Il trattato di Versaglia del 1756 disfece questo sapiente intreccio di forze, e di rimbalzo produsse un congegno di alleanze contrapposte alla lega austro-francese, impernate nella stretta congiunzione della Svezia, della Danimarca, della Polonia e dell'Inghilterra, e capitanate dalla Russia e dalla Prussia. L'oligarchia continuava il suo regno a Stocolma, ove dominava la fazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei Berretti, ubbidiente ai russi, e giaceva in fondo la fazione dei Cappelli, ligia ai francesi. Alle corti di Berlino e di Pietroburgo che adocchiavano l'una la Pomerania, l'altra la Finlandia, importava di mantenere in fiore quella forma di reggimento corruttibile e corrotto. Si unì ad esse la Danimarca, naturale nemica alla Svezia, e ora presa eziandio all'amo delle provincie limitrofe alla Norvegia, che sperò di arraffare. Quanto alla Polonia, attraversata e occupata dagli eserciti moscoviti durante la guerra dei Sette anni, la czarina Elisabetta vi signoreggiò a sua posta, e la Francia vi lasciò venir meno il suo credito. A fine di preservare e confermare lo stato di cose introdotto a Varsavia e a Stocolma, e per reciproco aiuto in caso di guerra sul Reno, in Crimea e in Turchia, Federico II e Caterina II il 31 marzo 1764 rinnovarono e riforbirono il trattato due anni prima convenuto collo czar Pietro III.

Luigi XV, dopo la pace di Aquisgrana, avea fatto pensiero di dare un principe della sua casa in successore ad Augusto III; e da questo disegno, ascoso ai suoi ministri, alla sua famiglia e alla stessa marchesa di Pompadour, procedette quella sua diplomazia segreta, che ora ci è nota e che fu inutile, quando non fu vergognosa [1].

---

(1) Intorno alla diplomazia segreta di Luigi XV sono da consultarsi principalmente due opere recenti: Boutaric, *Correspondance*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Somiglianti tentativi della Francia in Polonia non erano in passato riusciti prosperamente. Nel secolo XVI il duca d'Angiò, appena cinta la corona dei Jagelloni, se ne fuggì poco onorevolmente; nel secolo XVII il principe di Conti, a malgrado il sostegno di Luigi XIV, non fu eletto re; nel 1733 vedemmo la sorte toccata a Stanislao Leczinski. Ma la Polonia per la sua positura fra la Porta, la Russia e l'Austria, frapponeva una barriera ai successori di Pietro il Grande, e rappresentava un grande interesse francese, così verso l'Austria avversaria, come verso la Turchia amica; e Luigi XV, che non aveva per anco pensato a mutare le alleanze della Francia, non voleva che quella barriera, difesa da una nazione guerriera, fosse atterrata. La guerra dei Sette anni troncò le pratiche, non dovendosi, in riguardo alla sùbita amicizia colla czarina, dare ombra alla Russia coll'inframmettersi nelle faccende di Varsavia; perciò il re lasciò fare all'abate di Bernis, alla marchesa di Pompadour e al duca di Choiseul; i quali opinando che non portasse il pregio di badare alle risse e ai raggiri dei nobili polacchi, sentenziarono che niun pericolo

---

secrète inédite de Louis XV sur la politique étrangère, etc., Parigi, 1866; Broglie, *Le secret du Roi, correspondance secrète de Louis XV, etc.* Parigi, 1879. Da esse sono cavati i passi delle lettere citate più sotto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

correva l'indipendenza del regno elettivo, e che l'Austria, la Prussia, la Russia e l'impero ottomano, guatantisi torvamente, erano guardia e difesa della repubblica. « Ciascuna di esse la protegge (dicevano), perchè ciascuna teme che l'altra s'ingrandisca a sue spese; la Francia può adunque riposare tranquilla sopra la sollecitudine dei quattro potentati nel vigilare alla intiera conservazione della Polonia; d'altro lato (conchiudevano) lo smembramento del regno non si compirebbe senza guerre sanguinose, cui la Francia non potrebbe non partecipare ». Così il ministero francese ragionò a Luigi XV in una relazione scritta, e fu mandato ordine alla legazione di Varsavia di astenersi da troppo vive brighe nella elezione del successore di Augusto III; al re e all'Austria sarebbe gradito il principe Saverio di Sassonia, terzogenito di Augusto, ma bastare alle due Corti alleate, che l'elezione fosse libera, e rispettata l'integrità e l'indipendenza del territorio della repubblica. Augusto III morì il 15 ottobre 1763; il 17 marzo 1764 l'ambasciatore di Luigi XV dichiarò al principe-primate (rappresentante della repubblica durante l'interregno), che la Francia l'assisterebbe con tutti i modi che saranno in suo potere, se mai, contro la sua previsione, venisse turbato l'esercizio dei diritti legittimi della Dieta; facesse perciò capitale del soccorso e lo richiedesse con piena sicurezza, lad-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dove i privilegi della nazione fossero violati. Il principe di Kaunitz, più circospetto, fece intendere in nome di Maria Teresa, che l'imperatrice regina non vedrebbe con indifferenza un altro governo ricorrere alla forza per ridurre l'elezione a sua posta.

Mentre suonavano per Varsavia siffatte protestazioni pubbliche, Federico II e Caterina nel loro trattato convennero appunto che re di Polonia fosse un indigeno, cioè Stanislao Augusto Poniatowski, uno dei favoriti della czarina; poi ad alquanto tempo un esercito russo entrò in Polonia, si approssimò a Varsavia, e un esercito prussiano dal lato opposto si accostò alle frontiere della repubblica. Luigi XV richiamò il suo ambasciatore, fecero altrettanto l'Austria e la Spagna, e così fu liberamente eletto Stanislao Augusto Poniatowski, ultimo re di Polonia (7 settembre 1764).

Federico e Caterina non si contentarono di fare un re di loro piacere; importando ad ambidue che gli ordini costituzionali del regno non fossero alterati, appuntarono ancora espressamente che nè dal re eletto, nè dalla Dieta, nè dalle confederazioni potessero quegli ordini venire riformati contra loro grado, e medesimamente niuna innovazione fosse lecita nella costituzione svedese (1). Invero la repubblica discio-

(1) Geffroy, *Gustave III et la Cour de France*, tom. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

glievasi sempre più nel *Liberum veto*, nei *Pacta conventa* e nelle confederazioni armate; ma già i più savi discernevano dove codeste libertà andavano a parare, e sentivano che era necessario di frenare la licenza legale, e sottrarre la patria alle cupidità dei vicini; nel che costoro non ci vedevano buon taglio.

La Polonia possedeva la Prussia occidentale, che separava la Prussia orientale dal Brandeburgo, e Federico II considerava nell'intimo suo che quel dominio della repubblica farebbe del suo regno frastagliato un tutto contiguo e compatto. Per simile la monarchia di Pietro il Grande, nudrita di spiriti nazionali e di fede religiosa, giudicava che la Russia bianca, la Russia nera e la piccola Russia, abitate da popoli della medesima razza, professanti le medesime credenze, essendo in dizione dei polacchi, bisognavano di patrocinio a fine di porre in sicuro la libertà religiosa. Di ciò, e di serbare incolume il *Liberum veto* e gli altri palladii della libertà della repubblica, Caterina II era sopra modo sollecita, sapendo che con freni di tal natura la Polonia era innocua e sua. Federico II, che tentava maggior fine, non si scopriva ancora.

La Polonia cattolica numerava parecchi greci non uniti, alcuni luterani e sociniani, chiamati tutti col nome di dissidenti. Nella Dieta di Vilna del 1563 a costoro, quando in tutta Europa ver-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

savasi sangue per causa della fede, furono riconosciuti interi i diritti della nazione, ma nel 1717 patirono molestie, e nel 1733 e nel 1736 furono esclusi dagli uffici pubblici. Nel 1717 le forti rimostranze di Pietro il Grande aveano fatto cessare le persecuzioni; ora Federico II e Caterina nel loro trattato convennero pure di prendere in protezione i dissidenti; e fatto il nuovo re, domandarono che fossero reintegrati nei diritti politici. La Dieta di Varsavia del 1765 respinse le istanze, onde i dissidenti, per suggestione dei russi, si armarono in confederazione, e Caterina II commise al principe di Repnin, suo ambasciatore presso il re Stanislao, di adoperare in favore della tolleranza religiosa e di proteggere la repubblica dalla guerra civile. A tal fine centomila moscoviti si avvicinarono alle frontiere polacche. Repnin, tralasciati i modi dolci, catturò e mandò nella Siberia i vescovi e i magnati contumaci. La Dieta del 1767 restituì l'egualità politica, e nel 1768 un trattato pose questa legge e la costituzione del regno sotto la guarentigia di Caterina II, con obbligo di non variarle senza il consentimento di lei. I Polacchi cattolici insorgendo formarono la confederazione di Bar, e invocarono il soccorso dell'Austria, della Turchia e della Francia; i dissidenti si confederarono a Radom, e ubbidirono ai soldati russi.

Il duca di Choiseul, autore della dissertazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che ponea l'indipendenza e l'integrità della Polonia sotto la guarentigia morale dei quattro potentati limitrofi, allora si risvegliò come da un sogno, avvedendosi un po' tardi che le gare potevano comporsi in accordi, e la Francia più non avere alcun alleato in quelle regioni. Era tempo di correre al riparo. Mandò qualche aiuto ai confederati di Bar, già sgominati dalle truppe moscovite; tentò a Stocolma il re Adolfo, sollecitò Vienna, promosse le ostilità fra la Spagna e l'Inghilterra, sospinse la Porta contro la Russia.

Le mire della corte di Pietroburgo non erano occulte al Divano. Caterina II, cervello di regina non turbato dalla volgare prepotenza di sensi cui obbediva, vezzeggiava con Voltaire e coi filosofi francesi, arbitri della fama, e ne era contracambiata cogli incensi; la luce, sclamavano, ci viene dal settentrione. Ella, bisognosa d'ingrandirsi e rifarsi nella pubblica opinione, volgeva nell'animo altre imprese che non le guarentigie dei dissidenti polacchi, imprese che appellava gli eccelsi mandati assegnati alla Russia dalla Provvidenza divina. Stavale in mente scolpito e lucido il disegno di Pietro il Grande sopra Costantinopoli, e sapeva usare gli stratagemmi tentati dal conte Minich nella guerra del 1736. Cacciare il turco dall'Europa, francare la Grecia, ristabilire l'impero di Bisanzio, erano le sue mire; al qual fine i suoi agenti sobillavano i popoli di Candia, del Monte-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

negro, della Moldavia, della Valacchia, annunziando l'ora della liberazione. Il Montenegro nel 1767 pigliò le armi, la Bosnia si agitò, si commossero le contrade slave. Il duca di Choiseul, compensando verso il Sultano il freddo delle anteriori corrispondenze con un caldo insolito, lo confortò di passare sopra i russi, e lo condusse al vigoroso partito. Mustafà III chiese alla Czarina lo sgombero del territorio della Polonia e massime della Podolia, quindi il 30 ottobre 1768, colta l'occasione di una violazione del territorio ottomano, intimò la guerra.

Luigi XV, che del rimanente voleva mantenersi in pace, non era in grado di intraprendere cosa di momento altrimenti che di conserva coll'Austria. Ora la corte di Vienna, standosene sempre più in gelosia della lega russo-prussiana, rammorbidiva le sue relazioni con Berlino, per guisa che la memoria della Slesia pareva cancellata; Federico II nel 1769 ricevette a Neissa la visita di Giuseppe II, e la restituì a Neustadt nel 1770. Al primo annunzio della guerra ottomana, tanto egli, quanto Maria Teresa arbitrarono di starsene di mezzo; poi, come accade, fecero ragione di cavarne profitto. Il conte di Vergennes, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, lo antivide, e disse a Luigi XV: a Dio non piaccia che lo smembramento della Polonia non sia il pegno di riconciliazione fra l'Austria e la Prussia. Di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatti il principe di Kaunitz vi scorse l'occasione di ricuperare o tutta la Slesia, o parte, senza ferir colpo, e a tal fine nel mese di dicembre 1768 propose di abbandonare a Federico II il ducato di Curlandia e la Prussia occidentale. Ma Federico gli furò le mosse. Il 2 febbraio 1769, per tentar paese, mandò a Pietroburgo una scrittura attribuita a quel conte di Lynar che nel 1756 aveva mediata la convenzione di Closter-Zeven; nella quale scrittura era detto che per comune utilità si offerisse a Vienna una lama di territorio polacco, sul quale l'Ungheria vantava antichi diritti (il comitato di Zips); rimanesse alla casa Hohenzoller la Prussia occidentale e il vescovado di Varmia; la Russia prendesse in Polonia ciò che le tornava meglio. Sopra tali basi l'alleanza delle tre corti manterrebbe la pace in Oriente e nella Germania. Il conte Nikita-Panin, ministro di Caterina, gradì il disegno della triplice alleanza, ma le assegnò un altro intento. Rispose che Federico II incorporasse pure al regno la Prussia-polacca, e l'Austria si distendesse nelle vicine provincie ottomane; la Russia nulla chiedeva per sè, possedendo già più terreni che non fosse in grado di amministrare; ma le tre corti togliessero dall'Europa la macchia della conquista ottomana.

Sono noti, e non è di questo luogo il riferire, i particolari del primo spartimento della Polonia,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

autore Federico II, complici Caterina II, Giuseppe II e il principe di Kaunitz, condiscendente Maria Teresa, paziente l'Inghilterra, e rimanendosene spettatrice la Francia snervata di Luigi XV. La guerra, conforme alle predizioni dei più, fu ruinosa ai Turchi; ma nè alla Prussia, nè all'Austria metteva conto la distruzione dell'impero ottomano, posto che fosse allora effettuabile; e la disinteressatezza del conte Panin non tranquillò alcuno. Federico II, fisso ne' suoi concetti, si proferì paciere a Costantinopoli, sotto condizione che anch'essa l'Austria pigliasse la mediazione.

I Turchi, lasciati trascorrere sei mesi innanzi di entrare in campagna, diedero comodità alla Russia di compiere il suo armamento (1); quindi passarono il Dniester per congiungersi ai confederati di Bar: ma sconfitti a Khotin, rivalicarono il fiume in fuga (1769). La Moldavia e la Valacchia rimasero senza difesa, Jassy e Bukarest furono occupate dai russi. Nel 1770 (1° agosto) Roumanzoff con 17 mila uomini sbaragliò a Ka-

---

(1) Federico I nelle sue Memorie scrive che i turchi avrebbero potuto dare alla guerra un esito, molto diverso se fossero tosto usciti in campo, e se « *on eut vu tomber la foudre en même temps que gronder le tonnerre* ». Chi sa se il Manzoni conosceva questo passo scrivendo i celebri versi:

Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno ?

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

goul cencinquanta mila turchi, vittoria paragonata alle battaglie degli antichi greci contro i Persiani. Già la Bessarabia e la Crimea davano segno di levarsi dall'obbedienza del Sultano. Intanto due flotte di Caterina entrarono per lo stretto di Gibilterra nel Mediterraneo, sbarcarono gente nel Peloponneso, precedute da Teodoro e Alessio Orloff, chiamanti i greci a libertà. Non trovarono i popoli apparecchiati, e furono costretti a rimbarcarsi; ma l'ammiraglio Elphinston, scozzese al servizio della Russia, ruppe l'armata ottomana a Thshesmene il 5 di luglio; dopo il quale sinistro la Porta chiese la mediazione dell'Austria e della Prussia, mira cui erano indirizzati tutti gli ingegni di Federico II.

Quando la flotta russa entrò nel Mediterraneo, il duca di Choiseul propose nel Consiglio del re di assalirla e distruggerla; audace partito, di cui sarebbero state inestimabili le conseguenze. Ma Luigi XV nel suo carteggio privato scriveva: « Un trattato colla Porta è faccenda che ha dello « scabroso; un soccorso ai Polacchi potrebbe con- « durre alla guerra; il che non voglio ». La proposta non fu approvata. Il nome dello Choiseul metteva ancora in qualche apprensione le Corti, conoscendone l'ingegno vivido e il cuore francese; ma il 24 dicembre 1770 cessò di essere ministro. Aveva negoziato il matrimonio del giovane Delfino coll'arciduchessa Maria Antonietta, celebra-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tosi il 16 maggio 1770, e presupponendosi fermo in seggio allora e in futuro, promoveva a suo potere la desiderata guerra colla Gran Bretagna, dandogliene occasione gli screzi della Spagna colla corte di Londra per la costante insolenza del contrabbando inglese, e per avere gli spagnuoli occupato di recente Porto Egmont, pertinenza britannica. Il duca promise al governo di Madrid i soccorsi stipulati nel Patto di famiglia, e accelerò gli armamenti navali, lasciandosi andare nelle parole con più ardore e oltre i termini che confessava al re, e il re volea. Dopo la Pompadour, una femmina razzolata dal fango e che egli disdegnò di piaggiare, aveva le mani in capo al vizioso e vecchio monarca. Molti e gagliardi essendo gli emuli del ministro, la pratica così condotta dallo Choiseul fu dagli avversari e dalla Du Barry rappresentata a Luigi XV come uno sfregio alla maestà sovrana. Il duca, ombra di un gran ministro, fu levato d'ufficio, e alcuni mesi dopo gli succedette il duca di Aiguillon. Questi, che era di casa Richelieu, ma di niune cose, o delle piccole somigliava il cardinale, mandò di nuovo alcuni uffiziali e alquanti danari ai confederati di Bar, aiuti leggeri e nascosti che alimentarono le speranze e la resistenza, non procurarono vittorie; nulla fece per la Turchia.

I confederati, fugati sulle prime, indi ritornati alle armi insieme cogli avventurieri francesi co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mandati dal colonnello Dumouriez e quindi dal barone di Viosmenil, ingrossarono e raccolsero nel loro campo i patrioti più notabili. Combatterono valentemente e con furore, ma, spicciolati e indocili a disciplina, toccarono continue rotte. Dichiararono Stanislao decaduto dal trono, tentarono rapirlo (3 nov. 1771), attentato che fu divulgato come regicidio, e con severità giudicato da tutte le Corti, nè giovò alla causa nazionale. Pure ai russi nulla di terminativo veniva fatto, perchè la guerra di Turchia li assottigliava, e stancheggiavali un nemico sempre battuto, e non abbattuto mai. La peste si aggiunse alle altre calamità. Incontanente Federico II ordinò un cordone sanitario verso le frontiere infette, adunamento di genti opportuno; l'Austria fece il somigliante, anzi s'impadronì del comitato di Zips, di cui l'Ungheria e la Polonia si disputavano il diritto di sovranità (dicembre 1770). Del che Federico II, molto lieto, serrò maggiormente il suo cordone sanitario, e trovò anch'esso nella polvere degli archivi di Stato vecchie pergamene, che gli davano diritto sopra il vescovado di Varmia e alcuni palatinati; quindi cominciò la mediazione della Porta, e Caterina gli confidò le sue prime chieste.

Domandò che la Moldavia e la Valacchia fossero fatte indipendenti, o date in custodia alla Russia per venticinque anni a titolo d'indennità

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di guerra; fossero indipendenti la Bessarabia e la Crimea, ceduta un'isola dell'Arcipelago pel commercio russo, ceduti Azof e le due Cabarde nella Circassia; libera la navigazione del Mar Nero. A gran fretta Federico notificò a Vienna le pretensioni russe; Vienna ne fu sgomenta; onde accingendosi a venire o far mostra di venire in soccorso alla Porta, per mezzo del barone di Thugut, internunzio a Costantinopoli, sottoscrisse (17 luglio 1771) lega offensiva e difensiva col Sultano, promettendo di procurargli o colle armi o col negozio la restituzione delle provincie conquistate, e di non tollerare veruna diminuzione della libertà e indipendenza della Polonia. In compenso la Porta cedeva a Maria Teresa la Valacchia fra il Danubio e l'Alute, e davale un sussidio di ventimila borse. In questi rumori di guerra dilatantesi, e non più circoscritta, parve tornare vano ogni pensiero del re di Prussia, e la guerra generale spezzargli la rete tesa sopra la Polonia.

Se non che Maria Teresa, aliena da questo estremo rimedio, indugiando le ratificazioni del trattato di Costantinopoli, sebbene le fosse di subito stata sborsata parte del sussidio, mandò in bel modo a Berlino, che non impedirebbe a Caterina d'insignorirsi della Crimea, ma si opporrebbe alla possessione dei principati danubiani; il re parlasse forte ai russi, e sgannasse i turchi. Di tal maniera Federico II ritornò arbitro della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sorte. Significò a Pietroburgo che i patti chiesti non sarebbero comportati da alcuno, e che se l'Austria rompesse guerra, la Francia sarebbe con essa; pieno di pericoli il mettere ora le mani nell'impero ottomano; ritoccò della Polonia, largo panno in cui poteasi mirabilmente tagliare. Spose a Maria Teresa che la Russia aveva diritto a risarcirsi delle spese di guerra, ma a niuno mettere conto che s'ingrandisse in Crimea e sul Danubio; la Polonia essere un reame troppo più vasto che il suo pazzo governo fosse capace di amministrare; Stanislao Augusto non rimarrebbe punto scoronato, nè si annienterebbe la repubblica, che a tutti caleva di mantenere; le corti limitrofe piglierebbero solamente quelle provincie che, lontane dal cuore, sono appendici, più che parti del regno; la corona polacca ne sarebbe più libera e forte.

Caterina II, tra per non recarsi sì gran piena addosso, e perchè Federico II dichiarava di non muovere un battaglione, se prima non si fosse capitolato intorno alla Polonia, calò a moderare la vittoria sopra i turchi e a ricattarsi là dove era sollecitata. Maria Teresa, afflitta da tristi presentimenti e da anticipati rimorsi, lungamente tenzonò seco stessa, sendo dispiacente insino al cuore di tradire i polacchi e non osservare la fede ai turchi, e più ancora di accrescere la potenza del nemico della sua casa. Non così Giu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

seppe II e il principe di Kaunitz, i quali per vero dire, preferivano le provincie del Danubio a quelle della Gallizia, ma, volendo o le une o le altre, parvero meno curanti così dell'onesto come dei futuri casi. L'effetto fu che il ministro imperiale distese, e l'imperatrice regina, consultando il presente interesse dello Stato, firmò (19 febbraio 1772) la seguente dichiarazione:

« S. M. l'imperatrice di tutte le Russie, e S. M. il re di Prussia avendo diritti e pretensioni sopra alcuni palatinati e distretti della Polonia, come noi ne abbiamo pure, e volendo antivenire ogni difficoltà e alterazione della buona amicizia fra di noi esistente, promettiamo, fede e parola di sovrano, che, qualunque siano per essere l'estensione o i limiti delle nostre pretensioni rispettive, gli acquisti che ne potranno derivare, dovranno essere perfettamente eguali; che la porzione dell'uno non potrà eccedere la porzione dell'altro, e che, lungi dal frapporre ostacolo ai provvedimenti che ciascuno di noi possa giudicare di dover prendere per effettuare le sue pretensioni, noi ci aiuteremo, ove occorra, l'un l'altro, e di buona fede, promettendo nel medesimo tempo il più alto segreto sopra il presente reciproco accordo ». La dichiarazione compilata a Vienna fu sottoscritta a Berlino il 28 di febbraio, e a Pietroburgo il 5 di marzo.

Dissenziente l'Austria, la Polonia nel 1772

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non sarebbe stata squarciata, o per lo meno il tempo non avrebbe confermato il fatto delle due altre Corti. Durante le perplessità di Maria Teresa, il re Prussiano scrisse al suo ambasciatore: « Se l'Austria non prende nulla in Polonia, tutto « l'odio dei Polacchi si volgerà contro di noi. « Guarderanno agli Austriaci come ai loro soli « protettori, e questi acquisteranno autorità e « credito tale, che avranno a migliaia le occa- « sioni di ordire ogni maniera di raggiri » (*Lettera del 16 febbraio 1772*). E quando il contratto fu sottoscritto, dimandò al filosofo Alembert: « L'imperatrice Caterina ed io siamo due « masnadieri, ma la divota imperatrice come mai « la pattò col suo confessore? »

Il trattato definitivo di Pietroburgo (27 di luglio 1772) assegnò all'Austria il Comitato di Zips e le provincie che formano il regno di Gallizia: alla Russia i Palatinati della Russia-bianca. Federico II si contentò della Prussia occidentale (eccettuate le città di Thorn e di Danzica), e di una parte della gran Polonia. La sua porzione era minore rispetto alle teste umane e al terreno, ma univa le sparse membra dello Stato e le cementava, salvochè Danzica mancava.

Fu convocata a Varsavia una Dieta per approvare le necessarie convenzioni fra la repubblica e le tre Corti alleate. I deputati, congregatisi il 19 aprile 1773, si opposero; Stanislao Augusto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stette con essi, anteponendo, diceva, l'abdicazione al disonore. Ma l'animo suo non era da tanto; piegò alle minacce, prestò l'assenso. Il trattato fu ratificato nel mese di agosto, e l'opera iniqua compiuta senza ostacoli di momento. L'Inghilterra, che aveva colle sue rimostranze impedito a Federico II l'acquisto di Danzica, perchè gli avrebbe dato troppa balìa sopra il commercio nel Baltico, dichiarò che, quantunque la spartizione « evento « straordinario e inaspettato, facesse nascere « plausibili timori per l'avvenire del commercio « dell'Europa, S. M. Britannica e gli altri poten- « tati marittimi non rimiravano il fatto come « tanto importante da dovervisi opporre diretta- « mente, o muoversi per impedirlo » (*Disp. 24 luglio 1772*). Non così in Francia all'annunzio dello spartimento compiuto. Nel bollore dei primi sdegni furono nel Consiglio Reale divisati partiti vigorosi; entrare nei Paesi Bassi, mandare una flotta nel Baltico e un'altra nel Mediterraneo, rinforzata dalle navi di Spagna. Ma Luigi XV non partecipò al caldo de' suoi ministri, onde il conte di Mercy, ambasciatore d'Austria presso di lui, così informò Maria Teresa: « Veggo chiaro che gli aggiustamenti di Polonia non hanno offeso personalmente il re, poichè crede che V. M. non potea non porgervi la mano, essendo inevitabile conseguenza delle circostanze » (*Disp. 15 maggio*). E un mese dopo: « Altro non rimane se non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mettere in calma gli effetti dell'amor proprio del duca di Aiguillon, punto sul vivo per la triste parte che rappresenta in sull'esordire del suo ministero ». Il principe di Kaunitz rispose: *Vanae sine viribus irae*! Il popolo francese, quasi che fosse stato giuntato dall'Austria, ne abominò l'alleanza non accetta mai popolarmente; i filosofi, tirati dalle loro preoccupazioni anticattoliche, inneggiarono a Federico e a Caterina.

La Francia non aveva più alleati nel nord dell'Europa. In Danimarca sotto il regno infelice di Cristiano VII reggeva il governo la regina Carolina Matilde, sorella di Giorgio III d'Inghilterra, consigliata dal conte di Struensée, il quale, essendo stato fautore delle nuove idee francesi e avverso ai russi, rallentava l'amicizia della corte di Copenhaghen con Berlino e Pietroburgo, e mostrava di volgersi alla Francia. La regina madre, odiatrice della nuora e ambiziosa d'impero, carpì a Cristiano VII l'ordine di arrestare e bandire Carolina dal regno (gennaio 1772); il conte di Struensée, accusato di adulterio colla regina, fu condannato capitalmente; la Danimarca si ripose in protezione della Russia e rientrò nel sistema del nord. Per contro una rivoluzione di Stato a Stocolma risollevò alquanto il credito diplomatico della Francia, e avrebbe forse potuto tenere in pendente lo smem-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bramento della Polonia e affrettare la pace della Russia colla Turchia.

Alla Svezia, impotente nella anarchia della sua costituzione del 1720, andavasi preparando lentamente, e dalle stesse mani, la sorte della Polonia, conciossiachè la Prussia e la Russia nei loro trattati aveano già fatte le porzioni che spetterebbero a ciascuna di esse e alla Danimarca. Il ristabilimento della regia prerogativa e l'annientamento delle fazioni dei Cappelli e dei Berretti erano i rimedi che bisognavano alla Svezia, del che il duca di Choiseul essendosi persuaso, ne avea tentato vanamente la fiacchezza del re Adolfo Federico II. Gustavo III, suo figlio, salvò la patria, incoraggiato con promesse, aiutato con danari della Francia. Volgevangli propizie le occasioni, trovandosi i russi e i prussiani involti nelle guerre e nei maneggi della Turchia e della Polonia. Il 19 agosto 1772, Gustavo III, senza versare una goccia di sangue, disfece l'oligarchia del Senato, ripristinò l'antica costituzione; la Svezia sfuggì alla Russia, e ruppe il sistema del Nord. Caterina II sarebbe forse intervenuta colle armi, di conserva colla Prussia, e Maria Teresa avrebbe aspettati i successi, si chè alla Polonia e ai confederati di Bar riluceva un raggio di speranza. Ma Federico II, freddo e tenace, nulla preterì acciò che la ragione di Stato prevalesse al desiderio della vendetta nel petto di Ca-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

terina II; ed essa vinse lo sdegno, continuò la guerra ottomana, e fece eseguire il trattato di Pietroburgo.

Carlo Emanuele III, vissuto sino al febbraio 1773, vide la prima divisione della Polonia, non la pace fra la Turchia e la Russia, conchiusa nel 1774; perciò del trattato di Kainardigi, donde vennero i lunghi affanni dell'Europa, sarà detto a suo luogo, riferendo qui solamente le impressioni e gli avvedimenti suoi e del suo ministero intorno ai casi del 1772, sopra i quali ho dimorato alquanto, perchè inchiudono i semi di molte cose future.

L'opera delle tre Corti non potea non essere osservata con severo giudizio dal re e da suoi ministri, così per la ingiustizia che la contaminava, come per gli effetti che ne patirebbe la bilancia politica degli Stati. Secondo la tradizione e la sicura testimonianza del conte Prospero Balbo, Gian Lorenzo Bogino non condannò soltanto gli autori dello spartimento, ma biasimò l'imprudenza di chi l'ebbe a tollerare, « e sen- « tenziò in proprie parole che fra non molto « l'Europa andrebbe sossopra » (1). L'intemerato ministro consegnò questi sensi negli stessi dispacci ufficiali, e a suo onore recherò quello che

(1) Prospero Balbo, *Vita del conte G. B. Bogino, ministro di Carlo Emanuele III.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scrisse nel dicembre 1772 al cardinale Zelada in Roma: « La maniera (egli dice) con cui si è proceduto nel partàggio della Polonia, e la massima che hanno in tal occasione fatto conoscere i principali interessati con far sostanzialmente valere il solo diritto della forza, fanno anche troppo temere conseguenze vieppiù gravi . . . Si cominciò solamente sul fine dello scorso secolo a vedersi sulla monarchia di Spagna l'esempio di un partaggio degli Stati di un principe ancora vivente. Nel trattato della Quadruplice alleanza poi si prese a disporre di quelli di Parma e Toscana, mentre era anche vivente il possessore, e a destinarvi frattanto guarnigione straniera. Ora si passa non solo a dividere nel caso di mancanza, ma si eseguisce senz'altro la divisione, e si entra col fatto in possesso degli Stati ripartiti di un principe vivente e di una repubblica che non muore. È sperabile che queste massime di politica non saranno adottate dal rimanente delle genti, e che Iddio signore non lo permetterà ».

Il re lamentò più volte l'inerzia dei potentati pazienti, e il contegno dell'Austria operante disapprovò eziandio alla stregua della ragione politica. Stanislao gli partecipò l'attentato del 3 novembre, ed egli il riprovò con forti parole. Non ebbe a che fare coi confederati di Bar, accolti e confortati dalla corte viennese, ma per mezzo del conte di Canale, suo ministro a Londra, era raggua-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gliato di quanto accadeva; e non essendovi legazione piemontese a Varsavia, Stanislao si valea dello stesso mezzo per quelle informazioni che reputava di mandare a Torino, punto a cui mirava anco per un fine suo particolare. Chi rammenti chè della guerra del 1773 era stata occasione la elezione di un re di Polonia, comprenderà di leggieri, che ora la divisione del regno stesso avrebbe potuto chiamare il Piemonte a qualche partito, dove mai Luigi XV si fosse risentito, e con altri modi che con agenti soppiatti e dispacci ignoti a suoi ministri in ufficio, si fosse deliberato di pigliare sulla Vistola la difesa di un sostanzioso interesse della sua corona; ma l'ambasciatore nostro si avvisò in breve ora che a Versaglia nulla si sarebbe intrapreso.

Carlo Emanuele III non prese mai abbaglio sulle mire di Federico II, bensì giudicò che per niun conto sarebbero state secondate dall'Austria, alla quale l'ingrandimento della Prussia avrebbe recato più di pericolo che non le potesse recare di vantaggio un qualsivoglia acquisto di territorio; perciò il contegno misterioso della corte viennese credeva effetto d'incertezza e di debolezza [1]; e accagionava l'indifferenza onde la

---

(1) « *Nous ne sommes pas éloigné de croire que dans la conduite de la cour de Vienne..... il peut bien y avoir pour le moins autant d'embarras que de mystère* » (Disp. al conte di Scarnafigi, 23 marzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia e l'Inghilterra aveano fin da principio guardato agli avvenimenti del nord, se le violenze prussiane e russe non avevano freno; per suo avviso, la loro inerte politica prima ebbe impedito alla corte imperiale di rompere con risolutezza i disegni di Berlino e di Pietroburgo, quindi la condusse a cavare dai mali che conosceva, quel frutto che stimò men tristo, ma che tristo era pur sempre (1). Il governo britannico sotto il ministero di lord Northe rifuggiva dall'involgersi nelle questioni del continente, e di ogni atto vigoroso sbigottendo all'estremo, dopo che ebbe provveduto temporaneamente al suo commercio sul Baltico, non ravvisò in Polonia alcun interesse diretto e presente da tutelare. Del rimanente l'Inghilterra, come ebbe perduta la fiducia dell'Austria, e pria che i suoi uomini di stato ponessero quale massima fondamentale di politica

---

1772). E il 6 di giugno: « *Que la cour de Vienne soit entrée volontairement et formellement, puisqu'elle ne peut que sentir que quelque étendue de terrain qu'elle puisse acquérir en Pologne, elle n'en tirerait jamais un degré de puissance proportionné à celui que donnerait au Roi de Prusse la possession de la Prusse polonaise.*

(1) « *Pour ce qui est des affaires du Nord, il est assez vraisemblable que par l'espèce d'indifférence avec laquelle la France et l'Angleterre en ont regardé les engagements que la Russie et la Prusse ont pris ensemble à l'égard de la Pologne, la cour de Vienne, voyant qu'elle ne serait secondée de personne dans l'opposition qu'elle aurait voulu mettre au démembrement de ce Royaume, s'est déterminée à s'emparer de son côté des districts qui sont à sa convenence, etc.* » (Disp. del 20 giugno). E così pure in altri dispacci.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'integrità dell'impero ottomano, vedeasi in necessità di mantenersi amica la Czarina, talchè lord Chatam vantavasi di essere tutto moscovita. Carlo Emanuele III augurò che il caso della Polonia avesse virtù di riaccostare Londra e Vienna, ma non osò sperarlo (1). Maria Teresa che non era mai seco medesima in pace, fece intendere al gabinetto inglese che rinunzierebbe di buon grado alla sua porzione, se il re di Prussia facesse altrettanto; ma le lagnanze e i sospiri suoi non aveano forza di cambiare il corso degli eventi, ed erano di soverchio ingenue le sue proposizioni. Sopra le quali Carlo Emanuele III scrisse con lieve sorriso al conte di Scarnafigi a Londra: « Siccome non vi è grande apparenza che questo principe sia per abbandonare il suo contingente, seguita che ciascuno si terrà quel che ha preso » (*Disp. del 26 dicembre 1772*). Quanto alla Francia, gli parve che si fosse portata con poco consiglio dal principio al fine, e che ora ne pagasse il fio; nè si diede a credere che nel 1772 si sarebbe opposta all'effettuazione dello spar-

(1) « *Nous ne savons point à quel point la cour de Vienne témoigne aujourd'hui de la confiance à l'Angleterre, mais nous ne pouvons que désirer..... qu'elles puissent l'une à l'égard de l'autre reprendre les sentiments et les principes de l'ancien système. C'est encore là un objet important, sur lequel nous avons à vous recommander d'être attentif, etc.* » (Disp. del re al conte di Scarnafigi, 22 febbraio 1772).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

timento, perchè era passato il tempo opportuno (1).

Nondimeno vi fu un punto, in cui dubitò che le risoluzioni delle tre Corti potessero essere impedite. Delle rivoluzioni di palazzo in Danimarca non fece caso, conoscendo che la nazione inglese non sarebbesi accesa per la sorella di Giorgio III; ma dell'opera di Gustavo III in Svezia sentì l'importanza e le conseguenze non inverosimili, posto che il governo francese avesse nutriti spiriti più vivi.

Vedendo nel colpo di Stato di Stocolma occultarsi la mano della Francia, gli fu chiaro che Caterina II avrebbe ondeggiato fra il desiderio di vendetta e la ragione politica. La Russia e la Porta trattavano la pace nelle conferenze di Foksani, le quali promettevano vicini accordi; ecco di tratto i plenipotenziari ottomani ributtare le proposte russe e disciogliersi il colloquio. Gustavo III, sospinto dalla Francia, si rista-

---

(1) « *Au reste il ne parait pas que la France, quoiqu'elle sente bien que son intérêt demanderait que la Pologne resta comme elle est, songe de faire sérieusement obstacle au susdit démembrement..... Et véritablement dans l'état où sont les choses, nous ne voyons guère qu'elle puisse contrecarrer efficacement les concerts qui ont été pris.....* » (Disp. a Scarnafigi, 1° agosto 1772).

E il 31 ottobre: « *Il ne nous parait pas que la France ait eu dans tout cela, ni qu'elle ait encore à présent aucun système fixe, mais qu'elle a changé de place à mesure des circonstances, etc.* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe egli dal fare una diversione in favore dei Polacchi e dei Turchi? E Maria Teresa non si ritrarrebbe per la prima dal passo sdrucciolevole (1)?

In su queste dubitazioni il re Stanislao, fatto consapevole della sentenza che lo spogliava di tanta parte del suo regno, si volse con lettere caldissime alle Corti non nemiche alla Polonia, e più o meno sollecite della sua conservazione; e due ne scrisse a Carlo Emanuele III sotto la data del 18 e 27 ottobre, accompagnate da un'altra al conte Lascaris di Castellar, ministro degli affari esteri, che avea per l'addietro conosciuto di persona a Parigi. Le provincie più vaste e più ricche della Polonia (diceva l'una) sono state occupate, già stanno sotto la loro dominazione o l'attendono. Niuna ingiuria, niun oblio delle obbligazioni della repubblica o delle leggi del buon vicinato possono adonestare l'usurpazione; essa è il risultamento del diritto più oppressivo, del diritto del più forte. Vostra Maestà non può mirare con occhio tranquillo un avvenimento che viola le leggi della giustizia, e distrugge a un tempo quelle dell'equilibrio europeo. Chiedo a

---

(1) « *Il reste à présent à voir si la rupture des conférences de Fokani, dont on n'aura pas tardé à être informé à Paris, n'apportera aucun dérangement à l'exécution de ces trois Cours. Il parait qu'on n'est pas sans inquiétude là-dessus à Vienne, et que cet évènement, auquel on ne s'attendait pas, y a fait une grande sensation* » (Disp. 3 ottobre 1772).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

V. M. in favore della Polonia il soccorso che essa non può recare a sè sola, e confido che Ella contribuirà con ogni suo potere ad abbattere l'opera dell'ingiustizia. — L'altra lettera, scritta in latino, aggiungeva: È noto a V. M. quali calamità premono il nostro regno, libero già da gran tempo da guerre esterne, ma perturbato da civili dissidii, e oggi smembrato di ampie regioni e ristretto in angusti confini. A noi e al Senato del Regno rimane persuaso che V. M. possa recare rimedio a questi mali che gli stati finitimi hanno apportato alla Polonia, comechè per tanto spazio di terre Ella sia da noi remota. La saviezza di V. M., l'eccellenza sua nelle armi e nel consiglio l'hanno sì alto locata, che niuno anche lontano, nel meditare un'impresa, non consideri il giudizio che Ella ne sarà per dare. Il suo ministro a Vienna ha per fermo informata V. M. di quanto abbiamo operato e tentato per vincere la fortuna; e noi non dubitiamo che Ella, specchiato cultore della giustizia, voglia e possa venire in nostro aiuto (1).

Chi dettava queste lettere, foggiate secondo ogni apparenza sopra quelle scritte ad altri principi, sapeva di sicuro che la salute della Polonia non verrebbe dal Piemonte; ma furono scritte

(1) Vedi il testo delle due lettere nei Documenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nella medesima ora che gl'inviati polacchi in Francia ricevettero assicuranze solenni di prossimi aiuti, e mentre gli stessi inviati tenevano discorso al marchese della Marmora, ambasciatore a Parigi di un divisamento particolare del loro re. Infatti Stanislao desiderava sposare una principessa di Savoia, e ne fecè parlare al nostro legato. Carlo Emanuele III rispose prestamente all'ambasciatore, che se gli toccassero nuovamente di tal proposito, mostrasse di non ricusare di udirne discorrere, ma badasse di non dare cenno di lontano assenso o speranza alcuna, « insino a che le faccende del Regno non fossero « stabilmente assodate ».

Di maggiore momento era l'altro punto, cioè le promesse francesi. Abbiamo veduto che i ministri di Luigi XV sui primi sdegni dello spartimento non ascosero il loro mal animo verso la corte di Vienna, e il disegno di favorire la Polonia, investendo gli stati imperiali vicini. Avvenimento di tal fatta poneva a terra la già rallentata lega di Versaglia, chiudeva il sistema politico seguito da sedici anni, e pregiudizievole al Piemonte. Cominciata la guerra nei Paesi Bassi, sarebbesi parimenti cercato di appiccarla in Italia, e allora la nostra diplomazia rientrava nelle usate vie delle libertà delle alleanze. Rispondere alle lettere patetiche di Stanislao, non era difficile lavoro, chi conosca gli avvedimenti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del linguaggio ufficiale, ma non era sconveniente lo stare a vedere. Perciò Carlo Emanuele III richiese a Londra e a Parigi quali sarebbero le risposte di Giorgio III e di Luigi XV, e intanto ordinò al conte Lascaris di rispondere a quella da lui ricevuta, ed esporre il motivo sincero del suo soprastare. Il 21 di novembre il ministro scrisse così:

« Non ho posto tempo in mezzo nel presentare le due lettere di V. M. del 18 e del 27 ottobre passato, con quella premura di compiere questo debito, che era accresciuta dalla notizia che ho dei sentimenti del re verso di Lei. V. M. rende giustizia al re mio signore mostrandosi persuasa che gli stanno a cuore le condizioni sue e quella della repubblica di Polonia. Del che tanto più è sollecito, dacchè oltre ai motivi comuni a tutti i sovrani di procurare la causa di V. M. ha per la sua persona la stima più sincera e l'osservanza più intera; ma codesti sentimenti sono in lui fatti anco più vivi dal rincrescimento che è in lui di vedere che le congiunture non gli concedono di aggiungere i fatti alle parole. Il re in quanto a ciò si rimette all'acuto giudizio di V. M. la quale sentirà facilmente tutto il peso delle ragioni che si oppongono al suo buon volere. Impertanto non potendo il re fare a V. M. risposta più soddisfacevole, non le scrive; e mi ha commesso di significarle per parte sua questi sentimenti. La

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prego di pigliare in buona parte che ad essi io mi riferisca, e che mi restringa a farla certa del pregio infinito in cui tengo la ricordanza che ella degna conservare del mio antico affetto, ecc. ».

Le belligere velleità del governo francese sfumarono, come si è detto, e non si ardì nemanco di aiutare copertamente la Svezia, alla quale, per sorte, i suoi nemici non furono in grado di dar molestia. Allora Carlo Emanuele III più non indugiò la risposta al re Stanislao ripetendo in essa i concetti espressi dal conte Lascaris [1]. Tut-

---

(1) Riferisco qui testualmente la lettera di Carlo Emanuele III:

« *Le Roi au Roi de Pologne.*

Le 13 février 1773.

« *J'ai reçu successivement les deux lettres que V. M. m'a écrites le 18 septembre et le 27 octobre derniers pour me requérir de joindre mes offices en sa faveur à ceux qu'elle a demandés aux autres Puissances, et le comte Lascaris m'a fait rapport de ce qu'elle lui a aussi écrit, dont V. M. aura déjà pu voir par ce qu'il lui a marqué de ma part, combien j'entre dans sa situation et dans celle de la République de Pologne, et le sensible regret que j'éprouve de ne pouvoir répondre à la juste confiance qu'elle met dans mes sentimens pour Elle. Je puis l'assurer en effet que l'intérêt que je prends à tout ce qui la regarde, quoique très vif dans tous les tems, me touche singulièrement dans les circonstances critiques, où elle se trouve; mais plus je réfléchis aux évènements inattendus dont elle me parle, moins je vois jour à pouvoir l'aider, comme elle le souhaiteroit, à en détourner les suites; V. M. a trop de pénétration pour ne pas le sentir elle-même, et j'ai bien lieu de me flater qu'elle n'en sera que plus persuadée de la sincérité de ces assurances. Je la prie de l'être aussi de mon estime pour sa personne et de la parfaite amitié avec laquelle je suis, etc.* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tavia sperò pur sempre che i fatti avrebbero virtù di porre fine alla lega del 1756. Non si avverarono le sue previsioni. Luigi XV nel suo carteggio segreto diceva: « Ho fatta io quest'alleanza, e durerà finchè viva l'imperatrice e viva l'imperatore; non posso che lodarmi di lui. Non voglio guerra, e mi sono spiegato abbastanza. A cinquecento leghe di distanza, è difficile soccorrere la Polonia. Avrei desiderato che restasse intatta, ma non posso che far voti per essa » (*Lett. del 14 ottobre 1772*). Il sistema dei trattati di Versaglia non fu turbato, e superò altri intacchi che il re Carlo più non vide. La lettera mandata il 13 febbraio 1773 al re Stanislao fu una delle ultime da lui sottoscritte, e quando fu recapitata, egli più non vivea.

Carlo Emanuele III era giunto ai settantadue anni, con salute e robustezza conferitagli dal vivere regolato e operoso. Nel cominciamento del 1772 si notarono in lui indizi d'idropisia e tisi senile, l'otto di giugno fu sorpreso da un tocco apopletico (1). Riavutosi durò per tutta la state,

---

(1) Così il conte Lascaris ne informava il conte di Rivera: « Ieri l'altro, secondo dì della Pentecoste, S. M., che aveva felicemente passato la giornata, trovandosi verso sera in una delle camere attigue a quella del circolo di S. A. R. la signora duchessa di Savoia, dove si tratteneva con alcune dame di palazzo, vi fu ad un tratto assalito da uno svenimento che spaventò tutta la Corte. Se gli diedero subito li più pronti soccorsi, col mezzo de' quali si venne a capo di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cavalcando e cacciando ancora nel suo prediletto parco di Stupinigi, ma presentiva che il verno gli sarebbe funesto. Nel ricevimento di Corte del primo giorno del 1773 rispose a un gentiluomo che gli augurava il capo d'anno: ne vedrà il fine chi potrà. Le forze venivano meno, assopivasi di frequente, parlava con istento, prendea scarso cibo. Alla mezzanotte del dicianove al venti di febbraio spirò; fu sepolto a Superga accanto al padre.

Pochi fra i reali di Savoia salirono il trono in condizioni di regno prosperevoli al pari di Carlo Emanuele III; nelle stesse condizioni trasmise la corona al figliuolo, con dominio ampliato e riputazione confermata. Fu ardimentoso e sagace capitano in campo. Delle due guerre da lui sostenute l'una francò l'Italia dal predominio imperiale, l'altra vietò il borbonico e tutelò l'equilibrio politico dell'Europa; aggiunse al Piemonte le provincie di Novara, di Tortona e Vigevano, della contea d'Anghiera, e parte del Pavese. Non ebbe le doti dell'intelletto vivide e

---

farlo prestamente riavere. Si mise quindi a letto, e vi passò assai felicemente la notte. Si alzò ier mattina, ma si tenne per tutto il giorno in camera..... Ha passata la scorsa notte in assai placido sonno, essendosi alzato questa mattina senza peraltro uscir dalla camera. Ha successivamente chiesto che se li rendesse conto di quegli affari che si trovano in spedizione, ed ha segnato così questa mane che oggi dopo pranzo, ciò che se le è presentato alla Reale sua firma». *Disp. del 10 giugno 1772.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

veloci come il padre, e parte della gloria del suo regno illustra i nomi del marchese d'Ormea e del conte Bogino; ma le qualità di sostanza che si ricercano nel principe possedette in grado eminente. Sentiva di sè nè immodestamente nè bassamente; ammirava il genio militare di Federico II, e credeva di andargli innanzi nell'amministrazione[1]. Rispettando sè stesso, facea rispettata la monarchia ai tempi di Luigi XV, i quali sono un paragone da far meglio pregiare le virtù del re piemontese. Fu creduto che, dopo la morte della terza moglie, abbia amata la marchesa di S. Germano, il che, se fu vero, non diede scandalo in pubblico. La reggia di Torino mostrò gli esempi dell'onesto vivere domestico, e dell'ufficio di principe esercitato quale religioso dovere. Carlo Emanuele III fu conoscitore degli uomini, costante nella fiducia verso i valenti, mite nelle severità del governo e delle leggi, massaio del pubblico erario: procurò la giustizia, rispettò gli averi e il sangue dei sudditi. Diligente eziandio nelle minute parti dell'amministrazione, che non reputava indegne delle cure del sovrano. Ripeteva e osservava il detto di Vittorio Ame-

---

(1) Gibbon nelle sue Memorie lasciò scritto: « *Je fus présenté à S. M. Sarde Charles Emmanuel, qui, après l'incomparable Frédéric, tient le second rang* (proximus longo tamen intervallo) *parmi les souverains de l'Europe* ». Chap. XVI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deo II, che i re non sono fatti per divertirsi. Nell'innovare non precorse i tempi, ma non vi andò a ritroso, sebbene le idee che cominciavano a pigliar campo non trovassero in lui accoglienze spensierate; onde il successore potea giudicare se il nuovo regno dovea battere altre vie con più celere piede.

I regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III furono l'età aurea della diplomazia piemontese. Lo Stato consolidato con buone armi e florido erario dava riputazione e autorità al principe servito da ministri diligenti, signorilmente costumati, pratici delle Corti, non curanti delle frivolezze e intenti alla sostanza delle cose. Quale diverso ritratto di tempi fanno gli alterchi della prima e della seconda Reggenza delle due Madame Reali e dello stesso Carlo Emanuele II, ora per una seggiola più o meno alta al circolo di Corte, ora per nastri e trine, e ora pei volumi archeologici di Pirro Ligorio, e i grandi negoziati del 1696 per la neutralità d'Italia, del 1712 al congresso di Utrecht, del 1742 e 1743 per la successione d'Austria, e del 1762 per la pace di Versaglia! (1) Il vecchio marchese di Santommaso, il conte di Vernone, Annibale Maffei, il marchese del Borgo, il presidente Mellarede, il marchese

(1) V. l'Appendice III in fine di questo volume.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'Ormea, il balì Solaro, D. Giuseppe Ossorio e il conte di Viry, onorerebbero un paese anche di più vasta tenuta che non fosse il Piemonte, e i loro successori fecero ancora belle prove in giorni meno felici[1]. Ma nè quegli uomini egregi, nè altri loro pari avrebbero operato così felicemente, dove non avessero interpretati ed eseguiti i mandati di un governo sicuro di sè stesso, non mutabile e non incerto nei propositi, come quello che avea un fine lucidamente definito, e giusta notizia dei proprii e degli altrui interessi. Un savio reggimento e uno Stato ordinato fanno la buona diplomazia.

Per la qual cosa, e a conclusione del racconto, fa bisogno di esporre succintamente ciò che rispetto alle cose interne fece Carlo Emanuele III, e quale, alla morte sua, lasciò il Piemonte. In breve sarà gittato a terra il vecchio e rispettabile edifizio, da' suoi precessori e da lui innalzato, il quale mostrasi cotanto diverso dal vivere nostro presente, che riesce più facile dirne male, che esaminarlo senza preoccupazione d'intelletto.

---

(1) L'elenco dei principali diplomatici piemontesi, da Emanuele Filiberto in poi, colla indicazione delle legazioni loro commesse, sarà inserito nella terza e ultima parte di questa Storia, se l'autore, per le difficoltà che ci vede, non si rimarrà dal condurla sino ai tempi nostri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

Il regno sotto Carlo Emanuele III.

Caduti in dimenticanza gli Stati Generali, da due secoli non più convocati, la costituzione della monarchia erasi ridotta in forma assoluta, salvo nel ducato di Aosta, nè più riconosceva verun corpo politico indipendente, che, stando di mezzo fra il principe e i popoli, moderasse l'autorità sovrana. I tributi, la legislazione, i diritti delle persone, e tal fiata i giudizi stessi dipendevano dalla volontà del re; da lui tutto dimanava, in lui tutto convergeva. Lo stesso diritto attribuito ai Senati di esaminare le leggi e i rescritti del sovrano, detto d'interinazione, nell'esercizio del quale i magistrati supremi avevano dato qualche esempio di bella indipendenza nel secolo XVI e nel XVII, era finito in una formalità mera (1).

(1) « Gli editti, patenti e rescritti regii sì di grazia che di giustizia, per le materie dipendenti dalla giurisdizione del Senato, dovranno essere interinati e registrati da esso secondochè gli verrà prescritto, e quando riconoscerà che siano sospetti di orrezione o di surrezione, o contengano cose contrarie al servizio del re o del pubblico bene, o pregiudiziale al terzo, ne sospenderà l'interinazione e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tanta pienezza della regia balìa vedeasi alquanto temperata dai privilegi riconosciuti e rispettati, dagli statuti locali, dalle consuetudini e sopratutto da un profondo sentimento di moralità, innanzi al quale si inchinavano i reggitori. Siffatto modo di governo, chiamato paterno, giunse alla cima della perfezione nei tempi di Carlo Emanuele III.

Il regno, composto dell'antica *patria* piemontese, delle provincie di nuovo acquisto, della Savoia transalpina, del Nizzardo e dell'isola di Sardegna, non possedeva comunanza di lingua o di tradizioni storiche, nè somiglianza di costumi. L'unità dello Stato era impersonata nel re. Le dogane interne e il difetto di strade separavano le popolazioni, e la infrequenza delle poste, per tacere della mancanza delle gazzette, rendea rare e scarse anco le notizie interne, sì che le città del dominio attendeano solamente ai proprii interessi, e poco sentivano gl'influssi esterni, ravvivate alcun poco dai mercati e dalle fiere, cui traevano i borghi vicini e taluni mercanti.

Nel 1770 la casa reale era divisa in due rami, la linea regnante e la linea primogenita di Carignano, essendosi nel 1736 estinta col gran prin-

---

ne farà le opportune rimostranze al re ». Così le Costituzioni Vittorine. Lo stesso diritto, per le materie demaniali ed erariali, spettava alla Camera dei Conti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cipe Eugenio la linea secondogenita dei Carignano detti di Savoia-Soissons (1). Carlo Emanuele III aveva avuti dalla regina Polissena il principe ereditario Vittorio Amedeo e tre figliuole che non andarono a marito (2); e dalla regina Elisabetta Benedetto Maurizio duca del Chiablese, carissimo al padre che gli costituì un largo appannaggio, e quasi un piccolo stato feudale (3).

La casa di Carignano, della quale poco ci avvenne di parlare dopo Emanuele Filiberto il sordo-muto, secondo principe di Carignano, non diede buon conto di sè nella persona di Vittorio Amedeo, terzo principe (4). Egli e la principessa

---

(1) Anna Vittoria, nipote ed erede del principe, e unica superstite della Casata, sposò il principe Federico di Sassonia Hildbourghausen, e rimastane vedova, prese dimora a Torino, dove morì nel 1763.

(2) Maria Luisa si ritirò nel monastero delle Benedittine di Chieri, dove morì nel 1767. Maria Felicita fondò l'istituto delle vedove nobili, e morì in Roma nel 1801. Eleonora morì a Moncalieri nel 1781.

(3) Componevasi delle cittadelle di Bene, Dronero, Brà, Crescentino, Busca e Trino, e dei luoghi di Centallo, Santhià, Dezana, Pollenzo, Roccabruna, Tricerro, Borgomanero, Ghemme e Apertole, oltre a una rendita di quattrocento mila lire e il palazzo detto di Chiablese in Torino, ora appartenente al duca di Genova. Estinguendosi la discendenza mascolina del duca, il tutto dovea ritornare al demanio.

(4) Emanuele Filiberto di Carignano, oltre al principe Amedeo, lasciò due figliuole, Isabella e Vittoria, sposate segretamente a semplici gentiluomini piemontesi. Vittoria innamorò del conte Onorato Malabaila di Canale suo scudiere (di un ramo estinto dei Malabaila), lo prese in marito, e morì nel 1763 senza prole. Isabella contrasse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vittoria, sua moglie, figliuola della contessa di Verrua, menarono vita dissipata in Piemonte e in Francia dove si erano fuggiti; Carlo Emanuele III perdonò loro, e diede al cugino facoltà di rimanersene in Francia, ma prescrisse che i figliuoli fossero allevati in corte sotto i suoi occhi. Luigi, quarto principe di Carignano, cresciuto costumato e virtuoso, militò con lode a fianco del re[1]. Sposò Cristina di Assia Rhinfeld, sorella della prima moglie di Carlo Emanuele III, e n'ebbe due figli maschi e sei femmine, quattro delle quali furono collocate in case principesche, ma private[2]; due si ritirarono nel monastero della Visitazione di Torino. Vittorio Amedeo, primogenito dei figli, e quinto principe di Carignano, sposò la colta e briosa principessa Giuseppina di Lorena d'Armagnac, e morì in giovane età (1780); il secondonato, Eugenio, conte di Villafranca, corse vicende di amore, che dovremo rammemorare altrove.

Dei legittimati che stavano per cessare, ricor-

---

tre matrimoni; il primo col conte di Lagnasco (ramo dei Tapparelli estinto); l'altro col conte Cambiano di Ruffia, e il terzo col cavaliere Carlo Biandrate di San Giorgio. Morì senza prole.

(1) Anna Vittoria, sua sorella, sposò il principe Carlo Rohan-Soubise.

(2) Leopolda sposò il principe Andrea Doria-Pamphili (1767); Gabriella il principe Ferdinando Lobkovitz (1769); Maria fu la sventurata principessa di Lamballe; Caterina sposò il gran contestabile Filippo Colonna (1780).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

derò, che quel conte di Sale, nato da Carlo Emanuele II, condannato a morte sotto Vittorio Amedeo II, e ricoveratosi a Bologna, dove morì nel 1749, lasciò un figliuolo, che entrato negli ordini sacri e protetto da Carlo Emanuele III, si fece chiaro col nome di Cardinale delle Lanze. Il marchese di Susa, nato dal re Vittorio, si estinse nel 1762.

Il principe ereditario Vittorio Amedeo, duca di Savoia, sposato nel 1750 a Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna, era padre di quattro figlie femmine e di cinque figli maschi, il primogenito dei quali, Carlo Emanuele principe di Piemonte, toccava i dieci anni. Di Vittorio Amedeo, e dell'indole sua buona molto s'impromettavano la corte, la nobiltà, l'esercito e i popoli; ma Carlo Emanuele III portavane giudizio più dubbioso. Non gli fu mai acerbo in parole, ma, freddo e contegnoso, il tenne appartato da ogni faccenda di Stato. Faceano ressa intorno a lui i fantastici, e chi ambiva onori, e chi doleasi che fossero tenuti in non cale i proprii meriti. Architettava riforme future, e i suoi devoti gli fornivano temi e disegni. Così sorgeva una giovane Corte a fianco, se non a fronte della vecchia, e già si salutava il sole nascente [1]. Il duca del Chiablese, ancorchè

(1) In questo senso solamente debbono intendersi, e sono vere, le seguenti parole che si leggono nelle Memorie del sig. Sainte-Croix, cioè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prediletto dal re, non avea maggiore entratura nel governo, che il fratello.

Al re non piaceva soverchio l'intromettersi degli ecclesiastici presso la principessa sua nuora, nè l'autorità che indi pigliavano per indiretto sopra il principe. Gli uomini di chiesa, tanto rispettati dalla corte di Savoia quali ministri della religione, non erano stati mai adoperati in negozi di momento, eccettochè dalla reggente Cristina e alcun poco dalla reggente Giovanna Battista, e cotale breve apparita era da gran tempo cessata. Ferdinanda, spagnuola, recò seco le consuetudini della reggia nativa, di che cominciarono a potere occultamente gli uffici degli elimosinieri e dei capellani di corte, fatto di cui i vecchi non sapevano darsi pace. Istitutore del principe di Piemonte Carlo Emanuele fu Sigismondo Gerdil, valente uomo, ma frate; gli altri numerosi principini ebbero pure istitutori non laici.

La potestà assoluta del re, e i modi con che esercitavasi, le istituzioni di cui era munita, e le leggi onde reggeva i vari ordini della cittadinanza e provvedeva alla cosa pubblica, non erano in contraddizione col sentimento comune, il quale

---

che fra la nobiltà « *avide de nouveautés... il s'était d'ailleurs formé quelques cabales, dont les manœuvres ne tardèrent pas à éclater* ». Accenna qui al licenziamento dato a vecchi ministri da Vittorio Amedeo III appena salito al trono.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cercava il meglio in quegli esemplari e non in altri; il perchè certi ordinamenti che più offendono noi, nati e cresciuti fra una costituzione civile non pure disforme da quella antica, ma nelle più parti contraria, erano rispettati e commendati; e alcuni loro sconci non lievi venìano più comportati che detestati. A cagione d'esempio l'intromettersi dell' autorità sovrana nelle cose giudiziarie (intromissione del rimanente comune agli altri Stati italiani), e le delegazioni straordinarie di giudici per sovrano rescritto, si consideravano non tanto quale atto arbitrario del principe, quanto uno stromento che temperava il ferreo rigore delle leggi, e provvedeva all'equità. Quindi i patimenti della vita, allora nell' universale più gravi e frequenti che oggi non sono, non essendo asperati dai tedii e dai rancori, nè traditi da visioni che inebriano gli animi e poi gli accasciano, non generavano il morbo della infelicità morale, di cui siamo artefici noi stessi.

La nazione era distinta in nobiltà, borghesia, popolo minuto e clero, le quali distinzioni, avendo naturale fondamento nelle condizioni delle numerose convivenze, mutati i nomi e rimodernate le forme, saranno su per giù di ogni tempo. Ma questi ordini non permangono in ogni tempo gli stessi, e le loro attitudini, gli influssi e la potenza si diversificano, quantunque

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a prima veduta paiano quei dessi. La nobiltà piemontese nella seconda metà del secolo XVIII non era più quella di Carlo il Buono, di Emanuele Filiberto e della duchessa Cristina. Il feudo le dava e conservava il titolo, ma il feudo oggimai più non sussisteva come istituzione indipendente nello Stato, perchè la monarchia, in esso nata e col suo aiuto cresciuta, avealo a poco a poco soggettato del tutto, minuzzandolo in frammenti e privandolo della maggior parte de' suoi diritti originari di quasi sovranità territoriale. Non più il lontano e ben guardato castello proteggeva la libera e spesso selvaggia signoria, non più il vassallo in armi venìa colle sue genti e con propria bandiera al campo del principe, come pari a pari; nè qui i bravi degli Innominati e dei Rodrighi, fatti immortali dal Manzoni, sfidavano l'autorità pubblica, impotente e complice. L'antico barone sopportava le liti del mio e del tuo, e chinava la fronte innanzi al magistrato del re; accorreva in Corte, bramoso di un ufficio o del favore sovrano, che gli desse potenza, quale per sè solo sentiva di non più avere sufficiente.

I vassalli della corona, che sotto il regno di Emanuele Filiberto erano stimati mille ottocento, sulla metà del secolo XVIII sommavano, atteso l'ampliamento del dominio e il minuzzamento dei feudi, a cinquemila e cinquecento circa, sopra una popolazione che, non computati i Sardi, con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stava di due milioni settecento e trenta mila anime. Laonde quasi tutti i comuni erano infeudati, salvo le città e alcuni luoghi, dei quali, per privilegio di esenzione, non poteano essere investiti che i principi del sangue. Talune signorie feudali poi erano divise in molti, che vi aveano giurisdizione, e alle volte il feudo era una oscura borgata fra i monti che fruttava all'investito qualche staio di avena. I feudi eransi così moltiplicati nelle famiglie nobilitate, massimamente dopo la vendita che Vittorio Amedeo II fece di quelli richiamati violentemente al Demanio nel 1722. Alcuni si comperavano dai magistrati, dagli avvocati e dai medici, fattisi chiari nelle loro professioni. La nobiltà antica osteggiava codesta gente nuova, la quale poi, alla seconda generazione, guardava alla sua volta con alto sopracciglio coloro che venivano su. Ma ciò significava che il Libro d'Oro non era chiuso, e importava che la classe dominante si ringiovaniva di nuovo sangue, e faceasi preclara per meriti recenti.

Molto il sussiego aristocratico verso la borghesia; benevolenza e mitezza verso il popolo, principalmente delle campagne, il quale trovava in essa aiuti nella avversità e patrocinio nei bisogni; talchè nei tempi democratici le plebi non si videro infierire spontaneamente contro ai signori, e infierire per contro il ceto medio. La co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rona conferiva titoli e dignità di marchesi, conti e baroni; chiamavansi solamente vassalli gl'investiti di terre feudali (1). Le antiche e originarie case comitali, se si eccettuano le ardoiniche e le aleramiche, erano poco più di quattro o cinque; le stirpi di nobiltà originaria, ma che dai principi avevano ricevuto la dignità marchionale, comitale o baronale, sommavano a una cinquantina. Numerosa la nobiltà patrizia, anch'essa dai principi distinta con titoli.

La feudalità in Piemonte, tenuta a freno dai principi, non trascorreva, nè potea trasçorrere in quei brutti eccessi che attristavano altre parti d'Italia e di Europa, e che qui pure si erano veduti fino al mille cinquecento. Nelle provincie lombarde di nuovo acquisto era questo freno odioso ai signori, i quali notavano con invidia la libertà del prepotere sotto i governi di Spagna e d'Austria. Strano a dirsi, i popoli che avrebbero dovuto benedire al governo nuovo, facevano eco, sul principio, ai lamenti dei piccoli loro tiranni. Perciò diceasi la provincia di Alessandria poco affezionata al re (2).

---

(1) I Reali di Savoia non conferivano il titolo principesco e ducale. I principi di Masserano (Ferrero) e i principi della Cisterna (Dal Pozzo) derivavano il loro titolo dalla Santa Sede, da cui moveano prima i loro feudi, come abbiamo detto, a suo luogo, dei Ferrero.

(2) V. MALINES, *Memorie inedite*; e SAINTE-CROIX, *Relazione sulla corte di Savoia.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I nobili ornavano e servivano la Corte con gradi e uffici che lungo e vano sarebbe nominare; e l'ottenere una di tali cariche era supremo intento di ogni gentiluomo, sebbene non per lucro, chè i compensi, salvo per le dignità supreme, erano più che sottili; nè alcuno li conseguiva, se non era stato sotto le armi. Carlo Emanuele III raccomandava per altro ai gentiluomini di vivere nelle loro terre e città, a vantaggio del popolo e dello Stato.

Gli uffici di corte, e così pure gli alti gradi militari, e per lo più le ambasciate, erano conferiti alla nobiltà antica. I figliuoli dei nobili imparavano in casa, e gli uomini riguardevoli che ne uscivano, si pregiavano per criterio giusto e per arti cavalleresche, piuttosto che per sapere. Leggevano e scrivevano francese anzichè italiano, e in quella lingua sotto Carlo Emanuele III sono dettati i dispacci e le relazioni politiche della corte e dei principali legati, del pari che le letterine delle dame e dei cavalieri galanti. Fatto notevole, imperocchè la reggia seguiva un indirizzo politico non francese, e le ambizioni erano italiane. La magistratura e il foro custodivano il patrio linguaggio, e vi rimasero fedeli i letterati.

Severa la disciplina domestica. Il primogenito ereditava il censo avito, i cadetti ricevevano piccola pensione; le figliuole, se troppo numerose, si monacavano. Il feudo esente da gravezza, e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soggetto soltanto ai laudemii e alle cavalcate in occasione di guerra. Quivi il signore conosceva delle cause in prima istanza, e giudicava sopra le contravvenzioni ai bandi campestri, mediante giudici e segretari delle giudicature da lui nominati e approvati dal Senato; provvedea le carceri e manteneva i carcerati, godea foro privilegiato, e le pene infamanti, cui fosse condannato, gli erano commutate; potea solo esso instituire fidecommissi, facoltà che venne di poi allargata ai professori dell'università di Torino e ai dottori di Collegio. Il nobile soltanto era ammesso a Corte, e perciò si appartava dall'altra cittadinanza, trattando con essa soltanto per necessità e senza dimestichezza. Poca cosa in sostanza erano i privilegi dell'aristocrazia piemontese, reliquie dell'antico dominio territoriale, e taluni più di peso che di vantaggio; ma forse perciò appunto mostravasi più gelosa delle apparenze, e tenace nel vivere entro la propria cerchia. L'obbligo di mantenere le carceri e i carcerati era gravoso, e portava seco male conseguenze, attesochè il giudice feudale indugiava l'arresto dei delinquenti e lasciava loro il tempo di fuggire; di che l'impunità delle colpe e dei delitti, e le campagne spesso infestate dai banditi.

Tutti nobili erano gli uffiziali dell'esercito, salvochè nel genio e nell'artiglieria qualche borghese penetrava; ma Carlo Emanuele III ordinò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che niuno ottenesse la carica di uffiziale, se non dopo avere percorsi tutti i gradi da semplice soldato e *cadetto* in su; onde non si vedevano giovinetti imberbi preposti al comando dei reggimenti e dei corpi d'esercito. Qui veramente ammirevole si palesa la nobiltà piemontese e la savoiarda. Se poco pregiava tutto ciò che non era gloria militare, pagava generosamente per questa via il suo debito al re e alla patria. Succhiato col latte, serbava il sentimento di questo dovere fra le leggerezze della gioventù e le cure dell'età virile; scattava quando il re alzava il grido di guerra; per esso, per emulazione e per pudore niuno ne cansava i duri obblighi, dovendo per lo più in guerra a proprie spese mantenere sè e il seguito suo con decoro. Sotto Vittorio Amedeo II e sotto Carlo Emanuele III le alte classi non ebbero tempo di scioperarsi a poltrire, onde quei vizi che durante la prima reggenza e sotto Carlo Emanuele II si erano fatta via, furono sterpati durante i lunghi e operosi governi dei due ultimi re. Quando Carlo Emanuele III partì per la campagna del 1742, non rimasero in Torino che dieci signori ancora validi alle armi.

L'esercito in tempo di pace numerava ventiquattro mila uomini, e componevasi delle truppe di ordinanza nazionali e straniere, dei reggimenti provinciali e della milizia. L'ordinanza nazionale, arruolata nel paese mediante l'assol-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

damento con premio, formava la cavalleria, l'artiglieria e buona parte delle fanterie. La forza dei battaglioni era di settecento uomini; gli squadroni di trecento cavalli. L'ordinanza straniera, assoldata pressochè tutta nella Svizzera mediante contratti fra i governi e i colonnelli che la comandavano, constava di sola fanteria. I reggimenti provinciali, anch'essi di sola fanteria, assoldavansi dai comuni mediante l'obbligo del servizio militare dei cittadini. Le milizie che accoglievano quasi tutti i cittadini atti alle armi, aveano resi importanti servizi nelle ultime guerre [1]. Carlo Emanuele III riparò e ampliò le fortezze che aveano sofferti i danni degli ultimi assedi, specialmente Alessandria e Demonte, e recò a perfezionamento la catena delle piazze alpine cominciata da Vittorio Amedeo II, cioè Exilles, Fenestrelle, la Brunetta, Mirabocco, Castel Delfino, e le trincee dell'Assietta. Mirabile fu giudicata la Brunetta edificata sopra Susa, e insigne opera fu la fortezza di Exilles nella valle di Oulx, col nome della quale fregiò il titolo comitale dato al valente ingegnere Bertola.

---

(1) « *On sait combien ces troupes ont été utiles au Roi Charles dans les dernières guerres d'Italie, et principalement à la bataille de Parme, où elles montrèrent la plus grande bravoure, et méritèrent l'envie des autres corps de son armée* ». SAINTE-CROIX, Relazione sulla R. Casa di Savoia, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Pari alla nobiltà nelle onoranze e nel credito, non nell'autorità sopra lo Stato, era il clero. Il secolare, assai numeroso, contava in Torino, nel 1760, ottocento cinquantasette preti; il regolare nel Piemonte (escluse perciò la Savoia e la Sardegna) nell'anno stesso noverava tre mila trecento novanta membri, e le sue entrate stimavansi di un milione ottocento e novanta mila lire vecchie. Anche i beni ecclesiastici godevano l'immunità dal tributo prediale, dimodochè i beni immuni, tra feudali ed ecclesiastici, ascendevano circa al sesto del territorio; non lieve soma senza fallo agli altri balzellati, cui toccava il peso degli esenti; ma chi pensi che in Francia erano immuni pressochè i due terzi del territorio, scorgerà la ragione dei pochi lamenti che appo di noi si levavano a quei giorni. Oltre a ciò i diritti per le investiture e le cavalcate rendeano le esenzioni delle terre feudali men dannose all'erario pubblico.

Il re e il suo governo sapeano tutelare con fermezza e prudenza i diritti del principato contro le pretensioni della curia romana e dell'episcopato, sebbene non volessero che troppo se ne disputasse dalle cattedre e nelle stampe. Le istruzioni date il 20 di giugno 1755 ai revisori delle stampe inculcavano non esservi cosa di sì poca considerazione nelle materie ecclesiastiche, dalla quale, col volgere degli anni, non derivino gravi conseguenze,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e non abuso del clero che molti non riguardino come un diritto. Perciò severissima era la vigilanza sopra le scritture pastorali dei vescovi, e ammonivasi chi di ragione che non tutti dannabili sono i libri registrati nell'Indice della romana Inquisizione, perchè taluni difendono la giurisdizione temporale dei principi contro la dottrina erroneamente insegnata da curiali casuisti e falsi zelanti.

Preti e frati, come si è detto, non poterono in corte. Alle corporazioni religiose era stato vietato da Vittorio Amedeo II la facoltà d'insegnare, e Carlo Emanuele III mantenne il divieto; per lo che i gesuiti stessi, prima dell'abolizione, conducevano i giovani alle scuole pubbliche. Il Tribunale dell'Inquisizione durava di nome, non di fatto; niuna persecuzione patirono i Valdesi. Ma il Sant'Uffizio sui libri e sulle lezioni dei professori esercitava la censura, che, molesta sempre, e per lo più invidiosa tormentatrice degli ingegni, dissanguava gli scritti. Il re fondò i tre vescovadi di Biella, Susa e Pinerolo, e cominciò i negoziati colla Francia e col vescovo di Grenoble per sottrarre il decanato di Savoia a questa diocesi e fondare il vescovado di Ciamberì. Aprì l'ospizio dei Catecumeni a Pinerolo per l'istruzione dei Valdesi convertiti, e ristaurò quello che S. Francesco di Sales avea instituito in Thonon per i convertiti di Ginevra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capi dei zelanti dell'autorità ecclesiastica erano il cardinale Roero, arcivescovo di Torino, e il cardinale delle Lanze, già nominato, uomo di natura versatile. Il governo volea che nella trattazione delle questioni pertinenti alle due podestà i professori procedessero molto circospetti per non dar fomite alle irose dispute. Fu vietato di controvertire intorno a Giansenio e Quesnel e al diritto dell'autorità giudiziaria di prescrivere l'amministrazione dei Sacramenti, questioni che recavano maravigliosi turbamenti in Francia, e di cui il Piemonte andò esente senza danno suo. Per altro non era facile tenere la bilancia eguale, e il governo non fu sempre fermo nel difendere le persone invise all'autorità chiesastica, come ne fecero esperimento, oltre al conte Vasco, taluni professori dell'Università di Torino.

Il ceto medio già era considerabile per le professioni liberali, le industrie e i commerci. Occupava la più parte delle magistrature giudiziarie, e le reggeva con austera interezza e assiduità al lavoro. I magistrati viveano esemplarmente, di rado intervenivano ai convegni geniali, non mai ai divertimenti rumorosi, e la giustizia che è uno dei membri principali delle città, amministravano rettamente. Essi e taluni impiegati amministrativi salivano di frequente ai sommi gradi, comperavano un feudo col titolo di conte, e dai loro seggi rispettati e temuti imperavano ai nobili

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vecchi, che ciò sopportavano di mal animo. Ma universalmente il ceto medio non conosceva altro sapere che quello della sua professione; scarsa coltura letteraria, poca notizia dello Stato e quasi niuna degli altri Stati. Invidiava naturalmente la nobiltà e l'astiava in mezzo agli ossequii e alle dimostrazioni di soggezione, mentre in sè stesso nutriva non piccola boria, o fumi aristocratici che si vogliano dire, facendo distinzioni e stabilendo gradazioni tra professioni e professioni, commerci grandi e piccoli, impieghi regi e non regi, e fra chi tenea bottega aperta e chi campava del suo.

Il popolo non disamava le classi alte, invenendole benefiche, caritatevoli e protettrici, e il castello spirando riverente fiducia, non più terrore: non covavano odii latenti di plebi conculcate. Le alture dei nobili, cotanto ostiche alla borghesia, non ferivano le genti campagnuole, nè gli operai della città, solleciti soltanto delle loro officine. Le soverchierie e i soprusi, che mai non difettano negli ordini privilegiati e nei ricchi, generavano disdegno contro chi ne era autore, non contro la classe cui apparteneva. Nelle campagne le risse sanguinose, frequenti, e usato il coltello, massime nelle feste pubbliche e alle sagre. L'asilo nelle chiese, benchè ristretto a poche categorie di rei, mantenendo impunità scandalose, dava ansa a mal fare.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il cicisbeismo provava che eravamo nell'Italia del secolo decimottavo; nè aveasi difetto di dame che, non appagandosi a quel pubblico trastullo, ammezzavano i segreti del confessionale con quelli dell'alcova. Ma la scostumatezza non era di moda, e la Corte predicava coll'esempio.

Le gravezze pubbliche non davano cagione di malcontento, perchè miti. Carlo Emanuele III nei ventiquattro anni pacifici che seguirono dal 1748 al 1772 portò la mano riparatrice alle calamità delle guerre antecedenti, fomentando le industrie, e le arti, e i commerci, e non fu pago, se non quando per l'aggiustamento sopra il Piacentino ebbe facoltà di togliere gli ultimi balzelli straordinari che i tempi grossi aveano necessitati. Riformò la moneta di cui era intendentissimo, a segno che Ferdinando Galiani, in questa materia giudice competentissimo, e che ne avea con lui fatto discorso, ne fa le maraviglie nelle sue lettere. Agevolò lo svincolamento e la disponibilità dei beni, e abolì nella Savoia (19 dicembre 1771) le reliquie delle servitù personali, cessate da gran tempo in Piemonte. Savia legge, che operò il bene rispettando la proprietà, cioè compensando i possessori delle *mani morte*, mercè acconci provvedimenti di redenzione sopra i fondi aggravati.

Vittorio Amedeo II avea dato in Italia l'esempio di una generale e ordinata raccolta delle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

leggi mercè le Costituzioni del 1729; Carlo Emanuele III v'introdusse qualche variazione, le promulgò nuovamente nel 1770, col nome di Costituzioni Generali, in tutte le vecchie provincie continentali e in quelle di nuovo acquisto, fuorichè nella Valle d'Aosta; di quindi lo Stato fu condotto a maggiore uniformità di legislazione. Se non che le variazioni da lui introdotte nell'opera Vittorina furono poche e lievi, mentrechè, dopo a trent'anni, e nel 1770, essa avrebbe domandati miglioramenti più sostanziali, specialmente nel criminale; nè io vorrò lodarlo, allegando che in Prussia Federico II non fece di più. Pure un diplomatico francese lamentava che in quelle leggi e nella pratica non fosse abbastanza comminata e applicata la pena di morte (SAINTE-CROIX, *Memorie*, ecc.).

Nel ducato di Aosta, e nell'anno 1766, si congregò per l'ultima volta l'Assemblea degli Stati Generali, e votò l'ultima volta i sussidi per sei anni, secondo il consueto uso. Nel 1772, scadendo il sessennio, non furono convocati gli Stati, e nel 1773 i sussidi furono riscossi, non come donativo consentito, ma come tributo dovuto al re. Carlo Emanuele III, assunto al trono, non aveva giurato le franchigie della valle, e a passo a passo andò restringendo l'autonomia del piccolo ducato. Ridotto prima a diciotto, poi a dodici il numero dei Consiglieri Commessi che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rappresentavano gli Stati fuori del tempo delle loro congregazioni, decretò che fossero da lui approvati, e che con essi sedesse un delegato del governo. Veramente quegli ordini perpetuavano molti abusi nello spartimento dei tributi e nell'amministrazione della giustizia, e non erano più stromento di miglioramenti civili, pure incresce il veder cessare anche siffatte guarentigie, comechè deboli, delle antiche libertà, senza il ristoro delle moderne.

La menzione degli Stati di Aosta ci richiama all'isola di Sardegna, paese costituzionale. Dicemmo che la Sardegna, già popolatissima, quando nel 1718 venne in dizione di Casa Savoia non avea più che trecento mila abitanti. Buona parte dell'isola era posseduta da signori spagnuoli che non vi dimoravano mai, e donde non pensavano che a ricavare le rendite assottigliantisi nelle mani dei loro agenti. All'incremento della popolazione faceva impedimento la sfrenata tirannide baronale che tenea i popoli in servitù, ma più ancora il tributo personale, da cui erano gravati i capi di famiglia ed esenti gli scapoli; aggiungasi lo strabocchevole numero degli ecclesiastici immuni dalle imposte. Erano le plebi feroci, le campagne e le pubbliche strade, massimamente nel capo di Sassari, infestate dai banditi, che non radamente trovavano patrocinio nei nobili, partecipanti alle rapine; le famiglie e i villaggi per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

odî e vendette ereditarie si straziavano a morte; poca o niuna amministrazione della giustizia, e la pubblica podestà impotente. Incredibile la venalità, l'ignoranza e i sosprusi nelle giurisdizioni feudali; rare le comunicazioni col continente, e larga perciò la balìa dei vicerè e delle autorità regie. Questa era l'eredità del dominio di Spagna.

La prerogativa sovrana esercitavasi assoluta, salvochè i tributi erano stanziati dal parlamento; questo, nel consentirgli, faceva richiami e rimostranze, e temperava in qualche guisa l'onnipotenza sovrana, ma a beneficio delle classi privilegiate, e non punto in pro'delle popolazioni misere. Il parlamento componevasi dei tre ordini dello Stato, detti *stamenti*, ed erano: il Militare, che comprendeva tutta la nobiltà, l'Ecclesiastico, composto dei prelati, dei canonici e dei parroci, il Reale, al quale erano chiamati i magistrati delle sette città del regno, cioè Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa e Castel Aragonese. Convocavasi in forma solenne ogni dieci anni, e prendea nome di Corti Generali; quando adunavasi in forma meno solenne, serbava il nome di Stamenti; e la differenza precipua delle due forme giaceva in questo: colla prima chiamavansi a parlamento tutti i nobili dell'isola; coll'altra quelli solamente che stavano in Cagliari. Le ultime Corti Generali si erano congregate nel 1698, dopo il quale anno gli Stamenti avevano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

approvato di tre in tre anni la continuazione del donativo in lire 200,542 tanto sotto la Spagna, quanto sotto l'Austria. Soleasi stanziare un donativo straordinario per l'esaltazione del sovrano al trono, pel matrimonio dei principi reali, per la nascita del primogenito del re, per l'acquisto o la difesa degli Stati, ecc.; ma i Reali di Savoia non chiesero mai cotali donativi, e ne ebbero uno solo e spontaneo di cento dieci mila scudi per la guerra della successione austriaca.

Vittorio Amedeo II poche mutazioni arrecò nell'isola, dicendo che i governi nuovi non debbono tentare quelle novità che sulle prime inaspriscono gli animi. Tenne l'autorità con mano più ferma degli spagnuoli e degli austriaci, restrinse le esenzioni tributarie per titolo ecclesiastico, tolse il tribunale della Inquisizione, e introdusse con prudenza l'uso della lingua italiana invece della castigliana. Carlo Emanuele III, durante le guerre continentali, circoscrisse le cure del governo alla estirpazione dei banditi, che a torme combattevano e taglieggiavano; nel che adoperò con grande severità il vicerè marchese di Rivarolo, e quindi il vicerè D. Emanuele principe di Valguarnera[1]. Dopo la pace di Aquisgrana il re pensò di proposito alla Sardegna.

Ventilata la convocazione delle Corti Generali

(1) Manno, *Storia della Sardegna*, vol. IV, lib. XIII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per chiedere più considerevole sussidio, il governo si persuase che non era sperabile ottenerlo, epperò ne depose il pensiero, non senza rincrescimento, perchè Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III desideravano la solenne adunanza delle Corti, quasi nazionale conferma della nuova signoria. Il conte Bogino prese il maneggio delle cose sarde, principale ministro e consigliere del re.

Gian Lorenzo Bogino benemeritò della Sardegna grandemente, come aveva benemeritato del Piemonte nella guerra, nella diplomazia e nell'amministrazione. La severità, la natura focosa e l'insofferenza delle contraddizioni gli aveano moltiplicato nel lungo suo ministero i nemici; Carlo Emanuele III lo sostenne sino all'ultimo suo giorno contro ai raggiri, alle invidie e agli odi. Pochi ebbero pari al Bogino le qualità dell' uomo di Stato e le virtù dell' uomo privato; Giuseppe Manno nella sua Storia della Sardegna ne ritrasse con maestria le doti dell'ingegno eccellenti; alla somma diligenza di lui la mole delle cose non era soverchia, nè mai la mente a molti negozi volta, fu minore ad alcuno; coglieva nel punto centrale degli affari, non perdevalo d'occhio nel viluppo dei particolari; questa era sua regola: « andar misurato nel dare il primo passo, ma datolo, non ritrarre mai a sè il piede, ed insistere e piantarsi immobile contro alle difficoltà e vincerle;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non mirare alla laude, ma al bene [1] ». Il suo nome vive ancora popolarmente nella memoria dei piemontesi e dei sardi.

Nell'isola cominciò le riforme dalla giustizia, le estese agli abusi delle immunità ecclesiastiche, quindi alle baronali collo stabilimento dei Consigli dei Comuni; all'agricoltura mercè il riordinamento dei monti frumentari; meditòlo spartimento delle terre comunali indivise. Condusse a termine la nuova monetazione, introdusse regolari comunicazioni nell'interno dell'isola, corresse il corso delle acque e prosciugò i terreni della spiaggia Bonaria. Di codeste e altre salutari provvisioni si toccarono con mano gl'immediati effetti: la popolazione di trecento e nove mila anime nel 1728 ascendeva nel 1774 a quattrocento ventitre mila.

Massimo fu poi il benefizio della pubblica istruzione. Il re ristaurò l' università di Cagliari (1749), e fondò quella di Sassari (1759), istituì a Cagliari una stamperia reale e una pubblica biblioteca; commise al padre Cetti la descrizione della zoologia sarda, al Plazza ed al Belli la descrizione della flora e della mineralogia, e volle che dall'Italia venissero gl'insegnanti di cui l'isola difettava. Vietato finalmente nelle scuole pubbliche l'insegnamento in lingua spagnuola. Ritornò italiano il vivido ingegno dei Sardi.

---

(1) Manno, *Storia della Sardegna*, vol. IV, lib. XIV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sul continente gli ordinamenti di Vittorio Amedeo II in favore degli studi già aveano cominciato a dare lieti frutti, e nelle umane lettere, fiore della civiltà, alcuni nomi non dimenticabili, annunziarono che gl'ingegni piemontesi si aprivano al culto del bello. L'istruzione primaria era impartita durante l'inverno da poveri sacerdoti e da maestri ambulanti, con poco profitto e a pochi delle popolazioni rurali; nè era migliore o più diffusa nelle città. La secondaria davasi per lo più da sacerdoti nominati dal governo con sottili retribuzioni, e vi s'imparava il latino con un po' d'italiano che si supponeva saputo, e un po' di storia greca e romana. Allora troppo ristretto il campo delle materie insegnate, ora forse troppo vasto. Il collegio dei Nobili, retto dai gesuiti, e l'Accademia Reale, salita in fama anche fuori di paese, accoglieva i giovani delle classi titolate, che non erano istruiti in casa dal pedagogo. Negletta l'istruzione femminile. I giovani non ricchi trovavano nel collegio, detto delle Provincie, il modo di fare gli studi accademici, vincendo per concorso i posti gratuiti.

Nella Università di Torino dettavano professori valenti che miravano al sodo addottrinamento professionale. Vi furono instituite le cattedre di lingue orientali e di filosofia morale, e ordinati i musei di antichità e di storia naturale; nelle scienze fisiche venne in rinomanza il P. Giambattista Bec-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

caria, nella chirurgia il Bertrandi, cui il re procurò i modi di perfezionare in Francia e Inghilterra lo studio dell'arte sua; nelle matematiche basta il nome di Luigi Lagrange. L'architettura militare si onora di Antonio Bertola, la civile ricorda il conte Benedetto Alfieri; nella erudizione furono chiari il Pacciaudi e il Derossi, nella botanica l'Alioni; nella storia piemontese molto seppe Gian Tommaso Terraneo(1714-1771) e nella italiana rimane illustre Carlo Denina. Le belle arti fecero mostra promettente con Claudio Beaumont, Domenico Olivero e Bernardino Galliari. Il musico Giambattista Pugnani fu eccellente nell'arte sua; Giambattista Bodoni tenne il primato dell'arte tipografica. La poesia si pregia di Gian Carlo Passeroni (1713-1803), nè per la varia e profonda dottrina è dimenticato Tommaso Valperga di Caluso. Nello stesso Piemonte sono oggi poco noti i nomi del conte Magnocavallo, del conte di S. Raffaele, del cavaliere Alessandro Sappa, della marchesa Lunelli, del conte Tana e di altri; pure essi ci avvertono che il patriziato non avea più a schifo le muse. Vittorio Alfieri nacque e si educò, regnante Carlo Emanuele III.

Non erano per altro gli scrittori favoreggiati o tenuti in conto dal governo, nè l'opinione pubblica voltavasi per anco in loro favore. Gli stessi professori dell'Università guardavano biechi l'autore di un libro, se non era del ceto loro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Emanuele ridea delle *mezze righe* dei poeti, e se diede saggio di liberalità verso le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, licenziandole egli stesso per la stampa, contro il voto dei censori, l'esempio è forse unico. La censura preventiva era intollerabile tirannia. Re e ministri, tutti intenti alle cure militari, diplomatiche, economiche e amministrative, non amavano chi facesse parlare di sè, anzi li teneano per uomini da averci l'occhio sopra. Come negli alloggiamenti militari ognuno doveva obbedire e non ragionare ad alta voce.

In difficoltà e fastidi non minori si abbattevano le altre manifestazioni dell'operosità individuale, vuoi nelle industrie e nei commerci, vuoi nelle professioni liberali. Lo Stato s'inframmetteva in ogni minutezza del vivere comune, e la polizia era esercitata da vecchi militari acciaccosi e superbi, i quali di ogni minimo che abronciavasi sospettando. Per le tutte quali cose, e per alcune durezze di provvedimenti che si vedeano, Carlo Botta nelle storie rappresenta melanconico e infoscato il vivere dei piemontesi sotto Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; più duro giudizio e maligno ne portavano alcuni stranieri[1]. Grave per fermo riusciva il respirare in quell'aere, a chi sentiva bisogno di larghezze maggiori. Ma la brama del

(1) V. Sainte-Croix, *Memorie* ecc. già citate.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuovo e gli allettamenti delle dottrine degli economisti e dei filosofi francesi commoveano poche menti; in quei pochi i desideri erano temperatissimi, e per nulla nimichevoli alla monarchia nazionale. Vedesi amato e temuto il governo, onorata la magistratura, rispettati i pubblici uffiziali, e la gioventù ossequente alla età maggiore; ignota, o di pochi, l'acre voluttà di abbassare colla calunnia e collo scherno chi siede in alto; non gare o ribellioni dei corpi giudiziari, non pubbliche risse di teologi; sacro il principio di autorità, non torbide le ambizioni di Stato; profondo il sentimento religioso, non discompagnato dal morale.

Data quella forma di governo e quell'ordinamento sociale, e considerando che l'esistenza del Piemonte fondavasi anzi tutto sulle armi, la posterità può confermare le lodi che l'amministrazione di Carlo Emanuele III raccolse a' suoi tempi, principalmente chi faccia paragone con altri paesi e altri principi. Nè ci è lecito sentenziare per cattivi tale governo e tale reggimento, quando la società civile, conservando gli ordini descritti, e in essi movendosi concorde e quieta, non imputava alla loro congegnatura i patimenti suoi, nè divisavane altri o ideati o contemplati con invidia.

Dopo breve correr d'anni le idee nuove pigliarono contrasto colle antiche e colle istitu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni esistenti; verranno i tempi grossi; e gli avvenimenti insoliti, a guisa di fiume disarginato, porteranno pericoli non prima incontrati, errori e colpe di principi e di popoli, cadute e risorgimenti, e infine rinnovamenti maravigliosi.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DOCUMENTI

DOCUMENTI A.

(V. pag. 307).

Lettera di Carlo Emanuele III a Giorgio II re d'Inghilterra per la pace di Aquisgrana. 26 novembre 1747.

Monsieur mon Frère,

S'il est une conjoncture dans laquelle je doive m'adresser à Votre Majesté personnellement, et lui ouvrir mon cœur avec l'entière confiance que j'ai toujours eue en son amitié et en son affection pour moi, c'est celle où je me trouve ensuite de la réponse que V^re^ Maj^té^ vient de faire donner à l'Espagne au sujet de l'Établissement de l'Infant don Philippe en Italie.

Je n'entre point à détailler ici à V^re^ Maj^té^ toutes les fatales suites de cet établissement si préjudiciable aux suretés et aux intérêts les plus essentiels de ma Maison et de mon État, puisqu'Elle les voit assèz dans toute leur étendue. Je me bornerai à la prier de se rappeller que c'est à fin de l'empêcher, que je me suis engagé, avec son concours et celui de l'Imperatrice, dans une guerre qui m'a couté des efforts, des dommages, des peines et des souffrances, dont mes États vont se ressentir pendant un tems infini.

Si cependant c'est le moment où V^re^ Maj^té^ trouve qu'il n'y ai point de salut pour les affaires de la cause commune,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

qu'en détachant l'Espagne d'avec la France, et que pour y parvenir il n'y ait point d'autre moyen que celui d'accorder à l'Infant l'établissement qu'Elle a fait proposer à l'Espagne, je pourrai me disposer à y consentir, dès que je saurai que l'Imperatrice l'aura fait de sa part. C'est là une précaution dont je ne saurois me départir, en vue des engagemens pris dans le Traité de Worms, et par les raisons qui sont connues de V^re^ Maj^té^.

Mais en me prêtant à un sacrifice qui me pènétre de la plus vive sensibilité, je m'attends de l'équité et de la justice de V^re^ Maj^té^, que pour en adoucir l'amertume et les suites, Elle voudra fixer dès à présent Elle-même les dédommagemens dans la Rivière du Ponent que je suis toujours plus en droit de prétendre, sans les faire dépendre du suffrage d'une Puissance aussi contraire à mes intèréts, que peuvent l'être mes propres Ennemis.

Par le Mémoire confidentiel que le Chev^er^ Ossorio remettra à V^re^ Maj^té^, et par tout ce que ce Ministre aura l'honneur de lui ajouter de ma part, Elle verra les dèdommagemens auxquels j'ai lieu de m'attendre, et les motifs pressans qui me portent à les demander par préférence, lesquels regardent autant ma personne et mes intèréts, que ceux de V^re^ Maj^té^ et de l'alliance dans les tems à venir.

La confiance que j'ai en V^re^ Maj^té^ est si parfaite, que je ne saurois douter qu'Elle ne soit touchée de ma situation, et ne prenne à cœur des instances si justes, et que par conséquent Elle avisera à tout ce qui peut intèresser ma gloire, assurer la tranquillité de mes Sujets, et affermir la sureté de mon État. Au surplus, je profite avec beaucoup de joye de l'occasion que j'ai aujourd'hui de pouvoir donner moi-même a V^re^ Maj^té^ de nouvelles et vives assurances de la sincère et inviolable amitié, avec laquelle je suis

A Turin ce 26 Nov.bre 1747.

Monsieur mon Frère
Votre bon Frère
CHARLES EMMANUEL.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lettera di Giorgio II re d'Inghilterra a Carlo Emanuele III. 18 dicembre 1747.

Monsieur mon Frère.

J'ai reçu, avec un sensible plaisir, les nouvelles preuves que Votre Majesté vient de me donner de son amitié, par sa lettre du 26 de Novre N. S. Les sentimens d'estime, et d'affection que vous y faites paroitre envers moi, ne peuvent étre égalés, que par ceux que je ressens pour vous; et la confiance que vous mettéz en moi, ne sera jamais employée que pour vos propres intérèts, et ceux de la cause commune. Pour ce qui regarde l'objet principal de votre lettre, savoir, le projet de dètacher la cour d'Espagne d'avec celle de France, au moyen d'un Établissement modique, pour l'Infant Don Philippe, je me persuade, qu'après avoir mûrement rèflechi sur la situation présente, tant en Italie, qu'ailleurs, vous seréz convaincu non seulement de l'avantage, mais même de la necessité de cette mesure; moyennant laquelle, vous rentréz d'abord dans la possession de la Savoie, et du Comté de Nice; les alliés seront mieux en état de pousser la guerre avec succés; et telle paix, que les malheurs des tems peuvent rendre inevitable, deviendra, par la sèparation des branches de la Maison de Bourbon, plus stable, et moins désavantageuse.

J'ai taché, autant qu'il a dépendu de moi, d'obtenir les objets des alliances, que j'avois contractées avec mes alliés. Dans cette vue, j'ai fait, et je fais encore, les plus grands efforts, dont mes royaumes ne pourront que se ressentir pendant long tems.

Si j'eusse eté secondé de tout coté avec la même exactitude, et vigueur, j'ose me flatter qu'on auroit pû obtenir le bût proposé; et qu'on seroit déjà parvenu ou à

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

faire une paix séparée avec l'Espagne; ou bien une pacification gènèrale entre toutes les Puissances belligérantes, sans qu'il fut question d'un établissement pour l'Infant Don Philippe. Mais tout objet d'alliance doit necessairement dépendre du succés de la guerre; et les affaires ayant pris un autre tour, il se peut bien, qu'il ne reste autre chose que l'option d'un mediocre établissement, afin de détacher l'Espagne de la France; ou, peût être, d'un autre plus considèrable, et plus onèreux pour les alliés, conjointement avec ces deux puissances.

On continuera de communiquer au chevalier Ossorio, par mon ordre, la suite de la nègotiation avec l'èmissaire d'Espagne; et en cas qu'on pourra amener cette Cour-là d'agréer aux conditions proposées (ce qui est pourtant peu vraisemblable, à l'heure qu'il est), je ferai tous mes efforts, pour vous procurer les plus grands dédommagemens, et sûretés, que les circonstances des tems admettent.

Votre Majesté me fera la justice d'être persuadée, qu'on ne peut être plus touché, que je le suis de sa situation; ni plus intèressé à tout ce qui peut concerner sa gloire, son avantage, et la sûreté de ses États.

C'est pourquoi je vous conjure, en bon ami, et allié, de ne point perdre du tems à faire des prèparatifs efficaces pour la campagne prochaine, et d'èviter soigneusement, de part et d'autre, tout sujet de jalousie, ou de dispute, qui pourroit y mettre des obstacles. Mais, comme on ne voit que trop, par le passé, qu'on pourra manquer dans l'exècution des mesures les mieux concêrtées, et les plus nécessaires, on doit penser, de bonne heure, aux conditions raisonnables, pour mettre fin à une guerre, dont les événemens sont toujours forts incertains, et pourront même devenir très-malheureux, et très-funestes.

Je suis

A St. James ce 18^{m} Dec.bre 1747.

Monsieur mon Frère
votre bon frère
GEORGE R.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lettera di Carlo Emanuele III a Giorgio II re d'Inghilterra. 30 gennaio 1748.

Monsieur mon Frére.

Je suis d'autant plus sensiblement pénétré des nouvelles assurances que Votre Majesté vient de me donner de son amitié, par sa lettre du 18 Dècembre N. S. que si elle m'a été précieuse en tout tems, les circonstances prèsentes me la rendent plus que jamais necessaire; puis qu'il s'agit de dècider du fruit de tant d'efforts que j'ai faits pour la cause commune, et de me garantir moi, et toute l'Italie, de l'esclavage, dont nous étions menacés. J'ai fait mettre sous les yeux de V^re^ M^té^ par mon ministre mes rèflections sur les affaires importantes, que vous m'avez communiquées; et je continuerai d'en user avec la même liberté et ouverture de coeur, mais je les soumets volontiers aux lumières plus étendues de V^re^ M^té^ et à son sage jugement, comme je ne balance point à confier mes intèrêts entre ses mains.

Je suis animé à cette confiance par les assurances amiables que vous venez de me donner, non moins que par l'expérience que j'ai déjà du bon usage que V^re^ Maj^té^ a fait de ma confiance pour mes propres intèrêts, et pour ceux de la cause commune. V^re^ Maj^té^ doit être persuadée que j'en conserverai à jamais un souvenir bien agréable, et que je me ferai toujours un empressement de la convaincre de ma pleine confiance et constante amitié. Je sùis

A Turin ce 30^m^ Janvrier 1748.

Monsieur mon Frère
Votre bon Frère
CHARLES EMMANUEL.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DOCUMENTI B.

(V. pag. 341).

Lettere di Luigi XV a Carlo Emanuele III per la violazione di territorio in Savoia nel 1755.

Monsieur mon Frere et Oncle. Je n'aurois pas attendu les representations que Vôtre Majesté a chargé son ambassadeur de me faire pour ordonner au chevalier Chauvelin de marquer a Vôtre Majesté mon regret, et mon mecontentement de l'entreprise temeraire qui a eté faite sur le territoire de la Savoie. Les ordres que j ay deja donnes, et ceux que je suis disposé a donner, mettront, a ce que je espere, Vôtre Majesté dans le cas d'etre satisfaite. ma tendre amitié pour elle et les liens du sang qui nous unissent me determinent même a lui temoigner moj meme la sincerité de mes sentiments a cette occasion. j ay reçu des preuves trop constantes des siens a mon egard pour n'etre pas persuadé qu'elle voudra bien s'en rapporter a moy du soing de le contenter sur ce qui s'est passé, et de prendre les mesures les plus efficaces pour empecher qu'a l'avenir il n'arrivè rien de pareil. je profite de cette occasion pour renouveller a Vôtre Majesté les assurances du desir que j ay, et que j auray toujours d'entretenir avec elle l'union la plus intime, et la plus parfaite confiance. je suis avec l'amitié la plus tendre Monsieur mon Frer et Oncle

De Vôtre Majesté

Bon Frere et Neveu

LOUIS.

A Marly ce 26 may 1755.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Monsieur mon frere et Oncle. Je n'ay consulté que mon cœur lors que je me suis déterminé a donner a Vôtre Majesté un témoignage eclatant de mes sentiments pour Elle. J'ay choisy pour remplir mes intentions a cet egard Mon Cousin le Comte de Noailles Lieutenant général de mes armées et Grand d'Espagne de la premiere Classe que j ay nommé mon Ambassadeur Extraordinaire auprés de Vôtre Majesté. il doit la préférénce que je luy ay accordée en cette occasion, non seulement a la juste confiance que j ay en sa probité en ses talents et en son zele pour mon service mais particulierement au bonheur qu'il a d'être personellement connu de Vôtre Majesté. J'espere qu'Elle ajoutera une foy entiere a tout ce qu'il aura l'honneur de dire a Vôtre Majesté par rapport a l'objet de sa commission, et surtout lors qu'il luy renouvellera les assurances bien sinceres de la tendre amitié avec laquélle Je suis Monsieur mon Frere et Oncle

De Vôtre Majesté

Bon Frere et Neveu

LOUIS.

A Versailles Le 21. Aout 1755.

Monsieur mon Frere et Oncle. L'obiet de la commission dont j avois chargé Mon cousin Le Comte de Noailles auprés de Vôtre Majesté est de telle nature, que sans diminuer le merite du zele de cet Ambassadeur, je puis me flatter qu'il lui aura été facile de la bien remplir. je ne doute pas qu'il ne s'en soit acquitté au gré de Vôtre Majesté et qu'il ne l'ait trouvé dans des dispositions semblables a celles ou je seray toujours sur ce qui peut avoir rapport a Elle. quoique je juge d'avance de ce que j apprendray sur cela par le Comte de Noailles, le compte qu'il m'en rendra me sera trop agréable pour ne pas presser son retour. Je luy recommande de profiter encore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

plus particulierement de l'audience de Congé qu'il prendra de Vôtre Majesté pour luy faire connoître l'etendue de mes sentiments pour Elle; Je suis persuadé que Vôtre Majesté ne luy refusera pas une entiere créance principallement sur les assurances de l'amitié parfaite avec laquelle je suis, Monsieur mon frere et Oncle

De Vôtre Majesté

Bon Frere et Neveu

LOUIS.

A Versailles Le 21. Aoust 1755.

DOCUMENTI C.

(V. pag. 378).

Intorno a Giuseppe Baretti — Dispaccio del conte Francesco di Viry ministro a Londra del 5 maggio 1758.

M. Pitt m'a reçu malgré qu'il souffre extraordinairement de la goutte, mais c'était pour me dire seulement, et après avoir exigé de moi que je lui garderai le secret, que le S^r^ Baretti, sujet de V.M. et habitant dès quelques années à Londres, lui avait écrit que s'il pensait qu'il convient à l'Angleterre d'engager V. M. dans la présente guerre, il croyait que celà ne serait pas difficile. moyennant un subside considérable, qui mit V. M. en état d'augmenter ses forces et de faire la conquête du Milanais, et la garantie de la part de l'Angleterre et de ses alliés, de cette dite conquête; que lui Baretti avait l'honneur d'être connu personnellement de V. M. et de S. A. R. Monseigneur le Duc de Savoie; qu'il savait les ministres qui avaient le plus ou moins de crédit auprès de V. M. et de S. A. R.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Monseigneur le Duc de Savoie; Que si on voulait le charger secrètement de cette commission, il avait tout lieu de se flatter d'y rèussir, pourvù qu'on le mit en état de pouvoir mettre d'abord en usage tout ce qu'il croirait utile et nècessaire pour parvenir à ce but, mais que comme cette affaire, pour pouvoir rèussir, ne devait point d'abord passer par le canal ordinaire, il fallait m'en dérober absolument toute connaissance, de même qu'au ministre d'Angleterre à Turin, en ajoutant à mon égard que V. M. faisait si peu de cas de moi, et que j'étais sur un si mauvais pied à la Cour de V. M., que ce ne sera jamais recommander une affaire que de la faire passer par moi; qu'au reste, ce que lui M. Pitt venait de me dire, n'était que le précis de la lettre, soit mémoire du dit Baretti, et qu'il me priait de lui dire ce que j'en pensais. Ma reponse, Sire, a été fort courte, ayant dit d'abord à ce Secrètaire d'État qu'il y a déjà quelque tems que j'avais regardé ce Baretti comme un homme qui a la cervelle un peu timbrée, mais que pour à prèsent j'étais plus que persuadé que cela était. M. Pitt m'a repliqué que comme cet homme là pouvait être dangereux, il avait envie de le faire arrêter. Je l'ai prié de n'en rien faire, en lui disant que je considérais le pas extravagant qu'il venait de faire, plutôt comme l'effet d'une cervelle échauffée, que d'aucun autre motif, et ce Secrétaire d'Etat m'ayant paru persister dans son idée de le faire arrêter, je lui ai mis en considération que l'arrêt de cet homme occasionnerait immanquablement bien des propos et des discours, qu'il valait mieux d'éviter; sur quoi il m'a dit qu'il se bornerait pour le présent à faire avoir l'œil sur sa conduite.

J'avouerai à V. M. que j'ai d'abord hésité si je devais ou non lui faire part de ce que je viens d'avoir l'honneur de lui dire; mais me croyant obligé de l'informer de tout ce qui peut intéresser directement ou indirectement son service, j'ai cru devoir agir ainsi, considérant sur ce pied là cette affaire; mais j'ose me flatter que V. M. ne désapprouvera pas si je prends la liberté de me jetter en même

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tems à ses pieds pour le supplier de pardonner au dit Baretti un pareil procédé.

Risposta di Carlo Emanuele III del 8 giugno 1758.

Nous n'avons pu qu'apprendre avec beaucoup de surprise la folle démarche que le nommé Barretti notre sujet a faite auprès de M. Pitt, dont vous nous avez informé. Il est sûr qu'il faut avoir la tête aussi dérangée que cet homme là, pour se porter à une démarche aussi imprudente et téméraire que celle dont il s'est avisé. Vous avez tres-bien fait de nous rapporter tout ce que M. Pitt vous a dit làdessus; puisqu'il n'aurait point convenu que dans une matière si délicate nous eùssions ignorés ce qui se passait, ainsi que vous le sentez assez. Au reste nous avons à vous dire que ce sont là des choses qu'il convient de laisser tomber, en montrant de n'en pas faire beaucoup de cas; parceque autrement, et surtout si on paraissait trop en avoir de l'inquietude, on ne pourrait à moins que de causer des publicités et donner lieu à des raisonnemens qu'il importe d'éviter; de façon que si M. Pitt vous parlait encore du dit Barretti, vous devrez continuer à lui répondre sur le même ton que vous avez déjà fait, en le traitant de tête folle et dérangée, qui ne mérite pas qu'on y fasse attention.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DOCUMENTI D.

(V. pag. 405).

Lettere di Luigi XV di Francia e di Giorgio III d'Inghilterra a Carlo Emanuele III per la pace di Versaglia. 1763.

Monsieur mon Frere, La Paix que je viens de conclure avec leurs Majestés Très Chrétienne et Catholique, qui a a été suivie de si près de la tranquillité générale de l'Europe, m'offre une occasion bien agréable d'assurer Votre Majesté de mon amitié; de Vous féliciter sur l'accomplissement d'un ouvrage si salutaire; et de Vous remercier de la part que Vous y avez contribué par le zèle et l'activité de Vos Ministres, dont je ne saurois trop me louer; et l'expérience dans les affaires si reconnue dans M. le Comte De Viry, ne s'est jamais manifestée plus clairement, ni plus utilement pour le bien de l'humanité que dans cette occasion.

C'est avec un vrai plaisir que j'ai vu mon Ministre Plénipotentiaire à la Cour de Versailles, réussir dans l'éxécution des Instructions que je lui avois données rélatives aux affaires de Plaisance, de n'agir que de concert avec Votre Ministre et de ne se prêter à aucun arrangement là dessus, sans avoir son témoignage qui seroit à l'entière satisfaction de Vòtre Majesté.

Je profite avec empressement de toutes les occasions de témoigner à Votre Majesté la part cordiale que je prends à ses intérêts, ainsi que la sincérité de l'estime et de l'amitié avec les quelles je suis

Monsieur mon Frère

Votre bon Frère
GEORGES.

À St. James ce 14e Avril 1763.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Monsieur mon frére et oncle. Je ne veux pas différer d'informer Votre Maiesté de la signature qui fut faite hier icy des Articles préliminaires de la paix, et je suis bien persuadé que Vôtre Majesté prendra part à cet événement, d'autant plus agréable pour moi, que je le désirois depuis long temps, et que son Ambassadeur auprés de moi y a contribué avec l'approbation de Votre Majesté. Je rends bien volontiers au Bailli de Solar le témoignage qu'il s'est conduit dans tout le cours de la Négociation avec la plus grande intelligence et le zéle le plus constant. Mon intention est, sous le bon plaisir de Vôtre Maiesté, de donner à ce ministre une preuve de tout le gré que je lui en sais, et pour cet effet, de le nommer à une des Abbayes vacantes dans mon Royaume, mais je ne dois et ne puis exécuter mon projet à cet égard qu'avec l'agrément de V^tre M.^té, et je me flatte qu'elle ne le réfusera pas dans une circonstance et pour un objet si intéressant pour la satisfaction de mon coeur. J'attendrai avec confiance la réponse de Votre Majesté, et si elle est conforme à mes désirs, comme je l'espère, je me ferai un plaisir d'annoncer moi-même au Bailli De Solar, que Vôtre Majesté lui permet de recevoir la marque que je lui destine de mon estime et de mon affection. Je suis avec tous les sentimens de l'amitié la plus tendre, Monsieur mon Frére et Oncle,

De Vôtre Maiesté

Bon Frére et Neveu
LOUIS.

A Fontainebleau le 4. Novembre 1762.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DOCUMENTI V.

(V. pag. 438)

Due Dispacci del marchese d'Aigueblanche all'ambasciatore a Roma intorno all'abolizione dei Gesuiti. 1773.

Il Signor Mᵉ D'Aigblanche al Signor Conte di Rivera, li 25. Agᵗᵒ 1773.

Mi sono pervenute le riveritissime lettere di V. E. in data delli 14. corrente, delle quali ho avuto l'onore di render conto alla Mᵗᵃ del Re.

Le disposizioni che in proposito della soppressione dei Gesuiti si danno dalle Corti interessate alla medesima, non meno per la restituzione alla Santa Sede de' paesi occupati, che per il riparto dei beni della Compagnia, tutte contribuiscono a far credere, che cotale decisione della loro sorte possa rendersi pubblica a' primi giorni. Si ha diffatti qualche avviso direttamente di Francia, che la promulgazione della Bolla occorrente debba aver luogo, pendente la villeggiatura del Santo Padre, aggiungendo gli stessi riscontri, che debba contemporaneamente seguire la restituzione d'Avignone e Benevento, non ostante la ritrosia su questo punto dimostrata dal Marchese Tanucci, ed avere effetto la cessione per parte di S. Stᵃ delle ragioni proposte dal suo Predecessore sopra Parma e Piacenza. — In questo stato di cose si vede che il Papa o si è procurato il consenso della maggior parte delle altre Corti, le quali non hanno dato passo per la soppressione, ovvero è assicurato che non incontrerà presso le medesime alcuna resistenza. — Da quanto ho detto a V. E. colle mie precedenti avrà Ella osservato, che io porto parere, sia stata alla Corte di Vienna, o comunicata la stessa Bolla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di soppressione, ovvero data la notizia delle Pontificie determinazioni in proposito dalla Corte di Spagna sul desiderio che le ne abbia mostrato il Papa medesimo. Quando la cosa fosse così, non vi sarebbe discorso a fare. Siccome però ho io dovuto osservare da qualche lettera di V. E. esservi stato costì chi abbia pensato che S. S.tà abbia comunicata confidenzialmente la minuta della Bolla di soppressione alla Corte Imperiale, crederei convenevole cosa, che l'E. V. da sè stessa con bel modo si adoperasse, onde accertare se veramente abbia avuto luogo la pretesa confidenziale comunicazione per parte del Sto Padre, come pure se qualche altro Principe vi sia, a cui S. Bne abbia stimato di usare un così fatto riguardo. La Maestà del Re non vuole, come già scrissi all'E. V., nè intende di prendere ingerenza nelle Pontificie determinazioni su di un affare, che le sarebbe estraneo, nè riguarderebbe in sostanza, che cose di ecclesiastica disciplina, o meramente spirituali. Non intenderebbe peraltro, nè vorrebbe che se le usasse una minore attenzione degli altri Sovrani, o alcuna cosa si praticasse, con cui venisse ad iscorgersi vulnerata la suprema sua dignità e la Sovranità sua nei Regi Stati. — Comprende V. E. egualmente la doppia delicatezza delle Reali intenzioni, mentre S. Mtà nè vuole angustiare il Papa nel partito, che può parergli conveniente, nè può soffrire, che nel tempo, in cui si ricercasse l'altrui consenso, si prescindesse poi intieramente dal suo. Dovrà conseguentemente l'E. V. con quella maggiore riserva, che la natura dell'affare richiede, procurarsi i lumi proporzionati al bisogno, ed ove giudicasse indispensabile qualche insinuazione, la farà in una maniera che, nel salvare le Rli convenienze, non senta l'impegno, e risaputa, non dispiaccia alla Spagna, nè ad alcun'altra Corte amica di S. Mtà. e finalmente non sospenda le Pontificie deliberazioni che in proporzione dei riguardi, di cui la Mtà Sa non deve rimaner priva.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Mse D. Aigblanche al Conte di Rivera.
Settembre 1773.

Dal proscritto della mia lettera di Mercordì scorso avrà osservato V. E., che per il canale dell'Ambasciatore di Spagna veniva in quel momento d'intendere essere stata mandata ad effetto la tante volte annunziata soppressione de' Gesuiti. Confesserò tuttavia ingenuamente all'E. V.ª che quantunque si riguardasse questo affare come suscettibile del termine, a cui è stato difatti condotto, non ha per altro meno questo stesso termine avuto per noi una tal qual aria di novità, mentre non si sarebbe potuto credere, che si fosse la cosa intieramente conchiusa, ed anzi pubblicata senza un preventivo cenno per qualche parte, se non per il concorso o per l'approvazione al passo dato, almeno per convenienza e riguardo a S. M., che tanta ne aveva avuta per S. Stà, e per le Corti principalmente interessate in questa soppressione.

Se non ha conseguentemente la M. S. potuto vedere che con molta sorpresa, giungere qui Venerdì per il solo canale di V. E. il Breve d'abolizione, con molto maggiore meraviglia ha dovuto poi ad un tempo indirettamente sapere, essere colla stessa posta pervenute delle altre provvidenze analoghe alla prima, e tendenti all'esercizio d'una estranea giurisdizione, che la Maestà del Re non può indistintamente ammettere ne' Suoi Stati, e che in certi casi particolari, ne' quali non può impedirla, non lascia esercire senza il previo suo gradimento e consenso. Appunto perchè si pensò, che Sua Santità sopprimendo i Gesuiti avrebbe seguito almeno in parte, siccome lo ha fatto, le traccie de' suoi predecessori, non si doveva prevedere un così inusitato e straordinario procedimento verso del Re. Clemente V. sopprimendo ad istanza di Filippo il Bello i Templarj, ne scrisse prima ad Edoardo Re d'Inghilterra, a Carlo Re di Sicilia, a Giacomo Re d'Aragona, a Carlo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Re d'Ungaria, a Arrigo Re dei Romani, ai Re di Svezia, e di Danimarca, ed a molti altri Principi; e così pure sembrava che avesse dovuto fare Sua Santità, o da Se stessa, contrassegnando particolarmente così a S. M. li Sentimenti parziali d'affetto in più d'una circostanza statile in Pontificio suo nome dichiarati, o nel modo stesso con cui si è regolata colla Imperadrice Regina, insinuando alle potenze, dalle quali le veniva fatta premura per la soppressione, di coonestarla con Sua Maestà. A questo mancamento di riguardo, cui non doveva vedersi esposta in faccia dell'Europa Cattolica la M. S. quello si è unito della presa di possesso di beni aggiudicata, senza la previa R^le^ partecipazione a' Vescovi, e Arcivescovi a nome di S. B^ne^. Io non entro qui coll'E. V. nella a me estranea discussione della natura, che possono assumere i beni posseduti da un corpo soppresso, nè in alcuna distinzione di quelli l'assegnazione de' quali sia o no stata condizionale; mi trattengo solo a riflettere, che in Francia stessa, a di cui nome seguì la soppressione de' Templarj, Luigi, ultimo Successore di Filippo il Bello, detratta una terza parte in favore de' Spedalieri, ritenne per sè il rimanente; che Ferdinando IV. l'assegnò al fisco, e Alfonso in Aragona ai Cavalieri di Calatrava; e che in Inghilterra, ed in Lamagna si divisero li beni tra li Spedalieri e li Teutonici. Se però non pensò allora Clemente V. a impadronirsi dei loro beni, e dopo la quistione insorta con Filippo il Bello sulla competenza degli Inquisitori de' delitti attribuiti ai Templari, non cercò che di ristringersi nei conosciuti limiti dell'autorità ad esso spettante, e propria agl'Istituti della Ecclesiastica disciplina, a più forte ragione non avrebbe dovuto il Santo Padre estendere le sue provvidenze in maniera che cozzassero coi Sovrani diritti, che competono a Sua Maestà nei Regi Suoi Stati, ritenendo perciò ben presente, non solo quanto avvenne nella destinazione de' beni già propri de' Templari, e de' Gesuiti impiegati dai Veneziani nella Guerra di Candia, ma ancora quanto su questo particolare si fece dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gna e da Napoli nell'espellere da' proprj Dominj i Gesuiti.

Parerebbe in verità straordinario, che per iscusa del silenzio si volesse addurre l'indifferenza dimostrata dal fu Re di gloriosa memoria, e da S. M. felicemente Regnante in tutto il corso di questa negoziazione. Oltre la considerazione avuta di non far cosa che, o spiacevole addivenisse alle Corti di Spagna e di Francia, colle quali è il Re così collegato d'amicizia e di sangue, o angustiasse di soverchio l'animo del Papa nelle risoluzioni a prendere in proposito, pensò S. M. che l'abolizione di un Istituto, comecchè appunto di pura Ecclesiastica disciplina, le fosse estraneo, e nella sostanza tale, che non vi avesse a prendere ingerenza, salvi solo que' riguardi, che le promettea la buona intelligenza di Corti amiche; ma pensò ancora che il suo esempio avesse dovuto bastare, perchè nelle risoluzioni costì prese alcuna cosa non vi comparisse di estranea ingerenza nei Reali diritti meramente Suoi. Siccome però il successo ha provato il contrario, la M. S. la quale non può, non deve nè vuole tollerare alcuna cosa, che non convenga alla Reale sua dignità, e non senza tutti quei riguardi, che ad essa sono senz'altro dovuti, mi ha comandato di spiegarmi col Signor Abate Morelli, siccome lo ho fatto, che, non essendole stato per canale diretto, ed autentico parlato di Bolla, che dovesse uscire per sopprimere i Gesuiti, S. M. non sa, che alcuna ve ne sia, che contenga questa provvidenza, nè può conseguentemente credere che sia essa emanata, postochè non ne è stato, siccome conveniva, prevenuto. Questi sono i puri termini a' quali mi sono io ristretto, ed ho, sui tocchi che il Signor Abate mi ha dati, sempre evitato di entrare in materia, e di fargli conoscere qual sia la maniera, in cui si deve costì pensare al riparo della seguita ommessione. Non ho in conseguenza voluto dirgli, nè che si aspetti, nè che si voglia alcuna comunicazione, la quale ben si comprende quanto sarebbe ora intempestiva ed inaddattabile alla occorsa mancanza, solamente mi sono esteso sulla specie che ha fatto di osser-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vare che S. Santità colle migliori disposizioni d'attenzione per S. M., niuna ne abbia lasciata apparire in tanta circostanza. Questa è la maniera, con cui V. E. deve condursi parlandone con chi le ne movesse discorso; e siccome è naturale, che agevole cosa le sia d'interloquirne col Signor Cardinale Zelada, uno dei Porporati deputati nel Breve Pontificio per dar eseguimento alle Pontificie provvidenze, non le sarà difficile di costituire cotesta Corte nel pieno suo torto per così patente inaspettata ommessione. Deggio per ultimo prevenirla, che S. M. a cui unicamente preme la conservazione, e la difesa del R^le^ suo decoro, vuole che, spiegandosi V. E. con chiunque Ella abbia a farlo, lo faccia con termini così castigati, che non compaja ciò, che non è, vale a dire una determinazione per parte di S. M. di voler dal canto suo, e ne' Regi Suoi Stati incagliare, o frustrare l'effetto della Bolla, nè di opporsi in qualunque modo a quanto può essere di piacimento delle Corti Borboniche, sue così strette Parenti ed Amiche, e dalle quali è S. M. sicura, che non verrà pienamente approvato il contegno del S. Padre verso di Lei tenuto in questo affare. La Sua prudenza le sarà scorta delle parole, e de' passi, e le farei torto quando le dicessi, che tutta la deve impiegare in una materia di tanta delicatezza, e rilevanza, così per la dignità del Re, che vi si trova interessata, come per il Papa, e per le altre Corti, che ne hanno concertato il disimpegno. Mi riferisco per fine al Reale dispaccio, che qui unito le trasmetto, e con sentimenti pieni d'ossequio etc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DOCUMENTI F.

(V. pag. 494).

Lettere di Stanislao Augusto re di Polonia a Carlo Emanuele III, e del conte Lascaris al re Stanislao.

Stanislaus Augustus Dei gratia Rex Poloniæ etc.

Serenissimo, et Potentissimo Principi Domino Carolo Emmanueli eâdem gratiâ Regi Sardiniæ, Cypri etc. Fratri et Cognato Nostro Carissimo salutem.

Serenissime et Potentissime Princeps, Frater, et Cognate carissime.

Quia Regum et Regnorum ea conditio est, ut et prosperos eventus inter se partiantur, nec rebus afflictis opem aliunde post Deum expectare debeant, nisi a conjunctis benevolentiâ et amicitiâ Principibus Nationibusque; illud consequitur, Majestatem Vestram esse, quæ, præ cœteris Regibus, calamitoso hoc Poloniæ tempore, meo et Senatus Regni judicio, quam maxime opitulari possit. Quæ Regnum Nostrum externis bellis tot annos liberum, dissidiis vero civilibus exagitatum, atque ex vastitate malæ ordinatæ Nationis, accisis nunc amplis Regionibus, intra angustos conclusum cancellos, quæ, inquam, mala Nos præmant, est Majestati Vestræ perquam cognitum. Hisce malis, quæ vicini Poloniæ intulerunt, posse a Te mederi, Rex Serenissime, licet tanto terrarum tramite a Nobis dissito, Mihi Senatuique Polono suadent cognitæ Orbi, et sapientia Tua, et comprobata tot documentis, a primordiis delati Mihi sceptri, Tua in Nos benevolentia. Te, prudens opum, armorum et artis politicæ usus, magnum fecit, et omnibus Europæ Principibus ita spectatum, ut nulli etiam procul a Te degenti, quidquam molienti, non prius etiam hoc perpendendum eveniat, quid de eo tu eris censurus. Quod

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

autem Poloniam injuste discerpi judicabis, confido, ut primum sub oculos Majestatis Vestræ venerit impertitum Legato Tuo Viennæ commoranti a Legato Nostro Apographum dati a Nobis responsi Tribus Poloniam divellentibus Aulis. Idem ille Legatus Majestatis Vestræ, Viennæ degens, rerum Nostrarum omnium peritissimus, Nostrique amantissimus, absque dubio retulit Majestati Vestræ cuncta, quæ fine avertendæ procellæ a Nobis facta tentataque sunt, et quantum distent a factis promissa Vicinorum Nostrorum, et quantum diversa de illis merebamur. Hæc modo sint cognita Majestati Vestræ, nullus dubito, quin, Rex Auguste, tam illustris justitiæ cultor, et tantum ubique propriâ virtutê pollens, velis et possis Nobis succurrere. Hoc ut efficere suscipias, enixis Te exoro præcibus, et non me fallet spes Te adjutorem experiri duris in casibus meis. Quod reliquum est, Deum bonorum omnium Auctorem precamur, ut Majestatem Vestram Orbis Chistiani bono, Regum exemplo, populorum subditorum solatio, Nostrique auxilio, quam diutissime servet. Dabantur Varsaviæ die XXVII. mensis Octobris Anno Domini MDCCLXXII. Regni vero Nostri IX Anno.

Majestatis Vestræ

Bonus Frater et Cognatus
STANISLAUS AUGUSTUS REX.

Monsieur mon Frère. L'intérêt tendre et constant que Votre Majesté prend depuis long tems à mes malheurs et à ceux de mon État, me fait un devoir de l'informer solennellement de la situation actuelle des affaires de Pologne.

Ses Provinces les plus vastes et les plus riches, envahies par les troupes de trois de ses voisins, ont déjà passé sous leur domination, ou touchent au moment de subir cette destinée. Nulle injure, nul oubli des engagemens de la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

République et des loix du bon voisinage, ne peuvent justifier cette usurpation; elle est le résultat du droit le plus oppressif, celui du plus fort.

Votre Majesté ne peut voir d'un œil tranquille un événement qui, en blessant les loix de la justice, dètruit en même tems celles de l'équilibre de l'Europe.

Je demande à Votre Majesté et Je réclame en faveur de la Pologne, les secours que son épuisement ne Lui permet pas de se donner à Elle même; et Je compte assez sur Sa générosité pour me flatter qu'Elle voudra bien concourir de tout Son pouvoir aux moyens de détruire l'ouvrage de l'injustice la plus oppressive.

Je suis avec l'estime et l'amitié la plus parfaite,

Monsieur Mon Frère, de Votre Majesté

Le bon frère
STANISLAS AUGUSTE ROY.

Varsovie, le 18 7.bre 1772.

A Sa Majesté le Roy de Sardaigne.

Mr le Cte Lascaris au Roi de Pologne.

Le 21. 9.bre 1772.

Je n'ai point manqué de présenter au Roi les deux Lettres de V. M. du 18 7bre et du 27 octobre derniers; et rien ne pouvoit me rendre plus empressé à remplir ce devoir, que la connoissance que j'ai de ses dispositions pour Elle.

V. M. rend justice au Roi mon Maitre, en se montrant persuadée de toute la part qu'il prend à sa situation et à celle de la République de Pologne. Il en est d'autant plus touché, qu'indépendamment des motifs communs à tous les Souverains de s'intéresser à la cause de V. M., il a pour sa personne l'estime la plus sincère et la considération la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

plus distinguée; mais ce qui rend encore tous ces sentimens plus vifs, est le regret qu'il éprouve que les circonstances ne lui permettent pas d'en accompagner les assurances par des effets. Le Roi s'en remet là dessus à la pénétration de V. M., qui sentira aisément tout le poids des raisons qui s'opposent à sa bonne volonté.

Le Roi ne pouvant donc faire à V. M. une réponse aussi satisfaisante qu'il auroit souhaité, ne lui écrit pas, et m'a chargé de lui exprimer ces sentimens de sa part. Je la prie de trouver bon que je m'y rapporte, et que je me borne à l'assurer du prix infini que je mets au souvenir qu'elle veut bien conserver de mon ancien attachement, dont elle m'a honoré le 2 de ce mois. On ne peut être plus pénétré que je le suis, de la continuation de ses bontés; le desir de les mériter me fera toujours saisir avec empressement les occasions de concourir à tout ce qui peut lui être agréable et de la convaincre des sentimens de respect et de vénération, avec lesquels je fais gloire d'être, etc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

APPENDICE I.

Delle Investiture e del Vicariato Imperiale dei principi di Savoia.

(V. pag. 6 e 257 del IV Vol.).

L'impero di Carlomagno e dei Franchi abbracciò i territori del primo regno di Borgogna e del regno longobardico in Italia; quindi la Savoia e il Piemonte, paesi di quei due regni, divennero terre imperiali. Sotto i Carolingi la corona cesarea fu trasmessa per diritto ereditario, ma l'atto della incoronazione compievasi dal papa. Se non che, tanto in Borgogna quanto in Italia, la Dieta nazionale, allorchè mancava la discendenza diretta, o vi era contesa di pretendenti, nominava il re. Laonde, alla morte di Lodovico II, disputandosi la corona italiana fra i Carolingi di Germania e di Francia, la Dieta di Pavia elesse Carlo il Calvo a preferenza di Lodovico il Germanico. Il che pure intervenne alla elezione di Carlomanno e di Carlo il Grosso. La Borgogna diede il primo esempio di una elezione fuori della casa Carolingia, quando nell'anno 879, alla morte di Luigi il Balbo re di Francia, proclamò re, nella Dieta di Mantala, Bosone duca di Provenza; ma alcuni anni appresso la corona così ottenuta gli fu confermata da Carlo il Grosso. Discioltosi l'impero franco con questo Carlo, Arnolfo fu salutato re di Germania, e poscia imperatore; allora gli Svizzeri, i Grigioni, i Vallesani e i Valdo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stani conferirono la corona a Rodolfo I, talchè l'antico reame di Borgogna si trovò diviso in due: il Rodolfino, che prese il nome di Borgogna Transiurana, e il Provenzale, chiamato più tardi regno di Borgogna inferiore e di Arles, fondato da Bosone e trapassato in Lodovico, suo figlio. Dall'altra parte gli italiani nell'anno 888 alzarono al trono Berengario I, duca e marchese del Friuli. I tre nuovi regni non ruppero i vincoli coll'Impero, e non si dichiararono indipendenti. Bosone fu confermato da Carlo il Grosso, e la regina Ermengarda, madre di Lodovico, si condusse in Germania e ottenne da Arnolfo, gridato imperatore, la stessa confermazione; Rodolfo I anch'esso andò a Ratisbona, e riconobbe Arnolfo. Altrettanto fece Berengario I re d'Italia. Non è di questo luogo il ricercare se essi avevano il diritto di ciò fare, o non spettasse piuttosto alle diete nazionali; legittimamente o no, il riconoscimento fu fatto, e il regime imperiale raffermato.

Nel 934 i borgognoni proclamarono re Corrado, figliuolo di Rodolfo II, insidiato dal re Ugo di Provenza, e lo posero in protezione e sotto la tutela di Ottone I, il grande re di Germania, che fu poi il grande imperatore. In questa circostanza non mancò l'intervento della Dieta borgognona. Per la qual cosa sotto Rodolfo III, successore di Corrado, i magnati del regno si volsero direttamente all' imperatore Ottone III, porgendo querele contro il loro re; e Ottone III ammonì gravemente per lettera il monarca borgognone. Il quale poscia tutto si confidò nell'imperatore Arrigo II, e non avendo prole, il chiamò in erede suo. I magnati, vedendosi in tal modo spogliare del loro diritto elettorale, levarono le armi. Nel 1018 Rodolfo rinnovò la cessione del trono ad Arrigo, e Arrigo, rotti i borgognoni presso Ginevra, esercitò nel regno l'autorità

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sovrana. Di nuovo i baroni si sollevarono contro Corrado il Salico, dicendo che la donazione era stata fatta personalmente ad Arrigo II, non all'imperatore e all'Impero; Corrado in contrario allegò le investiture di Carlo il Grosso in favore di Bosone, e i ricorsi a Ottone I e Ottone III; in appresso (1027) Rodolfo III rinnovò a Corrado le cessioni fatte ad Arrigo, e prima di morire (1032) gli mandò il diadema e la lancia di san Maurizio, emblema della monarchia di Borgogna. Corrado fu da' suoi aderenti eletto re a Payerne; quindi diede il comando degli eserciti al conte Umberto I, Conestabile del regno, che sottomise il paese e dissipò le ultime resistenze. Pacificato il reame, Corrado convocò la Dieta nazionale a Soletta, e fece riconoscere in suo successore Enrico il Nero, suo figliuolo (1038). I baroni ribellarono ancora una volta dopo la morte del Salico, ma nel 1045, sconfitti dal conte di Montbelliard, fecero a Soletta la loro sottomissione. D'allora in poi il re di Borgogna e l'imperatore furono una cosa sola, e nel 1057 Arrigo IV istituì il Rettorato di Borgogna, istituzione che sigillò il fatto compiuto. Salvochè in luogo del re e dell'imperatore si radicò la podestà dei grandi vassalli, e principali fra questi, i conti di Provenza, i conti di Albon, poi Delfini di Vienna, i conti di Savoia, i baroni del Faucigny, i conti di Ginevra, ecc., i quali tutti riconobbero l'imperatore. Nel 1125 soltanto vi fu una protesta contro il diritto elettorale offeso. L'imperatore Lotario avendo citato Rinaldo III conte di Borgogna a rendergli omaggio, questi ricusò, dichiarando che il suo dominio movea dagli antichi re di Borgogna, e che, estinti questi, la corona era divenuta elettiva; e siccome Lotario non era re eletto, egli, conte Rinaldo, più non movea che da Dio e dalla sua spada. La sorte delle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

armi gli fu avversa, ma la Dieta imperiale, radunatasi nel 1127 a Strasburgo, riconobbe indipendente la contea, salvo peraltro l'omaggio all'Impero. I paesi formanti il regno Transiurano, e la Savoia con essi, furono senza contraddizione considerati come moventi dall'Impero.

Sottosopra intervenne il medesimo al regno d'Italia e al Piemonte che ne facea parte. Berengario I riconobbe Arnolfo, ed è noto in qual modo Berengario II infeudò la corona a Ottone I. Essendo legge fondamentale che solamente chi era re d'Italia potea conseguire la suprema dignità imperiale, Ottone I, spodestato Berengario II, ebbe dalla Dieta italiana la corona di Ferro, indi fu coronato imperatore. Estintasi nel 1002 la discendenza del glorioso sassone, gli italiani elessero re Ardoino marchese d'Ivrea, discendente di Berengario II; ma Arrigo II, re di Germania, che lo disfece all'Adige, fu nel 1004 gridato re a Pavia. Il vincitore di Ardoino morì nel 1014; i tedeschi elessero Corrado il Salico, gl'italiani offersero la corona a Guglielmo IV conte di Poitiers; questi la ricusò; la diedero a Corrado stesso. Dopo quel giorno non elessero più il loro re, lo presero dagli elettori germanici. Usurpazione di diritto anche questa, ma anche questa sancita dai fatti posteriori. Per tale forma i dominii di casa Savoia, tanto di quà quanto di là dalle Alpi, rimasero senza interrompimento di tempo soggetti all'Impero, e prima i Conti, poi i Duchi, e da ultimo gli stessi Re ne presero le investiture.

Non pervennero fino a noi le prime investiture umbertine; ma le Cronache di Savoia, che, frammezzo alle inesattezze e alle favole, ricordano fatti reali, parlano del conferimento della Moriana a Umberto I, dell'omaggio di Amedeo I ad Arrigo III, della donazione di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una provincia della Borgogna fatta da Arrigo IV ad Amedeo II nel 1076, e della investitura della Savoia propria in capo di Amedeo III.

È noto che il dominio feudale del vassallo diretto dell'Impero formava uno Stato semi-sovrano. Il vassallo rendeva omaggio e giurava fedeltà all'imperatore, pigliava l'investitura del feudo, lo accompagnava in guerra, oppure, in luogo del servizio personale, pagava certa somma di danaro, nè potea impugnare le armi contro di lui senza delitto di fellonia. All'imperatore erano riserbati alcuni diritti inerenti alla sovranità, e massimamente lo statuire leggi generali per tutto lo Stato, coniare monete, legittimare i figli naturali, restituire alcuno in fama (riabilitazione), creare nobili e notai, fondare università per gli studi, giudicare di alcune cause in ultimo appello, e tenere supreme corti di giustizia. A lui parimenti spettavano certi diritti fiscali.

Il vassallo naturalmente ingegnavasi di rendere il feudo libero e di esercitare in esso intieri i diritti della sovranità, pur non disdicendo l'omaggio e la movenza imperiale; il che riusciva non difficile, sì per la debolezza di molti imperatori, e sì per la natura stessa del potere imperiale, secondo il quale il vincolo che legava i principi al loro capo, importava ossequio, fedeltà e devozione, anzichè obbedienza e soggezione. Amedeo VI, il Conte Verde, mercè il diploma del 16 agosto 1356 dell'imperatore Carlo IV, stabilì negli Stati suoi la pienezza della giurisdizione; al quale intento era stato non piccolo aiuto il Vicariato dell'Impero, che i suoi predecessori aveano già conseguito sopra alcune provincie, e che egli ottenne pieno e perpetuo. In virtù di esso i feudatari imperiali minori e i vescovi non aveano più facoltà di ricorrere in appello alla corte Cesarea, e nel rimanente riconoscevano il principe per loro supe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riore diretto. Di tal modo, dopo Amedeo VI, gli attributi della sovranità, come era intesa nel Medio-Evo, s'integrarono sostanzialmente nella casa di Savoia, e il vincolo del vassallaggio si restrinse all'obbligo della investitura, al divieto di far guerra all'Impero, e al pagare certi tributi in alcune guerre dell'Impero.

Talvolta fu ventilato se fosse bene mantenere tali vincoli, o trovar modo di romperli, e questa disamina fu fatta sotto il regno di Vittorio Amedeo II, probabilmente assai prima del bando dell'Impero contro di lui pronunziato da Leopoldo I nel 1702. Sotto l'aspetto storico taluni, come già il padre Monod, asserivano che la Savoia non era paese d'Impero (1); e sotto il rispetto politico, osservavano che lo Stato acquisterebbe più libertà di azione e prestigio maggiore. Ma i Reali di Savoia e i suoi ministri conchiusero sempre che i vantaggi prevalevano sopra gli inconvenienti, e che questi inconvenienti erano sì lievi, che non metteva conto introdurre novità, anche quando fosse agevole il farlo. Il punto fu discusso in una relazione che credesi distesa dal vecchio marchese di Santommaso (e perciò prima del 1699), intitolata: *Degli interessi di S. A. R. coll'imperatore e co' Stati dell'Imperio,* e nella quale discorse dei seguenti quattro capi: 1° delle difficoltà che ponno ritardare od impedire l'investitura degli Stati; 2° dei privilegi del Vicariato dell'Impero; 3° delle contribuzioni che si pretendono dall'Imperio, massime in occasione di guerre di esso; 4° della precedenza alla corte Cesarea e nelle diete dell'Imperio, quando v'intervengono deputati di S. A. R.

---

(1) Quanto al Piemonte, il conte Sclopis, nella *Storia dell'antica legislazione piemontese*, opinò che fosse anch'esso libero allodio, sentenza che non sembra plausibile nè in diritto nè in fatto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Intorno ai due ultimi capi, cioè alle contribuzioni di guerra e alle precedenze alla Dieta, siccome poco rileva il conoscerne i particolari, io non mi fermerò, inserendo invece per disteso il discorso sulle Investiture imperiali, e sopra il Vicariato (1).

Delle Investiture imperiali.

« Quanto al primo capo delle Investiture gioverà inanti ogni cosa, il sapere che molti non informati credono che li Prencipi di questa Real Casa non le habbino prese per tutti gli Stati, ma solo per una parte d'essi, credendo particolarmente che la Savoia non sia Feudo che dipenda dall'Imperio ; altri credono bensì, come è la verità, che di tutti li Stati si siano prese l'investiture, ma che S. A. R. doverebbe esimirsi da questa sogettione, quasichè pregiudichi alla Sovranità ; ma e gl'uni, e gl'altri sono mal fondati nella loro oppinione, perchè quanto alla certezza che di tutti li Stati si sia presa l'investitura, si prova pienamente non solo da una, ma da molte investiture che si trovano nell'Archivio di S. A. R., come meglio infra si specificarà, e quanto all'opinione degl'altri che credono ch'il prendere investitura dall'Imperatore pregiudichi alla Sovranità, questa è riprovata dal Gran Cancelliere Osasco nelle sue decisioni, e da altri autori dal medesimo allegati, che dimostrano ch'un Gran Prencipe non lascia d'essere assoluto Sovrano ne' suoi Stati, benchè prenda investitura dall'Imperatore, come si vede per esempio nei Re di Spagna che hanno preso Investitura del Ducato di Milano come feudo Imperiale. E di più deve in

---

(1) La Relazione si conserva negli Archivi di Stato di Torino, *Materie d'Impero, Investiture*, mazzo 3, 1ª categoria, nº 11.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

questo osservarsi che li Duchi di Savoia antecessori di S. A. R., quando hanno acquistati qualche Stati, li possessori de' quali non li ricconoscevano dall'Imperio e però potevano anch'essi continuare a goderli colla stessa indipendenza, con tuttociò gli hanno spontaneamente sottomessi all'Imperio, riconoscendoli in feudo dal medesimo, come si è veduto praticarsi per il contado di Nizza che possedevano li Duchi d'Angiò Re di Napoli, per la Signoria d'Oneglia c'havevano li Signori Doria, come anche per il marchesato del Maro, e dipendenze d'esso vendute dagl'heredi del Conte honorato di Tenda al Duca Emanuel Filiberto; e nelli archivij di Savoia, si troveranno anche notitie di qualche Stati di là da monti, che quando sono pervenuti a' Conti, e Duchi di Savoia non si ricconoscevano dall'Imperio, come li medesimi gli hanno poi riconosciuti.

« Il motivo di questa deferenza verso l'Imperio de'predecessori di S. A. R. in riconoscere dal medesimo li sudetti Stati, che potevano continuare a tenere senza sogettione, come gli avevano quelli da cui gli hanno acquistati, si crede sij proceduto per due motivi.

« Il primo per obligare gl'Imperatori, da quali li Duchi di Savoia hanno havuto donationi di gran parte de' Stati che possedono.

« La seconda perchè ha sempre dato più fastidio a' Prencipi di questa real casa la vicina potenza della Corona di Francia, che la sogettione vi possa essere dal prendere l'investitura dall'Imperatore; et una delle più forti ragioni per diffendere il contado di Nizza, et altri Stati del Piemonte e della Savoia, pretesi dalla Corona di Francia, consiste nel rimostrare, che sono Feudi Imperiali, e come si suol dire, coprirsi per diffesa col manto dell'Imperio.

« Premessa questa notitia; per dimostrare brevemente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quali siano le investiture principali che li predecessori di S. A. R. hanno preso dagl'Imperatori se ne dà la seguente nota.

« La prima che si trovi fu dell'Imperatore Filippo secondo al conte Tomaso di Savoia de feudi che già haveva dipendenti dall'Imperio, quali però non vi sono specificati, con aggiunta di Chieri, e Testona, che specialmente le concesse, honorandolo anche di Parente carissimo, come si vede nella stessa investitura in data del primo giugno 1207.

« L'Imperatore Federico secondo in maggio del 1246 investì il Conte Amedeo (IV) del luogo di Rivoli, con qualche espressione del matrimonio di Manfredo suo figlio con Beatrice figlia del Conte Amedeo; et in altre concessioni d'ottobre e dicembre del 1248, date in Vercelli, diede al Conte Tomaso Torino col ponte, e Borghi, Moncalieri col ponte, Castelvecchio, Colegno, Cavoretto, e Lanzo, et Ivrea col Canavese, con privileggio di edificarvi fortezze, e d'imporre pedagij nella Savoia, e Piemonte.

« Questa donatione delle provincie di Torino e d'Ivrea fu confermata dall'Imperatore Guglielmo al detto Conte Tomaso con aggiungervi la superiorità sopra il Vescovo, e Clero di Torino, come anche sopra il Vescovo d'Ivrea, e clero del Canavese e sopra li Conti di Piosasco, quali havendo qualche ripugnanza di ricconoscere il Conte di Savoia per superiore, il medesimo Imperatore con ordini particolari le comandò d'ubbidire al Conte Tomaso.

« Nel 1263 vi è una donatione dell'Imperatore Ricardo al Conte Pietro (II) di Savoia di tutti li Stati c'haveva nell'Imperio Armano Conte di Quiborgo; ma come che non specifica quali siano quei Stati, converrebbe sapere da qualche historico alemano di quei tempi quali

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fussero, o cercare negl'archivij di Savoia se ve ne fusse qualche notitia, che giovarebbe per vedere se ne Stati di detto conte Armano fussero comprese le Provincie di Chablaise, e d'Auosta, per le quali molto contendono tra loro gl'historici, di modo che non si può sapere certamente chi fusse il primo de Prencipi di questa real casa che gl'habbi acquistati, e massime rispetto al Chiablese.

« L'Imperatore Rodolfo primo di quel nome, e primo Imperatore della Casa d'Austria, concesse nel 1284 a Ludovico di Savoia, che fu Signore di Vaud, privileggio di battere monete ne' suoi Stati con l'impronto che melio li parerebbe.

« L'Imperatore Henrico settimo per patenti delli 22 febbraio 1313 diede al Conte Amedeo (V) detto il grande, e Maria sua moglie, sorella di quel Imperatore, la Città et il Contado d'Asti, ma questa donatione non hebbe per all'hora effetto, benchè detto Imperatore con moltiplicati ordini comandasse al Vescovo, et alli Vassalli di detta città, e contado d'osservare la donatione e riconoscere per loro superiore il detto Conte Amedeo.

« Il medesimo Imperatore fu il primo che concesse l'investitura generale di tutti gli Stati al sudetto Conte Amedeo (V) di Savoia li 11 giugno 1313, nella quale comprese tutti li stati di là da monti con titolo di Prencipe, e Conte di Savoia, e l'investì anche de Ducati del Chiablese, et Auosta, e della Signoria di Bugei, sendo questa la prima investitura che si trovi in cui li Conti di Savoia sijno stati qualificati col titolo di Duchi di Chiablese, et Auosta, benche il Guichenon a fol..... et altri historici da lui allegati dicano che molti anni prima usassero quel titolo, senza però che se ne sia veduto neanche per copia erettione in Ducato, nè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

altra altra scrittura; e quanto a' Stati di quà da monti non se ne fece in detta scrittura mentione perchè erano posseduti da Filippo di Savoia che fu Prencipe d'Acaia, il qual, se ben figlio di Tomaso, primogenito rispetto al Conte Amedeo (V), fu però escluso dal medesimo suo zio nella sucessione della maggior parte de Stati, mentre non li lasciò ch'a titolo d'appanaggio le Provincie di Torino, Pinerolo, et Ivrea.

« L'Imperatore Carlo 4° dal 1355 sino al 1378 concesse al Conte Amedeo (VI) detto il Verde diversi privileggi, et Investiture.

« Quanto a' privileggi li più cospicui sono quelli da quali hebbe origine il Vicariato Imperiale, del quale si trattarà nel seguente capo, e circa le investiture di tutti li Stati, la prima fu del 1356, et essendo il detto Imperatore venuto a Chiamberì nel 1365, detto Conte Amedeo li giurò personalmente la fedeltà, e fu di novo da lui investito di tutti li suoi Stati.

« Nel 1422 l'Imperatore Sigismondo sendo anche lui venuto in Chiamberi concesse al Conte Amedeo (VIII) l'erettione della Savoia in Ducato, e con tal titolo gliene concesse l'Investitura, come anche de Ducati d'Auosta, e Chiablese, e Principato di Piemonte, a' quali aggiunse nella stessa investitura il contado di Geneva, et il contado di Nizza ch'il Padre del Duca Amedeo haveva acquistato nel 1388, et il contado d'Asti, benchè non lo possedesse.

« Dal suddetto anno 1422 sino al 1493 non si trova alcuna investitura, nè privileggio Imperiale, benchè vi siano stati altri Imperatori, e quattro Duchi di Savoia cioè Ludovico, suo figlio che fu il Beato Amedeo (IX), Filiberto (I), e Carlo (I), figlij del medesimo Duca Amedeo.

« Doppo la morte del Duca Carlo la duchessa Bianca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vedova del medesimo, in qualità di Madre e Tutrice del Duca Carlo Gioanni Amadeo suo figlio Carlo (II), ottenne la rinovatione dell'investitura de Stati antichi alla forma della sopra scritta del 1402 con aggiunta della Signoria di Vercelli, pervenuta al Duca Amedeo (VIII) prima del 1427.

« Più frequenti furono le investiture e privileggi dell'Imperatore Massimiliano primo al duca Filiberto (II), primogenito del Duca Filippo (II), ch'era succeduto ne Stati al Duca Carlo Gioanni Amedeo (Carlo II) suo nepote, per essere detto Duca Filiberto marito di Margarita d'Austria figlia del medesimo Imperatore, che però oltre l'Investitura de stati antichi che le concesse nel 1498, le accordò anche la superiorità sopra li Conti di Radicato, e Coconato, e sebene il Duca Filiberto morisse poco doppo senza lasciar figliuoli da detta Duchessa Margarita che si ritirò al Governo della Fiandra, e però le sucesse il Duca Carlo (III), non lasciò l'Imperatore di continuare verso il medesimo l'istessa propensione concedendoli nel 1505 la confermatione dell'investitura de stati antichi e quella del privileggio della superiorità de Contadi di Coconato, e Radicato.

« L'Imperatore Carlo 5° rinnovò nel 1530, l'investitura di tutti li Stati al medesimo Duca Carlo nell'occasione della solenne funtione della sua coronatione in Bologna, ove ricevè da Papa Clemente 7° la corona Imperiale; per il che sendosi trasferto in detta Città, il Duca Carlo prestò a quel Imperatore personalmente il giuramento di fedeltà, e fu da lui investito.

« Nel 1531 l'istesso Imperatore concesse alla Duchessa Beatrice il contado d'Asti per lei, e suoi discendenti maschij dal suo matrimonio col Duca Carlo con dichiaratione che, mancando loro discendenza di maschij, s'intendessero nel medesimo Contado sostituiti, doppo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la morte del Duca Carlo, che sopravivendo ne sarebbe usufruttuario, li figlij d'esso Imperatore, e mancando sua discendenza sostituì quella di Ferdinando suo fratello; et in tal conformità gliene concesse l'investitura.

« La suddetta Duchessa Beatrice era figlia d'Emanuel Re di Portogallo, e sorella dell'Imperatrice Isabella moglie dell'Imperatore Carlo 5°.

« Sendo indi, morto il Duca Carlo, lasciato successore ne Stati, occupati dal Re di Francia Henrico 2^do^, il Duca Emanuel Filiberto suo figlio, il quale era impiegato nel Governo della Fiandra per l'Imperatore Carlo 5° il quale, ritrovandosi in Brusselles, li concesse l'investitura del Ducato di Savoia, Principato di Piemonte e di tutti gl'altri Ducati, Marchesati, Contadi, Baronie, e Signorie che teneva in Feudo dall'Imperio, con espressa dichiaratione che dovesse valere detta investitura non ostante che la magior parte de suoi Stati fusse occupata da francesi.

« L'istessa investitura di tutti gli stati fu concessa al Duca Emanuel Filiberto dall'Imperatore Ferdinando fratello di Carlo 5° nel 1562, e nel 1566 dall'Imperatore Massimiliano, il quale nel 1576 gliene concesse un altra particolare del Marchesato del Marro, e Contado di Prelà ch'egli haveva acquistato l'anno antecedente; il che tutto li fu confermato dall'Imperatore Rodolfo nel 1579, con aggiunta della Signoria d'Oneglia, vendutagli poco inanti dal S^r^ Gio. Gerolamo Doria.

« Il Serenissimo Duca Carlo Emanuel primo che nel 1580 sucesse ne stati al Duca Emanuel Filiberto suo Padre, nelle investiture ch'ottenne dall'Imperatore Rodolfo nel 1538, dall' Imperator Mathias nel 1613, e dall'Imperatore Ferdinando 2^do^ nel 1621, desiderò et ottenne dalla Corte Cesarea che si specificassero più

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

distintamente tutti li Stati con più chiara espressione di quello si era fatto nelle investiture a' suoi antecessori, e però si fece investire de ducati di Savoia, Chablaise, et Auosta, del Vicariato perpetuo del Sacro Romano Impero, Marchesato in Italia, Prencipato di Piemonte, Contadi di Geneva, e Genevese, Bugey, Romont, Asti, e Tenda, Baronie di Vaud, Fausignì, e Gex, Signorie di Nissa, Bressa, e Vercelli, Marchesato di Ceva, Onelia, Marro, Prelà, Mentone, Roccabruna, Pornasio, e Dolceaqua, e di tutto ciò che di ragione potrebbe havere, benchè non lo possedesse.

« Da queste investiture si vede che S. A. fu consegliata a farsi investire non solo di ciò che possedeva, ma pur anche di qualche Signorie, e Stati che possedevano bensì li suoi antecessori, ma n'erano poi stati spogliati, come si vede nell'espressione di Geneva, Paese di Vaud, e Contado di Romont occupati da Svizzeri, Mentone, e Roccabruna usurpati dal Prencipe di Monaco Honorato Grimaldi, e Pornasio occupato da Genovesi; e quanto alle due ultime del 1613 e 1621, si deve anche osservare che vi fece comprendere la Bressa, benchè già ceduta alla Francia nel trattato di Lione del 1601, senza farvi alcuna mentione del Marchesato di Salnzzo, perchè il cambio della Bressa con quel Marchesato non fu mai approvato alla Corte dell'Imperatore.

« L'ultima investitura di tutti li Stati fu quella del 1632, concessa dal medesimo Imperatore Ferdinando 2^do^ al Duca Vittorio Amedeo primo nello stesso modo, e forma di quella, c'haveva concessa al Duca Carlo Emanuel di lui Padre.

« E perchè in queste investiture di tutti li Stati s'investivano li Duchi di Savoia per loro, e loro successori et heredi legitimi, il che comprendeva solo li

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

maschij, ed escludeva le femine, sendo di diversa qualità la portione del Monferrato che fu aggiudicata al medesimo Duca Vittorio Amedeo (I) nel trattato di Cherasco, l'istesso giorno in cui fu concessa l'investitura di tutti li Stati, si spedì separatamente l'investitura di detta portione del Monferrato a favore del medesimo, e suoi discendenti maschij, e femine, et anche a favore de suoi fratelli colla stessa inclusione delle femine da loro discendenti, come più distintamente si dirà nella relatione del Monferrato.

« Nel 1634 il medesimo Imperatore accordò al Duca Vittorio Amedeo la confermatione del contratto di Novello, però senza concedergliene l'investitura.

« Doppo la morte del Duca Vittorio Amedeo nel 1637 lasciati li suoi figlij in pupilar età, non si diede più altra istanza per l'investitura, che quella si vede nel trattato della pace di Munster nel 1648, nella quale fu espressamente dichiarato che l'Imperatore Ferdinando 3° all'hora regnante dovesse concedere al Duca di Savoia l'investitura di tutti li Stati, come anche della portione del Monferrato, di cui era già stato investito il Duca suo Padre, e della Signoria di Novello.

« Nel 1651 credendo S. A. R. di gloriosa memoria (1) d'ottenere le sudette investiture in esecutione della pace, massime che nella medesima fu dichiarato che si dovessero concedere, non ostante la pretentione del Duca Carlo di Mantova di $\frac{m}{494}$ scuti d'oro verso l'A. S. R., quali fu dichiarato doversi pagare dal Re di Francia, per il prezzo di Pinerolo, al Duca di Mantova in scarico di S. A. R., spedì alla Corte Cesarea per ambasciatore straordinario il marchese di Lulino col senatore Biliore

(1) Il duca Carlo Emanuele II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in qualità d'Oratore; ma per quanto li medesimi s'impiegassero, prevalse alla ragione il credito c'havevano in quella Corte per il Duca di Mantova, l'Imperatrice vedova sua zia, e l'Imperatrice Leonora moglie dell'Imperatore; e però non riuscì loro d'ottener altro che due dichiarationi di S. M. Cesarea, una del medesimo anno 1651, e l' altra del 1652 per le quali la Maestà Sua s'offeriva di concedergli investitura de Stati antichi, e che l'haverebbe anche concessa della portione del Monferrato, quando si fussero pagati al Duca di Mantova li sudetti $\frac{m}{494}$ scuti, che la Francia non haveva ancora pagati; ma il marchese di Lulino hebbe ordine di non accettare l'investitura de stati antichi senza quella del Monferrato, nè questa colla suddetta conditione del pagamento di detta somma; e quanto alla Signoria di Novello vi fu qualche oppositione per parte dell'Ambasciatore di Spagna, espressa nella dichiaratione del 1651; si credè però che restasse sopita, mentre in quella del 1652 non se ne fece più mentione, come già si è detto nella relatione delle differenze di S. A. R. co' Spagnoli.

« Si ritirò in fine del anno 1652 dalla Corte Cesarea il marchese di Lulino senza averne rapportato altro che le accennate dichiarationi e vi restò il senatore Biliore che vedendo anche lui non poterli riuscire d'ottenner altro, si trasferì da Vienna alle Diete di Francfort, e di Ratisbona, come anche dagl'Elettori di Magonza, Baviera, et altri Prencipi per ottennere colla loro intercessione ciò che non poteva conseguire direttamente, ma il tutto fu senza frutto.

« Sendo indi morto l' Imperatore Ferdinando 3° nel 1657, restò l'Impero vacante per più d'un anno, sinchè unitisi gl'Elettori nella Dieta di Francfort vi fu nel 1658 eletto Imperatore Leopoldo Re d'Ungaria, e di Bohemia primogenito del defunto Imperatore, ligato però da una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

capitulatione di molti capi che si disse la capitulatione Cesarea, in un de quali promesse d'accordare a Carlo Emanuele 2^do^ l'investitura di tutti li Stati, e della portione del Monferrato alla forma delle antecedenti, come gli era stato promesso nella pace di Munster, ma pur anche in questo prevalsero le oppositioni di detta Imperatrice Leonora a favore del Duca di Mantova, acciò non si concedesse l'investitura salvo che si pagassero li $\frac{m}{494}$ scuti, dalla Francia sempre promessi, molte volte offerti, e non mai pagati.

« Nel 1664 havendo il Gran Turco mossa guerra all'Imperatore nell'Ungaria, S. M^tà^ fece convocare li Prencipi, e deputati de Stati dell'Imperio in Ratisbona per havere soccorsi; S. A. R., tuttochè afflitta della morte di Madama Reale Cristina sua madre e di Madama la Duchessa Reale Francesca di Valois, sua moglie, che morirono in meno d'un mese nel principio di detto anno, spedì a quella Dieta il cavaliere et avvocato generale Maletto non tanto per l'emergente di detta guerra col turco, quanto per procurare d'ottennere in quell'occasione l'investitura de suoi Stati, stimando di poterla havere colle raccomandationi a viva voce dell'Elettore di Baviera et altri Prencipi ch'assistevano a quella Dieta.

« E perchè per la sopr'accennata difficoltà nulla poterono ottenere dall'Imperatore, si rapportò un attestato di tutto il coleggio elettorale delle diligenze usate dall'A. S. R. per haver quella investitura, che le fu spedito in quel anno con dichiaratione dello stesso coleggio elettorale, c'havendo S. A. R. fatto quanto a lei spettava per haver l'investitura promessale nella pace di Munster, e nella capitulatione cesarea, si doveva considerare come investita, non ostandovi l'oppositione del Duca di Mantova per li $\frac{m}{494}$ scudi che gli doveva pagare la Francia, e non S. A. R.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Dall'hora in poi non si ha certa notitia che si sij data apertamente istanza per haver l'investitura, benchè si siano mandate qualche procure per la medesima a' ministri del Duca di Baviera, et ultimamente al marchese di Prié, di che ne ha qualche notitia il Conte Rocca, che ne ha fatta, e conservata la minuta.

« Per conchiudere questo capo si dovrà osservare, quando venghi nova occasione di trattarne, ciò che disse il Gran Cancelliere Buschetto, quando S. A. R. hora-regnante hebbe compiti li 14. anni, e si propose se si doveva di nuovo chiamare l'investitura; sopra di che egli fu di parere che se ne poteva bensì dare qualche istanza, per non distaccarsi dalla Corte Cesarea, in maniera però che non volendo l'Imperatore concederla, si facesse conoscere che S. A. R. non ne haveva bisogno ; e però fu scritta una lettera all'Imperatore con sensi equivoci, e con offerta d'essere pronta a prendere l'investitura quando S. M. Cesarea comanderebbe; al che la medesima corrispose alla risposta con sensi anche oscuri, e così non vi fu impegno nè per una parte nè per l'altra, per quello si è veduto da qualche memorie ritrovate fra le scritture del detto Cancelliere Buschetti ».

Del Vicariato Imperiale.

« Il secondo capo principale degl'interessi che S.A.R. può havere colla Corte Cesarea, è quello del Vicariato Imperiale, il quale ha qualche connessione co' li privileggij di superiorità sopra li feudi Imperiali vicini a Stati di S. A. R.

« Quanto al privileggio del vicariato imperiale, se le sono date diverse interpretationi, sendo stato da alcuni mal inteso, da molti steso oltre a' suoi limiti, e da altri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

troppo limitato, che però conviene saperne distintamente l'origine, et il motivo della concessione d'esso, l'autorità per il medesimo accordata, e le Diocesi, e luoghi, a quali si può estendere, per poterne fondatamente discorrere.

« Quando li Conti di Savoia cominciarono stendere il loro dominio in questi Stati di quà da monti, oltre il Marchesato di Susa che già possedevano per sucessione d'Adelaide figlia, et herede di Manfredo marchese di Susa (1); il che fu a' tempi del Conte Tomaso, che nel 1248 hebbe dall'Imperatore Federico le Città e Provincie di Torino, et Ivrea, come si è detto nell'antecedente capo; vedendo li sucessori de Conti di Savoia che li Vescovi, e Vassalli più cospicui di dette Provincie ricusavano di riconoscerli per superiori, non ostante gl'ordini particolari ch'oltre le concessioni generali per le donationi e le investiture gl'Imperatori Federico, e Guglielmo suo successore gli havevano accordati per obbligare li detti Vescovi, e Vassalli ad ubbidirli con precetti penali a' medesimi; e che non ostante pur ordini dell'Imperatore Henrico 7° al Vescovo d'Asti, e Vassalli di quel contado d'ubbidire al Conte Amedeo (V) di Savoia non potè haver effetto la donatione che gliene haveva fatto, si risolsero, per superare tali difficoltà, d'ottenere colle investiture de' Stati acquistati, e di quelli ch'andavano acquistando, il privileggio di Vicario imperiale ne' medesimi Stati, per il quale l'Imperatore li concedeva la medesima autorità, e prerogative ch'egli stesso vi haveva.

« Il primo Prencipe di questa real casa ch'ottenne il privileggio del Vicariato Imperiale fu il Conte Amedeo

---

(1) Il marchesato e i marchesi di Susa in realtà non sono stati mai. (Nota dell'Ed.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

detto il Verde (1), al quale l'Imperatore Carlo 4°, per togliere le difficoltà che s'incontravano co' Prelati de Stati di detto Conte Amedeo, per patenti delli 21 luglio 1356 li cominciò concedere che tutte le appellationi degl'Arcivescovi, Vescovi, e Prelati, e loro Giudici ne suoi Stati, solite interporsi al tribunale Imperiale, dovessero interporsi all'udienze di detto Conte Amedeo, al quale il medesimo Imperatore, per altre patenti delli 12 maggio 1365 concesse il preciso privileggio per lui, e suoi sucessori di Vicario generale suo, e del Sacro Romano Impero con dichiaratione che tutti li Vassalli suoi, e dell'Impero, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati, et altri delle Città, e Diocesi di Sion, Losana, e Geneva, Auosta, Ivrea, Torino, Maurianna, e Bellei, e delle Diocesi di Lione, Macon, e Grenoble dovessero prestarli l'istessa ubbidienza, e fedeltà che dovevano allo stesso Imperatore per li feudi che da lui tenevano, conferendoli in dette Città, e Diocesi l'istessa autorità ch'egli haveva; e perchè ciò non ostante li Conti di Masino riccusavano d'ubbidirli, gliene fece comando particolare con replicati ordini delli 24 giugno 1365 e 19 agosto 1373 accompagnando quest'ultimo ordine con dichiaratione particolare d'unione del contado di Masino alli stati del Conte Amedeo con obligo di prestarli fedeltà.

« L'Imperatore Massimiliano nel 1503 concesse al Duca Filiberto suo Genero due privileggi concernenti il medesimo vicariato.

« Il primo fu particolare in riguardo alla superiorità sopra li Conti di Coconato, e di Radicato, in data del

---

(1) Ciò dee intendersi del Vicariato perpetuo, perchè Vicari dell'Impero erano stati prima il conte Tommaso di Savoia, il conte Tommaso di Fiandra, il conte Amedeo V, ecc. (Nota dell'Ed.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

primo aprile di quell'anno, per li motivi espressi nelle patenti di detta concessione, fra quali oltre gl'allegati dell'Imperatore Carlo 4° nella prima concessione del vicariato di non potere gl'Imperatori provedere a tutti gl'emergenti dell'Impero, massime ne Stati dalla loro residenza distanti, vi aggiunse d'haver più bisogno di coadiutori idonei per reggere l'Impero, e che trovandosi li Conti di Coconato, in mezzo a Prencipi potenti, ed inhabili per la distanza dall'Imperatore a diffendersi da loro stessi dalle violenze, erano però astretti ad appoggiarsi con adherenze con altri Prencipi, come già ne havevano fatte colli Duchi di Savoia, acciò come vicini potessero assisterli; per il che tutto stimò fusse di vantaggio anche de medesimi Conti, e de loro sudditi, per esimerli da ogni opressione di cui pure poteva dubitarsi in occasione delle discordie tra loro vertenti, il concederle la superiorità al medesimo Duca Filiberto.

«L'altro privileggio del medesimo Imperatore all'istesso Duca Filiberto concesso fu per la confermatione del soprascritto vicariato imperiale, già concesso dall'Imperatore Carlo 4° in data delli 15 ottobre 1503 senza alcuna limitatione, salvo quanto alle Diocesi di Lione, Macone e Grenoble, le quali limitò con dichiaratione che s'intenderebbe in quanto le medesime Diocesi si stendevano ne Stati del Duca, e nell'Impero; e quanto alle altre v'aggiunse le Città, e diocesi di Vercelli, e Mondovì, ampliandole tutte tanto ne stati di quà che di là da monti colle Terre alle medesime adiacenti. E per altro privileggio dello stesso giorno gl'accordò anche la rivocatione de Conti Palatini creati ne suoi stati con facoltà a' medesimi concessa di crear notari, e legitimar bastardi.

«Li 5 agosto 1518 l'Imperatore Massimiliano confermò al Duca Carlo (III) tutti li sovra designati privi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

leggi concessi da lui al Duca Filiberto, e li due dell'Imperatore Carlo 4° al Conte Amedeo per il vicariato Imperiale con tutti li privileggi concessi dall'Imperatore alli Conti e Duchi di Savoia.

« La medesima confermatione di tutti li sudetti privileggi, come già l'haveva accordata l'Imperatore Massimiliano al Duca Carlo, fu concessa al medesimo dall'Imperatore Carlo 5° li 3 maggio 1521 con estentione del vicariato imperiale della Città, e Diocesi di Nizza; et in altra confermatione de medesimi privileggi al Duca Carlo in occasione che si portò alla di lui coronazione in Bologna li 13 marzo 1530, vi aggiunse il Vescovato di Borgo in Bressa, quanto ai luoghi che dipendono dall'Imperc.

« Tutti li medesimi privileggi furono confermati dallo stesso Imperatore a favore del Duca Emanuel Filiberto li 16 novembre 1555 con aggiunta del contado e Diocesi d'Asti nel vicariato, come anche delle diocesi di Ventimiglia, Grazza, Glandeves e Versa in quanto le medesime Diocesi s'estendono nel contado di Nizza.

« Colle stesse ampliationi e senza alcuna maggior limitatione furono tutti li sudetti privileggi confermati li 6 marzo 1562 dall'Imperatore Ferdinando 2^do^ all'istesso Duca Emanuel Filiberto, quali privileggi sendo stampati nel libro del Sola a fol....., cominciando dalli due primi di Carlo 4° per le apellationi e Vicariato Imperiale sino al soprascritto dell'Imperatore Ferdinando 2^do^ sono a comune notitia, benchè non ben intesi da tutti.

« S'aggiungano alli sopr'accennati li susseguenti che successivamente si sono ottenuti.

« Li 29 Agosto 1579 l'Imperatore Rodolfo accordò al Duca Emanuel Filiberto la confermatione del sopra detto vicariato Imperiale generale e perpetuo, e tutti li privileggi concessi dagl'Imperatori e Re de Romani, a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Conti e Duchi di Savoia, senza ampliatione, nè limitatione.

« L'istesso Imperatore ne accordò la confermatione al Duca Carlo Emanuel primo li 30 marzo 1588, con ampliatione tanto del vicariato che degl'altri privileggi delle Diocesi d'Albenga, Alba et Aqui, quanto al contado di Tenda, Mentone, Roccabruna, Pornasio, e Dolc'acqua, e loro dipendenze che S. A. haveva acquistate, et altri luoghi che possedeva in d^e Diocesi.

« Li medesimi Privileggi furono confermati al detto Duca Carlo Emanuel senza alcuna ampliatione, nè limitatione dall' Imperatore Mathias li 6 febbraio 1613 e dall'Imperatore Ferdinando 2^do li 9 luglio 1621.

« Finalmente sendosi nella pace di Cherasco aggiudicate al Duca Vittorio Amedeo primo le Città d'Alba e Trino con settantadue Terre del Monferrato, nella confermatione generale del vicariato e di tutti li privileggi imperiali concessagli dall'Imperatore Ferdinando 2^do li 17 agosto 1632 vi furono specialmente compresi tutti li sudetti luoghi del Monferrato del nuovo acquisto. In quella confermatione sono specialmente tenorisati li due privileggi di Carlo 4° per il Vicariato, e per le apellationi con tutti quelli degl' Imperatori Massimiliano, Carlo 5° e loro antecessori sopra specificati.

« Per l'istessa causa che si è detta di sopra nel capo delle investiture, non si è potuta ottenere doppo l'anno 1632 la confermatione dei sudetti privileggi del vicariato imperiale generale, ben che sij stata promessa nella Pace di Munster nel 1648, e nella capitulatione Cesarea nel 1658.

« Vero è che l'Imperatore Ferdinando 3° quando Carlo Emanuel 2^do le mandò per ambasciatore straordinario il marchese di Lulino nel 1651, le offerse d'accordarli coll'investitura de Stati antichi anche la confermatione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

degl'accennati privileggi del Vicariato imperiale, ma comechè non si volse accordare l'investitura del Monferrato salvo colla sopra scritta conditione del pagamento delli $\frac{m}{494}$ scuti d'oro dovuti dalla Francia in scarico di S. A. R., al Duca di Mantova, non volle la medesima accettare questa colla detta conditione, nè tampoco l'investitura de Stati antichi, nè la confermatione del vicariato separatamente.

« Alle sopra dette concessioni tutte unite del Vicariato imperiale se ne ponno aggiungere altre particolari c'hanno qualche conessione, o coherenza col medesimo, e specialmente la concessione di superiorità nel marchesato di Saluzzo, concessa da Carlo 4° Imperatore al Conte Amedeo il Verde nel 1375, per cui quei marchesi giurarono fedeltà a lui e di lui sucessori, confermata dall'Imperatore Carlo 5° al Duca Emanuel Filiberto nel 1555.

« Il privileggio dell'Imperatore Sigismondo del 1416 al Duca Amedeo primo (Amedeo VIII).

« Quelli dell'Imperatore Carlo 5° al Duca Carlo del 1525 e 1530 per le differenze colli vescovi.

« Del 1531 per l'ampliatione del vicariato Imperiale nel contado d' Asti, e del 1547 per la confermatione del privileggio per le apellationi con revocatione dell'ottenuta dal Conte di Crescentino di Fameglia Tizzona.

« Oltre le sopra concessioni Imperiali per il Vicariato vi è anche una dichiaratione del coleggio Elettorale per il medesimo fatta in occasione che, sendo vacante l'Impero per la morte seguita nel 1657 dell' Imperatore Ferdinando 3° in tempo che per le prosperità della Francia li Spagnoli non potevano più da loro stessi diffendere lo Stato di Milano, havendo già perso la Piazza di Valenza, furono astretti a chiamar soccorso di truppe alemane al Re d'Ongaria Imperatore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

hora regnante, qual seben fusse impegnato nel procurar la Corona Imperiale, e nell'assistere il Re di Polonia contro li Svedesi, considerando però lo Stato di Milano come feudo dell'Imperio, e proprio d'un Prencipe della casa d'Austria, alla cui sucessione egli era chiamato, vi mandò un mediocre esercito sotto la condotta del generale Ekenfort, e ne diede il supremo comando al Duca di Mantova Carlo 2^do^, aggiungendovi la qualità di Vicario dell'Impero, del che tutto s'offesero gl'Elettori, e particolarmente quelli di Sassonia, e di Baviera che nella vacanza dell'Impero ne hanno la direttione, parendoli che il Re d'Ungaria non havesse potuto senza loro partecipatione mandare quell'esercito in Italia, nemeno dichiarare Vicario imperiale il Duca di Mantova; del che dichiarandosi anche offeso Carlo Emanuel 2^do^ come che la concessione del vicariato fusse in pregiudiccio del suo, valendosi dell'occasione ottenne ch'il coleggio Elettorale annullò detta dichiaratione di Vicario Imperiale in Italia a favore del Duca Carlo 2^do^ di Mantova, e spedito un decreto di quella rivocatione lo mandarono intimare allo stesso Duca di Mantova in Casale, con monirlo d'astenersi de detto titolo.

« Dalle soprascritte notitie si ricava il vero motivo dell'origine del Vicariato Imperiale, che non è un semplice titolo per honore come alcuni hanno creduto; perchè se ben non si estenda in pregiudiccio de Stati de Prencipi confinanti, è però atto a comprendere li Vassalli de Vescovi, et anche li Vassalli Imperiali nelle Diocesi nelle quali il Vicariato non è limitato, poichè la limitatione che lo restringe a suoi Stati, comprende solo le Diocesi de Vescovi che sono in Francia, nel Stato di Genova, e nel Monferrato come Acqui, poichè per tutte le altre Diocesi e specialmente per Vercelli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

et Asti il Privileggio è senza alcuna limitatione, e però a Desana, et alla Rocca d'Arasso, e Desana, anche inanti che S. A. R. l'acquistasse, vi sono state delle occasioni in cui li predecessori di S. A. R. vi hanno esercitata la funtione di Vicario Imperiale, e dal soprascritto decreto del coleggio elettorale, per cui fu revocato il Vicariato al Duca di Mantova, si vede la stima c'ha fatto del vicariato spettante a S. A. R.

« Quanto poi all'esercitio del Vicariato ne proprij Stati, nemen si può dire inutile, perche rispetto a quelli che sono pervenuti in questa real casa per sucessione di figli, come le Provincie di Susa e di Pinerolo per Adelaide di Susa, e quelle di Trino, et Alba per Violante di Monferrato, o per spontanea deditione de suditi come le Provincie di Saviliano, Cuneo, Fossano, Mondovì, Chieri, e Biella, et il contado di Nizza o per acquisto da Prencipi, e Signori che già gl'havevano in sovranità, come Vercelli, Oneglia e Tenda, se ben quanto a' Vassalli secolari non havessero li Conti e Duchi di Savoia bisogno per detti Stati del Vicariato Imperiale, hanno però stimato di prenderlo per le differenze colli Vescovi et Abbati in Piemonte per la superiorità de loro feudi, ma quanto a' Stati havuti per concessioni dagl'Imperatori come le Provincie di Torino, Ivrea, Contadi d'Asti, e Coconato, Marchesati di Saluzzo, e di Ceva, ne hanno havuta la sovranità col vicariato, e con ordini particolari a' Vassalli tanto secolari ch'Eclesiastici, che la contendevano, perchè era concessa senza il loro consenso.

« E perchè di sopra si è detto che questo privileggio del Vicariato imperiale ha qualche connessione con quello concesso da Leopoldo Imperatore regnante a S. A. R. li 8 febbraio 1690 per la facoltà d' acquistare la superiorità media de feudi Imperiali vicini a' suoi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Stati, nominati in detto privileggio, di cui s'inserirà copia in fine della presente relatione, conviene sapere che questo privileggio ha origine da tre altri ch'in forma di decreti concesse l'Imperatore Ferdinando 2^do^ al Duca Vittorio Amedeo primo nel 1631, senza però specificare la qualità, nè quantità de luoghi, ma solo con permissione di comprare la superiorità de Feudi imperiali, che constituissero un non picciol stato dell'Impero.

« Non hebbe però occasione quel Prencipe per il poco tempo che sopravisse quasi sempre in guerra, di valersi di quel privileggio per altro acquisto che per quello de luoghi di Novello, e quattro altri di quella Signoria cioè Sinio, Monforte, Monchiero, e Castelletto, de quali se ne intese colli Signori Caretti che ne havevano la giurisditione sotto l'immediata sovranità dell'Imperatore, e si sottomessero a S. A. R. mediante qualche recognitione che dalla medesima ne ottennero, come ne consta dalli contratti con loro seguiti, li quali come già si è detto per diploma dell'Imperatore Ferdinando 2^do^ del 1634 furono approvati non ostante l'oppositioni de Spagnoli colli spedienti per ciò presi, et espressi nel medesimo Diploma, come già si è detto nel capo delle differenze co' Spagnuoli.

« Doppo la morte del Duca Vittorio Amedeo primo sendo insorte le guerre civili, e continuata la guerra co' Spagnoli per il corso di più di venti anni, sinchè nel 1659 fu terminata colla pace de Pirenei, Carlo Emanuel 2^do^ hebbe assai che fare a diffendere li suoi Stati, non che pensare ad acquistarne altri.

« Stabilita poi la pace, cominciò andar cercando le occasioni di ripigliar le trattationi per qualche acquisto de feudi Imperiali in virtù de suddetti decreti, ma per diligenze che s'usasse in varie parti, anche con speditione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

secreta del Padre Odono Agostiniano scalzo del Convento di S. Carlo di questa Città, il quale haveva confidenza con altro di sua religione, la quale ha in Vienna un Convento vicino al Palazzo dell'Imperatore, dal quale però con questo mezzo hebbe comodità d'introdursi; et haverebbe forsi ottenuto l'intento, se non fusse stata scoperta, et impedita sua negotiatione da ministri di Spagna e di Mantova, in quel tempo molto accreditati in quella Corte.

« Vedendo quel Duca che non poteva ottenere più distinto privileggio dall'Imperatore, nè trovar altri Vassalli imperiali che si sottomettessero alla sua Sovranità, come havevano fatto quelli di Novello, aggiustò con altri, cioè con alcuni di Gorzegno contratti d'adherenza, la quale è una mistura di lega e di sottomissione, per quali si mettevano sotto la protettione di S. A. R. con diverse conditioni, le quali però sono state poco da medesimi osservate, et ad altro non hanno giovato che ad impegnarli in non fare adherenze nè sottomissioni a favore d'altri Prencipi, benchè ne habbino ottenute con provisioni a parte pensioni considerabili.

« Prosseguendo S. A. R. Vittorio Amedeo 2^do^ le stesse dispositioni, e diligenze, per acquistare la superiorità de feudi imperiali vicini a' suoi Stati non ha risparmiato spesa, nè applicatione per ottenerne un più ampio privileggio, come poi ha ottenuto il sopr'accennato del 1690 dall'Imperatore Leopoldo, col mezzo di somma considerabile di danari ascendente a ..... in aiuto della guerra contro il Turco.

« Vero è che sicome questo privileggio, per ottennerne l'effetto, obliga S. A. R. a riportarne il consenso de Vassalli, così li medesimi se ne fanno pregare; alcuni ricusano assolutamente di prestarlo, altri l'accordano, ma con farlo pagare ben caro, et altri finalmente come ha

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatto il Marchese di Dogliani per Camerano, dicono non voler più tener il feudo che ricconoscevano dall'Imperatore sotto la Sovranità di S. A. R., ma che volendo la medesima comprare la Superiorità, compri anche l'utile dominio colla giurisditione e tutti li redditi che vi hanno; il che obbliga S. A. R. a spese ben grandi, sendosi già speso negl'acquisti di Desana, Camerano, e Berneglio, e qualche portione del Marchesato di Gorzegno più d'un milione di livre di quella moneta, oltre quello si è dato all'Imperatore.

« Questa difficoltà che rende così dispendioso il cercare il consenso de Vassalli ha dato motivo a S. A. R. di far esaminare, se l'Imperatore potesse giustamente concedere un privileggio, per cui concedesse la Superiorità di detti feudi a S. A. R. senza ricercarne il consenso dei Vassalli ».

Qui l'autore della Memoria prende in disamina tale questione, e risolve le difficoltà che la materia presentava. A noi basta ricordare che la superiorità sui feudi imperiali fu definitivamente composta col trattato di Vienna del 1738. Quanto alle Investiture, abbiamo raccontato nel testo come Vittorio Amedeo II non potesse conseguirle, e Carlo Emanuele III le ottenesse nel 1733, e quindi di nuovo il 6 giugno 1755; e furono le ultime.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

APPENDICE II

Del cambio del conte Filippo d'Agliè col P. Monod.

(V. Vol. II, pag. 437.)

Nel secondo volume di questa Storia, pag. 437, dopo aver narrato l'arresto del conte Filippo d'Agliè, si legge: « Filippo ebbe cortese custodia; Cristina adoperò ogni diligenza per la sua liberazione, e facea bene. Ma (vergogno a dirlo) giunse al punto di proporre al Richelieu di dargli il padre Monod nelle mani, se rilasciasse il conte. Il cardinale respinse sdegnoso il cambio ».

Questo racconto venne contraddetto, e fu affermato che il cambio venne bensì proposto il 7 maggio 1641 dall'abate Andrea Mondino, agente della duchessa Cristina a Parigi, ma senza ordine, anzi a insaputa e contro l'ordine di lei e dell'ambasciatore conte di Moretta.

Mi parve perciò conveniente di allegare le prove, che, a mio avviso, fanno risalire il carico del fatto alla duchessa stessa, e non al solo agente; e in uno scritto inserito nell'*Archivio storico Italiano*, anno 1879, col titolo: *Di un punto di Storia arcana*, ho cercato di dimostrare: 1° che il cambio fu ventilato fra la duchessa, l'ambasciatore e l'abate Mondino, e che se ne parlò al cardinale di Richelieu nel febbraio del 1641; 2° che il Mondino, rinnovando il 7

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

maggio seguente la stessa proposta, di cui avea avuto ordine di non parlar più, probabilmente non operò a insaputa nè contro il volere di Cristina, avendole egli scritto per lo innanzi: « Si compiaccia V. A. R. di far bene il suo personaggio, e con la sua incomparabil prudenza a lasciar penetrare li suoi sentimenti con quelle riserve che richiede la congiuntura dei tempi. Io invigilerò tutto ».

In una dissertazione inserita nello stesso *Archivio storico Italiano*, vol. V, pag. 61, col titolo: *Appunti in risposta ad una Memoria del barone comm. Dom. Carutti intitolata: Di un punto di Storia arcana*, il sig. A. D. Perrero sostenne valentemente e da pari suo la contraria sentenza, cioè: 1° che non è punto o non sufficientemente provata la prima pratica del febbraio 1641; 2° che non vi è prova diretta che la seconda proposta del 7 maggio sia stata fatta coll'assenso di Madama Reale, la quale anzi, come era noto, scrisse tosto che « *la proposition.... nous a bien déplu... Elle ne vient que du dit abbé* ».

A conforto dell'una e dell'altra tesi, i due scritti recano documenti e allegano ragioni. I lettori che fossero vaghi di udire le parti contendenti, troveranno il pro e il contro, e potranno pronunziare il loro giudizio.

Per conto mio, non increscendomi punto di dovere trasferire tutto il biasimo nell'abate Mondino che offerì il cambio, e nel conte di Moretta che consigliò di « *sacrificare* » il frate, sarei lieto di vedere assolta Madama Reale. Scrivendo storie troppo sovente, si ha da compiere l'uffizio di sentenziatore di colpe, sì che il cuore si allarga, quando ne accade di riconoscere innocente l'accusato.

Una sola avvertenza mi sia lecito di fare. L'e-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gregio A. D. Perrero termina la sua Memoria con queste parole: « A me premeva di mostrare la mia convinzione diversa da quella del barone Carutti, e difendere la memoria di una donna, che, per quanti torti abbia avuti (e n'ebbe di gravi), avrà pur sempre il merito di avere, in difficilissime congiunture, fieramente lottato per l'indipendenza del nostro paese, cui amò veramente, checchè siasi scritto di lei come *francese* e *sorella del Cristianissimo*. E, per questo suo amore appunto, tengo che la storia imparziale le perdonerà molte delle pecche che a lei come donna, e come madre, e come reggente, potrebbero a buon diritto venire imputate ».

Sarei dolente di avere indotto in altri l'opinione che la prima Madama Reale disamasse il suo paese di adozione, o che abbia, deliberato animo, aiutato il predominio che la Francia esercitò così duramente sul Piemonte durante la Reggenza. Niun principe, io credo, può veder di buon occhio lo Stato suo fatto vassallo; egli pel primo sente il giogo, egli pel primo se ne sdegna, laddove non sia una di quelle nature disfatte o pervertite, di cui pur troppo hannovi esempi. Tale non era Cristina. Altra volta io l'avea chiamata degna figlia di Enrico IV e degna nuora di Carlo Emanuele I; la coscienza, dopo migliore notizia dei fatti, mi ha vietato di riconfermare l'elogio. Parole degne di quei principi leggonsi negli spacci da lei sottoscritti; ma le azioni, se si eccettua Grenoble, scarsamente vi rispondono.

La cupidità e la gelosia di comando assoluto le fecero anteporre la guerra civile a un equo accordo, ributtando i componimenti che erano necessari alla pace pubblica e conformi alle tradizioni della monarchia rispetto alla Reggenza delle donne. Non le era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stato taciuto che la guerra civile e la straniera avrebbero posto lei e lo Stato in balìa della Francia; ella chiuse gli orecchi e il cuore agli ammonimenti della prudenza e del dovere, ascoltò le voci dell'ambizione e della vanità. Ai mancamenti che originano da queste fonti, e mandano sossopra popoli e regni, non vuolsi, per mio avviso, indulgenza soverchia; altrimenti niuna colpa d'impero merita biasimo. Di qui il mio giudizio intorno al governo e ai portamenti della duchessa Cristina e così pure della duchessa Giovanna Battista.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

APPENDICE III

Un episodio di diplomazia archeologica.

(V. Vol. IV, pag. 501.)

I lunghi e frequenti litigi, non tutti degni di storia, nei quali s'involsero, per gare di cerimoniali, titoli e precedenze le due Reggenti e il duca Carlo Emanuele II, furono ricordati qua e là nel testo senza farvi sopra troppo lunga dimora; ma il battibecco cagionato dai manoscritti di Pirro Ligorio dimanda più specificata notizia. Il barone Gaudenzio Claretta, nella sua *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, toccò di questa « piccola, ma non meno espressiva vertenza » (vol. I, pag. 787); di recente nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina* due gustose scritture ce ne diedero minuti particolari (1). Narrerò succinto quest'episodio di diplomazia archeologica.

Pirro Ligorio, morto nel 1583, lasciò inedite le sue *Antichità Romane* in quaranta volumi; Carlo Emanuele I ne comperò trenta con munificenza veramente regia, e, come usavasi allora in Roma e altrove, ottenne dalla Santa Sede la pena della scomunica contro

(1) V. *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*, ecc., di A. D. Perrero, *Curiosità*, vol. III.; e *Il Museo storico della Casa di Savoia*, ecc., di P. Vayra, vol. IV.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chi « si attentasse di toglierli sotto qualunque siasi pretesto » (1).

Il cardinale di Richelieu, instituita la Stamperia reale del Louvre, volendo farle onore colla impressione di qualche opera insigne, si risolse a pubblicare quella del Ligorio, per conforto massimamente del segretario di Stato Des Noyers e del sig. Chantelou sottosegretario o primo commesso. Fecela pertanto chiedere alla duchessa Cristina, Reggente di Savoia, obbligandosi di dichiarare « d'haver havuto il manoscritto nella Galeria di S. A. R. et etiandio... di stamparlo sotto il titolo di S. A. R. »; e offerì pure « di darne dieci copie stampate, com'anche di tutti i libri che si stamperanno nella Stamperia Reale ». Ne parlò ben anco all'abate Andrea Mondino, agente di Madama Reale a Parigi, acciocchè ne informasse la duchessa; e il sig. Des Noyers gli diede inoltre alcuni appunti. Ma l'abate, poco badandovi, non mandò avviso di sorta. « Confesso (egli scrisse a Madama Reale il 4 giugno 1641) in questa mia trascuraggine di non haverne scritto a V. R. A. come haveva ordinato S. Em^za^. S. M. medesima doveva parlarne ».

Le istruzioni agli agenti francesi a Torino sembrano essere state mandate nel mese di dicembre 1640; e ciò si argomenta da una lettera del celebre Pussino, scritta il 7 gennaio 1641, il quale, venuto da Roma a Parigi nei primi giorni di quello stesso mese, trovò che la domanda del Ligorio era già stata spedita a Torino, e se ne attendevano le risposte (2).

---

(1) Carlo Emanuele I pagò i trenta volumi L. 393,660, secondo i calcoli del Napione; secondo altro calcolo L. 306, al valore odierno di nostra moneta. VAYRA, loc. cit. Gli altri dieci volumi sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

(2) Lettera del Pussino *apud* BOTTARI, vol. I, pag. 275.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il padre Monod, prima delle sue disgrazie (febbraio 1638), avea mandato un estratto delle *Antichità* al cardinale Antonio Barberini; di là n'ebbero i francesi più speciale contezza, e nacque il desiderio della pubblicazione (1). Il sig. Chantelou, commesso al ministero, amico del Des Noyers e grande promotore della stampa, verso quel tempo era stato, insieme col fratel suo, a Roma, avea conosciuto il cav. Dal Pozzo e da lui ricevute molte cortesie; perciò non andrebbe forse lontano dal vero chi argomentasse che lo stesso signor Chantelou, veduti gli estratti del P. Monod, siasi invogliato di pubblicare l'opera, e d'accordo col sig. Des Noyers abbia di poi condotta la pratica presso il cardinale. Certo è che il Pussino non portò a Parigi la prima proposta dell'edizione, poichè giunse colà nei primi di gennaio, e scrisse il giorno 7 a Cassiano Dal Pozzo in Roma la lettera sopra citata; nè in quattro o cinque giorni avrebbe potuto proporre e far gradire al cardinale di Richelieu il disegno della stampa di un'opera di tanta mole e difficoltà, far mandare a Torino la lista dei volumi, e molto manco già aspettarne la risposta. Del rimanente il sig. Des Noyers possedeva altri manoscritti del Ligorio che parlavano delle *Antichità*. Ne rende testimonianza l'abate Mondino, che scrive (4 giugno 1641): « Ho visto fra i libri del sig. Des Noyers due altri manoscritti del detto Ligorio, che citanno *(sic)* assai li volumi che sono nella Galeria di Torino ». Dopo l'arrivo del Pussino a Parigi e l'avviso della stampa deliberata, il cav. Dal Pozzo

---

(1) « *Le Père Monod en fit donner un extrait au Cardinal Antonio (Barberini), ce qui fut porté à Paris, dont l'on en conçut le désir* ». Lett. di Pietro Boursier, bibliotecario di Corte, a Madama Reale, del 1° settembre 1643. V. Ferrero, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fornì al sig. Des Noyers altre informazioni intorno al Ligorio (1), come egli nelle cose letterarie usava fare con tutti, quando il potesse; ma sembra che non avesse esatta contezza dei libri delle *Antichità*, e che, prima d'allora, poco se ne fosse brigato, perchè il Pussino, con una lettera del 21 novembre, gli scrivea: « Il sig. Des Noyers mi disse l'altro giorno di avere scritto a Madama Reale di Savoia per impetrar da essa gli originali di Pirro Ligorio, e che gli aspettava quanto prima. Sono a quel che dice (il sig. Des Noyers) 15 volumi con un altro trattato molto raro della ragione dell'armi e del blasone. Accerto V. S. Ill^ma^ di questo, *acciò mi comandi che se io vedo* in detti libri cosa *degna del suo gusto, posso pregare il suddetto signore per poterne cavare qualche cosa per lei* ».

Checchè ne sia, la prima domanda alla duchessa fu fatta da Giulio Mazzarino, che era venuto in Piemonte per le grandi e scabrose pratiche di guerra, di pace, di lega e d'altro che ferveano a quei giorni. Madama Reale rispose che il levar da Torino i manoscritti avrebbe prodotto nel pubblico sinistra impressione, e offerì di farne trarre copia, provvedendo in tale maniera al bisogno del cardinale. E senza dimora ne diede ordine. Senonchè a Parigi non furono paghi, e vollero gli originali; e perciò il Mazzarino, che già stava sulle mosse per restituirsi in Francia, ingagliardì l'istanza senza cavarne miglior frutto. Corrucciato, e dimentico di sè stesso e di ogni rispetto, diede in escandescenze, trascorrendo a sclamare che, se ella (la duchessa) non volea dare di buon grado il manoscritto, gliel farebbe

(1) « Per quanto ho visto dal sig. Des Noiers, li avvisi di questo libro li vengono da Roma dal sig. Cavagliere Dal Pozzo ». Lett. del 4 giugno 1641 a Madama Reale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dare per forza; e altre sconvenevolezze della stessa risma (1). Emulò le grossolanità dell'odioso Emery. Quindi, in segno spettacoloso di mal animo, si partì da Torino, ricusando il ricco presente di uso che Madama Reale gli mandò. Le minacce di monsignore suonarono così paurose, che i custodi della Galleria e il bibliotecario Nicola Boursier posero i libri in salvo, dubitando che i francesi non venissero a prenderli armata mano, nella guisa stessa che aveano preso nel passato dicembre il conte Filippo d'Agliè.

La duchessa scrisse al conte di Moretta, ambasciatore in Francia: « *Je n'aurai point encore cette mortification d'ôter à cette Maison les trésors que les siècles lui ont fait mettre ensemble, et ne donnerai pas cet advantage à mes ennemis de dire que je les aie distribué comme ils disaient si faussement, et pour cette raison je tiendrai bon, et je crois que Monsieur le Cardinal se contentra des copies... Certes* ces petites choses *nous mettent bien en de grandes peines; cela n'est rien pour eux, et de grande conséquence pour nous... Cela me touche, et vous me ferez un extrême plaisir de faire en sorte qu'il n'en parle plus; cependant je ferai travailler le plus promptement qu'il se pourra* (alle copie) » (Lett. del 21 maggio, sopra citata).

Sono propenso a credere che il contegno del Mazzarino non sia stato al tutto approvato dal Richelieu. Il grande ministro distingueva molto bene le cose di momento dalle piccine, e in queste non metteva quella sua volontà indomita. Certo è che Giulio Mazzarino, giunto a Pa-

---

(1) Lettera della duchessa, del 21 maggio 1641. V. CLARETTA, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rigi, accettò l'anello di mille doppie destinatogli, e ricusato a Torino. Non cessarono in vero le istanze, ma per tranquillare Madama Reale le diedero espressa promessa che i manoscritti sarebbero restituiti intatti nello spazio di due anni; quindi il conte di Moretta e l'abate Mondino fecero ogni loro sforzo per espugnare la resistenza della duchessa. Invocarono la ragione di Stato, osservando che « per una piccola bagatella » ella metteva a repentaglio cose ben più sostanziali, cioè la restituzione degli Stati, la conciliazione coi principi cognati e le pensioni servitele dal re di Francia. Di più l'ambasciatore si rivolse al marchese di Santommaso, segretario di Stato, affinchè egli pure s'interponesse. « Si tratta di dare un libro a chi può ricever il rifiuto per un'ingiuria, che non vuol dir altro che dare il flagello a chi può risentirsi. Non saranno mai nè così grandi, nè così rilevanti gli utili che può ricever la Casa Reale di Savoia di tener guardata quella scrittura, che possano far contrapeso ai danni che ne può ricever, et nel progresso della guerra e nello stabilimento della pace... Come sarebbe sano consiglio di negare un libro a chi può dare una piazza, et qual utile ne può provenire alla Casa Reale di ritenerlo, se può dare occasione agli altri di non restituire gli Stati?... In una bagatella si devvono sradicar gli fondamenti gettati con tanta fatica, e con sì lungo corso di tempo e perderne il frutto in un punto solo!... Perchè avventurare un acquisto così glorioso *(di riputazione)* per quattro fogli di carta che saranno finalmente logorati dal tempo et rosi dai topi?... Consideri di più S. A. R. che non mancano in questa Corte chi proponga di mettere il S^{or} Principe Tommaso al Governo del Piemonte, affermando che con questo è guadagnato quel principe et stabilite le cose dei francesi in Italia. Non vi è che il sig. Car-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dinale solo che vi contrasti e sostenga M. R. et deve ella voler darli occasione di lasciarsi portar alla corrente di quelli che la persuadono al contrario? » (*Lett. dell'undici settembre 1641, edita dal* VAYRA, *loc. cit.*).

L'abate Mondino scriveva direttamente alla duchessa il 20 settembre (trascrivo l'ortografia dell'originale): « Non devo manchar al debito mio di avertir V. A. R. che l'incontro di questo benedetto libro altererà assai questi animi, e haveremo pochi gusti. Il Sig. di Noier me ne parlò hieri con una congiuntura che haverei pagatto ogni cosa di non sentir quelle riflessioni. L'ho ridoti però al segno talle ch'adossai il manchamento a me medesimo ch'io mai m'ero applicato di scriverne a V. A. R., nè pensavo che si facesse tanto capitalle d'un simil Bouquin... Non potrebbe creder V. A. R. quanto questo incontro mi dispiaccia studiando continuamente repliche alli discorsi che ne sento, ridotto anche a segno talle che fugo l'incontro con il sig. de Noyers, temendo ch'un scartapaccio non intorbidi questi spiriti delicati » (*Arch. di Stato di Torino*).

Lo stesso conte Filippo dal carcere cortese di Vincennes fece udire i suoi consigli, rappresentando a Madama Reale, per mezzo del conte di Moretta, che « non sarebbe di parere che V. A. R. lo negasse (il Ligorio), perchè promettendo, come fa, lo stampatore di rimetterlo fra due anni intatto, senza pure una cancellatura, deve esser di gloria alla Casa Reale che l'originale stia nella biblioteca di Torino, come pure è alla Vaticana l'aver l'originale (?) S. Agostino, di S. Ambrogio ed altri, che parimente giovano con le stampe alla Cristianità. Anzi aggiungeva che essendo questa stamperia così famosa, dovrebbe anco V. A. R. rimetterle le blasonerie di S. A. R. Carlo Emmanuel, e poi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ritirar l'originale » *(Lett. del Moretta, 1° ottobre 1641, edita dal* PERRERO, *loc. cit.).*

Invero, il discorso del conte di Moretta era pieno di gravità, non mero artificio oratorio; e le considerazioni del conte Filippo paiono quelle che oggi faremmo noi: ciò non ostante Madama Reale non si rimosse dal niego, e replicò: mandiamo le copie; se non le vogliono, rimandinle indietro. I nostri diplomatici a Parigi si mettevano le mani nei capelli, mandando a quel paese il *bouquin* e lo *scartapaccio* del Ligorio. Il Richelieu per altro non entrò in picca, non pronunziò il *Quos ego*, nè disfavorì la Reggente nelle trattative coi principi cognati, che durarono dall'ottobre 1641 al 14 giugno 1642. Da ultimo pare che tutti si rassegnassero alle copie, giacchè non udiamo più il Moretta e il Mondino levare il lamento. Il cardinale morì il 4 dicembre 1642; Giulio Mazzarino, che presto dovea essere cardinale anche lui, e gli succedette incontanente nel ministero, fece scrivere alla duchessa per mezzo del Mondino, che, « se lo vorrà favorire delle copie del Ligorio, che ne resterà in estremo onorato e obbligato ». « Fu questo suo proprio motivo (soggiunge il Mondino), che mi replicò di non smenticarlo ».

La copia costò quindici mila lire di nostra moneta presente; mandata a Parigi, rimase nelle mani del Mazzarino che non ne curò la stampa: anzi il modo con cui parlò al Mondino, l'averla domandata in nome suo, e non in nome di S. M. Cristianissima, mi dà forte sospetto che la volesse per sè, e non più per la stamperia regia. I volumi in appresso corsero varie venture, e quelli che ora si trovano alla biblioteca nazionale di Parigi, per quanto mi vien detto, ne faceano parte.

Dopo d'esser stato la causa di tanti guai (osserva il sig. Vayra), era giusto aspettarsi che il Ligorio non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

desse più altro fastidio, ma invece non passarono molti anni ch'esso diventava di nuovo un tormento ». E l'egregio autore narra quest'altro tormento, ma non doloroso come l'altro; e qui io compendio il suo racconto. Cristina di Svezia, dopo la sua conversione al cattolicismo, capitò nel 1656 a Torino, dove ammirò i volumi ligoriani. Nel 1661 vi capitò pure un tal Bianchi, musico rinomato a quei dì, e che stava al servizio della regina di Svezia. A Madama Reale prese vaghezza di tenerlo al suo, e pregò la svedese di cederglielo. Questa rispose che il farebbe volentieri, sì veramente che si contentasse di concederle l'opera del Ligorio; ne farebbe cavare copia in Roma, e la restituirebbe immediate. Cortesia archeologica in cambio di gentilezza artistica.

La domanda partì da Roma il 10 settembre 1662; Madama Reale rispose il 24 dello stesso mese che manderebbe i volumi, aggiungendo che, dove mai fosse in piacere di S. M. di farli stampare, il duca di Savoia ne sarebbe contento. Il 17 gennaio 1663 Carlo Emanuele II ne ordinò l'invio al commendatore Gini, nostro agente a Roma. Vi furono poi non so che dilazioni, onde la regina s'impazientiva, e il povero Gini, al pari del conte di Moretta, sclamò contro al Ligorio e a chi l'avea generato. Il peggio fu che, morta Madama Reale (27 dicembre 1663), il musico Bianchi fu licenziato, e a Torino parvero credere risolto in tal modo il contratto ligoriano. Ma la parola essendo stata data in nome del duca, si riconobbe che il ritirarla, senza ragioni migliori, sarebbe stato troppo sconvenevole per ogni verso. Mandarono alla regina i volumi; ella ne fece eseguire copia, che è quella della Vaticana.

A riconsiderare i due fatti, certo si scorge un forte contrasto fra il rigore del 1641 e la correvolezza del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1662; e il musico Bianchi, che vince della mano il Richelieu, fa sorridere sulle prime, ma, guardandoci meglio, il sorriso cessa. Nel 1641 vi erano le dicerie del pubblico a spese della Reggente; nel 1662 Madama Reale ordinava, ma in nome del duca figlio; nel 1641 non a torto forse si dubitava che i manoscritti, partiti che fossero per la Francia, non trovassero più la via di ritornare in Piemonte; il che, rispetto alla regina di Svezia, non poteasi temere. E poi c'era altro, io credo.

Filippo d'Aglié era stato arrestato il 30 dicembre 1640 per ordine del Richelieu, e Giulio Mazzarino avea condotta la brutta impresa. Due mesi dopo (febbraio 1641), alle sollecitazioni della duchessa e dei nostri ministri, il cardinale avea fatto capire che avrebbe gradita la consegna del P. Monod, ma non liberato il conte Filippo. Il 7 di maggio l'abate Mondino era stato a Ruel, e avea riparlato del cambio del gesuita col conte; e il cardinale si era « stranamente alterato contro di lui », e aveagli buttato in viso che queste erano « delle nostre solite debolezze »; pungente dardo lanciato a Cristina. Non è maraviglia se ella, in queste congiunture, prima rifiutò, poscia ribadì il rifiuto a una domanda fatta dal Mazzarino in nome del Richelieu, e rinnovata proprio il 20 di quel mese, e dopo quelle parole. I nostri diplomatici a Parigi stimarono capriccio il suo contegno, e si adontarono della ostinazione sua; la quale a me pare un segno di quelle ribellioni che il debole osa talvolta contro il forte nelle cose minori, nulla potendo nelle maggiori. C'è voluttà in esse, e gli uomini le lodano a buon diritto, perchè dimostrano vivente il sentimento della oppressione.

Del sicuro la Reggente non attribuiva al Ligorio importanza maggiore che si avesse effettivamente; nè in lei un'incredibile passione archeologica ed erudita facea

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

velo al buon senso politico, vedendo ottimamente che in paragone della occupazione della cittadella di Torino e delle fortezze del Piemonte, i libri delle *Antichità* erano « *des petites choses* »; ma in queste c'era un'offesa personale, e lo disse: « *Il est vrai que je vois bien qu'on cherche des occasions de me faire des querelles* » (Lett. al Moretta del 21 maggio).

Ella avea offerte le copie, e queste bastavano; quindi il voler pretendere l'originale, e pretenderlo colla giunta di quelle minacce, era uno dei tanti soprusi che da quattro anni i ministri e i generali di Luigi XIII, spadroneggianti in Piemonte, esercitavano a man salva, e contro cui non eravi più stato schermo, dal giorno che fu anteposta la guerra civile, sotto il protettorato francese, all'accordo coi principi cognati. Il carico e il biasimo ricadono principalmente sul Mazzarino, e quindi sopra il sig. Des Noyers e il sig. Chantelou, che gettarono legna sul fuoco. Il sig. di Chavigny adoperò a smorzare una favilla non destinata a suscitare incendio; e il cardinale di Richelieu, non impuntandosi fuori modo, non impiccolì in una piccolezza.

Duole poi che le *Antichità* non siano state pubblicate, perchè avrebbero onorata la memoria di Carlo Emanuele I, e soddisfatto ai desiderii dell'Europa dotta, comechè oggi il nome dell'autore e il credito dell'opera sua non siano più quelli del secolo XVI e XVII. Il P. Monod che mandò al cardinale Barberini gli estratti, i francesi che di là s'invogliarono a pubblicar l'opera, Cassiano Dal Pozzo che ne scrisse al sig. Des Noyers, il Pussino che a Parigi ne discorreva, non immaginavano del sicuro che l'innocua intrapresa letteraria dovesse partorire battaglie diplomatiche. L'abitudine del prepotere mandò a male un buon pensiero.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE ALFABETICO

delle persone e delle cose più notabili del Vol. Terzo

A.

Adelaide Maria di Savoia: trattati di matrimonio a Vienna e a Parigi, *pag.* 215; sposa il duca di Borgogna, 236, 251; sua morte, 420.

Albani, cardinale, 602, 610.

Alberoni Giulio: sua vita, 481; suoi disegni, 484, 504; creato cardinale, 509; invasione della Sardegna, 511; tratta con Vittorio Amedeo II e lo inganna, 524 e seg.; invasione della Sicilia, 539; si oppone invano alla Quadruplice Alleanza, 544; è cacciato dalla Spagna, 546.

Alessandria ceduta al Piemonte, 343, 367.

Alfieri (Catalano) comanda l'impresa di Genova, 54; rotto a Castelvecchio, 59; suo processo e sua morte, 64.

America del Nord, colonie, 6.

Anna, regina d'Inghilterra, s'interpone fra Austria e Piemonte, 389; chiama al governo i Torys che intendono alla pace, 391; sostiene gl'interessi di Casa Savoia, 428; sua morte, 486.

Anna d'Orleans sposa Vittorio Amedeo II, 121; sua morte, 622.

Annover (Unione di): trattato fra Inghilterra, Olanda e Francia, 501; lega di Annover, 569.

Arco (Contessa di): suoi maneggi a Torino, 337.

Assiento (Trattato dell'), 394.

Auersperg (Conte) tratta a Torino per l'imperatore, 327.

Augusta (Lega di), 153 e seg.

B.

Barcellonetta (Valle di) ceduta alla Francia, 441.

Bard presa per tradimento, 358.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bardonecchia ceduta al Piemonte, 441.
Barriera: trattato fra l'Austria e l'Olanda, 463.
Basilea, congresso, 467.
Baviera: trattamento regio a Carlo Emanuele II, 40; manda soldati ausiliari in Piemonte, 60.
Belvedere, feudo imperiale comperato, 255.
Benedetto XIII (Orsini): desidera gli accordi col Piemonte, 601; riconosce il re di Sardegna, 603; concordati, 608 e seg.; doni del re, 610; scrupoli, 612.
Benefizi ecclesiastici in Piemonte, nomina regia, 593, 608.
Berwick (Duca di) vince a Almanza, 374.
Bigliore di Luserna, ambasciatore a Venezia: sue improntitudini, 37.
Borbone (Duca di) primo ministro di Luigi XV, 565.
Bolgaro (Conte di) ministro di Savoia alla Dieta di Ratisbona, 453.
Borgo (Marchese del): mandato a Londra, 399; plenipotenziario a Utrecht, 404; inviato a Roma, 491; ministro degli affari esteri, 547; missione a Napoli, 548.
Breglio (Marchese di), ministro a Vienna, 559.

C.

Cadoval viene a Torino pel matrimonio portoghese, 103; riparte, 106.
Caffarelli, nunzio a Torino, 584, 586.
Caisotti Carlo Francesco, inviato a Roma, 589.
Cambray (Congresso di) 564, 566.
Camera dei Conti, 618.
Camisardi sollevati, 335.
Caraffa, maresciallo imperiale, richiamato, 200.
Caraglio (Marchese di): difende Nizza, 360; indi la città di Torino, 364.
Cardinale della corona di Sardegna, 603; nomina, 612.
Carignano (la Casa di), 127; suo diritto alla successione di Spagna, 443.
Carlo, arciduca d'Austria, re di Spagna, imperatore, V. *Carlo VI.*
Carlo Emanuele II: sua natura e governo, 31; sposa Francesca d'Orleans, indi Giovanna Battista di Savoia-Nemours, 32; relazioni cogli Stati italiani, e col Portogallo, 33; con Venezia, 37; trattamento regio, 39; pratiche per ribellare il paese di Vaud,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

42; controversie con Ginevra, 45; arbitrato della Francia, 47; manda due reggimenti in Fiandra, 50; guerra contro Genova, 52 e seg.; rotta di Castelvecchio, 59; il duca ricorre a Luigi XIV, 60; arbitrato della Francia, 61 e seg.; manda altri reggimenti in Francia, 63; cessa le relazioni con Venezia, 68; ricusa alla Francia il cambio della Valle di S. Martino, 69; ritratto di Carlo Emanuele II, 67.

Carlo Emanuele III: sua nascita, 255; primo e secondo matrimonio, 622; sua indole, 623.

Carlo II di Spagna: suo primo testamento, 268; secondo testamento in favore di Francia, 290.

Carlo VI va in Ispagna, 326; suoi progressi, 362; suoi disastri, 391; succede negli Stati austriaci, eletto imperatore, 393 e seg.; vuole continuare la guerra senza la Gran Bretagna, 427; ricusa i capitoli di Utrecht, 440; risentimento con Vittorio Amedeo II, 440; discaccia il ministro piemontese, 454; vuole la Sicilia, 496; l'ottiene, 551; Prammatica Sanzione, 520, 563.

Carlowitz (Pace di), 247.

Carlo XII di Svezia, 314; guerra con Pietro I di Russia, 499.

Carmagnola presa da Vittorio Amedeo II, 199.

Carpi (Battaglia di), 309.

Caruffi, falso Inviato di Savoia a Vienna, sue avventure, 138.

Casale: in qual modo si arrende a Vittorio Amedeo II, 227.

Casale ceduto al Piemonte, 343, 367.

Cassano (Battaglia di), 361.

Castel Delfino ceduto al Piemonte, 441.

Castracane, nunzio a Torino, 584.

Catasto, 619.

Caterina d'Este: come sposi il principe di Carignano, 130.

Catinat: sue intimazioni a Vittorio Amedeo II, 178; crudeltà di guerra in Piemonte, 189; vittoria di Staffarda, 191; il campo di Catinat, vittoria della Marsaglia, 206; propone la pace, e perchè, 233; fronteggia il principe Eugenio, 309; richiamato dall'Italia, 316.

Cavalier Giovanni, capo dei Camisardi, 359; viene a Torino, 360; rimandato nelle Cevenne, 372.

Chamlay tratta per la pace col Piemonte, 210.

Chiari (Battaglia di), 311.

Cesana, ceduta al Piemonte, 441.

Clemente XII (Albani) scomunica i ministri imperiali, guerra all'Austria, 377; scrive al duca di Savoia, 378; fa la pace, 379;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abolisce il Tribunale della monarchia spagnuola, 489; scomunica i magistrati piemontesi, 598.
Clemente XII (Corsini), 613.
Clero: esenzioni e privilegi, 584.
Codebò, nunziatura, 595.
Colonie: francesi, spagnuole, portoghesi, inglesi, 9.
Condray (Marchese): spedito nel Vaud; intelligenze col vescovo di Losanna, 42.
Congressi europei, a cui intervennero i duchi di Savoia, 407 e seg.
Congresso e trattato di Aix-la-Chapelle, 25.
» di Nimega, 76 e seg.
Consiglio di Stato, 616.
Controversie ecclesiastiche: con Vittorio Amedeo I, 585; colla duchessa Cristina, 585; con Carlo Emanuele II e colla duchessa Giovanna Battista, 591; con Vittorio Amedeo II, 591 e seg.
Cordero, segretario d'ambasciata: confidenze dell'Alberoni, 814.
Corrieri francesi, abusi doganali, 167.
Corsinge, cagione di controversie con Savoia, 45; riconosciuto spettare a Savoia, 47.
Coscia, prelato, poi cardinale, 602.
Costituzioni Vittorine, 619.
Cosimo III de' Medici: difende i diritti della Toscana, 563.
Cuneo: assediata nel 1691 dai francesi e liberata, 196.

D.

Danimarca (La): governo regio, 8.
Daun Virico: comanda la difesa di Torino, 364; conquista il regno di Napoli, 368; mediatore fra Torino e Genova, 582.
De Gubernatis conte di Bauzone, mandato a Roma, 601.
De Gubernatis conte Marcello: ambasciatore a Roma, 592; trattativa col Sardini, 597; va a Roma, 600.
Delfinato: infelice spedizione de' collegati, 204.
Della Rocca d'Allery (Barone): difende Verrua, 360; difende la cittadella di Torino, 364.
Denain (Battaglia di), 428.
Desana, feudo imperiale, 68; comperato, 255.
Des Hayez, comandante di Mondovì, 256.
Dini (L'abate), a Madrid, 40.
Dogliani (Marchese di), ambasciatore di Francia, 163.
Dolceacqua, feudo imperiale, 255.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dubois, cardinale, 501; trattato della Quadruplice Alleanza, 518; sua morte, 565.
Duncherca: fortificazioni demolite, 394.

E.

Einsio Antonio: pensionario di Olanda, 158, 316; si acconcia alla pace non voluta prima, 396.
Elettori Germanici: trattamento regio, 41.
Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 481; signoreggia Filippo V, 483; sue ambizioni, 484.
Este (Carlo d'), marchese di Dronero, a Lisbona, 84; sdegno mostratogli da Luigi XIV, 99.
Este Rinaldo, duca di Modena, alleato dell'Austria, 367; respinge le proposte di Luigi XIV, 370.
Eugenio di Savoia (Il principe): va in Austria, 127; trattative a Venezia con Vittorio Amedeo II, 163; viene in Piemonte per la guerra, 190; discioglie l'assedio di Cuneo, 196; vittoria di Zenta, 247; di Carpi, 309; battaglia di Luzzara, 324; di Cassano e di Hochstett, 361; di Torino, 366; di Odenarda, 376; missione a Londra, 397; dissuade Carlo VI dal continuare la guerra, 456; negozia la pace di Radstadt, 457 e seg.; vince il turco a Petervaradino, 498; e a Belgrado, 514; invidie e maneggi a Vienna contro di lui, 556; come parla del marchese di Santommaso, 560.
Exequatur, 600.
Exilles: presa, 376; ceduta al Piemonte, 441.

F.

Falso inviato di Savoia a Vienna, 138 e seg.
Farnese Francesco, duca di Parma, 367.
Fenestrelle: presa, 376; ceduta al Piemonte, 441.
Feudi piemontesi, richiamati al demanio, 618.
Feudi pontificii in Piemonte, 598, 609.
Fiandre: pretensioni di Savoia, 49.
Filiberto di Carignano (principe), sordo-muto; suo matrimonio; sdegni di Luigi XIV; suo esiglio, 130 e seg.
Filippi, inviato austriaco, 580.
Filippo IV, 23.
Filippo V (Borbone) re di Spagna, 291; va a Napoli, 322; suo contegno con Vittorio Amedeo II, 323; sconfitte in Ispagna, 362;

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbandona Madrid, 371; vi ritorna vittorioso, 391; preferisce la corona di Spagna, 425; modifica il trattato di cessione della Sicilia, 445; in seconde nozze sposa Elisabetta Farnese, 481; caccia l'Alberoni, 546; depone e riprende la corona, 565.

Finale: chiesto da Vittorio Amedeo II, 228, 299; passa a Carlo VI 367; venduto a Genova, 453.

Fini: negozia i concordati coll'Ormea, 608; protocollo pei tributi ecclesiastici, 611.

Fleury, cardinale, 576.

Fontana, mandato a Vienna, 532.

Frichignono (Conte di), plenipotenziario a Ryswick, 241.

G.

Gabriele di Savoia: comanda l'impresa di Genova, 58; battuto dal Restori, 59.

Galasso, ministro imperiale: perchè richiamato da Londra, 396.

Galileo, 17.

Genova: guerra con Carlo Emanuele II, 59; bombardata da Francia, scuse del doge a Versaglia, 124; sequestra alcune barche piemontesi; protocollo, 582.

Gibilterra: presa dagli inglesi, 362; ceduta all'Inghilterra, 394, 443.

Ginevra: maneggi di Carlo Emanuele II, 45; accenni di Vittorio Amedeo II, 134, 164.

Giorgio I d'Inghilterra, 486; devoto all'Austria, 500; risposte a Vittorio Amedeo II, 504; fa il trattato della Quadruplice Alleanza, 543.

Giovanna Battista, duchessa e reggente di Savoia, 72 e seg.; disegno del matrimonio portoghese, 80 e seg.; come tratti Vittorio Amedeo II, 81; odiata, 86; si abbandona alla Francia, 87; promette di non ricevere più ambasciatori spagnuoli, 97; lega colla Francia, 102, 109; suo dolore pel rotto matrimonio portoghese, 110; ricusa di consegnare le fortezze ai francesi, 118; non vuole che il figlio si ammogli, 120; giudizio sopra di lei, 122.

Giovinazzo, ambasciatore di Spagna a Torino, 74; Luigi XIV domanda che sia accomiatato, 96.

Giuseppe I, imperatore, 365; ricusa di consegnare l'equivalente del Vigevanasco, 373; sua morte, 392.

Gomont, arbitra la pace fra Genova e Piemonte, 60.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Gonzaga (Carlo IV), duca di Mantova, vende Casale alla Francia; spodestato dagli imperiali, 367.

Gonzaga (Ferdinando), principe di Castiglione delle Stiviere, spodestato, 367.

Govone (Conte di): suoi negoziati per la neutralità della Savoia, 192; va a riconoscere Giacomo II, indi Guglielmo III, 250.

Grande Alleanza (La), 158, 229; rinnovata, 312.

Graneri, marchese, ambasciatore a Roma, 595.

Grimani, abate e poi cardinale: negozia a Torino, 161; sottoscrive per l'imperatore la lega con Vittorio Amedeo II, 182; perchè mandato a Vienna, 219.

Groppello Giambattista: tratta della pace con Chamlay, 212; indi col Tessè, 214; chiede la restituzione di Pinerolo, 217; fa il trattato di Pinerolo, 232.

Gros (Conte di), ministro a Roma, 612.

Guglielmo III d'Orange, 155; re d'Inghilterra, capo della federazione contro Luigi XIV, 157; congresso all'Aia per la guerra, 194; suoi giudizi sul Piemonte, 196; tratta in segreto colla Francia, 207; dichiara di non potere far restituire Pinerolo, 224; suoi trattati con Luigi XIV per la successione spagnuola, 263, 270; rinnova la Grande Alleanza contro Francia, 312; sua morte, 315.

H.

Hochstett (Battaglia di), 361.

I.

Immunità ecclesiastiche, 593, 604, 608, 609.

Impero (L') dopo Vestfalia, 2.

Inghilterra (L') sotto Cromwel, 5, 9; guerra coll'Olanda, 22; protesta di Vittorio Amedeo II per la successione inglese, 294.

Innocenzo X e le immunità diplomatiche, 10.

Inquisizione, 609.

Isabella, Infanta di Portogallo, 80.

Italia: dopo il trattato dei Pirenei, 13; dopo il trattato di Utrecht, 466.

Ivrea presa, 355.

L.

Lambertini monsignor Prospero, 602; consultato da Benedetto XIII, 606.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Langhe (Feudi delle): diploma imperiale, 176; ceduti al Piemonte, 343; controversie, annullamento delle investiture, 381; nuovi negoziati, 562.

Lascaris: arrestato in Savoia e perchè, 168.

Lascaris (Conte): mandato in Ispagna; tratta coll'Alberoni, 515.

Lega di Vienna colla Spagna, 569.

Leopoldo I, 22; trattato di spartimento dei Paesi Bassi con Luigi XIV, 24; guerra ottomana, 89; promesse a Vittorio Amedeo II, 223; respinge la neutralità d'Italia, 234; guerra per la successione di Spagna, 279 e seg.; negozia con Vittorio Amedeo II, 327.

Lercari, monsignore, 602.

Lomellina: ceduta al Piemonte, 343, 367; controversie coll'Austria, 380.

Loreto: Vittorio Amedeo II tratta la pace colla Francia, 230.

Louvois, 26; come ottiene due reggimenti piemontesi, 50; chiede le fortezze del Piemonte, 118.

Lucedio, abbazia: pensione pontificia, 608.

Luigi XIV: prepotenze a Roma, 19; guerra di devoluzione, di Lorena e d'Olanda; lega contro la Francia, 24 e seg.; pace di Nimega, 28; guerra del Lussemburgo, disegni del re, 29; finti apparati di guerra in Italia, 75; Camera di Riunione, 85; occupa Strasburgo, 89; prende Casale, 100; bombardamento di Genova, 124; impera a Torino, 126; fa discacciare i Valdesi, 133; diritto del Quartiero a Roma, 151; sue domande a Torino, 169; ordini a Catinat, 177; accetta la successione di Spagna, tronca i negoziati col duca di Savoia, 290 e seg.; proposte di pace alla Grande Alleanza, 370; nuove proposte, 383; durezze degli alleati, 386; sventure domestiche, 420; fa la pace di Utrecht, 421; sua morte, 495.

Luigi XV, 565; suo matrimonio, 568; scuse fatte a Filippo V, 578.

Luserna: V. *Bigliore* (Conte di).

Luzzara (Battaglia di), 324.

M.

Macchia (Principe di): sua congiura a Napoli, 322.

Maffei Annibale: ministro a Londra, 398; plenipotenziario a Utrecht, 404; chiamato a Londra, 424; vicerè di Sicilia, 489 e seg.; suo governo, 493; difesa contro gli spagnuoli, 539 e seg.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Malborough, conte, duca, vince nelle Fiandre, 316; vittoria di Hochstett, 361; e di Ramilly, 363; cade in disgrazia, 397.
Mantova (Città): assediata, 311; ritenuta dall'Austria, 368.
Mantova (Duchi di): differenze con Savoia per Alba, 33; spodestati dall'imperatore, 367.
Maria Luigia Gabriella di Savoia: sposa Filippo V, 302, 304, 310; sua fermezza nella sventura, 371; scrive al padre suo, 382; sua morte, 480.
Maro (Abate Doria del): teme dell'Alberoni, 510.
Marsaglia (Battaglia della), 206.
Marsigli: comanda i pontificii, 379.
Marsin, maresciallo: cade a Torino, 366.
Maschera di ferro, 96.
Masino, conte, 98; odiato da Vittorio Amedeo II, 101.
Masserano (Principe di), ambasciatore di Spagna, 580.
Massimiliano II di Baviera: affetta la neutralità, 313; la Spagna gli dà i Paesi Bassi, si scopre per la Francia, 316; sconfitto, 362; privato degli Stati, 377; restituito in essi, 459.
Mattioli Ercole: tratta la vendita di Casale, 90 e seg.; tradito dalla duchessa Giovanna Battista e arrestato, 94.
Mellarede: in Isvizzera, 345; negozia la neutralità della Savoia, 350; mandato a Vienna pei feudi delle Langhe, 389; plenipotenziario a Utrecht, 404; sua risposta a Polignac, 426; suoi vasti concetti sull'Italia, 433; missione a Londra, 437; ministro dell'interno, 547.
Mentone e *Roccabruna*: feudi, 418 e seg.; come ordinati a Utrecht, 442.
Mesnager, mandato a Londra, 394.
Messina: chiama in re Luigi XIV; è abbandonata, 27.
Micca Pietro: sua magnanima morte, 364.
Milano, il *Milanese:* riconosce Filippo V, 231; preso dagl'imperiali, e dato a Carlo d'Austria re di Spagna, 366; diritti di Casa Savoia, 571.
Ministero degli affari esteri, 547.
Minorca (porto Maone), ceduta all'Inghilterra, 394, 443.
Mirandola: presa dagli imperiali, 367; venduta al duca di Modena, 406.
Molines D. Giuseppe, ambasciatore di Spagna, arrestato, 508.
Monaco, principato, 418; come ordinato a Utrecht, 442.
Mondovì: tumulti pel sale, 87; sedati da Vittorio Amedeo II, indi repressi, 124; i mondoviti accorrono alle armi, chiamati dal duca, 185; nuove ribellioni punite fieramente, 256.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Monferrato; ceduto al Piemonte, 343, 368; non sono restituite le carte di questo ducato, 562.
Mommeliano: preso dai francesi, 199; ripreso, 360.
Montecuccoli, 23, 27.
Morea: conquistata dal Morosini, 151; ripresa dai turchi, 498.
Morozzo presidente Filippo, 585, 586.

N.

Napoli (Regno di): riconosce Filippo V, 291; conquistato dagli austriaci, 368.
Nizza: espugnata nel 1690 dai francesi, 198; di nuovo nel 1705, 360.
Nomis, conte, inviato a Roma, 587.
Nunziatura in Piemonte, 583, 609.

O.

Olanda: dopo Vestfalia, 4; sdegni per la pace colla Francia, 396; vuol continuare la guerra, 427; rotta di Denain, pensa alla pace, 428; pace 443.
Oneglia: querele di questa città, 66.
Operti, ambasciatore a Madrid, arrestato, 342.
Orleans (Duca di): assedia Torino, 363; sconfitta di Torino, 366; Reggente di Francia, 495; si accosta all'Inghilterra, 497; risposte a Vittorio Amedeo II, 502; fa il trattato della Quadruplice Alleanza, 543; sua morte, 565.
Ormea (Carlo Vincenzo Ferrero marchese di): mandato a Roma, 601; suo maneggio, 602; sua destrezza, 605; stipula i Concordati, 608; rimandato a Roma, 612; ministro dell'interno, 624.
Ormea, arcivescovo di Alessandria, cardinale della Corona, 612.
Orsini, principessa: ducato promessole nei Paesi Bassi, 443.
Oulx, ceduto al Piemonte, 441.

P.

Parella Emilio: frastorna il matrimonio portoghese, 84, 86; fugge 105.
Parma e *Piacenza*: dichiarate feudi imperiali, 377; cedute all'infante D. Carlo, 543.
Passarowitz (pace di), 519.
Perequazione del tributo prediale, 619.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Perosa, ripresa sui francesi, 376.
Perracchino: mandato a Catinat, 210; e a Tessè, 214.
Peterborough: mandato a rappacificare l'Austria e il Piemonte, 389; suoi disegni in favore del Piemonte, 399.
Phélippeaux: ambasciatore a Torino, 318; suoi disegni e avvertimenti a Luigi XIV, 335; sue istruzioni, 339; arrestato, 342; suo pericolo al Varo, 345.
Pianezza marchese Carlo Emanuele Filiberto: disapprova, indi approva l'impresa contro Genova, 54; confinato, 65.
Pianezza marchese Carlo Gio. Battista, marchese di *Livorno*: promuove l'impresa di Genova, 54; sua fuga e condanna, 64; perdonato, 75; ministro principale, 98; si profferisce a Vittorio Amedeo II, 113; arrestato, 116.
Pico Francesco, duca della Mirandola, spodestato, 367.
Pietro il Grande: guerra colla Svezia, 499.
Pinerolo: gli alleati ne stipulano la restituzione, 183; restituito dalla Francia, 232.
Polignac: parla della Gallia Cisalpina pel duca di Savoia, 426.
Polonia (La) sotto Sobieski, 8.
Pontificato (Il) dopo Vestfalia, 2.
Portogallo (Il): sua indipendenza riconosciuta, 3; trattamento regio a Carlo Emanuele II, 34; si collega coll'imperatore, 326; pace, 442.
Pragelato (Valle di): ceduta al Piemonte, 441.
Prammatica Sanzione di Carlo VI, 520.
Priero (Marchese di): ministro di Savoia a Vienna, 264, 272; trattative con Auersperg, 332; mandato a Vienna, 373; plenipotenziario imperiale, negozia la pace con Clemente XI, 379.
Provana conte Giuseppe: a Milano, 436; ministro a Vienna, 454; mandato a Roma, 491; a Chambéry, 566.
Provana Orazio, inviato al congresso di Nimega, 76.
Prussia (La): dopo Vestfalia; il Grande Elettore, 7.

Q.

Quadruplice Alleanza, 543.

R.

Radicati, vescovo di Casale, 609.
Radstadt: congresso e trattato di pace, 467.
Ramilly (Battaglia di), 363.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Regolari (Incapacità dei), 595.
Riperda (Barone), 567; primo ministro di Spagna, 569; destituito e sostenuto, 576.
Roero conte Reghino, ambasciatore a Roma, 585.
Roma: dopo Urbano VIII, 17; prime questioni con Vittorio Amedeo II, 255; pei Valdesi 590; per le nomine beneficiali, le immunità, ecc., V. *Controversie ecclesiastiche.*
Rottembourgh, ambasciatore di Luigi XV, scuse a Filippo V, 578.
Russia (La) sotto i Romanow, 8.
Ryswick: congresso e pace, 241.

S.

Salvaj: tratta a Torino per l'imperatore, 327.
S. Benedetto: i soldati piemontesi disarmati, 340.
S. Benigno, abbazia e feudo, 598, 609.
S. Giorgio (Cavaliere di), pretendente Stuardo, 497, 499.
San Martino (Valle di): Carlo Emanuele II ricusa di barattarla, 69.
S. Maurizio (Marchese di): ministro di Giovanna Battista, 72; perchè perde l'autorità, 96.
S. Maurizio (Contino di), 72.
Santena (Conte di): difende Mommeliano, 360.
Santommaso (Marchese di) Carlo Vittorio, 74, 163; negozia colla Francia; dichiarazione al Tessè e a Vienna, 221; stipula la pace e la neutralità d'Italia, 235, 238; sua morte, 254.
Santommaso (Marchese di) Giuseppe Gaetano: primo segretario di Stato per gli affari esteri, 234; ministro a Vienna, 547; suoi maneggi contro il principe Eugenio, 556; è richiamato, 559.
Sardegna: presa dagl'inglesi a Spagna, 376; data all'imperatore, 467; invasa dagli spagnuoli, 511; ceduta a Vittorio Amedeo II in cambio della Sicilia, 543; pretensione del papa per l'investitura, 600.
Sardini: come descrive il Piemonte, 596; negoziati, 598.
Savoia: negoziati del 1690 per la sua neutralità, 192; occupata dai francesi, 193; negoziato per la sua neutralità, 350; nuova occupazione francese, 354.
Schoulembourg (Barone di), mandato ad Annover, 503.
Seborga, feudo imperiale, 255.
Sicilia: riconosce Filippo V, 291; data a Vittorio Amedeo II, 429 e seg.; sua costituzione, 471; suoi privilegi ecclesiastici, 474; conflitti colla S. Sede, 475 e seg.; governo di Vittorio Amedeo II,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

492; pensieri dei siciliani, 494; sbarco e conquiste degli spagnuoli, 539 e seg.; è ceduta all'imperatore Carlo VI, 551.
Siviglia (Trattato di), 579.
Sobieski, libera Vienna, 89.
Soissons (Congresso di), 578.
Spagna (La) dopo la pace dei Pirenei, 3; guerra di Devoluzione, 24; guerra del Lussemburgo e tregua di Ratisbona, 89; perde il Milanese e Finale, 367; sostiene Filippo V; invasa dagli inglesi e dai francesi, 550.
Spinelli Giacomo, a Lisbona, 81.
Spigno (Marchesa di), sposata segretamente da Vittorio Amedeo II, 624.
Spogli e Vacanti ecclesiastici, 595,608.
Staffarda (Battaglia di), 191.
Stradella, musico, a Torino, 79.
Successione spagnuola e suoi pretendenti, 258 e seg.; primo trattato per regolarla, 263; secondo trattato, 269.
Superga, 365, 366.
Susa, presa, 355.
Svezia (La) dopo i trattati di Vestfalia e di Oliva, 6.
Svizzera (La) dopo Vestfalia, 5.

T.

Tarino (Conte di), mandato a Vienna, 373.
Tedeschi, abate, 557.
Tessè, Conte: tratta con Vittorio Amedeo II, 214; viene a Torino, 218; stipula i trattati di Pinerolo e di Torino, 132, 235; libera Tolone, 372.
Tolone, assediata e liberata, 372.
Torcy (Marchese di), va all'Aia per la pace, 385.
Torino: assedio, 363; battaglia, 366.
Torre (Raffaele della), fuoruscito genovese: propone l'impresa contro Genova, 53.
Torre (Sallier della), 80; inviato all'Aia e a Londra per la lega di Augusta, 183; plenipotenziario a Ryswick, 241; maltrattato in Olanda, 248; pratiche all'Aia e a Parigi per la successione spagnuola, 285.
Toscana: prime sollecitudini per la successione Medicea, 405; l'infante D. Carlo chiamato alla successione, 543.
Trattamento regio a Casa di Savoia: dato dal Portogallo, 34; dato

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e disdetto da Francia, 39; negoziato in Ispagna, 40; consentito dalla Baviera e dalla Dieta germanica, 41; negato dai veneziani, 37; conceduto da Leopoldo I, 176; da Luigi XIV, 236.

Trattato di commercio coll'Inghilterra, 35.

» del 1682 tra Savoia e Francia, 108.

» del 1690 coll'imperatore, 183.

» coll'Inghilterra e coll'Olanda, 183.

» di Pinerolo, per la restituzione di Pinerolo, 232.

» di Torino, per la pace colla Francia, 235.

» di Vigevano, per la neutralità d'Italia, 238.

» di lega (1701) colla Francia, 305.

» di lega (1703) coll'Austria, 343.

» coll'Inghilterra e coll'Olanda, 344.

Tributi ecclesiastici, 611.

Tribunale della monarchia di Sicilia, 474; abolito da Clemente XI, 489.

Triplice Alleanza (Olanda, Inghilterra e Svezia), 25.

Trucchi Gian Giacomo, sovvertitore dei mondoviti, 204.

U.

Università di Torino: costituzione, 620.

Ussol (Conte di), mandato a Vienna, 525.

Utrecht (Congresso di): plenipotenziari intervenuti, 403; dispute e dissensioni, 408 e seg.; domande dei piemontesi, 415; sottoscrizione della pace, 441; considerazioni, 464; rispetto all'Italia, 466.

V.

Vacanti e *spogli ecclesiastici*, 595; accordi, 608.

Valdesi: come e perchè discacciati, 133 e seg.; rientrano colle armi, 170; sono reintegrati, 184; combattono per Vittorio Amedeo II, 191; sdegni della S. Sede, 590.

Valenza, ceduta al Piemonte, 343, 367.

Valsesia, ceduta al Piemonte, 343, 367.

Vandomo (Duca di): comanda i francesi in Italia, 320; battaglia di Luzzara, 324; disarma i piemontesi a S. Benedetto, 340; sua lettera a Vittorio Amedeo II, 341; battaglia di Cassano, 361; e di Villaviciosa, 391.

Vaud: maneggi di Carlo Emanuele II, 42.

Venezia e la guerra di Candia, 16; gare con Carlo Emanuele II

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per Cipro e il trattamento regio, 37; conquista della Morea, 151; suo contegno a Utrecht, 461; perde la Morea, 498.

Vercelli, presa, 355.

Vernone (Conte Balbis di): ambasciatore a Madrid, 225; ambasciatore in Francia, 279; negozia con essa per la successione di Spagna, 281 e seg.; sue istruzioni, 336; arrestato, 342.

Verrua (Contessa di): amori con Vittorio Amedeo II, 252; fugge da Torino e ripara in Francia, 275.

Verrua, fortezza: assediata, difesa e presa, 360.

Vettori, nunzio, 590.

Vibò, arcivescovo di Torino, 594.

Vicari dei vescovi esteri, 594.

Vigevanasco: ceduto al Piemonte, 343; non dato, 368; e neppure l'equivalente, 373; lunghe controversie; Giuseppe I promette l'equivalente, 381; arbitrato dell'Inghilterra e dell'Olanda, e loro sentenza non eseguita, 390; commissione a Milano, 436.

Villa (Marchese Ghirone): spedizione di Candia, 37; richiamato e perchè, 45.

Villars: vince a Denain, 428; prende Landau e Friburgo, negozia la pace di Radstadt, 456 e seg.

Villars, ambasciatore francese a Torino, richiamato, 79.

Villeroy: comanda i francesi in Italia, battuto a Chiari, prigione a Cremona, 311.

Vittorio Amedeo II: consente il matrimonio portoghese, e con quale condizione; dichiarazioni sue, 85; malattia, 103; guarigione, 109; sua indole, 111; suo contegno col marchese di Pianezza, 115; suo contegno verso Luigi XIV, 118; sposa Anna d'Orléans, e assume il governo, 121; principii del regno, 123; divieto di Luigi XIV di andare a Venezia, 126; costretto a cacciare i Valdesi, 133; come il giovane principe fosse giudicato, 146; viaggio a Venezia, 160; negoziati per la lega di Augusta, 169 e seg.; la Francia gli domanda tre reggimenti, poi altri tre, 177; sottoscrive la lega di Augusta, 182; dichiarazione di guerra alla Francia, 184; sua risposta a Catinat, 187; Staffarda, provvedimenti del duca dopo la rotta, 191; discioglie l'assedio di Cuneo, 196; riprende Carmagnola, 199; si oppone alla spedizione del Delfinato; è preso dal vaiuolo a Embrun, 204; rotta della Marsaglia, 206; negoziati segreti colla Francia, 210 e seg.; ne informa il re britannico, 219; primi accordi colla Francia, 221; il duca chiede il governo perpetuo di Milano, 226; in qual modo si fa la resa di Casale, 227; si accorda colla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia a Loreto, 230; prende il comando dell'esercito francese e impone la neutralità d'Italia a Vigevano, 237; amori colla Verrua; giudizi degli ambasciatori sopra di lui, 253; suo diritto alla successione di Spagna, 264; contegno e negoziati colla Francia, 278, 282; protesta per la successione inglese, 294; contegno e negoziati coll'imperatore, 300; lega colla Francia, 305; intelligenze coll'imperatore, 307; va al campo, giornata di Chiari, 310 e seg.; chiede la riforma della lega con Luigi XIV, 317 e seg.; malumore con Filippo V, 323; tratta a Londra e a Vienna, 329; abboccamenti con Auesperg, 332; lega con Leopoldo I; riscossa contro la Francia, 342; soccorre i Camisardi, 359; difende Verrua, 360; battaglia di Torino, 366: ricupera le provincie, 366; spedizione e assedio di Tolone, 372; campagna delle Alpi, 378; gravi dissapori coll'Austria, 380; tentato da Francia e Spagna, 382: come giudica i preliminari di pace, 399; chiede Milano, 400; istruzioni ai plenipotenziari a Utrecht, 404; destinato al trono spagnuolo, 422; ricusa di cedere il Piemonte, 425; gli è data la Sicilia, 429 e seg.; e riconosciuta la eventuale successione di Spagna, 432; neutralità d'Italia, 437 e seg.; la Francia gli cede Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardonecchia e Castel Delfino; egli dismette Barcellonetta, 441; ricompensa i plenipotenziari di Utrecht, 446; vuol comperare il Finale, 452; incoronato re di Sicilia, 470; apre il Parlamento, 471; suoi provvedimenti, 472; conflitti colla S. Sede pei privilegi ecclesiastici dell'isola, 375 e seg.; parte dalla Sicilia, 489; suoi timori per la Sicilia, 503; trattati coll'Alberoni, da cui è ingannato, 522 e seg.; pratiche a Vienna con Carlo VI, 532 e seg.; nuove pratiche, 547; rinunzia alla Sicilia in cambio della Sardegna, 549; condizione del Piemonte in conseguenza della Quadruplice Alleanza, 553; trattative per un matrimonio austriaco, 555; sentimento sulle leghe di Vienna e di Annover, 570; diritti sul Milanese, 571; domande a Carlo VI, 573; negoziati cogli inglesi, 575; col cardinale Fleury, 576; sentimento sul trattato di Siviglia, 579; tentato da Spagna e Austria, 580; lunghe controversie, negoziati e concordati colla S. Sede, 591 e seg; riforme di Stato, 615 e seg.; sposa segretamente la marchesa di Spigno; abdicazione, 624; colloquio con Blondel, 625; si ritira a Ciamberì, 628; suo regno, 629 e seg.

Vittorio Filippo, primogenito di Vittorio Amedeo II, 255; sua morte, 495.

PRELIMINARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE ALFABETICO

delle persone e delle cose più notabili del Vol. Quarto

A.

Acadia: questioni di confini tra Francia e Inghilterra, 346.
Aigueblanche, Marchese: ministro degli esteri; proteste a Roma sopra i gesuiti, 437.
Aix-la-Chapelle, V. *Aquisgrana*.
Albani cardinale Alessandro, 127; chiede la consegna del Giannone, 129; concordati piemontesi, 139; accordi con Venezia, 146.
Alessandria, assediata, 242.
Amelot: come intende la lega col Piemonte, 207.
Anghiera (Contado di), ossia Alto Novarese, ceduto al Piemonte, 205, 311.
Aosta, valle: sue istituzioni, Stati Generali, 522.
Aquisgrana: congresso, 308; preliminari di pace, 311; trattato finale, 318; considerazioni, 323.
Arconati Visconti, inviato a Parigi, 64.
Argenson: ministro di Francia, 216; proposte di lega col Piemonte, 246; suo sistema politico per l'Italia, 250; vuole rimutare i preliminari di pace sottoscritti, 264, 268.
Arvillars, ambasciatore in Ispagna, 30.
Aspremont, generale, 192; cade a Camposanto, 194.
Assietta: difesa e battaglia, 296.
Asti: ripresa da Leutrum, 275.
Augusto III (di Sassonia), re di Polonia, 42.

B.

Balbiano: difesa di Valenza, 239; comanda la spedizione di Provenza, 282.
Baretti Giuseppe: spolitica a Londra, 378.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Barolo, Cav.: difesa di Tortona, 237.
Barricate di Val di Stura, abbandonate, 225.
Bassignana, battaglia, 238.
Baviera: protesta per la Mirandola e Guastalla, 322.
Beatrice, erede di Modena, Massa e Carrara: suo matrimonio austriaco, 335, 419.
Bellino: trincee difese, 211.
Bellisle, Cavaliere: assalto dell'Assietta e sua morte, 297.
Benedetto XIV (Lambertini), 127; pratiche pei concordati col Piemonte, 134 e seg.; protesta per Parma e Piacenza, 322; accordo per gli Spogli; questione pel cardinalato dei nunzi, 330.
Bitonto (Battaglia di), 58.
Bobbio, ceduto al Piemonte, 205.
Bogino Gian Lorenzo: suo disegno per soccorrere Alessandria, 265; abboccamento col conte di Maillebois, 270; favorisce i Corsi, 453; come considera lo spartimento della Polonia, 487; sue benemerenze verso la Sardegna, 523 e seg.; suo ritratto, 526.
Borgo (Marchese del): suo consulto politico, 91.
Borello: sua intrepidezza a Demonte, 226.
Botta Andorno, generale degli austriaci: occupa Genova, 279; cacciato dal popolo, 284.
Breda: conferenze per la pace, 280.
Breglio, Marchese: suo giudizio sui diritti dell'Impero, 256.
Bricherasio, Conte: difende l'Assietta e Serano, 298.

C.

Caisotti, presidente: suo contegno nelle materie giurisdizionali, 141; parere sulla Corsica, 320.
Caraglio, Marchese: difesa di Alessandria, 276.
Cardinali della Corona, 145.
Carignano (Principe di), 505.
Carlo Alberto di Baviera: generalissimo di Francia in Germania, 156; arciduca d'Austria, re di Boemia, imperatore col nome di Carlo III.
Carlo Emanuele III: sua natura, 7 e seg.; ordina l'arresto di Vittorio Amedeo II, 14; severità biasimevoli, 19; carteggio col cardinale Fleury, 36; si collega colla Francia, 49; manifesto di guerra e conquista del Milanese, 54 e seg.; prende il titolo di duca di Milano, 56 e seg.; suo lodevole governo, 59; dissapori

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

colla Spagna, 73; si oppone all'assedio di Mantova, 79; battaglia di Guastalla, 83; preliminari di Vienna, 101; contese per Serravalle, 105 e seg.; risentimenti con Francia e Spagna, 113; richiami contro l'intervento francese in Corsica, 118; intese coll'Inghilterra, 125; ricusa di dare il Giannone al papa, 131; concordati con Benedetto XIV, 133 e seg.; non vuole un ministro cardinale, 144; buoni uffici per la S. Sede, 144; riannoda le relazioni con Venezia, 145; diritti sul Milanese, 151; sposa in terze nozze Elisabetta di Lorena, 163; uffici delle potenze per la guerra della successione austriaca, 163; condizioni poste alla lega franco-spagnuola, 169; intese coll'Inghilterra, 172; condizioni proposte a Maria Teresa, 177; convenzione provvisionale coll'Austria, 178 e seg.; sussidi inglesi, 182; occupa Reggio e Modena, 185 e seg.; accorre in Savoia, 192 e seg.; si ritira, 194; negozia coll'Austria, 196; e colla Francia, 401 e seg.; lega coll'Austria a Worms, 204; cessioni stipulate, 205; guerra delle Alpi; ricaccia gli spagnuoli, 211; si oppone alla spedizione austriaca contro Napoli, 221; difesa di Cuneo, 224; battaglia dell'Olmo, 229; battaglia di Bassignana, 238; aiuti ai Corsi, 240; negoziati segreti con Champeaux, 250; come consideri la movenza imperiale, 256; leale condotta del re nelle trattative, 273; non approva la spedizione di Provenza, 282; colto dal vaiuolo, 283; si rimette nell'Inghilterra per la pace di Aquisgrana, 302 e seg.; sue domande, 304; lettere a Giorgio II, 306; lagnanze pel Finale e per Piacenza, 314; ricusa di dare la Savoia e Nizza in cambio di Parma, 315; riserve per la riversione del Piacentino, 316; uffici in favore dei Corsi, 320; trattato di Aranjuez, 336; affare Mandrin, 339; condizioni del Piemonte dopo i trattati di Versaglia, 355; timori pei diritti su Piacenza, 364; accordo colla Francia, 374; risposte alla Prussia, 377; uffici con Luigi XV, 384; mediazione fra Inghilterra e Francia, 394; ringraziamenti fattigli, 405; indennità per Piacenza, 410; non vuole il matrimonio austriaco del duca del Chiablese, 419; suo contegno nella questione dei gesuiti, 431; uffici e proteste contro la cessione della Corsica alla Francia, 451 e seg.; risposta alla Francia intorno alla cessione, 461; quale avrebbe voluta la Corsica, 464; come considera lo spartimento della Polonia, 487; lettera al re Stanislao, 497; morte di Carlo Emanuele III e suo ritratto, 499 e seg.; buoni ordini dati al Piemonte, 517 e seg.; riforme in Sardegna, 526.

Carlo III, Infante di Spagna: destinato alla successione dei Medici

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e dei Farnesi, 16 e seg.; conquista di Napoli e Sicilia, 57; intimazione del comodoro Marteen, 186; vittoria di Velletri, 228; proteste contro le stipulazioni di Aquisgrana, 313; re di Spagna; cede Napoli al figlio, 379; trattato coll'Austria, 380.

Carlo VI: suo carteggio col Piemonte, 30; tratta colla Spagna, 85; sua morte, 147.

Carlo VII, V. *Carlo Alberto di Baviera.*

Cavalchini, cardinale della Corona, 145.

Censura dei libri, 530.

Champeaux: negoziati a Torino, 249; soscrive i preliminari, 261; rotti gli accordi, cerca di ravviarli, 271; considerazioni, 262, in nota.

Charolais (Conte di): protesta pel Monferrato, 322.

Chavanne, Conte: plenipotenziario ad Aquisgrana, 308.

Chiablese (Duca del): disegno di matrimonio austriaco, 419, 505.

Choiseul, Duca, 366; accordi coll'Austria, 367; proposte a Carlo Emanuele III sopra il Piacentino, 385; patto di famiglia colla Spagna, 388; compra la Corsica dai genovesi, 447; privato del ministero, 478.

Cinzano; difesa di Montalbano, 223.

Clemente XII: abolisce i Concordati col Piemonte, 20; nuovi negoziati, 124; sua morte, 125.

Clemente XIII (Rezzonico): contese con Parma, 429.

Clemente XIV (Ganganelli): promette alla Spagna di abolire i gesuiti, 430; li abolisce, 486; rappresentanze di Vittorio Amedeo III, 438; riparazione, 440.

Coccei, Barone: mandato da Federico II a Torino, 368; risposte di Carlo Emanuele III, 377.

Colonie: guerra tra Inghilterra e Francia, 347; pace, 412.

Concordati con Benedetto XIV, 140 e seg.

Congresso di Nizza, 322.

» di Aquisgrana, V. *Aquisgrana.*

Conti (Principe di), 222; entra in Val di Stura, 225; assedia Cuneo, 227; vittoria dell'Olmo, 229; si ritira, 230.

Convenzione provvisionale di Torino, 179.

Corsica: sue rivoluzioni contro Genova, 38; rinascono; il re Teodoro, 115 e seg.; ricorre a Carlo Emanuele III, 240; l'isola è turbata per discordie interne, 242; soccorsi austro-piemontesi, 310; partono; rimangono i francesi, 320; continuano le sollevazioni, 441.

Costituzioni Generali del 1770, 522.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cumiana, Cavaliere: sbarca in Corsica, 310; ne riparte, 320.
Cuneo, difesa dal barone di Leutrum, 227.

D.

Danimarca: casi di Corte, 485.
Demonte: presa dai gallispani, 225.
Denina Carlo, 530.
Diplomatici piemontesi, 501.
Dronero: come si difende dai gallispani, 228.

E.

Elisabetta, Czarina, 189.
Elisabetta di Lorena sposa Carlo Emanuele III, 163.
Elisabetta di Spagna: vuole il Milanese, 71; e Mantova, 76; sue collere contro il *brutale d'Italia*, 191; ricusa i preliminari di pace, 262.
Escuriale: trattato fra Spagna e Francia, 72.
Este, duca Ercole Rinaldo, 335.
Este, duca Francesco III: si collega in segreto colla Spagna, 160; se ne ha notizia a Torino; Francesco si unisce agli spagnuoli, 184 e seg.; guerra contro gli austriaci, 222; sposa Beatrice sua nipote a un arciduca austriaco, 335, 419.
Eugenio (Principe): sue esortazioni a Torino, 35; comanda gl'imperiali in Germania, 67; sua morte, 121.
Exilles: assediata e liberata, 242.

F.

Federico II: invade la Slesia, 153; segreto trattato con Maria Teresa, 159; lo rompe e ripiglia le armi, 187; vittorie e pace di Breslavia, 187; nuova guerra contro Maria Teresa, 214, 245; pace di Dresda, 263; guerra dei Sette anni, 358 e seg.; proposte a Carlo Emanuele III; disegni sulla Polonia, 471.
Ferdinando VI di Spagna: richiama l'esercito dall'Italia, 378; sua morte, 379.
Feriti, in tempo di guerra, 414.
Filippi, Conte: suoi negoziati a Torino, 31.
Filippo, Infante di Spagna: invade la Savoia, 191; tenta di passare le Alpi, 195; passa il Varo, 222; si proclama re di Lombardia, 242; duca di Parma, 311, 318; sua morte, 418.
Filippo V: sua morte, 278.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Finale (Marchesato di): domandato dal Piemonte, 32; offerto dall'Austria, 175; ceduto al Piemonte, 205.

Fleury, cardinale: sue preoccupazioni, 29; negoziati a Torino, 45 e seg.; sue doppiezze a Londra, 89; pratica segreta a Vienna, 96; preliminari di Vienna, 99 e seg.; suo contegno verso Maria Teresa, 150; disegno di spartimento degli Stati austriaci, 155; ripiglia i negoziati col Piemonte, 190; sua morte, 195.

Foscarini Marco: suoi giudizi sul governo austriaco, 59 e seg.; ambasciatore a Torino, 146.

Francesco di Lorena: granduca di Toscana, 104; imperatore, 244; sua morte, 417.

G.

Gages: capitano degli spagnuoli, 193; giornata di Camposanto, 194; varco degli Appennini, 236; vince a Bassignana, 238; rotto a Piacenza e al Tidone, 277.

Gagliani Ferdinando, 400, 403.

Genova: si collega coi gallispani per propria difesa, 217 e seg.; trattato, 234; abbandonata dagli alleati, 278; occupata dagli austriaci, 279; memoranda sollevazione, 284; nuovo assedio, 294; ricusa ogni cambio territoriale col Piemonte, 315; restituita nel suo dominio, 311, 318; non può risoggettare la Corsica, 444; parere di un senatore, 445; cessione alla Francia, 447.

Gesuiti: cacciati dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, da Napoli e Parma, 425 e seg.

Gian Gastone de' Medici, 104.

Giannone Pietro: suo arresto, sua prigionia e morte, 128 e seg.

Ginevra: pacificazione del 1738, 120.

Giorgio II d'Inghilterra: intelligenze con Carlo Emanuele III, 172; negoziati piemontesi, 196; e coll'Austria, 199; guerreggia in Germania, vince a Dittingen, conchiude il trattato di Worms, 204; sua lettera a Carlo Emanuele III per la pace, 307; si collega con Federico II, 348.

Giuseppe II, Imperatore, 417; viene a Torino, 421.

Giusto (Abbazia di S.), 423.

Gorzegno: ministro degli esteri, 248; negoziato colla Francia, 250; sue risposte, 255; sottoscrive i preliminari di pace, 261; rompe le trattative, 271; sua morte, 328.

Guastalla, battaglia, 83.

Gustavo III, re di Svezia: rivoluzione di Stato, 486.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

H.

Heunich: prende le investiture imperiali, 5.

I.

Impero: come considerato dalla Corte di Torino, 256.
Inghilterra: contegno nella guerra del 1733, 88; guerra colla Spagna, 124; guerra per la successione austriaca, 158; intese col re di Sardegna, 172; procura la pace, 287; guerra colla Francia per le colonie, 347; contegno nella questione di Piacenza, 410; nella cessione della Corsica alla Francia, 463.
Investiture imperiali degli Stati di Casa Savoia, 5, 555.
Italia: dopo la pace di Aquisgrana, 326.

K.

Kaunitz, Conte e poi Principe: ministro a Torino, plenipotenziario ad Aquisgrana, 308; opposizioni all'esecuzione del trattato di Worms, 309; sue proteste, 312; notizie, 344; amica la Francia all'Austria, 345; Gran cancelliere, 346.
Konigseck: battaglia di Guastalla, 82.

L.

Langhe (Feudi delle), ceduti al Piemonte, 99.
Lanze (Cardinale delle), 507.
Lascaris del Castellar: ministro degli affari esteri, 432; lettera al re Stanislao, 496.
Las Minas, capitano di Spagna, 193; passa le Alpi; ricacciato, 211; passa il Varo, occupa Nizza, 222; entra in Val di Stura, 225; assedia Cuneo, 227; ritirata, 230; prevalgono le sue idee di guerra, 236.
Leczinsky, re di Polonia: spodestato, 42; gli è data la Lorena, 100; sua morte, 417.
Leutrum, Barone: prende il comando dei piemontesi a Camposanto, 194; comanda la difesa di Cuneo, 225, 227; sue lodi, 230; sua marcia sopra Asti e Alessandria, 275; libera Alessandria, 176; fronteggia i gallispani, 294.
Lichtenstein: fronteggia i francesi, 275; vince a Piacenza, 277.
Lobkowitz: sua spedizione contro Napoli, 220 e seg.; perde la battaglia di Velletri, 228.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Luigi XV: dichiara la guerra all'Austria per cagione della Polonia, 51; guerra per la successione austriaca, 155 e seg.; dichiara di voler governare da sè, 195; dichiara la guerra al Piemonte, 208; e all'Inghilterra, 214; offre pace e lega a Carlo Emanuele III, 243 e seg.; sue proposte di pace all'Inghilterra, 280; guerra in Olanda, 292; si tuffa nei vizi, 343; lega coll'Austria, 349; proposte sopra Piacenza, 371; lettera per Piacenza, 374; non sa e non vuole soccorrere la Polonia, 477, 484.

M.

Maillebois, maresciallo: vittoria di Bassignana, 238; non può soccorrere Asti, 275; battaglia di Piacenza, 276; e del Tidone, 277.

Maillebois, Conte: parte per Torino, 268; gli è ordinato di fermarsi a Rivoli, 269; abboccamento col conte Bogino, e rottura degli accordi, 271.

Mandrin, masnadiero: controversia, 339.

Mantova: da cedersi alla Francia, 50; assediata, 70.

Maria Giuseppina: sposa il Conte di Provenza, 421.

Maria Teresa: ricusa il matrimonio col re Carlo di Borbone, 90; succede a Carlo VI, 148; pretendenti agli Stati di lei, 150; assalita nella Slesia dalla Prussia, 153; sua fermezza; ripara in Ungheria, 157; segreto accordo con Federico II, 150; ricusa le cessioni volute dal Piemonte, 198; vi consente a malincuore a Worms, 204; vuole la spedizione contro Napoli, 220; dolore per le cessioni al Piemonte, 332; raggiri coll'Inghilterra, 341; odio contro Federico II, 342; lega colla Francia, 350; guerra dei Sette anni, 351 e seg.; si collega coi turchi, 480; accetta lo spartimento della Polonia, 481.

Masserano (Principe di): propone lega colla Spagna, 163.

Masserano, principato: ceduto a Carlo Emanuele III, 423.

Mediazione del Piemonte tra Inghilterra e Francia, 395, 399 e seg.

Mercy, generale degli austriaci, ucciso alla battaglia di Parma, 81.

Merlini, monsignore: negozia i Concordati, 141; nunzio, 142; perchè parte da Torino, 330.

Milanese (Il): al Piemonte, 49; occupato da Carlo Emanuele III, 54; scontentezza dei popoli, e perchè, 59; diritti di Casa Savoia, 151; rinunzie e compensi, 205; riserve, 206.

Modena: trattato di commercio col Piemonte, 329; successione modenese, 335.

Mongardino: riceve le proposte francesi per la pace, 248.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Montemar: vince a Bitonto, 58; vuole l'assedio di Mantova, 97; infelice campagna del 1742 contro gli austro-sardi, 185.
Moriana: diritti del vescovo ceduti, 423.
Mossi, Marchese: ambasciatore a Venezia, 146.

N.

Napoli (Regno di): conquistato da D. Carlo, 57; trattato per la separazione dalla Spagna, 380.
Navarina, conte di S. Sebastiano: difende l'Assietta, respinge i francesi, 298.
Noailles, Conte: mandato da Luigi XIV a Torino, 340.
Novara: ceduta al Piemonte, 99, 102.
Novarese (L'Alto), ossia contado d'Anghiera: ceduto al Piemonte, 205.
Nunziatura in Piemonte: riaperta, 143; chiusa dal re, 331.

O.

Olanda: ristabilisce lo statolderato nella casa d'Orange, 293.
Olmo (Battaglia dell'), 229.
Oneglia: Carlo Emanuele III consente di cederla a Genova, 262.
Ormea (Marchese d'): suo ministero, 4; sue esortazioni a Vittorio Amedeo II, 10; ne ottiene l'arresto, 14; suo giudizio sull'Europa, 27; sue domande all'Austria, 32; domande alla Francia, 39; lega colla Francia, 49; vuole rappacificarsi coll'Inghilterra, istruzioni al cav. Ossorio, 87; suo disegno straordinario, 91; vergognosa condotta verso il Giannone, 130; Concordati con Benedetto XIV, 133 e seg.; sua riputazione cresciuta, ambisce la porpora cardinalizia, 144; negoziato colla Spagna per la successione austriaca, 163; e colla Francia, 165; diffidamento alla Francia e alla Spagna, 171; sistema politico del marchese, 174; nominato Gran Cancelliere, 182; colloquio con Francesco d'Este, 184; dissuade la spedizione di Savoia, 192; diffidamenti all'Inghilterra sopra la lega coll'Austria, 204; dissuade all'Austria la guerra contro Napoli, 221; scade dal favore del re, e gli vien meno l'amor popolare, 224; arma diecimila uomini a sue spese, 227; consiglia la battaglia dell'Olmo, 229; sua morte, suo ritratto, 231 e seg.
Orta, principato: sottoposto alla Corona, 412.
Ossorio: ministro a Londra, 33; rivela a Giorgio III il trattato

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'Escuriale, 88; trattato di Worms, 204; comunica a Londra le pratiche segrete colla Francia, 258, 261; sue informazioni sulla pace di Aquisgrana, 305; plenipotenziario ad Aquisgrana, 308; ministro degli affari esteri, 328; sua morte, 412.

P.

Pallavicino, marchese di *Frabosa*: abbandona le Barricate, 225.

Paoli Pasquale: generalissimo dei Corsi, 442; vinto dai francesi, 449; ripara in Inghilterra, 460.

Parma, battaglia, 81.

Parma, ducato: dato a D. Filippo, 311, 318.

Patto di Famiglia tra le Case borboniche, 388.

Pavese: parte del Pavese ceduta al Piemonte, 205, 311.

Piacenza e il Piacentino, ceduti al Piemonte, 205; dati poi a Don Filippo, 311; riversione al Piemonte, 316; accordo eventuale, 374; indennità al Piemonte, 410.

Piemonte: quale vi fosse la monarchia, 503; nobiltà, clero, borghesia, popolo, 509 e seg.; l'esercito, 515; le imposte, 521; la legislazione, *id.*; gli studi, 528; giudizio del Botta, 530.

Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, 418.

Pitt Guglielmo (poi Conte di *Chatam*): primo ministro, 362; sua politica verso il Piemonte e Napoli durante la guerra dei Sette anni, 363; violazione delle acque territoriali della Sardegna, 366; giudizio sopra il Piacentino, 373; perchè lasci il ministero, 394.

Pizzighettone: assedio e resa, 56.

Polissena, regina di Sardegna: sua morte, 83.

Polonia: sue condizioni, elezione di Leczinsky, 42; elezione di Poniatowsky, 470; confederazioni, 472; primo smembramento, 475 e seg.; trattato, 482.

Pompadour, Marchesa: sua potenza, 343; procura la lega coll'Austria, 345 e seg.; sua morte, 417.

Poniatowsky Stanislao: eletto re di Polonia, 470; lettere a Carlo Emanuele III, 493; desidera sposare una principessa di Savoia, 495.

Presidi toscani: trattato, 381.

Provenza: spedizione austro-piemontese, 281; non riuscita, 285.

R.

Raiberti, Cav.: reggente il ministero degli esteri, 433.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rivarola Domenico: chiede aiuti per la Corsica, 240.
Rivera (Conte di): che parte ha nei concordati, 139, 140.
Rosignano, ambasciatore in Francia, 27.
Russia: s'intromette nelle cose germaniche, 189.

S.

San Germano (Marchese di): consiglia la spedizione di Savoia, 192; ministro degli affari esteri, 412.
San Marino, repubblica, e l'Alberoni, 126.
San Remo: si ribella a Genova, 329.
Sardegna: le acque territoriali violate da un vascello inglese, 366; condizioni dell'isola, 523; Corti Generali e Stamenti, 524; notabili riforme sperate da Carlo Emanuele III e dal conte Bogino, 526.
Sartirana, Conte: perchè richiamato dalla legazione di Francia, 341.
Savoia: chiesta dalla Francia, 39; la domanda è ritirata, 50; invasa dagli spagnuoli, ripresa dai nostri, rioccupata dagli spagnuoli, 191 e seg.
Schoulembourg: latore delle proposte austriache a Torino, 175; accorre a difesa del Milanese, lascia Carlo Emanuele III solo a Bassignana, 238.
Senneterre: presenta le proposte francesi, 200; nuove proposte, 203.
Serravalle: ceduta al Piemonte, controversie, 105.
Sicilia: conquistata da D. Carlo, 58; destinata eventualmente a Carlo Emanuele III, 206.
Slesia: diritti della Prussia, 150; invasa, 153; ceduta dall'Austria, 187.
Solaro (Commendatore, indi Balì): ambasciatore in Francia, 202; scopre gl'intendimenti del ministero francese, 207; di nuovo ambasciatore in Francia, 341; oppugna le proposte francesi sopra Piacenza, 373; mediatore a Parigi tra Inghilterra e Francia, 395, 399; ricompensa, 405; raccomanda l'occupazione di Piacenza, 406.
Spagna: sue mire sull'Italia, 29; guerra colla Gran Bretagna pel diritto di visita, 124.
Spigno (Marchesa di): condotta a Ceva, 15; a Moncalieri, 16; a Carignano e Pinerolo, 17.
Spogli: accordo colla S. Sede, 330.
Stati italiani durante la guerra del 1733, 64.
Successione austriaca: considerazioni, 161, 323.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Susa (Marchese di): fatto prigioniero dai gallispani, 223; sua morte, 507.

Svezia: fazioni interne, 43; lega colla Francia, 156; infelice campagna contro la Russia, 189; disegni contro di essa, 467; rivoluzione regia, 486.

T.

Tanucci Bernardo: suoi cavilli sopra Piacenza, 369; gelosie contro Torino, 391, 400 e seg.

Tortona: ceduta al Piemonte, 99, 102; difesa dal cav. di Barolo, 237.

Toscana, granducato: vi deve succedere D. Carlo di Spagna, 26; dato a Francesco di Lorena, 104.

Tremouille (Casa della): proteste pei diritti alla corona di Napoli, 322.

Trattati di Versaglia coll'Austria, 349, 351, 367.

Trattato di Torino (1733) e lega colla Francia, 48.

» o convenzione provvisionale di Torino, 179.

» di Fontainebleau tra Spagna e Francia, 208.

» di Worms, 204 e seg.

» di Torino contro Genova, 290.

» di Lisbona, austro-spagnuolo, 291.

» di Aquisgrana, 318.

» (convenzione) per le provincie lombardo-piemontesi, 334.

» » pel sale, coll'Austria, 334.

» di Aranjuez, 336 e seg.

» di Versaglia coll'Inghilterra, 412.

» di Uberstburgo, 412.

Turchia: guerra del 1736, 121; pace di Belgrado, 122; guerra contro la Russia, 474.

V.

Vasco conte Dalmazzo: suoi disegni in favore della Corsica, e sua prigionia, 456 e seg.

Velletri, battaglia, 228.

Venezia: riannoda le relazioni diplomatiche a Torino, 145.

Vicariato sui feudi pontificii in Piemonte, 140.

Vienna (secondo trattato di), 26; preliminari di Vienna del 1735, 99; trattato, 108.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vigevano: ceduto al Piemonte, 205, 211.
Villafranca (Diritto di), riscattato da Francia e Inghilterra, 328.
Villars, maresciallo: comanda i francesi, 55; rinunzia al comando, 80.
Viry conte Francesco: mediatore a Londra tra Inghilterra Francia, 395, 399; ricompense, 405; ministro degli affari esteri, 412; sua morte, 432.
Viry conte Giuseppe, ministro a Londra, 453.
Vittorio Amedeo II: tocco da un colpo apopletico; torbidi pensieri suoi, 8 e seg.; ritorna in Piemonte, vuole riprendere il governo, 11; suo arresto, 15; sua prigionia e morte, 16 e seg.; contegno delle Corti, 19.
Vittorio Amedeo III, principe ereditario: suo matrimonio, 327; promuove i matrimonii francesi, 421; rappresentanze a Roma sopra i gesuiti, 438; sua indole, 507.

FINE.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE DEL VOLUME QUARTO

LIBRO DUODECIMO.

Carlo Emanuele III. Parte prima.

Capitolo	I.	— Primi anni del regno	*pag.* 1
»	II.	— Lega per l'indipendenza italiana . .	» 45
»	III.	— Guerra di Lombardia e pace del 1738	» 67
»	IV.	— Negoziati minori. I Concordati con Benedetto XIV	» 114
»	V.	— La successione austriaca e la convenzione provvisionale del 1742 . . .	» 148
»	VI.	— Il trattato di Worms	» 184
»	VII.	— Guerra gallispana	» 213
»	VIII.	— Negoziati segreti colla Francia . . .	» 244
»	IX.	— Continuazione della guerra	» 278
»	X.	— La pace di Aquisgrana	» 300

LIBRO DECIMOTERZO.

Carlo Emanuele III. Parte seconda.

Capitolo	I.	— L'Italia e l'Europa dopo la pace di Aquisgrana	*pag.* 325
»	II.	— Piacenza e la guerra dei Sette anni .	» 358
»	III.	— Negoziati minori. I gesuiti. La Corsica.	» 415
»	IV.	— La Polonia. Morte di Carlo Eman. III.	» 465
»	V.	— Il regno sotto Carlo Emanuele III. .	» 503

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DOCUMENTI.

A. — Lettera di Carlo Emanuele III a Giorgio II re d'Inghilterra per la pace d'Aquisgrana. 26 novembre 1747 . . . . . *pag.* 533
Lettera di Giorgio II re d'Inghilterra a Carlo Emanuele III. 18 dicembre 1747 . . . . . » 535
Lettera di Carlo Emanuele III a Giorgio II re d'Inghilterra. 30 gennaio 1748 . . . . . » 537
B. — Lettere di Luigi XV a Carlo Emanuele III per la violazione di territorio in Savoia nel 1755 . . . » 538
C. — Intorno a Giuseppe Baretti — Dispaccio del conte Francesco di Viry, ministro a Londra, del 5 maggio 1758 . . . . . » 540
Risposta di Carlo Emanuele III del 3 giugno 1758 . » 542
D. — Lettere di Luigi XV di Francia e di Giorgio III d'Inghilterra a Carlo Emanuele III per la pace di Versaglia. 1763 . . . . . » 543
V. — Due dispacci del marchese d'Aigueblanche all'ambasciatore a Roma intorno all'abolizione dei Gesuiti. 1773 . . . . . » 545
F. — Lettere di Stanislao Augusto re di Polonia a Carlo Emanuele III, e del conte Lascaris al re Stanislao » 551

APPENDICI.

I. — Delle Investiture e del Vicariato Imperiale dei principi di Savoia . . . . . *pag.* 555
II. — Del cambio del conte Filippo d'Agliè col P. Monod. » 585
III. — Un episodio di diplomazia archeologica. . . . . » 589

Indice alfabetico delle persone e delle cose più notabili del Volume Terzo . . . . . » 601
Indice alfabetico delle persone e delle cose più notabili del Volume Quarto . . . . . » 617

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

PUBBLICAZIONI STORICHE RECENTI

in vendita presso le librerie dei

FRATELLI BOCCA

BIANCHI NICOMEDE. — Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861. Torino 1878, Vol. 1, 2 e 3, in-8 . . L. 28 —

Il volume quarto di questa opera che incontrò tanto favore vedrà la luce fra qualche mese.

CARUTTI DOMENICO. — Il Conte Umberto I (Biancamano). Ricerche e Documenti. 1 vol. in-8 . . . . . » 3 —

MISCELLANEA di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo XIX. Torino 1879, 1 vol. in-8 . . . . . » 12 —

Nota — Ciascun volume di questa importante Collezione si vende separatamente. Il prezzo complessivo dei 18 volumi pubblicati è di L. 221.

HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, edita jussu Regis Caroli Alberti; vol. XIV. Comitiorum Pars Prior, 1 vol. in fol. » 45 —

MANNO ANTONIO. — Informazioni sul Ventuno in Piemonte ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri. Firenze 1879, 1 vol. in-8 . . . . . » 6 —

ATTI della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino. Volume terzo, fascicoli 1° e 2°. Torino 1879, in-8 con tavole . . . . . » 7 75

FERRERO ERMANNO. — L'ordinamento delle armate Romane. Ricerche. 1 vol. in-4 . . . . . » 20 —

CURIOSITÀ e **RICERCHE** di Storia Subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Puntata XV, 1 vol. in-8° con tavole . . . . . » 5 —

Nota. — Questa interessante pubblicazione vede la luce in fascicoli di 12 fogli di stampa con tavole al prezzo di L. 5 per ciascun fascicolo.

VAYRA PIETRO. — Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino. — Un grosso volume in-8° grande stampato su carta distinta e adorno di numerose tavole contenenti riproduzioni di miniature e di disegni, e fac-simili di documenti e di autografi. . . . . » 30 —

BIANCHETTI ENRICO. — L'Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti. Torino 1879, 2 vol. in-8 . . . . . » 16 —

Digitized by Google
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
RENEWALS ONLY—TEL. NO. 642-3405
This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

RIVERSIDE

INTER-LIBRARY
LOAN

JUL 15 1969

LD 21A—40m-2,'69
(J6057s10)476—A-32

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RETURN TO ➡ CIRCULATION DEPARTMENT
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 HOME USE	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
1-month loans may be renewed by calling 642-3405
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

REC. ILL JAN 17	1978	

FORM NO. DD 6, 40m 10'77 UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

Digitized by Google UNIVERSITY OF CALIFORNIA